

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIE, CULTURE E POLITICHE DEL GLOBALE

Ciclo 34

Settore Concorsuale: 11/A5 - SCIENZE DEMOETNOANTROPOLOGICHE

Settore Scientifico Disciplinare: M-DEA/01 - DISCIPLINE DEMOETNOANTROPOLOGICHE

FAR MUOVERE, LASCIAR MORIRE. ANALISI DELLE POLITICHE DI
CONFINAMENTO E MOBILITÀ DEI PROFUGHI SIRIANI IN LIBANO.

Presentata da: Pasquale Menditto

Coordinatore Dottorato

Luca Jourdan

Supervisore

Ivo Quaranta

Esame finale anno 2022

Abstract

L'obiettivo di questa analisi è di coniugare la ricostruzione dei processi di assoggettamento che producono i copioni entro cui prende forma la soggettività dei profughi siriani, con la ricostruzione delle problematizzazioni alla base dei sistemi di controllo e gestione della circolazione regolare. Secondo l'UNHCR, tra il 2012 e il 2016 quasi un milione e mezzo di profughi siriani si è stabilita in Libano nel tentativo di sottrarsi all'intensificarsi del conflitto tra il regime di Assad e il fronte variegato di milizie ribelli. Questa popolazione in esilio si è confrontata con le politiche di amministrazione e controllo della loro presenza dispiegate dall'assemblaggio tra istituzioni locali e internazionali: in particolare, i governi libanesi che si sono avvicendati dal 2013 hanno progressivamente implementato interventi di inclusione differenziale della popolazione di profughi, relegandone la maggioranza in uno stato di marginalità e precarietà esistenziale. Di conseguenza, per molti di loro provare ad accedere a forme di mobilità regolare si impone come uno dei pochi percorsi possibili per ottenere il riconoscimento di un livello minimo di esistenza legittima. L'analisi sviluppata in questo elaborato si basa su una ricerca etnografica condotta in Libano nella regione dell'Akkar tra il 2019 e il 2020, a cui è stata associato uno studio dell'infrastruttura tecnico-politica dei Corridoi Umanitari, un programma per la mobilità dei profughi avviato nel biennio 2016-2017, grazie alla collaborazione tra autorità italiane e una serie di associazioni religiose attive in Italia.

INDICE

Introduzione	p. 5
- È solo un film	p. 5
- Nei capitoli che seguono...	p. 15
1. Note di campo. Libano 2019-2020	p. 19
2. Fuga senza fine	p. 95
- Frammento uno	p. 95
- Frammento due	p. 96
- Frammento tre	p. 98
- Frammento quattro	p. 106
- Frammento cinque	p. 117
- Frammento sei	p. 126
- Frammento sette	p. 134
- Frammento otto	p. 142
- Frammento nove	p. 176
- Frammento zero	p. 179
3. Tra i ricordi	p. 182
4. I salvati e i sommersi	p. 205
- Prologo – l'1%, la cisterna, il borsello	p. 205
- Confinamenti intelligenti	p. 217
- Due storie di “successo”	p. 234
- «L'impuro fianco a fianco»	p. 270
- Epilogo - Khadija	p. 285
Note conclusive	p. 288
Bibliografia	p. 292

Una volta mollata l'anima, tutto segue con assoluta certezza, anche nel pieno del caos. Dal principio non fu mai altro che caos: un fluido che mi avvolgeva, e io vi respiravo per branchie. Nei substrati, dove la luna brillava ferma e opaca, era liscio e fecondo; sopra era rissa e discordia. In tutte le cose io vedevo subito l'opposto, la contraddizione, e fra il reale e l'irreale l'ironia, il paradosso. Ero il mio peggior nemico.

Henry Miller, *Tropico del capricorno*

A Irene
Per quello che ci siamo detti,
per quello che ci diciamo,
per quello che ci diremo.

INTRODUZIONE

Come vendere la propria pelle

È solo un film

VOCE FUORI CAMPO - GILLES DELEUZE

[...] costruire i corpi e in tal modo restituirci la credenza nel mondo, renderci la ragione... È da dubitare che il cinema sia sufficiente; ma se il mondo è diventato un brutto cinema, al quale non crediamo più, un vero cinema non potrebbe contribuire a ridarci delle ragioni per credere nel mondo e nei corpi venuti meno?¹

SCENA [...]: INT. BAR DI BEIRUT - SERA

Sam Ali ha incontrato l'Artista mentre questo esponeva le sue creazioni in un'importante galleria di Beirut. In realtà, Sam non avrebbe dovuto essere in quel posto: il suo nome non era sulla lista degli invitati, visto che lui è un rifugiato siriano che tira a campare in Libano, dopo essere scappato di nascosto dalla Siria. È stata la curatrice dell'Artista ad accorgersi di lui, notando la sua aria impacciata - fuori luogo - rispetto al resto degli invitati.

ARTISTA

Sei un rifugiato?

SAM ALI

E tu cosa sei?

ARTISTA

Chi sono io? Chi sono io in senso filosofico,
cosa intendi?

¹¹ Gilles Deleuze, 2017, *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Torino: Einaudi, p. 234.

Sam era solito frequentare i numerosi vernissage di Beirut per scroccare cibo. Cibo costoso, caviale per essere precisi, adagiato su buffet a cui i veri invitati non erano soliti prestare troppa attenzione. Ad ogni modo, la curatrice l'ha notato e ha provato ad approcciarlo, mostrandosi misericordiosa, arrivando persino ad offrigli gli avanzi del ricevimento. Sam però non ha apprezzato il gesto, si è sentito offeso nell'orgoglio, per cui l'ha mandata a fanculo, per poi allontanarsi verso l'uscita. È stato allora che l'Artista l'ha fermato, incuriosito dalla sua apparizione.

SAM

Da dove vieni

ARTISTA

Sono belga, ma anche americano...

SAM

Quindi sei nato dal lato giusto del mondo

ARTISTA

Non mi lamento

SAM

La mia ragazza è in Belgio

ARTISTA

Davvero... E come mai tu non sei con lei?

SAM

... Perché non posso

ARTISTA

Perché non puoi?

SAM

(Arrabbiato) perché non posso! Non posso. Tu puoi, io non posso, okay? Tu vai in aeroporto, scegli un qualsiasi posto dove ti andrebbe di andare e viaggi.

È passato un anno da quando Sam è arrivato in Libano. Ce lo aveva portato sua sorella, guidando ininterrottamente da

Ragga fino a Beirut. Anche volendo, Sam non avrebbe potuto darle il cambio al volante, perché le autorità siriane lo stavano cercando per quello che aveva fatto. Ad essere precisi, era ricercato per essere evaso dalla caserma in cui lo avevano condotto dopo l'arresto. Tutto è avvenuto rapidamente, nel giro di qualche inquadratura è passato dallo stare dormendo placidamente, sdraiato su un fianco con la schiena a favore di camera, a essere rinchiuso in una cella angusta, mezzo nudo, insieme ad una decina di anonimi prigionieri. Per fortuna l'ufficiale di guardia era un suo parente e ha fatto in modo che Sam potesse fuggire di nascosto, altrimenti sarebbe marcito in prigione fino allo scoppio della Rivoluzione.

ARTISTA

Mi piace l'energia con cui parli! Ti si addice: sembri molto arrabbiato, giusto?

SAM

Certo che sono arrabbiato

ARTISTA

Sei un giovane uomo arrabbiato

SAM

(Incalzando) Sì, sono arrabbiato, chiaro che sono arrabbiato! Tu non lo saresti? Io sono bloccato qui e non posso incontrare la mia ragazza

Un anno prima si trovava su un treno in sua compagnia. Cercavano di passare più tempo possibile assieme, alle spalle della famiglia di lei, che non vedeva di buon occhio il povero Sam Ali. La madre della ragazza avrebbe voluto che lei sposasse un certo Ziad, funzionario all'ambasciata siriana in Belgio. Un buon partito, considerando che sposarlo avrebbe significato una vita agiata in una bella capitale europea. Ma su quel treno la ragazza non ci pensava. In quel

vagone le interessava soltanto passare del tempo con Sam, anche se dovevano stare attenti a non destare l'attenzione di qualche conoscente della sua famiglia, altrimenti il loro amore segreto sarebbe stato rivelato. Perciò la ragazza aveva preferito sedersi distante da lui, ma quando Sam si era contrariato per quell'allontanamento, aveva provato a tranquillizzarlo, confessandogli i suoi sentimenti. Era amato, Sam Ali. Da lì provenivano i suoi guai. Perché, al culmine della gioia, era scattato in piedi, aveva attirato l'attenzione del resto dei passeggeri e aveva inneggiato alla rivoluzione e all'amore. Errore potenzialmente mortale.

ARTISTA

E lei non può venire qui [Libano] per venirti a trovare?

SAM

(Scocciato) no, non può. Devo andare lì per salvarla da un mostro, ma non ho un cavallo.

Dopo la sua fuga in Libano, la ragazza aveva sposato Ziad, il mostro. Non che lei volesse - come confesserà direttamente a Sam alcuni mesi dopo la conversazione con l'Artista. La rivoluzione era stata consumata dalla guerra civile e la Siria periva. Alla fine, gli sgherri di Assad erano stati di parola, visto che il loro canto di battaglia era "Assad o bruciamo il Paese!". Lo avevano fatto per davvero, ma la cosa più triste è che molti li avevano seguiti nello scempio e alcuni tra questi ci avevano pure preso gusto, arricchendosi attraverso la morte. Sam seguiva la faccenda da Beirut, attraverso i servizi giornalistici occidentali, pieni di edifici sventrati e colonne di fumo. Gli sarebbe bastato un cavallo buono o almeno sufficientemente forte da portarlo fino a Bruxelles, dove la sua ragazza viveva in compagnia del mostro. Tuttavia, anche una volta arrivato in

quel luogo remoto, sarebbe rimasto ugualmente il problema del salvataggio. Sam ci aveva messo poco a realizzarlo, perché la distanza spaziale è soltanto un simulacro di quella temporale e per viaggiare nel tempo, un visto Schengen non basta. La trappola dei ricordi. Sam ci era rimasto dentro, perché in Libano non aveva altro che quelli e se li era fatti bastare. A Bruxelles, la ragazza era una donna sposata, che forse si sentiva in debito con il mostro. Non aveva dimenticato il treno, il matrimonio simulato, la gioia di Sam... Tuttavia, aveva provato ad accordare passato e presente, in modo che la durata della sua vita le risultasse vivibile, piuttosto che assumere i contorni di un cimitero di possibilità inattuali. Ma Sam non riusciva a perdonarla, non all'inizio almeno. A Beirut si era talmente abituato a sostituire il sogno al presente muto e inaccessibile in cui abitava come uno spettro, che lo scarto tra la ragazza della memoria e quella che si ritrovava davanti in Europa gli risultava intollerabile. Ci vuole tempo per ricomporre una vita, ma il tempo è una merce costosa, bisogna poterselo permettere.

ARTISTA

Non è un cavallo quello che ti serve... ma un tappeto volante e forse io posso offrirtelo

A Beirut Sam lavorava in un allevamento intensivo di polli. Una delle sue mansioni consisteva nel prelevare i pulcini da grosse ceste, ripartite al loro interno in minuscoli scompartimenti, ognuno ospitante un pulcino, per poi marcarli con un dispositivo elettronico che assegnava ad ogni capo una cifra identificativa. Proprio per questo, il suo collega e amico, anche lui siriano, gli aveva fatto immediatamente notare l'analogia tra quell'operazione e la proposta dell'Artista. Questo, infatti, si era offerto di

affrancare Sam dalla sua condizione di profugo indesiderato - persona non gradita -, a patto che gli concedesse la sua schiena. Sam avrebbe dovuto trasformarsi in un'opera d'arte o, meglio, avrebbe dovuto prestare la superficie del suo corpo al gesto creatore dell'Artista. Ma cosa sarebbe rimasto di lui a processo ultimato? Sam avrebbe continuato ad avere un volto, oppure la sua sarebbe divenuta un'esistenza residuale, fatta di sola schiena?

SCENA. [...] INT. STUDIO DELL'ARTISTA - GIORNO

Sam ha accettato. Gli è bastata una videochiamata con la sua ragazza interrotta dall'arrivo del mostro per vincere i suoi dubbi e il suo orgoglio. In fondo, la proposta dell'artista è piuttosto onesta e nel contratto c'è persino scritto che a Sam spetterà una percentuale delle vendite dell'opera. Secondo il sito online Schengenvisa.info, gestito dall'UE, il titolare di un visto Schengen è autorizzato a viaggiare e risiedere per 90 giorni all'interno dello spazio dei 26 paesi che compongono l'Unione Europea. Nel 2019, quindici milioni di persone hanno beneficiato dei diritti di questo documento. Sam Ali, magari, è stato uno di questi fortunati, anche se a differenza loro lui ha dovuto vendere la sua pelle. Poco male. In fondo, cos'altro avrebbe avuto da offrire un individuo nella sua condizione?

ARTISTA

Alcuni pessimisti sostengono che l'arte è morta. Io penso che l'arte non sia mai stata più viva di così. Con la mia ultima opera mi sto addentrando in un territorio inesplorato.

INTERVISTATORE

Ma perché un visto Schengen?

ARTISTA

Ancora una volta, noi viviamo in un'epoca oscura, in cui se un individuo è siriano, afgano, palestinese e così via... Ebbene questo è *persona non grata*. Il muro si alza. Così, io ho trasformato Sam in una merce, in una tela, in modo che sia libero di girare il mondo. Perché nell'epoca in cui viviamo la circolazione delle merci è molto più libera della circolazione degli esseri umani. Di conseguenza, facendo di lui una sorta di prodotto, Sam sarà capace - secondo le leggi del nostro tempo - di riottenere la sua umanità e la sua libertà. Non è un paradosso?

(sorridente con aria soddisfatta)

Mi scuso, mi rendo conto che non sia divertente.

L'uomo che vendette la sua pelle è un film di posture e gesti spezzati. Kaouther Ben Hania gira quasi tutte le sequenze in interni, in modo che l'utilizzo di primi piani, dettagli, e campi medi focalizzino l'inquadratura sulla cattura dei corpi dei personaggi. Sam Ali ha venduto la sua schiena e con essa il resto del suo corpo, che si è trasformato dopo la transazione in un'appendice della prima. Da quel momento il binomio schiena-corpo comincia ad ossessionarlo, al punto che in alcune sequenze del film Sam ha come l'impressione di aver smarrito il suo volto, divenendo il retro di se stesso. Il film scorre attraverso una costante variazione delle posture del protagonista. Nel treno, in compagnia della donna che ama, il suo corpo è teso, perché l'energia che lo attraversa risuona con quella del personaggio femminile e con quella della situazione globale: la rivoluzione siriana. Allora si danza, si salta e il mondo sembra raccogliersi in una festa. La prigionia, invece, curva la schiena. Durante l'interrogatorio con il suo parente-militare, Sam sta seduto a torso nudo dall'altro lato della scrivania. Il corpo è appeso e sembra quasi in procinto di scivolare giù dalla sedia. Da quel momento fino all'ultima sequenza finale, le posture di Sam non saranno più la modalità di espressione della sua forza, ma della reazione alle forze che si esercitano su di lui. Dopo l'arresto, il corpo di Sam si ripiega,

è accovacciato per celarsi sul retro di un furgone che lo sta portando di nascosto alla residenza della sua amata. È rattrappito all'interno della macchina con cui la sorella lo sta portando a Beirut. Appare esanime davanti allo spettacolo della vita parallela che conduce la sua ragazza in Europa; spettacolo che Sam riesce a cogliere soltanto attraverso la distanza siderale delle immagini che circolano sui social network. Durante i vernissage, Sam simula attraverso il suo corpo fuori-luogo un atteggiamento sicuro, che lo faccia passare inosservato, ma la sua mascherata non è sufficiente. La regista filma attraverso di esso le oscillazioni tra i due poli di un'esistenza: le situazioni quotidiane e quelle cerimoniali. Queste ultime producono un processo, che Gilles Deleuze ha chiamato «scomparsa del corpo visibile», riferendosi alle trasformazioni del corpo imposte appunto da rituali e “carnevali”². La marchiatura impressa dall'artista sulla schiena di Sam è il cerimoniale che lo produce in quanto opera, relegando il suo corpo in una zona d'ombra da cui emergere unicamente la superficie luminosa della sua schiena. Da qui la scena grottesca dello shooting fotografico post-tatuaggio, in cui Sam dà le spalle all'obiettivo del fotografo, inarcando la schiena e reclinando il capo. A quel punto il cerimoniale si è concluso, il corpo visibile è scomparso e non resta altro che la schiena-tela, su cui l'artista può apporre la sua testa, firmando con il suo corpo visibile il processo di sparizione di quello di Sam.



Immagine tratta da *L'uomo che vendette la sua pelle*.

Il blocco di immagini che seguono la marchiatura mostra Sam nel tentativo – spesso confuso – di fare i conti con la sua nuova condizione, di cui sperimenta i vantaggi (mobilità internazionale, lusso, celebrità), ma anche i dolorosi confini (il ruolo di oggetto da esposizione, l'anonimato biografico, lo stigma sociale del venduto, del traditore). Da questa deriva la rottura della sua gestualità, la disarticolazione dei suoi schemi senso-motori, che non gli permettono più di interagire con il corteo

² *Ivi.*, p. 223.

di personaggi che lo sfiorano, donna amata compresa. I gesti che popolano l'inquadratura, allora, non servono più a far progredire la trama, concatenando le azioni dei personaggi, ma piuttosto veicolano un'immagine diretta del tempo. Questa, infatti, prende forma in scene come quella del primo incontro a Bruxelles tra il protagonista e la sua ragazza perduta. La donna emerge da uno sfondo sfocato, reso con il connubio della messa a fuoco e dell'ambiente scenografico. L'inquadratura mostra una porta scorrevole a vetri opachi. Lo spettatore percepisce che la camera sta incarnando il punto di vista del protagonista, che si trova seduto nell'androne d'ingresso del palazzo dove risiede la sua amata. Una figura femminile si palesa dietro le porte: all'inizio è soltanto un contorno tremolante, ma poi la porta si apre e la figura viene messa a fuoco. Il controcampo mostra Sam apparire allo stesso modo: transitando dal lato destro a quello sinistro dell'inquadratura, dalla zona sfocata a quella definita. I personaggi si vedono riemergere dalle rispettive falde di passato, per cui la camera simula il processo di attualizzazione della memoria in un presente estraneo e anonimo. Da qui la voce tremolante di entrambi, che vacilla sotto il peso della memoria. I corpi sono tesi, fanno resistenza all'incontro, c'è bisogno di scioglierli: «Posso abbracciarti?». Il gesto è uno scatto impacciato. Non a caso l'armonia gestuale è soltanto temporanea, perché quando si dividono sono ancora rilegati nelle maglie di un rapporto asincronico. Dopo quell'incontro-incidente, dovranno faticare per ritrovarsi di nuovo attraverso i loro reciproci gesti, in modo da tracciare un piano di coesistenza comune.

La regista riesce a mettere in scena una condizione d'esilio senza destoricizzarla o depoliticizzarla, evitando così quel processo di spiritualizzazione estetizzante che Liisa H. Malkki rileva in numerosi tentativi di narrare o rappresentare l'esilio come "terremoto interiore", una "semplice" crisi psicologica dell'identità³. La prospettiva del film potrebbe sembrare intimista: migrazione e desiderio di fuga raccolti all'interno di una relazione amorosa. Al contrario, attraverso il lavoro delle immagini sui corpi emerge il tentativo di ricostruire il rapporto tra individuo e mondo. La lotta che Sam Ali ingaggia – suo malgrado – con il potere posturale che possiede il suo corpo e spezza i suoi gesti, manifesta l'emersione di situazione puramente visive e sonore, in cui il personaggio si ritrova inesorabilmente ad interpretare il ruolo di ascoltatore e osservatore impotente del suo essere visto e detto.

Tra i due, il pensiero subisce una strana pietrificazione, che è come la sua impotenza a funzionare, a essere, lo spossamento di se stesso e del mondo. Non è infatti in nome di un mondo migliore o più vero che il pensiero coglie l'intollerabile in questo mondo, al

³ Liisa H. Malkki, 1995, "Refugees and Exile: From "Refugee studies" to the National Order of Things" in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24, p. 514.

contrario, è perché questo mondo è intollerabile che esso non può più pensare un mondo né può pensare se stesso.⁴

Tramite il marchio sulla sua schiena, Sam Ali sperimenta l'intollerabile di un sistema di potere che deve fare di lui una merce per consentire al suo movimento. Questo cerimoniale paradossale e grottesco coesiste con molti altri, ugualmente capaci di disseminare una vasta organizzazione della miseria. Meno di un corpo, meno di una persona, Sam Ali è l'emblema della necessità di un impensato, che faccia fuggire il mondo dalla trappola di cristallo in cui l'abbiamo smarrito.

TAL ABBAS, INT. TENDA DI OPERAZIONE COLOMBA – MATTINA

Abu Ziad apparve come uno spettro sulla soglia della tenda. Mi ritrovai davanti la sua faccia contratta da un'espressione atterrita, che aveva trasformato il suo volto in un'immagine esausta. Tutta l'equipe di volontari capì subito all'unisono che doveva essere successo qualcosa di terribile. Sulle prime l'uomo chiese soltanto di parlare con Caterina, la volontaria di lungo periodo dell'associazione. Lei si fece avanti, invitandolo ad accomodarsi, ma Abu Ziad restò in piedi, come se non avesse percepito le parole della sua interlocutrice. C'era stato un problema, anzi doveva trattarsi di uno sbaglio. Circa un'ora prima aveva ricevuto un messaggio WhatsApp da parte dell'ambasciata tedesca, in cui veniva annullata la sua convocazione. Da qualche tempo, infatti, stava aspettando che gli venisse comunicato il responso della commissione che lo aveva intervistato per stabilire l'eleggibilità della sua famiglia ad essere ricollocata in Germania. Caterina era a conoscenza della faccenda, ma non capiva dunque a quale convocazione facesse riferimento l'uomo. Intendeva l'appuntamento per le visite mediche di rito, quando il profilo dei candidati è ormai stato accettato. Abu Ziad aveva ricevuto un messaggio in cui gli veniva detto che per lui e la sua famiglia non ci sarebbero state. Nell'audio, una voce femminile gli spiegava che dopo un'attenta valutazione la sua domanda era stata respinta da parte della commissione. Ci doveva essere stato un errore, non potevano averlo respinto in quel modo. Senza un intervento agli occhi sua moglie sarebbe diventata cieca. Lui l'aveva detto durante l'intervista. Quando gli avevano chiesto perché volesse andare in Germania, aveva spiegato che ne andava della salute della moglie e poi aveva aggiunto che lì c'era una grande comunità di siriani e quindi era certo che si sarebbe trovato facilmente un lavoro. Sapeva che quelle erano le cose giuste da dire e gli era parso di aver risposto bene a tutte le domande. Aveva bisogno di aiuto Abu Ziad: tutta la sua famiglia aspettava quel responso, praticamente vivevano per quello, ma ora che era arrivato non restava loro

⁴ Gilles Deleuze, 2017, *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Torino: Einaudi, p.198.

più niente. L'atteggiamento sicuro e tagliente che era solito portare in giro era completamente svanito. Era un uomo inerte, che stringeva nella mano lo smartphone con cui probabilmente aveva riascoltato senza sosta quel breve messaggio audio, recante un "garbato" rifiuto. Poco dopo, arrivò trafelata anche Umm Ziad. Non disse gran ché. Non riusciva neppure a parlare. Era triste e scossa, con il volto segnato dalle lacrime che dovevano averlo solcato fino a qualche istante prima. Si sedette tra due volontarie, farfugliò qualcosa e poi si arrese al pianto. Decisi di uscire dalla tenda, non saprei dire se per codardia verso quella scena straziante o per permettere ad Umm Ziad di lasciarsi andare senza l'ingombro della mia presenza. Non ne potevo più. Erano passati quasi due mesi dal mio arrivo in Libano e non potevo sopportare oltre quella miseria intollerabile, imposta come un verdetto sulle persone che vivevano in quel campo. Abu Ziad se ne stava accovacciato nei pressi della tenda, intento ad ascoltare qualcosa dalle casse del suo smartphone, forse si trattava dell'audio dell'ambasciata. Poco dopo scattò in piedi e si riaffacciò sulla soglia della tenda. L'unica soluzione era che lui se ne tornasse in Siria. Magari in quel modo sua moglie e i suoi figli avrebbero avuto qualche possibilità di viaggiare. Magari a quel punto non ci sarebbero stati impedimenti e la loro situazione sarebbe divenuta troppo grave per lasciarli in Libano. Perché era di quello che si trattava, giusto? La situazione non doveva sembrare sufficientemente grave.

Sam Ali ha dovuto fare i conti con un sistema di dominio che marcia e impone cifre. I verdetti si avvicendano, che li emetta il servizio segreto siriano o un tribunale svizzero, poco importa. Probabilmente, lui avrebbe campito la situazione di Abu Ziad e famiglia. Peccato che nel loro caso non ci fosse un artista disposto a trasformarli in merce, in modo da reimmetterli in circolazione ammantati di un nuovo valore economico-sociale. Senza la possibilità di vendere la loro pelle, Abu Ziad e Umm Ziad erano costretti a adottare soluzioni alternative: la separazione familiare avrebbe, ad esempio, potuto essere una buona strategia, l'unico problema sarebbe stato che Abu Ziad poi avrebbe dovuto trovare un modo per sopravvivere in Siria, cercando – per quanto possibile – di sfuggire alla leva militare che lo avrebbe spedito al fronte. Ma queste sono soltanto ipotesi, perché Abu Ziad alla fine non è partito, è rimasto al campo insieme alla sua famiglia.

Nei capitoli che seguono...

È stata una mia amica artista, Vanessa, a suggerirmi di guardare *L'uomo che vendette la sua pelle*. Dopo avermi ascoltato raccontare i temi della mia ricerca, mi consigliò di procurarmi una copia del film perché questo rifletteva sugli stessi problemi che avevo incontrato durante la mia breve e "travagliata" esperienza di campo. Alla prima visione mi resi conto che la sua intuizione era corretta.

Al di là dell'ambientazione (Libano, Beirut) e della biografia del personaggio (un profugo siriano), le vicende di Sam Ali mi ha immediatamente ricordato molti dei racconti che avevo ascoltato durante il mio periodo in Libano nei campi profughi informali abitati dai siriani in esilio.

Pre-Covid, l'obiettivo della mia ricerca era quello di ricostruire il complesso rapporto tra meccanismi di potere ed effetti di verità che regolano e in-formano la presenza dei profughi siriani in Libano. Non si trattava soltanto di descrivere l'esperienza dell'esilio cercando di cogliere il punto di vista dei profughi; il mio interesse verteva infatti sulla pratica di governo specifica a cui i siriani erano e sono soggetti nel contesto libanese. Chiaramente questo esercizio di potere ha degli effetti produttivi sull'esperienza dell'esilio, anzi di fatto ne costituisce le condizioni di possibilità stesse, tali per cui l'esperienza-esilio acquista al contempo una dimensione oggettiva e soggettiva. Il punto di partenza che avevo individuato per la ricerca di campo era un insediamento informale di profughi siriani, in cui dal 2014 Operazione Colomba ha stabilito una presenza permanente, risiedendo al suo interno. L'associazione costituisce il corpo nonviolento di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII ed è stata fondata nel 1992 da alcuni obiettori di coscienza appartenenti alla Comunità. Interessato a coniugare il mio lavoro di ricerca con l'attività di volontariato, nella primavera del 2019 ho preso parte al periodo di formazione per i volontari, in modo da poter svolgere durante l'estate dello stesso anno un periodo di due mesi (luglio-agosto) nel campo profughi. Questo è ubicato nel distretto dell'Akkar, regione settentrionale del Libano, nei pressi del villaggio di Tel Abbas. Durante i primi viaggi esplorativi del 2013, Operazione Colomba ha individuato quella località sia attraverso i suggerimenti dei profughi siriani con cui era entrata in contatto, sia per il delicato contesto sociale che la caratterizza. Il villaggio, infatti, conta circa 3000 residenti, la cui maggioranza è composta da cristiani ortodossi, mentre la rimanente parte è formata da mussulmani sunniti. Tra il 2012 e il 2013, però, gli equilibri sociali e religiosi sono stati alterati dall'arrivo di più di 2000 profughi siriani di religione mussulmana, in gran parte provenienti dalle zone di Homs e Aleppo. Ad ogni modo, l'esperienza da volontario-ricercatore ha costituito per me il primo vero accesso al "campo" in senso etnografico e mi è stata essenziale per formulare le linee di sviluppo della ricerca, che nella mia testa si sarebbe dovuta dipanare tra la fine del 2019 e i primi mesi del 2021. Avrei sfruttato quel periodo, infatti, sia per approfondire la mia conoscenza dell'arabo, sia per alternare le fasi di ricerca etnografica nell'aria del campo profughi alla raccolta di interviste con funzionari di ONG e istituzioni locali e internazionali.

Tuttavia, la pandemia di Covid-19 ha disarticolato i miei piani di lavoro. Al mio rientro in Italia, sono stato spinto ad includere all'interno dei temi della tesi una riflessione sul dispositivo politico dei corridoi umanitari, istituiti per il biennio 2016-2017 dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Tavola

Valdese e dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, in collaborazione con le istituzioni italiane.

In questa tesi, dunque, ho provato a ricostruire il processo di costruzione di un circuito di mobilità legittima. “Chi si muove?” e “come si muove?”, sono due domande che mettono immediatamente in scena le maglie del potere che suscita, sospende o accelera un’azione elementare come il movimento. Nei capitoli che seguono non mi soffermerò mai sui “perché” né di chi si vorrebbe muoversi, né di chi quel movimento cerca “disperatamente” di controllarlo. I “perché” sorgono sempre alla fine e rappresentano gli approdi di un pensiero che ha già formulato i suoi problemi e ripartito i suoi casi. Per quanto possibile, invece, ho provato ad interessarmi ai percorsi e ai meccanismi attraverso cui un certo modo di pensare la mobilità prende forma in rapporto al potere, al sapere e alle soggettività che raduna e mette in scena.

Nel primo capitolo racconto come mi sono avvicinato alla Colomba, per poi passare direttamente alla narrazione degli eventi attraverso cui si è dispiegata la mia ricerca di campo tra il novembre del 2019 e il luglio del 2020. In particolare, ho cercato di narrare sia il mio coinvolgimento all’interno della fase rivoluzionaria, apertasi in Libano a partire dall’ottobre 2019; sia le inevitabili conseguenze sulla mia esperienza biografica e di ricerca dello scoppio della pandemia di Covid-19. Il primo capitolo è a tutti gli effetti un momento di riflessione metodologica e teorica, in cui ho provato a confrontarmi con gli effetti di questi due eventi storici sulla costruzione del mio “campo d’analisi”, la cui implosione mi ha spinto, una volta rientrato in Italia, ad abbandonare l’oggetto iniziale della tesi, vista la sopraggiunta impossibilità di recarmi nuovamente sul campo.

Nel secondo capitolo, analizzo i processi di soggettivazione a cui vanno incontro i siriani all’interno di un contesto libanese, strutturato dall’azione di un assemblaggio di dispositivi di sicurezza politici e umanitari: un variegato complesso di attori istituzionali e non governativi che concorrono nella configurazione della condizione di “profughi”. Il capitolo è modellato su un montaggio di frammenti, in cui vengono discusse differenti situazioni di ricerca, individuate allo scopo di evidenziare i processi di assoggettamento che producono i copioni di soggettività messi in scena dai profughi siriani per destreggiarsi nel loro contesto di esistenza. L’utilizzo della tecnica di montaggio non si limita al mero esercizio stilistico, al contrario, punta attraverso i vari accostamenti ad esplicitare la dimensione di frantumazione dell’esperienza biografica e di ricerca, in modo da restituire il processo di accumulazione e stratificazione di eventi, racconti e situazioni concrete.

Nel terzo capitolo, concentro la mia attenzione sul problema della mobilità dei profughi siriani in relazione ai rituali aleturgici che la legano a specifiche manifestazioni di verità strategiche e funzionali alla produzione di soggetti legittimati al movimento. Analizzando le modalità di

organizzazione della memoria del vissuto dei profughi, ho provato ad evidenziare i meccanismi di potere che intervengono per modellarla secondo specifici effetti di verità, che in questo modo rappresentano dei veri e propri verdetti, la cui emissione ha l'obiettivo di relegare nell'immobilismo coloro che vengono trovati mancanti delle credenziali per accedere legittimamente al diritto di muoversi.

Infine, nel quarto capitolo mi concentro sulle modalità di problematizzazione del movimento in un contesto storico globalizzato, al fine di evidenziare come queste informino le pratiche di produzione dello spazio della circolazione, in cui l'infrastruttura tecnico-politica dei corridoi umani ha preso forma. In particolare, la mia proposta è di considerare questa particolare strutturazione della mobilità come un dispositivo "compassionevole", complementare e subordinato agli circuiti del movimento elaborati dalla razionalità neoliberista e dalla logica securitaria di governo della circolazione.

Nel corso del testo, i nomi delle persone che affiorano dal diario di campo sono stati tutti anonimizzati, in modo da garantire la sicurezza dei miei interlocutori. Inoltre, nelle interviste sono stati omessi tutti i particolari biografici che avrebbero eventualmente permesso l'identificazione degli intervistati, tanto che i nomi delle città d'origine sono stati sostituiti con "[...]". Rispetto alle interviste, queste accortezze stilistiche mi sono state suggerite da coloro che hanno condiviso con me le loro storie, consapevoli di quanto a volte un cambio di nome non sia sufficiente a celare la propria identità.

CAPITOLO PRIMO

Note di campo. Libano, 2019-2020

STRADA A SENSO UNICO. Mentre leggevo e mi preparavo teoricamente per la ricerca di campo, ero preso dalla necessità di fabbricarmi degli strumenti concettuali che aiutassero la mia scrittura. Avevo bisogno di intercessori, di passaggi, di deviazioni, che mi aiutassero a pensare diversamente, a scrivere diversamente. Verso la fine del primo anno di dottorato, durante l'estate del 2019, partii per il Libano, diretto al campo profughi di Tal Abbas, per svolgere un periodo di volontariato di due mesi con Operazione Colomba. L'associazione l'avevo conosciuta per caso, durante un viaggio a Sidone, organizzato dalla ONG che mi aveva selezionato per un progetto di fotografia da svolgere in un quartiere di Beirut. Mi ero laureato da meno di una settimana in Antropologia Culturale presso l'Ateneo di Bologna, e, indeciso su cosa fare con il mio fresco titolo di studio, non avevo trovato di meglio che mandare una candidatura per quel progetto di cooperazione. Del Libano conoscevo giusto qualche nota storica appresa durante i corsi di politica internazionale; sapevo che laggiù ci fossero tensioni crescenti per via della presenza dei profughi siriani. Della rivoluzione siriana, invece, mi ero informato leggendo ricerche riguardante i flussi migratori verso la Turchia e l'Europa. Mentre pranzavo in un ristorante di Sidone, mi ritrovai seduto di fronte ad un volontario di Operazione Colomba. Alessandro mi parve subito gravato da una profonda stanchezza. Mi spiegò quello che facevano al campo e della situazione dei profughi da quelle parti. C'era stato da poco un evento tragico, che aveva gettato tutti in un desolante sconforto. Una bambina siriana di circa sei anni era caduta nel fossato delle acque di scolo che costeggiava la strada di campagna da cui si giungeva al campo profughi. Non era chiaro se cadendo avesse sbattuto la testa, ma ad ogni modo era rimasta con il volto afflosciato nel canale ricolmo d'acqua. Il liquido putrido ci aveva messo poco a inondarle i piccoli polmoni, impedendole di respirare, e causandone così la morte per annegamento. Mi raccontò la vicenda misurando ogni singola parola, affinché trasparisse l'enormità del dolore che vi si annidava. Era stata l'acqua. No, era stata la caduta, oppure entrambe, poco importa. L'assurdità di quella morte banale, fortuita, sembrava gravare come condanna perpetua sul contesto miserabile in cui migliaia, milioni di individui erano costretti a vivere. Cresciuta e morta in esilio, non aveva conosciuto altro che quello. Le rovine entro cui una parte crescente dell'umanità è costretta a vivere rappresentano l'intollerabile, a cui le fortezze e i muri – che l'altra parte erige intorno a sé – si oppongono cinicamente. Ma questo dualismo è solo una semplificazione, e la mia esperienza di ricerca nella periferia di Parigi me lo aveva dimostrato. Dappertutto macerie, confinate in zone troppo

strette e anguste per contenerle. Affinché questa atroce organizzazione della miseria risulti tollerabile, è necessaria tutta l'astuzia di meccanismi di potere che riducono l'incontro tra gli elementi delle diverse sfere a repentini sfioramenti, a fugaci sbirciate, magari dal finestrino di un tram che trasporta i passeggeri al sicuro verso il proprio luogo di lavoro. Era così che una dottoressa mi aveva descritto i suoi incontri con i profughi che abitavano le strade di Parigi tra il 2017 e il 2018, mentre era intenta a visitare uno di loro. Li vedeva di sfuggita bighellonare per le strade antistanti il centro umanitario di Paris-Nord, mentre il tram che prendeva ogni giorno attraversava quel breve tratto di città. Quanto deve essere dura vivere così? Si chiedeva retoricamente, come del resto facciamo tutti noi quando inciampiamo in simili incontri.

II. Seduti al tavolo del ristorante, Alessandro mi raccontò quello che si portava dietro e mi diede qualche contatto in Italia, qualora fossi stato interessato a svolgere un periodo di volontariato con l'associazione. Un anno e mezzo dopo, eccomi diretto in Libano, in qualità di volontario e di ricercatore. Alla fine di quei due mesi, me ne tornai in Italia con una cinquantina di pagine di diario di campo e un mucchio di idee in testa su come organizzare il resto della ricerca. Suggestionato da *Reflections on fieldwork in Morocco* di Paul Rabinow, avevo deciso di dividere la mia seconda esperienza di campo in due fasi. Nella prima, avrei passato qualche mese a Beirut per raccogliere delle interviste con il personale delle ONG e con i funzionari governativi libanesi che sarei riuscito ad avvicinare. In seguito, mi sarei trasferito nel nord del Paese, affittando un appartamento nei pressi del campo profughi in cui avevo svolto il mio periodo di volontariato. Tuttavia, le cose non andarono secondo i piani.

III. La sera del 17 ottobre del 2019 mio padre mi chiamò in soggiorno affinché guardassi il servizio che il telegiornale stava trasmettendo sul Libano. In quel momento, la faccia tirata ed esausta di Saad Hariri spuntò sullo schermo del televisore, mentre un giornalista fuori campo riportava con voce stentorea e monotona il contenuto del suo discorso in parlamento. Il leader libanese si stava dimettendo dalla carica di primo ministro, cedendo alla pressione delle manifestazioni di piazza. Dopo aver indugiato sulla sua figura ritratta in varie sequenze – tra cui una nell'ufficio del presidente della Repubblica Michel Aoun – il servizio passò in rapida rassegna delle immagini tratte dagli scontri avvenuti tra manifestanti e forze dell'ordine. Quando noi spettatori venimmo riportati nuovamente nello studio televisivo, mi persi ad osservare lo sfondo alle spalle del presentatore, che raffigurava un rivoltoso avvolto in una kefiah, colto nel gesto di lanciare qualcosa, forse una pietra, visto che il corpo era sbilanciato in avanti con il braccio destro teso. Il giornalista sciorinò un breve commento, citò

qualche dichiarazione di circostanza da parte di politici internazionali e italiani, prima di introdurre il tema del servizio successivo.

IV. L'università americana da cui stavo aspettando i documenti per ufficializzare il visiting mi informò via mail che la loro sede era chiusa a causa della *rivoluzione*. Informai immediatamente il mio supervisor, che a sua volta contattò il collegio di dottorato. Da quel momento mi venne fatto capire, più o meno esplicitamente, che non avrei potuto contare sull'autorizzazione della mia istituzione a svolgere la ricerca di campo, per motivi di sicurezza. Mi rifiutai di accettare la loro decisione. Dal mio punto di vista si basava su una cattiva interpretazione della situazione libanese e del resto ero convinto di saperla più lunga di loro grazie ai miei contatti. Per farmi coraggio, parlai al telefono con Caterina – una volontaria di lungo corso della Colomba – perché avevo scoperto che per pura coincidenza avremmo preso lo stesso volo per il Libano. Mi confermò che lei e l'altro volontario sarebbero partiti come previsto, meravigliandosi delle “pressioni” che stavo ricevendo da parte dell'Università affinché cambiassi i miei piani. La testardaggine costrinse me e il mio supervisor a frequenti chiacchierate telefoniche, il cui fulcro ruotava intorno alle difficoltà e ai rischi a cui mi stavo per esporre, senza contare che infischiarne del parere del collegio di dottorato non era di certo un buon modo per coltivare un buon rapporto di lavoro. Ma di tutto questo me ne importava poco. Io ero interessato a portare avanti quella ricerca per motivi personali e intellettuali e non mi sarei accontentato di rimodularla o abbandonarla prima ancora di arrivare sul campo.



Foto scattato dall'autore. Marzo 2018.

LA CATASTROFE. Ero seduto all'interno del Noja Caffè, un noto punto di ritrovo del quartiere residenziale di Ashrafieh. Stavo aspettando una vecchia amica siriana, Muna. Erano le 17.00 passate e la città era piombata nell'oscurità di una semplice sera di novembre. Fuori faceva freddo pure per gli standard di una città come Beirut, tanto che i tavoli all'esterno erano vuoti e la solita clientela di fumatori di narghilè si era spostata all'interno, riempiendo l'aria di fumo e di un melenso aroma di agrumi. Dalle casse del bar si distendeva la voce calma di un giornalista televisivo, che da quello che riuscivo a carpire, stava elencando i fatti rilevanti della giornata. Da uno degli schermi appesi alle pareti del locale, riconobbi la faccia del presidente della repubblica libanese che sembrava parlare davanti ad una schiera di giornalisti ad una conferenza stampa. Il Libano era ancora senza governo, da quando il precedente primo ministro Saad Hariri si era dimesso in seguito all'ondata di proteste scoppiate nel Paese. Alla faccia del Presidente, si succedevano immagini delle proteste avvenute durante la giornata davanti la banca centrale libanese, la cui sede si trova nella zona di Hamra, e alcune vedute aeree di Piazza dei Martiri, dove vivevano alcune centinaia di persone dall'inizio della cosiddetta *Thawra* [rivoluzione].

Fissavo lo schermo del computer davanti a me, ritrovando le parole che avevo messo insieme per ricostruire la mattinata. Ero stato ancora una volta tra le tende dei manifestanti, accompagnato da Huda, un ragazzo libanese originario di un piccolo paese vicino Tiro. Viveva in una tenda insieme a

ad altri ragazzi conosciuti in piazza durante le manifestazioni. Ci conoscemmo per caso, il giorno dopo il mio arrivo in città: stavo facendo un giro nelle zone occupate dai manifestanti, quando davanti al monumento dei martiri della lotta per l'indipendenza contro la dominazione ottomana, mi sono imbattuto in un drappello di persone, con striscioni e bandiere dell'esercito libanese che parlavano davanti ad un coro di giornalisti. Avevo la mia macchina fotografica con me, così avevo deciso di scattare una foto della scena, la mia prima foto in Libano dopo quasi due anni. Ne scattai un paio, senza essere troppo convinto del risultato, poi aspettai che finissero quella conferenza stampa improvvisata per domandare a qualcuno dei presenti di che cosa si trattasse. Il primo tentativo fallì miseramente. Il mio primo interlocutore, si era scusato in arabo dicendomi di non parlare abbastanza bene inglese da poter rispondere alle mie domande. Tuttavia, si dimostrò incredibilmente premuroso nel rivolgersi alle persone intorno a noi in modo da trovare qualcuno capace di parlare con me, lo straniero. Così conobbi Huda. Mi spiegò subito che si trattava di una manifestazione organizzata da un'associazione di veterani dell'esercito libanese per commemorare e chiedere giustizia per dei soldati uccisi durante gli scontri nel nord del Libano con degli affiliati all'Isis, nella zona di Aarsal. Gli scontri erano avvenuti nel 2014 e i famigliari delle vittime sostenevano che alcuni dei responsabili erano ancora a piede libero e che le autorità avevano dimenticato le famiglie dei soldati e dei civili caduti. Secondo lui, si trattava del classico modo di fare dei politici libanesi, spendersi in proclami e discorsi altisonanti per poi non fare nulla per coloro che soffrivano per il Paese. Passammo il resto della giornata a discutere della rivoluzione e della situazione in Siria. In quell'occasione Huda mi presentò ai suoi compagni di accampamento, che si dimostrarono tutti abbastanza curiosi di capire che cosa ci facessi lì in mezzo a loro visto che non ero un giornalista. Anche con loro si finì a parlare di quello che stavano tentando di fare, la Thawra il grande risveglio del popolo libanese contro il regime oligarchico che li opprimeva dalla fine della guerra civile nel 1990. Erano tutti ragazzi ed erano interessati a capire quale fosse il mio punto di vista sulla faccenda. Dal canto mio, mi limitai a parafrasare un passaggio del Marx dei *Quaderni economico-filosofici*, dove sottolinea come nello scontro tra la classe borghese-capitalista e quella operaia, i primi abbiamo a disposizione più tempo e risorse rispetto ai secondi. In questo senso, per Marx all'esplosione del conflitto di classe, i proletari devono arrivare sufficientemente organizzati da sopravvivere agli stenti e alla fame in modo da avere una qualche speranza di spuntarla contro i capitalisti. L'alternativa è un'azione lampo che salvaguardi le forze del movimento rivoluzionario dalla dissipazione prodotta da un confronto strategico prolungato. Mi presero immediatamente per un comunista e mi spiegarono che tra di loro ce n'erano alcuni, ma che la maggior parte dei manifestanti non aveva un vero orientamento politico, ma piuttosto combatteva spontaneamente per il processo di liberazione di una rinnovata e ricostruita società libanese. In quel momento mi resi conto che per loro lo scontro si risolveva in una battaglia

tra due poli, il fronte di coloro che si erano liberati dalle pastoie che li legavano ai partiti tradizionali, e il blocco politico legato ai partiti tradizionali, considerati come corrotti e “mafiosi”. Di tempo sostenevano di averne anche loro, grazie alla solidarietà all’interno della società libanese rivoluzionaria: si sentivano forti del supporto della gente, della maggioranza del Paese che era insorta contro il regime.

II. Riannodavo i ricordi, i volti, i gesti, le grida, gli slogan contro gli uomini potenti che andavano scacciati, rimossi... tutto su di un foglio elettronico che si riempiva di parole, mentre mi sentivo trascinato dall’esigenza di dire tutto, di trascrivere ogni cosa, come in una lunga sequenza senza interruzioni. Si marciava per le strade di Beirut, si rifiutava un sistema di potere di cui ci si voleva liberare, caratterizzandolo con i volti di vecchi politici corrotti, perché agli occhi di Huda e dei suoi compagni, essi rendono tangibile l’assurdità di un dominio completamente svuotato, ma che ora giaceva in un cumulo di macerie sul corpo esausto della società libanese. Perché in fondo bisognava pure cominciare da qualche parte a fare la rivoluzione, ed una vecchia faccia consumata risultava un buon inizio quando il resto del proprio mondo sociale sembrava scivolare via inesorabilmente. Non si trattava di un semplice riduzionismo propagandistico, ma piuttosto di un’urgenza: «come cambiare le cose? Come innescare un divenire rivoluzionario?» Bisognava marciare, bisognava essere finalmente presenti, rivendicare uno spazio in cui schiarirsi la voce e cominciare a parlare e agire. Quei volti per loro rappresentavano una cortina di fumo, la vera cappa che giaceva sovrana sulla città e sul Paese. Erano un’aria velenosa e sottile. Li ho chiamati volti, ma avrei dovuto chiamarli visi, poiché infatti una possibile etimologia di volto richiamerebbe l’atto di volgere lo sguardo, di ammirare, di volere/desiderare (*volere, voluptas* in latino). Al contrario il viso evoca l’oggetto su cui si posa la vista, ciò che è fissato, osservato. In questo senso, i corrotti politici libanesi rappresentano delle «viseità», ossia delle «produzioni sociali di viso», sono i muri bianchi-neri su cui si fissa un certo concatenamento di potere con la sua semiotica corrispondente⁵. A Riad El Sohl, la piazza antistante il palazzo del parlamento c’è una via buia, attraverso cui scorreva una barriera di cemento armato, posta dalle autorità libanesi per circoscrivere e proteggere l’accesso al palazzo parlamentare. Su di essa, i manifestanti avevano riprodotto le caricature di buona parte dei politici libanesi: c’erano i visi di Saad Hariri, Walid Jumblatt, Nabih Berri, Gebran Bassil, Hassan Nasrallah e Michel Aoun, circondate da frasi ingiuriose, che li rappresentavano come criminali e corrotti. La corruzione del viso, la sdrammatizzazione, la sua perdita di autorità. Che cos’è un viso allora? Secondo Deleuze-Guattari si tratta appunto di una produzione sociale, un certo concatenamento di potere, una certa rete che ri-territorializza determinati flussi sociali sulla superficie di un viso. Ad esempio, le relazioni

⁵ Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2017, *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia 2*, Napoli-Salerno: Orthotes, pp. 247-278.

all'interno del dispositivo famiglia possono richiedere alla donna di comporsi secondo le linee codificate del viso di una madre; oppure configurano quello paterno come viso-padrone. Il viso è una macchina che lega e separa, richiama paesaggi con nuovi tratti: una nuova Beirut da sostituire alle macerie della guerra, il vetro e l'acciaio dei grattacieli del nuovo centro che si oppongono al corpo in rovina del teatro dell'opera, i vestiti di Armani che sostituiscono i tessuti siriani e libanesi. Il viso di Deleuze-Guattari è la maschera astratta che ricopre la faccia che il politico deve indossare quando occupa la sua posizione di potere.

III. Pensavo e scrivevo, quando Muna apparve sulla soglia del Noja Caffè. Appena mi vide sorrise e richiuse l'ombrello alle sue spalle, visto che intanto aveva cominciato a piovere. Appena si sedette ordinammo due tè caldi e cominciammo a parlare. Era stata sorpresa dal mio primo messaggio, in cui le dicevo che mi ero trasferito a Beirut, soprattutto considerato il momento che stava attraversando la città e il Paese. Tuttavia, era contenta all'idea di vedermi, poiché i ricordi del progetto di fotografia a cui avevamo partecipato assieme le erano subito piombati addosso. Ci gettammo nel passato per recuperare vecchi episodi e ne uscimmo divertiti e nostalgici. Mi chiese di me e le parlai della mia ricerca, che lei disse di trovare affascinante e complessa. Nella rivoluzione libanese lei non ci vedeva niente di buono... Non perché i politici libanesi non meritassero di finire in galera, anzi... il problema non era la protesta, ma quello che le stava intorno. Piazza dei Martiri era diventata un grande palcoscenico dove si incrociavano, forse per la prima volta dalla Guerra civile libanese, gli individui più disparati: c'erano i giovani con le loro rivendicazioni, le vecchie generazioni che volevano la "modernità" e la prosperità di cui avevano visto solo un fragile riflesso dopo la guerra; politici minori con l'obiettivo di racimolare qualche voto in più e fare finalmente il salto di qualità; il partito dei libanesi emigrati che avevano fatto fortuna e che ora sognavano di riprendersi il Paese, e infine gli esclusi, quelli tagliati fuori da tutto. Bande di ragazzini che gironzolavano in cerca di una sigaretta con la bandiera libanese sulle spalle, stretti nei loro cappotti logori. Erano siriani, libanesi, palestinesi. Venivano per assistere alla rivoluzione e magari cavarne qualcosa. (Farah, una docente di cinema in una nota università privata di Beirut, una volta me li aveva paragonati ai giovani borgatari romani che popolano le sequenze di "Accattone" di Pasolini).

Secondo Muna, il problema era che i libanesi non erano davvero pronti a fare quello che era necessario, a giocare tutto. Per le strade del centro si protestava mentre i locali restavano comunque aperti, pieni di quella parte della popolazione che viveva al di sopra di quello che accadeva nel resto del Paese. Le obiettai che alle manifestazioni e tra gli accampamenti del centro c'erano persone che guardavano alla rivoluzione come all'unica possibilità concreta per fondare una comunità libanese differente, al di là del settarismo che li governava da decenni. Anni, era d'accordo, un cambiamento

c'era stato o, almeno, una possibilità di cambiamento sembrava finalmente attuabile. Ma si trattava di una società ancora troppo divisa, dove molti, troppi erano più interessati a controllare i vantaggi di una eventuale trasformazione politica, prima ancora di realizzarla. In Siria era stato diverso. La rottura era stata radicale, il regime era caduto prima ancora di cadere. Proprio per questo Assad aveva deciso di sterminarli tutti, e la gente si è ritrovata a scegliere tra combattere o scappare.

Muna era originaria di [...], dove aveva vissuto sino agli anni dell'università. Poco prima dello scoppio della guerra si era iscritta alla facoltà di letteratura straniera e aveva scelto l'inglese come area di specializzazione. All'inizio delle proteste del 2011, andava alle manifestazioni con le sue amiche, poi nel 2013 aveva smesso perché la situazione era diventato troppo pericolosa e le donne cominciavano ad essere rifiutate o tenute in disparte dai gruppi rivoluzionari. Per questo era fuggita in Libano. Quando ci incontrammo per la prima volta collaborava con una nota ONG locale e si occupava di organizzare progetti di empowerment femminile attraverso forme di lavoro cooperativo. Le sue donne tessevano piccoli oggetti e vestiti tradizionali, che poi rivendevano dividendosi i guadagni. Ma lavorare in Libano, col tempo era diventato sempre più difficile e, sebbene lei possedesse il permesso di soggiorno, lavorava comunque illegalmente perché secondo la legge non avrebbe potuto essere assunta ufficialmente per il ruolo di coordinatrice di un progetto di sviluppo sociale. Mi disse che l'ONG per cui lavorava aveva avuto il permesso dal governo siriano di organizzare delle attività con le donne in dei villaggi rurali in Siria. All'inizio era spaventato all'idea di confrontarsi con le macerie della Siria; tuttavia, era stata felice di trovare una società ancora ricca di riserve di energia, nonostante le devastazioni della guerra. Ovviamente, tutte le attività che organizzava restavano fuori dalla politica siriana in senso stretto per ragioni di sicurezza, ma la maggior parte delle donne con cui lavorava non avevano dimenticato l'orrore inferto al Paese dagli Assad. Per lei era solo una questione di tempo, al tiranno siriano non era rimasta che la violenza illimitata. Il suo era uno Stato senza popolo.

IV. Verso la fine del nostro incontro, mi raccontò finalmente la notizia speciale che mi aveva annunciato per messaggio qualche giorno prima. Era stata selezionata per un progetto di formazione in Italia, a Roma. Si parlava di una settimana di seminari e incontri, ma tramite la ONG era riuscita ad ottenere un visto per due settimane. Ne avrebbe approfittato per visitare a Napoli e rivedere un amico in comune, e magari scoprire se era vero che la città partenopea assomigliasse a quelle mediorientali. Poi sarebbe andata in Germania a trovare sua sorella, che era lì dal 2014 col marito. Quando le chiesi di restare in contatto per vederci al suo rientro, lei scosse la testa e mi confessò che non intendeva tornare, che in Libano tanto non c'era futuro per lei. Una volta dalla sorella, infatti, non si sarebbe presentata all'aeroporto per rientrare in Libano, e avrebbe contattato un avvocato di un'associazione

che sapeva aiutare i profughi a districarsi nel processo burocratico per la richiesta d'asilo. Non le piaceva l'idea di tornare ad essere una presenza illegale, ma sperava che le cose si sarebbero messe per il meglio: solo così avrebbe avuto finalmente la possibilità di reinserirsi davvero da qualche parte, sottraendosi alla condizione di perenne vulnerabilità impostale dallo Stato libanese. Muna mi sembrava felice. Prima di separarci mi disse di essere dispiaciuta che non ci fosse occasione di rivederci prima della sua partenza. Ormai le restavano pochi giorni e aveva ancora tanto da fare in vista del suo trasferimento. C'erano ancora tante persone a lei care da salutare, con l'angoscia di non sapere se le avrebbe mai più riviste. Avrebbe voluto rivedere sua madre, che viveva ancora a [...], ma era troppo pericoloso rientrare, avrebbe rischiato di non uscire mai più. Sentiva che in qualche modo la stava abbandonando, anche se lei continuava a professarsi entusiasta per la sua partenza. Ormai erano passati anni dall'ultima volta che si erano abbracciate. Quello che secondo lei non avrebbero mai capito i detrattori dei profughi e dei migranti era la quantità di coraggio necessaria a vivere sapendo che dietro ogni saluto si celava un addio. Era quella la catastrofe dell'esilio.

V. Dopo la sua partenza, io e Muna restammo in contatto per qualche mese. Era effettivamente riuscita a raggiungere sua sorella in Germania e, dopo qualche difficoltà iniziale, era riuscita a depositare la domanda d'asilo. Ad un certo punto, però, smise di rispondere ai miei messaggi senza darmi alcuna informazione. Provai a contattare il nostro amico in comune di Napoli, nella speranza che avesse qualche informazione su di lei, ma neanche lui l'aveva più vista né sentita dal loro breve incontro. Nel suo ultimo messaggio, Muna mi spiegò che stava aspettando la risposta della commissione giudicante tedesca. Era fiduciosa che la sua domanda sarebbe stata accettata, ma soprattutto era felice di aver ritrovato sua sorella e di aver conosciuto finalmente il suo nipotino.

VI. Fu Muna a spingermi a leggere L'amante di Lady Chatterly di D. H. Lawrence, che considerava uno dei suoi romanzi preferiti in lingua inglese. Ne aveva ricevuto una copia ai tempi dell'università da una sua amica di ritorno da un viaggio a Beirut. Quando ne parlammo per la prima volta nel 2018, io non avevo mai letto nulla di Lawrence e perciò me ne stetti in silenzio ad ascoltarla mentre descriveva i particolari che per lei ne facevano un romanzo magnifico. Secondo lei sarebbe bastato l'incipit del testo a conquistarmi, perché secondo lei rappresentava un meraviglioso invito alla vita al di là di qualsiasi catastrofe personale o storica. «La nostra è essenzialmente un'epoca tragica, quindi ci rifiutiamo di prenderla tragicamente. Il cataclisma è avvenuto, siamo tra le rovine: cominciamo a costruire nuove, piccole dimore, ad avere nuove, piccole speranze. Non è un'impresa facile; la strada verso il futuro non è piana, ma arginiamo gli ostacoli o cerchiamo di scavarli. Dobbiamo pur vivere:

non importa quanti cieli ci sono crollati addosso»⁶, recita la prima pagina del romanzo. Muna aveva ragione, la prima volta che lo lessi ne rimasi folgorato.

VII. Nel nono frammento delle Tesi di filosofia della storia, Walter Benjamin introduce la figura – semi-miracolosa – dell’angelo della storia, ispirandosi all’*Angelus Novus* di Paul Klee. Secondo Benjamin questa creatura: «Ha il volto rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi»⁷. L’angelo vorrebbe indugiare ai piedi di questa pira di rovine per provare a ricomporne i pezzi, ma una tempesta gonfia le sue ali e lo trascina via. «Ciò che chiamiamo progresso è questa tempesta»⁸, asserisce Benjamin alla fine del frammento. Questa sorta di parabola esemplifica il tema centrale delle *Tesi*, ossia la critica dell’idea di progresso come fine dell’umanità, una distorta ossessione per il futuro che distoglie ogni classe oppressa dalle condizioni di asservimento che ha ereditato dalle generazioni di vinti che l’anno preceduta. Di conseguenza, il materialismo storico rielaborato da Benjamin si serve dell’immagine dialettica per fissare in un’opera di montaggio l’attimo presente – l’attuale – con ciò del passato che è diventato leggibile e significativo. Il messianismo «debole» di Benjamin si traduce in questo: invece di costruire un futuro a-venire, gli oppressi devono redimere il passato che li ossessiona attraverso il corteo dei vincitori. L’occasione è data dall’arresto del pensiero conformista che altrimenti descriverebbe il tempo storico come continuo e omogeneo; in quella interruzione si palesa la «chance rivoluzionaria nella lotta contro il passato oppresso»⁹.

Benjamin e Lawrence; catastrofe e cataclisma. In entrambi i casi si tratta di un evento passato, avvenuto, tanto che infesta il presente di coloro che sono costretti a fare i conti con il dominio dei vincitori, che ora vorrebbero convincerli che il futuro è invece carico di promesse e speranze. Il differimento, in fondo, è un’ottima strategia di governo delle istanze sociali che si levano per correggere il presente. I rivoluzionari libanesi che ho incontrato lo hanno sperimentato quando il presidente della repubblica del Libano continuava a prendere tempo in vista della formazione di un governo che guidasse il Paese fuori dalla crisi. Allo stesso modo, i profughi siriani che chiedono di accedere al programma di ricollocamento si ritrovano inseriti in database in attesa che qualche Stato terzo prenda in considerazione la loro domanda. Intanto fanno i conti con la catastrofe dell’esilio, tenuti in vita da un complesso di attori locali e internazionali, interessati a farli sopravvivere al loro “destino”.

⁶ David Herbert Lawrence, 2018, *L’amante di Lady Chatterly*, Milano: Feltrinelli, p. 9.

⁷ Walter Benjamin, 2014, “Tesi di filosofia della storia” in *Angelus Novus*, Torino: Einaudi, p. 80.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi.*, p. 85.

In un passaggio della sezione dei *Passages di Parigi*, denominato “Elementi di teoria della conoscenza”, Benjamin è ritornato sull’idea di catastrofe, legandolo questa volta ad una rifondazione del concetto di progresso: «Che tutto continui così è la catastrofe. Essa non è ciò che di volta in volta incombe, ma ciò che di volta in volta è dato»¹⁰. A modo suo, Muna lo sapeva bene. Del resto, me lo aveva detta lei stessa quella sera a Beirut. La sua fuga illegale era l’ultimo tentativo che le restava per sottrarsi al cataclisma che si era abbattuto sul suo popolo e la sua vita. A patto però che in questa tragedia non passi inosservato che è il sistema di dominio della mobilità che ha fatto in modo che l’evento della guerra civile siriana continuasse a ossessionare il suo presente, relegandolo nella lunga catena di addii che compongono l’esilio degli indesiderati.

LO SPORCO SEGRETO. Ad un certo punto l’ansia per lo stato della ricerca di campo mi aiutò ad allontanarmi da Beirut e dalle sue manifestazioni. Passai una decina di giorni al campo profughi di Tel Abbas, giorni che mi servirono per prendere nuovamente confidenza con le dinamiche sociali del posto ed aggiornarmi sulle ultime novità politico-amministrative dell’esilio siriano in Libano. La distanza da Beirut mi permetteva anche di avere più tempo per organizzare interviste con il personale di associazioni e istituzioni che gravitavano nell’universo della gestione della presenza dei profughi siriani nel Paese. Per qualche ragione, mi convinsi che potesse avere senso intervistare qualcuno all’ambasciata dell’UE, per cercare di cogliere il loro punto di vista sulla complessa situazione che stava attraversando il Libano, soprattutto considerando che i report ufficiali pubblicati dalle agenzie dell’Unione erano per lo più infarciti di numeri sull’ammontare di finanziamenti a fondi di cooperazione o vuoti paralogismi sul sostegno alla democrazia e alla stabilità della società libanese. Scorrendo il sito dell’ambasciata dell’UE a Beirut, ci misi poco a trovare un contatto di uno dei responsabili di una commissione che si occupava di diritti umani. Non mi aspettavo di ricevere una risposta, come del resto mi era già capitato quando avevo provato ad intercettare dei funzionari dell’UNHCR in Libano; tuttavia, sorprendentemente, ricevetti nel giro di qualche ora una proposta di appuntamento da parte della segretaria del funzionario, in cui però veniva specificato che in nessun caso avrei potuto registrare l’intervista.

Qualche giorno dopo ero imbottigliato nel traffico della Capitale, deluso che la scorciatoia che mi aveva promesso il mio tassista ci aveva portato direttamente in una coda infinita di macchine semi addormentate. Arrivai in ambasciata con dieci minuti di ritardo. All’ingresso trovai ad attendermi la segretaria del funzionario – una donna libanese sulla quarantina – che mi disse che il tempo che il suo

¹⁰ Walter Benjamin, 2000, “Elementi di teoria della conoscenza, teoria del progresso” in *I Passages di Parigi*, Torino: Einaudi, p. 531.

capo intendeva accordarmi era in gran parte esaurito (si trattava solo di quindici minuti a quanto pare), ma che l'uomo intendeva comunque conoscermi facendomi accomodare nel suo ufficio. Il funzionario era un signore piuttosto alto e magro con una faccia squadrata e imperscrutabile, il cui principale tratto distintivo era il rossore ramato dei suoi capelli. Mi aspettava in piedi, al centro del suo ufficio incredibilmente lungo tanto da sembrare un largo corridoio. Ci stringemmo la mano, lui si disse molto colpito dalla mia giovane età, perché mi aveva immaginato come un "maturo" professore universitario. (Nella mail, avevo optato per "ricercatore" anziché dottorando, perché ritenevo che la prima dicitura mia avrebbe dato maggiore autorevolezza facendomi magari guadagnare l'agognato appuntamento in ambasciata). Mi chiese che cosa ci facessi in Akkar e rimase sorpreso sentendomi dire che avevo soggiornato in un campo profughi, perché in fondo si trattava di una zona pericolosa, vicina al confine con la Siria. Lui non c'era mai stato ma aveva letto dei report al riguardo, ovviamente. Mi liquidò esattamente dopo cinque minuti. In ascensore concordai con la sua segretaria, Nada, un nuovo appuntamento. Ero stato molto tentato di rifiutare con una scusa, ma all'ultimo avevo desistito perché in fondo in quel momento quella era l'unica intervista in programma.

Al secondo tentativo arrivai in orario. L'uomo si fece trovare seduto ad un tavolino invece che dietro la sua leggera scrivania di vetro e acciaio. Mi parve un buon segno e pensai addirittura che avesse intenzione di tenere con me un approccio meno formale, ma si trattava soltanto di un'illusione. Mentre estraevo il mio taccuino, lui faceva altrettanto con una cartellina verde contenente una decina di fogli A4, pieni di grafici e statistiche. Cominciò subito a sciorinarmi i finanziamenti che l'UE stava versando ad attori locali e internazionali impegnati sulla questione "profughi siriani". Parlò ininterrottamente per almeno cinque minuti, interrompendo il flusso soltanto per chiedermi come mai non stessi prendendo appunti. Il fatto era che quelle informazioni non mi dicevano nulla che non potesse essere reperito online. Lui non si scompose e anzi mi chiese come volessi procedere con l'intervista, dunque, ricordandomi che non mi restava molto tempo. A quel punto si appoggiò allo schienale della sedia e cominciò a fissarmi con sorriso accondiscendente. Scorsi rapidamente il taccuino e selezionai una delle cinque domande che mi ero preparato. «Quale è la posizione dell'UE sul crescente clima di ostilità nei confronti dei profughi siriani da parte di istituzioni e partiti politici libanesi?». Gli feci degli esempi specifici per provare a costringerlo a ragionare su degli eventi concreti, ma non servì a molto. La sua risposta ruotò intorno a due punti: l'importanza del rispetto dei diritti umani secondo le convenzioni internazionali e il rispetto della sovranità dello Stato libanese, soprattutto in una fase di grande incertezza politica per il Paese. Le due cose non erano in contraddizione secondo lui. Provai ad agganciarlo al secondo punto chiedendogli se in un'ottica di cooperazione internazionale, un incremento del ricollocamento dei profughi siriani verso i Paesi europei avrebbe potuto giovare sia alla stabilità libanese sia all'immagine dell'UE. Venni sorpreso

da una risposta secca: il ricollocamento dei profughi non era quello che i cittadini dell'Unione si aspettavano dall'UE, soprattutto considerando l'incremento elettorale dei partiti sovranisti. Tacque qualche secondo e poi aggiunse il cliscé della *Realpolitik*. Provai a provocarlo, dicendogli che mi ero occupato della percezione dei profughi da parte dei manifestanti libanesi, riscontrando come tra molti di loro era emersa la convinzione che il Libano venisse usato come “contenitore degli indesiderati” e che gli aiuti internazionali non erano altro che mazzette per la classe politica libanese in modo che questa continuasse a fare il “lavoro sporco” per l'UE. Abbozzo una risata sarcastica. Il problema era che quella gente non era informata, l'UE infatti non si fidava dello Stato libanese e i suoi finanziamenti andavano soltanto ad enti privati, ben consapevole della cattiva allocazione delle risorse di cui i governi libanesi erano capaci. Senza contare che i profughi siriani facevano comodo ai politici locali, in quanto perfetto capro espiatorio della disastrosa situazione finanziaria del Paese: per questo se li tenevano, era uno spettacolo conveniente politicamente ed economicamente. Gli feci notare che per certi versi quello era lo stesso atteggiamento con cui venivano trattati i profughi che cercavano di raggiungere lo spazio europeo. La sua replica fu inaspettatamente infervorata considerato il tono controllato, ai limiti del farsesco, con cui aveva parlato fino a quel momento. Cosa avrebbero dovuto fare gli Stati dell'Unione, mandare i loro eserciti in Libano per garantire la “sicurezza” dei siriani?! Nessuno in Europa avrebbe appoggiato una simile risoluzione e d'altronde i governi libanesi che si erano succeduti fino a quel momento erano stati scelti democraticamente dai cittadini.... Ma poi ero davvero sicuro che tra i manifestanti non circolassero le stesse idee discriminatorie nei confronti dei siriani?

In realtà, sapevo che il variegato fronte rivoluzionario libanese non fosse assolutamente unanime nell'esprimere comprensione e solidarietà verso l'esilio dei siriani. Qualche giorno prima avevo avuto una lunga conversazione in francese con una giornalista locale che dopo avermi spiegato le ragioni che la spingevano a protestare (avversione al settarismo, corruzione della classe politica, desiderio di un forte cambiamento sociale e economico «per lasciare alle generazioni future un libano prospero e giusto»), mi aveva spiegato che siriani dovevano ritornare nel loro Paese, perché toglievano risorse alla popolazione locale e aumentavano l'illegalità. Certo i malati e i feriti potevano restare il tempo necessario ad essere curati, ma il Libano non doveva loro nulla, perché i siriani avevano avuto la loro chance di cambiare le cose e avevano fallito, a causa del loro settarismo religioso e sociale. Almeno Bashar garantiva stabilità al Paese, fattore di cui avrebbe beneficiato anche il Libano, ed era sicuramente meglio di un califfato: i cristiani della zona lo sapevano bene, per questo gli erano rimasti fedeli. Quando le chiesi se i siriani avessero dovuto avere il diritto di scegliere se restare o tornare, lei mi disse che non spettava a loro decidere perché quella era una prerogativa dello Stato libanese (quello che lei voleva ricostruire con la rivoluzione). I siriani, uno Stato ce lo avevano ancora,

nonostante avessero provato a distruggerlo. Ma per uno Stato libanese diverso, «più giusto», non avrebbe avuto senso lottare per il ricollocamento dei siriani verso un'altra destinazione, magari l'Europa, in modo da non finire per dissacrare subito quei valori attraverso i quali persone come lei intendevano rinnovarlo? Sgranò gli occhi, sostenendo che quella opzione non si sarebbe mai realizzata, perché gli europei non li volevano e i libanesi non potevano certo combattere le battaglia altrui.

Al funzionario non riferii della mia conversazione con la giornalista. Piuttosto, decisi di congedarmi da lui con una domanda di fantapolitica: come vedeva lo scenario in cui i rivoluzionari avessero vinto e avessero poi deciso di rinegoziare il debito economico contratto con gli Stati Europei, adoperando i profughi siriani come leva politica? Scoppiò a ridere. Che ci fossero i vecchi partiti o i rivoluzionari importava poco all'UE, perché i debiti andavano pagati, erano queste le regole del gioco. Le forze politiche libanesi che sostenevano di poterli mettere in discussione perché erano stati contratti dalla classe partitica corrotta, mentivano ai loro futuri elettori. Se poi avessero inteso usare i siriani come leva [*leverage*], avrebbero dovuto prima trovare un modo per renderli una minaccia reale ai confini dell'Unione. Dal suo punto di vista, il Libano era un paese circondato soltanto da Stati ostili e mandarli tutti quei profughi via mare sarebbe stato troppo costoso e, si affrettò ad aggiungere, inumano. Avrei voluto replicare, ma non me diede la possibilità perché il tempo a mia disposizione era esaurito. Prima di farmi accompagnare fuori dalla sua segreteria, ci tenne a dirmi che in nessun caso avrei potuto menzionare il suo nome nella mia ricerca o in future pubblicazioni e che se lo avessi fatto lui lo sarebbe venuto a sapere. le cose che mi aveva detto, infatti, non dovevano essere in alcun modo riconducibili a lui.

II. Passai il resto della giornata a ripensare all'intervista con il funzionario. Mi aveva soprattutto colpito l'ingiunzione finale di non usare il suo nome o rendere le sue parole riconducibili alla sua persona. Mentre riguardavo i pochi appunti frammentari che ero riuscito a prendere durante la conversazione non riuscivo immediatamente a comprendere le ragioni dietro quel divieto e mi pentivo di non avergli chiesto apertamente spiegazioni al riguardo. Verso sera mi recai ad un evento allo Zico house, un bellissimo palazzo situato nel distretto di Sanayeh che un tempo era stata la casa di Moustapha Yamouth (Zico), un mecenate libanese che era solito ospitare all'interno della sua residenza mostre e performance di artisti locali. Dopo la guerra civile, Moustapha l'aveva trasformata in una sorta di casa delle arti, uno spazio alternativo dedicato al fermento culturale che stava attraversando il Paese durante il ritrovato periodo di pace. Quella sera l'ambasciata tedesca aveva organizzato un'esposizione in cui sarebbe stati mostrati per la prima volta una serie di opere che degli

artisti locali e internazionali avevano prodotto in collaborazione con dei profughi di varie nazionalità, tutti esiliati in Libano.

Era stato Miles¹¹ a parlarmi dell'evento, visto che lui vi era coinvolto in prima persona in quanto profugo siriano; inoltre, quella sera si sarebbe esibito con un amico pianista americano, improvvisando qualche pezzo jazz con la tromba. Miles era arrivato in Libano nel 2014 dopo essere stato costretto a fuggire dalla Siria per via della sua partecipazione alla rivoluzione in qualità di fotoreporter. Documentava le attività dei gruppi rivoluzionari e li aiutava ad imbastire reti di comunicazioni autonome, che sfuggissero alla censura del regime di Assad, di cui per altro cercava di documentare i crimini contro i civili. Per quell'attività era stato arrestato e torturato al punto da rischiare di morire: solo la benevolenza inaspettata del dottore del carcere in cui si trovava, lo aveva salvato da morte certa. Durante la sua prigionia, la sua famiglia si era attivata per pagare il suo riscatto, pratica comune già prima della rivoluzione, con cui di fatto il regime espropriava risorse ai cittadini che rapiva ed esponeva ad indicibile violenze, in modo che i loro famigliari – almeno quelli capaci di raccogliere le somme necessarie al riscatto – si sentissero obbligati moralmente a liberare i loro cari in cattività. Dopo il rilascio, Miles sapeva che la Siria ormai era un luogo troppo pericoloso e che prima o poi le autorità del regime sarebbero ritornate a bussare alla sua porta. Inoltre non voleva mettere a repentaglio la vita dei suoi parenti, nonostante questi supportassero il suo impegno politico. Così aveva deciso di spostarsi momentaneamente a Beirut in attesa che le acque si calmassero e che le accuse pendenti sul suo conto si raffreddassero. All'inizio non aveva intenzione di restare, non a lungo almeno, ma la guerra era diventata sempre più brutale e violenta e la rivoluzione era diventata un'ombra lunga, che restituiva i contorni di una figura irriconoscibile e terrificante. Ci eravamo conosciuti nel 2018, mentre prendevo parte ad un workshop di fotografia urbana poco dopo essermi laureato. Lui collaborava con l'ONG italiana come fotografo e videomaker del progetto e si era mostrato subito cordiale e disponibile con noi partecipanti, accompagnandoci in giro per Beirut e introducendoci alla vita musicale della città. La musica era la sua forma d'espressione. La tromba l'aveva scoperta qualche mese dopo il suo arrivo in Libano, prima di allora non aveva mai suonato pur essendo un appassionato di jazz, genere a cui era stato avvicinato da suo padre.

Quella sera Miles suonò un set a metà tra la pura improvvisazione e il citazionismo di pezzi bebop di Dizzy Gillespie come “Salt peanuts” o “So what” di Miles Davis. La maggior parte dei presenti nel salone al piano terra dello Zico non ballava ma si limitava a contemplare l'esecuzione, «come se stessero assistendo ad un concerto di Beethoven», commentò Miles in seguito. Non mi disse quale

¹¹ Quando gli parlai della mia ricerca Miles mi chiese che nome di fantasia avrei usato per parlare di lui, così gli proposi di sceglierlo assieme. Mentre riflettevamo seduti sul divano di casa sua, in sottofondo stava andando un brano tratto da “Sketches of Spain” di Miles Davis, musicista di cui entrambi eravamo appassionati. Di colpo, quasi all'unisono, esclamammo il nome del grande jazzista americano e brindammo alla nostra intesa.

delle opere esposte fosse ispirata alla sua storia, sfidandomi ad individuarla ma aggiungendo che lui la trovava orribile. «L'artista si è limitato a farmi un'intervista telefonica e basta... un teatrino per spillare soldi all'ambasciata tedesca, ma almeno ci hanno pagato bene per l'esibizione». Mentre bevevamo gli raccontai della mia "intervista" fallimentare e lui se la rise, perché in fondo che cosa mi aspettavo che mi dicesse un burocrate dell'UE? Quello doveva difendere il suo posto di lavoro e forse si aspettava una formalità in cui lui spiegava la grande azione umanitaria dell'Unione, mentre io gli ponevo domande di circostanza tipo "Quale futuro per i diritti umani in Libano?". La sua richiesta di segretezza aveva particolarmente colpito Miles, perché in fondo quei commenti cinici sui profughi e la situazione libanese erano praticamente pubblici: magari non venivano sbandierati in giro, però nessuno si faceva illusioni perché il modo in cui erano stati dimenticati i siriani in Libano bastava come attestazione della verità che trapelava dall'azione di governo a cui erano soggetti. Ad ogni modo, non era meglio parlare di musica?

III. Il cinismo del funzionario e la sua volontà di nascondere la propria identità. Miles che se la rideva di quel segreto noto a tutti, soprattutto a coloro che ne scontavano quotidianamente il costo. Mi tornarono alla mente le parole del direttore generale della sanità libanese, che ebbi modo di intervistare nel suo ufficio al quarto piano del ministero della salute pubblica. Stavamo discutendo del peso del settarismo nell'organizzazione del ministero e della sua ristrutturazione nel periodo post-guerra civile, quando il Paese era praticamente da ricostruire. Walid Ammar occupava quella posizione dagli anni '90, quando Rafiq Hariri lo aveva chiamato a gestire la fase di ripristino del servizio sanitario nazionale, che durante il conflitto era quasi interamente soppiantato dal mercato privato e dalle forme di assistenza medica gestite dai vari partiti-milizie impegnate nel conflitto. Parlando dei profughi siriani, Ammar sostenne che i governi libanesi gli chiedevano di serbare la massima segretezza ogni volta che il suo ministero li coinvolgeva in pratiche di assistenza. I libanesi, infatti, non dovevano sapere che il loro Stato si occupava dei profughi siriani.

IV. Voglio provare a fare ordine in tutti questi segreti accumulati durante la mia ricerca di campo, tenendo presente però che in fondo anche la mia ricerca pullula di segreti e omissioni, anche se hanno una funzione strategica differente rispetto a quelli di cui si sono ammantati il funzionario dell'UE e del ministero della salute libanese. Traducendo in note di campo le mie esperienze, mi sono sempre ritrovato di fronte al problema di trovare un equilibrio tra quello che ho vissuto in prima persona o mi è stato affidato dai miei interlocutori e l'operazione analitica di esplicitarlo affinché diventasse la base delle mie analisi situate. Fin dove potevo spingermi nel rivelare eventi che riguardavano situazioni in cui erano coinvolti i desideri, le idee e le sensazioni di altri? In generale, garantire

l'anonimato o alterare dei dettagli per garantire l'irriconoscibilità di una voce è un'accortezza deontologica la cui finalità è assicurare una forma di protezione a coloro che popolano e collaborano ad una ricerca di campo. Si tratta di un accordo più o meno informale tra ricercatore e soggetti di studio in modo che questi possano sentirsi liberi di esprimersi all'interno dello spazio-tempo dell'incontro etnografico, senza incorrere in eventuali ricadute sulla loro vita al di fuori della ricerca. La presenza dei segreti del campo in fondo denota come ogni pratica etnografica non possa fare a meno di scontrarsi con le relazioni di potere che animano le variegate situazioni in cui la ricerca sfilta, inseguendo le domande conoscitive che la animano. I cosiddetti "informati" sanno bene che l'individuo ricercatore riporterà le storie che essi sono disposti a raccontare e che i testi in cui queste finiranno tradotte (e tradite) potrebbero avere una circolazione che sfugge al loro controllo. Proprio per questo, qualora non decidano autonomamente cosa omettere, si preoccupano di accordarsi con il loro interlocutore sui livelli di segretezza da mantenere. I profughi, in particolare, sono soggetti costantemente esposti a relazioni di potere asimmetriche dispiegate da assemblaggi di dispositivi istituzionali che costantemente estorcono da loro verità di comodo, mentre li vincolano a condotte specifiche in accordo alle esigenze particolari dei regimi di potere stessi. Dinanzi alle pratiche di governo che affrontano quotidianamente, i profughi non possono avere segreti senza incorre in ritorsioni più o meno violente. Come ha evidenziato Foucault, l'esercizio del potere suscita tutti i discorsi che ne intensificano l'azione, marginalizzando o squalificando quelli che ne espongono la contingenza o l'efficacia. I segreti della ricerca, o almeno quelli stipulati con coloro che la animano, hanno dunque la funzione di proteggere quest'ultimi dalle ritorsioni che potrebbero scontare se le loro parole indicibili finissero davanti alle orecchie e agli occhi di chi governa.

Dunque anch'io ho i miei segreti professionali, ma ciò che li distingue da quelli delle due figure istituzionali che ho evocato è la loro funzione strategica all'interno delle relazioni di potere, in cui sono inserito insieme ai miei interlocutori. In *Massa e potere*, Elisa Canetti sostiene che la produzione di segreti è parte integrante dell'esercizio del potere, perché ne potenzia l'aurea di irrevocabilità e, dunque, di ineluttabilità. I meccanismi di potere occultano le dinamiche del loro funzionamento per ridurre gli attriti che altrimenti incontrerebbero dappertutto, mentre strutturano il mondo e i processi sociali che lo costituiscono. «Il segreto sta nel nucleo più interno del potere»¹², scriveva Canetti e la sua affermazione sembra contraddire le posizioni di Foucault, se non fosse che entrambi convergono sull'assunto che il potere dissemina segreti solo per farne «una favola indispensabile all'economia indefinitamente proliferante»¹³ dei suoi discorsi di verità. Il funzionario UE e il direttore generale della sanità libanese fanno entrambi parte di istituzioni caratterizzate da un'elevata concentrazione di

¹² Elisa Canetti, 2016, *Massa e potere*, Milano: Adelphi, p. 350.

¹³ Michel Foucault, 2017, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano: Feltrinelli, pp. 35-36.

relazioni di potere. Attraverso i loro uffici, i loro documenti e le loro decisioni circolano potenziali d'azione che intervengono sulle vite di una moltitudine di persone. I segreti che invocano aiutano le loro pratiche di governo dal momento che queste possono trovare in essi i focolai da cui far scaturire le energie discorsive che ne garantiscono l'efficacia. Per il ministero della salute libanese, occuparsi dei siriani significa riconoscere che questi fanno parte della popolazione da controllare sotto il punto di vista medico affinché non causino problemi al resto della popolazione libanese. In questo caso, il segreto serve a garantire l'illusione politica che i siriani siano separati dal resto della sfera dei legittimi cittadini, quasi rappresentassero un corpo estraneo che, se non è (ancora) possibile rimuovere, almeno può essere tenuto ai margini dello Stato e dei suoi interessi. Dal canto suo, il funzionario dell'UE si è pentito di essere stato troppo esplicito nell'uso surrettizio dei discorsi che legittimano l'esclusione e la marginalizzazione dei profughi di cui l'Unione avrebbe dovuto avere una qualche preoccupazione umanitaria. Il suo cinismo mi aveva involontariamente rivelato il segreto strategico alla base del governo delle migrazioni "irregolari". Questo mistero malcelato rappresenta quello che Michael Taussig ha chiamato «un segreto pubblico», un concetto volutamente ossimorico che l'antropologo ricava analizzando come un vasto numero di rituali sociali si basino su un sapere che è, al contempo, condiviso ma non esplicitato, perché le pratiche rituali stesse ne mettono in scena il suo contenuto nascosto, in modo però da mantenere la necessità della sua segretezza¹⁴. In altre parole, un segreto pubblico è legato a forme di trasgressione e rivelazione che però ne rinforzano il potenziale sociale anziché dissiparlo. Questo meccanismo paradossale si regge sull'assunto che la rivelazione del segreto viene immediatamente accompagnata da un processo di mascheramento che rende il mistero rivelato nuovamente necessario.

Prendiamo la crisi migratoria che ha ossessionato la sfera politica europea negli ultimi dieci anni. Le pratiche di governo di Stati e istituzioni dell'Unione sono state caratterizzate da una tensione tra una malcelata repressione e una aperta politica dell'esposizione alla morte (necropolitica) per coloro che trasgredivano le regole imposte dal regime di mobilità europeo. Il segreto pubblico risiede nel fatto che al cuore delle pratiche di governo con cui gli Stati-nazione gestiscono popolazioni, temporalità e territori non c'è altro che una presa di potere basata su un'elevata capacità di dispiego di forza. Tuttavia se l'ordine imposto dagli Stati-nazione e dai gruppi sociali che lo sostengono restasse così esposto, finirebbe per risultare estremamente vulnerabile e contingente. La contingenza in particolare è un male politico che deve essere assolutamente scongiurato perché altrimenti richiederebbe a chi domina un costante e capillare esercizio della sua forza per trattenere le energie del campo sociale. Ogni manifestazione di potere, dunque, rivela i suoi meccanismi, mentre li occulta,

¹⁴ Michael Taussig, 1999, *Defacement. Public secret and the labor of the negative*, Stanford: Stanford University Press, pp. 215-217.

li trasforma in misteri attraverso la proliferazione di rappresentazioni, discorsi e categorie di pensiero che rendono i regimi di potere necessari e fuori dal tempo storico. Il controllo, morbido o repressivo, delle migrazioni richiede l'apparizione del feticcio dello Stato e dei suoi legalismi, affinché i trasgressori appaiano come criminali a cui è possibile imporre qualsiasi destino in virtù della loro offesa al principio sacralizzato della sovranità.

[...] proprio in quanto gli organismi di potere sono conformi alle condizioni economiche di vita degli uomini oppure sembrano detenere rispetto ad essi una superiorità che non può essere vinta, gli uomini li sentono come ambiente necessario della propria esistenza, come poteri naturali ai quali perciò essi si sottomettono *volontariamente* (senza che ciò voglia dire: accordando il loro *assenso*).¹⁵

Quando scrive queste parole, Lukács sta cercando di vagliare il problema della minaccia di illegalismo che una rivoluzione comunista si sarebbe inevitabilmente trovata ad affrontare nella lotta contro la classe borghese e gli apparati di Stato da essa egemonizzati. In sintesi, il filosofo marxista sostiene che è impossibile sfuggire all'accusa di illegalismo dal momento che ogni azione rivoluzionaria punta ad un sovvertimento dell'ordinamento sociale ed economico che assicura il dominio asimmetrico del mondo materiale di una classe su tutte le altre. In particolare, delle semplici rivolte non gli sembrano sufficienti al conseguimento di nessuno obiettivo strategico nel lungo periodo, perché queste finiscono inevitabilmente per apparire come semplici trasgressioni estemporanee, che rinsaldano la fiducia negli stessi valori e nelle stesse strutture di potere contro cui insorgono. Per Lukács, le trasgressioni sono ottime occasioni politiche per le classi dominanti. La trasgressione di un confine, in particolare, è un espediente perfetto per riaffermare il sistema di dominio dello Stato-nazione, che non a caso si risolve ad utilizzare dispositivi polizieschi e militari per reimporre il suo diritto e riaffermare la sua forza, mentre sciorina legalismi e delinea catastrofi avvenire.

La maggior parte dei migranti irregolari che ho avuto modo di incontrare durante le mie ricerche di campo non si sarebbero mai sognati di mettere radicalmente in discussione il potere degli Stati, contro cui si rivoltavano violandone i confini. Forse serbano segreto questo desiderio rivoluzionario per necessità e consapevolezza della lotta impari a cui andrebbero incontro. Tuttavia le loro trasgressioni interpellano il sistema di dominio che affrontano quotidianamente, costringendolo a manifestare tutto il suo arsenale di mezzi repressivi e discorsi autoindulgenti. Se le maschere compassionevoli di cui individui come il funzionario dell'UE si ammantano non sembrano più capaci di celare i segreti

¹⁵ György Lukács, 2021, "Legalità e illegalità" in *Storia e coscienza di classe*, Milano: Sugargo Edizioni, p. 318.

attraverso cui fanno sfilare verità consolatorie e conservatrici, è perché la forza abbacinante di questi “arcani” si consuma ad ogni messa in scena. L’evocazione di regolamenti e norme non serve altro che a coprire il baccano che le pratiche di governo producono mentre orientano le relazioni di potere e strutturano il campo del reale, affinché le sue configurazioni appaiano eternamente possibili e auspicabili.

È la regola appunto che permette che violenza sia fatta alla violenza, e che un’altra dominazione possa piegare quelli stessi che dominano. In se stesse le regole sono vuote, violente, non finalizzate; sono fatte per servire a questo o quello; possono essere piegate al volere di tale o tal’altro. Il grande gioco della storia, sta in chi si impadronirà delle regole, chi prenderà il posto di quelli che le utilizzano, chi si travestirà per pervertirle, le utilizzerà a controsenso e le rivolgerà contro quelli che le avevano imposte [...] in modo tale che i dominatori si ritroveranno dominati dalle loro stesse regole.¹⁶

Vuoto assoluto delle regole, grande mascherata del potere. È questo il segreto pubblico che ossessiona un presente ammutolito con cui si fatica ad interagire. L’intollerabile presente fatto di naufragi, esili e reietti. Segreto pubblico rivelato e celato da Stati che cercano di imitare un’immagine illusoria della natura per tirarsi fuori dalla storia e fare dei confini una parte integrante del paesaggio in cui si disperde lo sguardo e la voce di chi li attraversa. È attraverso questo doppio processo di mascheramento e disvelamento che le istituzioni politiche ed economiche riescono ad assurgere al rango di “seconda natura”, mentre moltiplicano gli emblemi, le rappresentazioni didascaliche con cui fanno presa sulle società in costante divenire che governano. Analizzando la funzione delle pratiche di mappatura del territorio dispiegate dal nascente Stato colombiano, Taussig ha evidenziato come questi interventi producessero uno specchio del mondo naturale, che ne restituivano un’immagine distorta secondo le logiche di assoggettamento e governo dello spazio e delle relazioni sociali che lo permeavano. Ogni mappa secondo Taussig rappresenta allora l’allucinazione attraverso cui lo Stato elabora i suoi piani di dominio e diffonde la sua efficacia normalizzatrice. Si tratta di un’astrazione, un significante strategico, che si sostituisce al referente a cui si oppone, in modo da monopolizzarne ogni possibile significato: «la mappa è quella cosa deformata e masticata che rende possibile la realtà vera, la strada fra qui e lì, che si traduce nella sottile linea rossa che automobilisti, artiglieri militari e i bambini ancora all’asilo nido percorrono seguendo su di essa il corso del destino»¹⁷. Nello stesso senso, le analisi di James Scott sulla costruzione dello sguardo dello Stato mettono in luce come

¹⁶ Michel Foucault, 2001, “Nietzsche, la genealogia, la storia” in *Il discorso, la storia, la verità*, Torino: Einaudi, p. 53.

¹⁷ Michael Taussig, 2019, *Il mio museo della cocaina. Antropologia della polvere bianca*, Milano: Milieu Edizioni, p. 201.

durante la sua formazione si siano sviluppati tutta una serie di sapere o arti di governo il cui fine era accentrare nelle sue istituzioni ogni regolamentazione dell'ordine sociale e spaziale, in modo da semplificare e intensificare la circolazione del suo potere¹⁸.

Si tratta di una grande opera di ricopiatura del mondo, che si serve di una vasta costellazione di indici-emblemi per consolidare ciò che i processi di accumulazione violenta sono riusciti ad estorcere. È così che dispositivi come la proprietà privata, l'identità e i confini concorrono per formare la catena sintagmatica attraverso cui lo Stato esprime le sue esigenze etiche e politiche. Una mimesi vischiosa e contagiosa che fa proliferare dappertutto i suoi assiomi, in modo da riempire il silenzio assordante dei suoi segreti pubblici. Un processo magico che instaura e rinnova costantemente la simpatia-similitudine tra i feticci che produce e il mondo che questi dovrebbero rispecchiare, in modo che quest'ultimo non possa essere scorto se non come riflesso distorto. A questo proposito, Hubert e Mauss criticavano le tesi di James Frazer sulle forme di magia simpatica, asserendo che questa non si fondava su un rapporto di pura somiglianza tra le effigi e i referenti, a cui le prime si sostituivano per canalizzare gli effetti dannosi suscitati dai rituali magici¹⁹. Al contrario, la corrispondenza tra soggetto reale e copia rituale era garantita da un complesso di convenzioni sociali, produttrici di categorizzazioni e rappresentazioni codificate. Un passaporto, ad esempio, non raffigura realisticamente un individuo, eppure intervenendo su di esso uno Stato può agire in modo da spezzare o avvalorare un desiderio di mobilità. È la forza dell'astrazione: una grande opera di falsificazione la cui intollerabilità risiede interamente nella sua parallela pretesa di verità ed egemonia. Il corteo di astrazioni che infestano il presente compone la maschera posta sul vuoto scavato dall'esercizio del potere, in modo da celarne la sua assoluta contingenza.

Miles percepiva l'assurdità e il cinismo di questa maschera, perché in fondo questo segreto pubblico è sporco e logoro, tanto che diventa sempre più faticoso serbarlo in silenzio.

STORIA DELL'OCCHIO. Alla fine di una lunga manifestazione che aveva occupato le strade del Centro di Beirut in opposizione alla formazione del nuovo governo di Hassan Diab, feci la conoscenza di Amir. Le proteste avevano avuto luogo di notte dalle parti di Riad al Zohl, la piazza in cui le autorità libanesi avevano eretto una barriera di cemento decorata con filo spinato per proteggere l'accesso al palazzo del parlamento, e successivamente si erano spostate lungo Waygand street. Quella notte avevo assistito per la prima volta al lancio di molotov, evocate dai manifestanti con canti

¹⁸ James C. Scott, 2019, *Lo sguardo dello Stato*, Milano. Eléuthera, pp. 33-111.

¹⁹ Michael Taussig ha discusso delle forme di re-incanto e magia associate al potere degli Stati-nazione in diverse opere, in cui ha posto l'attenzione su come i processi di mimesi, culturale e politica, fungano da vettori di controllo dell'alterità e del mondo sociale. In questo senso, egli rilegge i classici dell'antropologia sociale e religiosa di James Frazer e Marcel Mauss. Michael Taussig, 1993, *Mimesis and alterity. A particular history of the Senses*, New York-London: Routledge, pp. 51-52.

d'incitamento verso i gruppi più organizzati per il confronto con le forze di polizia. Queste, d'altro canto, non si erano presentate a mani vuote, adoperando tutta la tecnologia a loro disposizione per reprimere e disperdere i manifestanti. Quella notte, molte delle persone che occupavano le prime fila del corteo vennero ferite dai proiettili non letali della polizia, che non si faceva problemi a puntare i loro fucili ad altezza uomo, spesso mirando direttamente al volto dei loro oppositori. I proiettili viaggiavano nell'aria, annunciati soltanto dal fischio e dal leggero fruscio che producevano, vagando intorno ai nostri corpi. Eppure, il grosso della folla non si arrendeva, resisteva sgomberando il centro della strada in modo da trovare rifugio lungo i palazzi che ne delimitavano il perimetro.

Un furgoncino della Croce Rossa era parcheggiato all'incrocio con la via che conduceva verso Piazza dei Martiri e prestava soccorso ai feriti dei proiettili, che venivano trasportati lì dalle prime file. Uno di loro mi passò a fianco mentre veniva sorretto da quattro ragazzi, che lo trascinarono tenendo la testa bassa per evitare di essere colpiti a loro volta. Aveva il lato destro del volto coperto di sangue fuoriuscito dalla ferita che si era aperta tra occhio e orecchio. Forse il proiettile l'aveva colpito di striscio, fatto sta che era svenuto sul colpo e magari al suo risveglio avrebbe scoperto di poter contare soltanto su una vista dimezzata.

Non so quanto tempo occorre alla polizia per decidere che oramai fosse giunto il momento di liberare le strade. Forse aspettavano l'ordine da qualcuno, seduto al sicuro in una centrale di comando. Oppure si trattava soltanto di una questione di numero, avendo bisogno di più uomini per caricare la folla a dovere, dopo averla confusa con il gas lacrimogeno. Sta di fatto che d'improvviso si levarono varie grida tra i manifestanti che annunciavano lo spargersi del fumo velenoso. Scappammo. L'aria era intrisa di gas fino a diventare torbida e densa, una coltre spessa in cui ci si avventurava a occhi chiusi, trattenendo il respiro nella speranza di non inciampare. Sentivo la presenza trafelata dei manifestanti intorno a me, urtavo i loro corpi, mentre ci premevamo gli uni contro gli altri nel tentativo di restare ai margini della strada, perché intanto il fuoco di sbarramento dei proiettili ci perseguitava, impedendoci una ritirata organizzata. Alla fine della strada venimmo sorpresi da un muro di manganelli, che ci caricarono non appena gli finimmo a tiro. Cambiai direzione d'istinto, rimmergendomi nella nebbia tossica. Avevo due mascherine chirurgiche a coprimi bocca e naso, ma erano ormai inutili tanto erano inzuppate di gas e poi stavo correndo, i miei polmoni reclamavano aria e dalle mie narici non arrivava altro che veleno. Sentivo il petto in fiamme e avevo gli occhi talmente serrati da farmi male, mentre percepivo un bruciore lancinante corrodere i bulbi oculari.

Quando riaprii gli occhi, mi trovavo in una stradina laterale in cui mi ero buttato d'istinto. Insieme a me c'erano altri sbandati, tutti intossicati e intenti a guadagnare abbastanza terreno dal fronte per trovare un punto sicuro dove riprendere fiato e lasciare che gli effetti del gas si attenuassero. A quel punto, finimmo in un'imboscata: dai lati della strada, drappelli di militari con maschere antigas e

bastoni in pugno si avventarono sui di noi. Il ragazzo più vicino a loro, si beccò un colpo tra collo e spalle, crollando al suolo. Ricominciai a correre, mentre sentivo i fucili esplodere i loro proiettili non letali alle mie spalle. Cercavo di tenere la testa bassa, ma ero terrorizzato e confuso. Solo quando sentii di essere veramente al sicuro, mi parve di ricominciare a respirare.

II. Durante la carica avevo perso di vista Huda, così decisi di ritornare verso Piazza dei Martiri pensando che magari lui se ne fosse tornato alla sua tenda. Quella spianata era diventata un campo spettrale, ricoperto da una spessa cortina bianca, in cui si intravedevano a malapena le figure dei poliziotti che la pattugliavano per ristabilire l'ordine. Ombre nere che si aggiravano come anime in pena, alla ricerca di qualcuno da arrestare e portare nelle loro caserme. Me stetti in disparte indeciso sul da farsi, contemplando quella scena lugubre, finché una pioggia torrenziale non ripulì la città, rendendo nuovamente l'aria respirabile. Fu allora che incontrai Amir.

Eravamo gli unici due che ancora si aggiravano per quelle strade. Anche se non serviva a molto, avevo aperto l'ombrello che ero solito portarmi dietro, così mi offrì di dargli riparo. Stava cercando di ritornare su Waygand Street per recuperare il suo scooter e mi disse che mi avrebbe riaccompagnato a casa, se in cambio lo avessi accompagnato con il mio ombrello. Fortunatamente il teatro di battaglia era vuoto e non venimmo fermati da nessun gruppo di poliziotti. La pioggia continuava a battere le strade impietosamente, per cui ci mettemmo un po' a ritornare verso Ashrafiye. Beirut era stranamente deserta e le uniche macchine che l'attraversavano erano taxi vuoti che giravano pigramente in cerca di qualche cliente. Una volta arrivati, gli proposi di salire da me per asciugarsi e attendere che spiovesse. Quando lui ebbe finito, ci sistemammo sul balcone coperto di casa mia, davanti a due birre. Era gennaio, ma l'aria era stranamente calda tanto da far sembrare quella pioggia una di quelle che segnano la fine dell'estate, inumidendo i primi giorni di settembre.

Amir era uno studente d'informatica di 22 anni. Non aveva mai lasciato il Libano, anche se gli sarebbe piaciuto e prima dell'inizio della rivoluzione era stato tentato di raggiungere un suo cugino che studiava a Parigi con una borsa di studio in economia. Tuttavia, ci volevano i soldi per viaggiare e anche con quelli non era detto che l'ambasciata francese gli avrebbe concesso un visto turistico. Ci piaceva tenercela per noi l'Europa, diceva sorseggiando la birra. Quando gli parlai della mia ricerca, lui mi chiese che cosa ci facessi allora in piazza a prendermi le manganellate degli sbirri libanesi. Parlavamo in un misto di francese e inglese, visto che lui aveva studiato la prima lingua a scuola e la seconda all'università. *Fraternité, égalité, liberté*, tre belle parole, che però non volevano dire un gran ché in Libano e forse neppure in Francia, visto che erano i francesi ad armare la polizia libanese. Mi spiegò che spesso avevano trovato i pacchi vuoti contenti il gas lacrimogeno che la polizia si lasciava dietro dopo gli scontri: provenivano tutti dalla Francia, prodotti e imballati per essere consegnati alle

autorità corrotte di uno Stato che non si faceva problemi a reprimere con violenza le manifestazioni dei suoi cittadini. Quanta gente era finita al pronto soccorso per problemi respiratori causati dal gas lacrimogeno? Stessa storia per i proiettili non letali: un suo collega dell'università aveva perso un occhio a causa di uno di quelli. Chi glielo avrebbe ridato? Lui sicuramente era convinto di essere nel giusto a manifestare, ma adesso gli restava soltanto un occhio buono. Faceva rabbia tutto quello, perché non si sapeva quando sarebbe finita, quanti occhi, quante teste spaccate ci sarebbero volute per cambiare le cose. Ad ogni modo, bisognava tenere il conto di tutto, per fargliela pagare quando sarebbe venuto il momento. Pure i suicidi di persone ferite dalla crisi economica andavano considerati. Niente doveva essere dimenticato. Poi la pioggia cessò e Amir si dileguò nella notte, mentre io ascoltavo il rumore del suo scooter affievolirsi lungo le strade del quartiere in cui vivevo.

III. Occhi feriti e polmoni intossicati. Annullamento della vista e della capacità di respirare. Se i proiettili non letali rappresentano ancora una pratica di intervento che si basa sull'intenzione da parte di individui armati di ferire e colpire direttamente i loro avversari, il gas lacrimogeno rappresenta una tecnologia politico-militare la cui funzione è di attaccare un obiettivo vivente indirettamente, attraverso una modificazione del suo ambiente d'esistenza. Peter Sloterdijk ha messo in evidenza come questa tipologia di conflitto ecologico sia nata tra le trincee della Prima guerra mondiale, rappresentando di fatto la prima forma di inserimento dell'ambiente – come oggetto di intervento – all'interno dei meccanismi di potere. L'evento a cui il filosofo lega l'avvento dell'atmoterrorismo (la produzione di terrore attraverso l'uso dell'aria) è il famoso attacco col gas al cloro compiuto da reggimenti specializzati dell'esercito prussiani contro le postazioni franco-canadesi nella zona di Ypern-Bogen il 22 aprile del 1915. «Se il corpo dei nemici non viene più liquidato con colpi diretti, si offre ora a colui che attacca la possibilità di rendere impossibile a questo il prosieguo dell'esistenza, poiché sprofonda per un tempo sufficiente lungo in un ambiente invivibile»²⁰, sostiene Sloterdijk mostrando come la guerra ambientale faccia da contrappunto a quella economica, in quanto sottrazione dei mezzi di esistenza.

Tuttavia, l'origine del gas lacrimogeno mette parzialmente in discussione la genealogia della guerra ambientale proposta dal filosofo, poiché la sua invenzione e il suo impiego di fatto preesistevano all'insorgere del primo conflitto mondiale. All'indomani della fine della guerra, scoppiò un acceso dibattito tra gli ex Stati belligeranti su chi avesse veramente iniziato la cosiddetta guerra chimica. In quell'occasione, gli ex comandi prussiani accusarono i loro corrispettivi francesi di aver provocato l'escalation tecnologica quando, circa otto mesi prima della battaglia di Ypern, avevano adoperato delle granate al bromoacetato di etile contro le trincee prussiane. Questo composto chimico venne

²⁰ Peter Sloterdijk, 2015, *Sfere III. Schiume*, Milano: Raffaello Cortina Editore, p. 88.

sviluppato verso la fine del XIX e gli inizi del XX secolo e impiegato per la prima volta nel marzo del 1913 a Parigi durante un'operazione della polizia²¹. Con l'inizio della guerra il gas lacrimogeno passò dalle mani dei poliziotti a quelle dei soldati al fronte, inaugurando l'epoca del terrore atmosferico di cui parla Sloterdijk.

Il gas lacrimogeno è dunque legato ad un uso della violenza che, originariamente, era rivolta contro la popolazione civile degli Stati-nazione europei, prima ancora di essere adoperato contro nemici militari. Non a caso si tratta di uno strumento repressivo assegnato alle forze di polizia, con il preciso scopo di aiutarle a riportare l'ordine in contesti di conflittualità sociale che minano l'efficacia del governo delle istituzioni. Nella sua analisi della violenza, Walter Benjamin riconosce a questo mezzo di potere il doppio fine di istituire o conservare l'ordinamento codificato dal diritto²². In particolare, Benjamin individua nella polizia l'unica istituzione in cui la distinzione tra i due fini della violenza decade, mescolandosi costantemente. In questo senso, le forze dell'ordine possono sottrarsi ai limiti imposti dalla legge, quando è necessario garantirne la farsa ad ogni costo «per ragioni di sicurezza». Mentre scriveva, il filosofo tedesco aveva in mente gli interventi repressivi delle forze di polizia contro operai e i gruppi politici rivoluzionari, che scandivano gli anni tra i due conflitti mondiali. Coloro che affrontano la repressione istituzionale venivano spesso stigmatizzati come criminali, trasgressori dell'ordine pubblico, le cui azioni dovevano immediatamente innescare una vigorosa risposta delle autorità politiche al fine di riaffermare quegli stessi principi economico-sociali che sembravano vacillare ad ogni rivolta. Se il gas lacrimogeno e i proiettili delle forze di polizia rappresentano il lato materiale della violenza statale, lo spettro del caos e della catastrofe vagheggiata dalle istituzioni costituisce la sua contro-parte immaginativa. Nel primo caso, la violenza ambientale serve a rendere il presente invivibile; nel secondo, invece, la violenza immaginativa cerca di sottrarre alle forze sociali ogni visione di alternative reali.

III. Amir aveva ragione a prendersela con lo Stato francese per le sofisticate sofferenze che venivano imposte ai manifestanti dalla polizia libanese. Nel 2021 uno studio di Amnesty International ha dimostrato come la Francia abbia sistematicamente equipaggiato le forze dell'ordine del Libano, attraverso l'Alsetex una società appartenente al gruppo Lacroix, compagnia che dal 1945 è specializzata nella produzione e nello sviluppo di tecnologie militari per conto dello Stato francese²³. L'Alsetex rappresenta il loro ramo dedicato alla «fabrication de produits de maintien de l'ordre»²⁴, la

²¹ Cfr. Daniel P. Jones, 1978, "From Military to Civilian Technology: The Introduction of Tear Gas for Civil Riot Control" in *Technology and Culture*, Vol. 19, No. 2, pp. 151-168.

²² Walter Benjamin, 2014, "Per la critica della violenza" in *Angelus Novus*, Torino: Einaudi, pp. 15-16.

²³ Amnesty International, Suppressing protests: French less-lethal weapons used in Lebanon: <https://www.amnesty.org/en/latest/research/2021/01/lebanon-french-less-lethal-weapons/> (consultato il 05/05/2022).

²⁴ <http://www.alsetex.fr/maintien-ordre.html>.

cui esportazione è sottoposta ad una commissione interministeriale. Chiunque abbia preso parte a delle manifestazioni per le strade delle città libanesi ha sperimentato a proprie spese l'efficacia di questi dispositivi di controllo e repressione del dissenso politico.



Foto scattata dall'autore. Febbraio 2020.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

IV. Intrecciando la mia personale esperienza col gas lacrimogeno con le riflessioni di Benjamin e Sloterdijk su violenza e terrore atmosferico mi sono ritrovato a guardare da una prospettiva differente a uno dei principali problemi che attanagliava i rivoluzionari libanesi. Questi, infatti, erano consci della superiorità strategica e tecnologica delle forze dell'ordine che si ritrovavano a fronteggiare durante le manifestazioni. Allo stesso tempo, riconoscevano i singoli individui che ne facevano parte come cittadini libanesi ugualmente oppressi dal sistema settario e corrotto che governa il Paese. Da qui il problema di come fare affinché i difensori delle istituzioni vengano meno alla loro funzione, unendosi ai manifestanti. In fondo, cosa li spingeva a restare fedeli all'ordine costituito? I limiti della mia ricerca mi impediscono di avanzare alcuna ipotesi specifica per il contesto libanese a questo quesito politico. Tuttavia, ritengo che una possibile spiegazione possa essere ricercata prendendo in considerazione il rapporto tra gli apparati polizieschi e le varie funzioni che l'assemblaggio-Stato tende ad accentrare e dispiegare attraverso le sue pratiche di governo. In breve, la mia tesi è che ogni processo di costituzione di uno Stato si basi su un'operazione di espropriazione e riconfigurazione degli ambienti di vita, al fine di costituire un vero e proprio monopolio dell'ecosistema. Il punto è che dal momento in cui si adotta una prospettiva biopolitica, in cui pratiche di governo e tratti vitali risultano interconnessi, è impossibile non guardare all'ambiente come allo spazio-tempo da amministrare in quanto teatro di ogni processo vitale. Senza una configurazione dell'ambiente, qualsiasi Stato sarebbe impossibilitato a mettere in scena le relazioni di potere che cerca

costantemente di accentrare. Allo stesso modo, sul versante economico-sociale, le classi dominanti fanno dello Stato il dispositivo attraverso cui legittimare la loro presa sul mondo materiale, in modo da garantirsi con l'uso della forza e del diritto il migliore ambiente possibile di esistenza a discapito di coloro che assoggettano e relegano in ecosistemi a scarsa vivibilità.

Dopo la fine della guerra civile, il dilaniato centro di Beirut è stato ricostruito seguendo progetti di sviluppo economico e sociale, che lo hanno popolato di negozi, alberghi e locali di lusso: luoghi ad appannaggio di una ristretta cerchia sociale locale e della popolazione fluttuante di turisti ed *expats* internazionali²⁵. Il vecchio centro, con il suo storico suq e i locali in cui confluivano le varie anime sociali della città è stato soppiantato da una vetrina in cui i potenti potevano far sfoggio e, in questo modo, avvalorare il progetto del nuovo Libano che intendevano costruire per sé. Non è un caso, che a partire dall'ottobre del 2019, i manifestanti ne abbiano fatto un luogo di scontro e di assedio delle istituzioni che si trovano disseminate tra le sue strade luccicanti e tirate a nuovo. Quando l'ho incontrato, Amir viveva con altri due giovani studenti universitari in un quartiere popolare di Beirut. Prima dell'inizio delle proteste, mi confessò di non aver mai passato così tanto tempo in centro città, perché tanto non avrebbe avuto i soldi per passare una serata in quell'ambiente per ricchi. Dal canto loro, i politici libanesi tuonavano contro gli accampamenti in piazza dei Martiri e nelle strade del Centro, perché rovinavano l'immagine di Beirut, quella che avevano costruito per i loro interessi e che cercavano di rivendere all'estero per attirare capitali stranieri.

V. Espropriazione dello spazio e del tempo in modo da costituire un ecosistema in cui la vita risulti governabile e sfruttabile, secondo particolari interessi strategici. È chiaro che questa appropriazione necessita di essere salvaguardata attraverso dispositivi di controllo che, eventualmente, possono ricorrere alla violenza per difendere le configurazioni spazio-temporali dispiegate dallo Stato in conformità al modo di produzione economico-sociale capitalista. In particolare, l'eventualità dell'impiego della violenza si presenta ogni qual volta l'ordine costituito tenda a vacillare sotto la pressione di forze emergenti, che irrompono dai margini e gli interstizi degli ambienti d'esistenza ben codificati. Ecco allora che le strade di un centro città vengono invase dalle nubi tossiche, prodotte dal gas lacrimogeno. Questo per altro non è un vero gas, ma piuttosto un aerosol i cui effetti consistono nell'irritare le mucose dell'epidermide, fino a provocare nei casi più gravi delle ustioni; nel causare

²⁵ Faccio riferimento ai progetti di rinnovamento e ricostruzione di Beirut portati avanti durante gli anni '90 da una compagnia semi-privata, nota con l'acronimo di *Solidere*. Saree Makdisi e Assem Salaam hanno evidenziato come questo processo di ricostruzione sia stato sfruttato da gruppi economici e partiti politici come quello di Rafiq Hariri per impossessarsi delle proprietà immobiliare in rovina del centro città a prezzi stracciati, in modo da ricavarvi ingenti profitti tramite pratiche di speculazione edilizia. Cfr. Assem Salaam, 1994, "The reconstruction of Beirut: A lost opportunity" in *AA Files*, No. 27, pp. 11-13; Cfr. Saree Makdisi, 1997, "Reconstructing History in Central Beirut" in *Middle East Report*, No. 203, pp. 23-30.

lacrimazione e bruciori simili a quelli provocati da una congiuntivite e, infine, mozzare il fiato inducendo dolori al petto e difficoltà respiratorie²⁶. In pratica impedire la vista e la respirazione, in modo che risulti impossibile ad una folla di mantenersi compatta, se sprovvista dell'equipaggiamento necessario a resistere in un tale ambiente. È in questo modo che la massa in rivolta si disperde, sfilacciandosi in stato confusionario e gli unici occhi buoni che rimangono sono quelli delle forze dell'ordine, che hanno così gioco facile nell'inseguire e arrestare individui isolati e accecati.

È allora che compare l'occhio enorme che si apre in un cielo nero a perseguire il criminale attraverso lo spazio, fino al fondo dei mari dove lo divora dopo aver preso la forma di un pesce. Mentre innumerevoli occhi si moltiplicano sotto i flutti. [...]. Perché l'*Occhio della Polizia*, simile all'occhio della Giustizia umana nell'incubo di Grandville, non è dopotutto che l'espressione di una cieca sete di sangue?²⁷

Forse Bataille è troppo sbrigativo nel ridurre lo sguardo della polizia alla semplice ricerca di sangue. Stando a quanto ho detto finora, ritengo che l'obiettivo ricercato dall'accecamiento e dal soffocamento dei manifestanti sia in primo luogo la difesa dell'ecosistema politico, sociale ed economico che le forze dell'ordine si sentono chiamate a difendere. Il sangue, le ferite, sono semmai l'effetto collaterale di questa difesa, per questo gli organi di polizia si sentono fiduciosi di non incorrere in nessuna ripercussione per le loro azioni violente. Dal loro punto di vista si tratta unicamente di rimettere le cose al loro posto, assecondando l'ordine naturale del mondo. Il fatto è che lo Stato, nei regimi più o meno democratici come quello libanese, è dotato di quello che Michael Mann definisce «potere infrastrutturale», ossia la capacità di penetrazione nella società in modo da poter organizzare la logistica dei processi che in questa hanno luogo²⁸. Prendiamo l'apparato burocratico, con tutti i suoi uffici disseminati sul territorio, i suoi codici e le sue procedure esso rappresenta un intercessore obbligato per tutta una serie di pratiche sociali, che solo attraverso il suo sanzionamento possono aspirare a risultare legittime e legali. In quanto infrastruttura tecnico-giuridica, la burocrazia regola passaggi e transazioni tra attori sociali, restando però sullo sfondo almeno finché qualche problema non insorge nelle catene di azioni a cui sottopone i soggetti che vi ricorrono. È proprio tramite la sua funzione infrastrutturale che lo Stato assurge al grado di trascendentale del pensiero, nei termini esposti da Bourdieu per evidenziare come le istituzioni fungano da supporto indispensabile a qualsiasi

²⁶ Cfr. Pierre-Nicolas Carron and Bertrand Yersin, 2009, "Management of the effects of exposure to tear gas" in *British Medical Journal*, Vol. 338, No. 7710, pp. 1554-1558.

²⁷ George Bataille, 2009, "Occhio" in *Documents*, Bari: Edizioni Dedalo, p.182.

²⁸ Cfr. Michal Mann, 1984, "The autonomous power of the state: its origins, mechanisms and results" in *European Journal of Sociology*, Vol. 25, No. 2, pp. 185-213.

agire sociale²⁹. In parte, dunque, se i manifestanti libanesi ricevevano dai poliziotti che affrontavano la risposta che loro erano lì unicamente per fare il loro lavoro, è proprio perché quest'ultimi percepivano la loro mansione come essenziale alla salvaguardia del sistema che tiene in piedi la società e che, in fondo, gli assicurava – almeno su carta – uno stipendio a fine mese.

VI. Il gas lacrimogeno ha però un altro aspetto che lo rende buono da pensare in termini culturali e politici. Simbolo del conflitto ambientale che caratterizza la modernità capitalista, la sua apparizione sui campi di battaglia urbani denota anche la volontà biopolitica di agire sui corpi in modo da spezzarne la capacità d'azione e di immaginazione, teatralizzando gli interventi delle forze dell'ordine così da amplificare il terrore che esse sono capaci di suscitare nella popolazione civile. Disperdendo la massa in rivolta, la polizia la priva della forza che da essa promana, sottraendole il suo potere costituente. Presa delle strade, presa del potere; difesa delle strade, difesa del potere, diceva a ragione Paul Virilio, guardando alle rivoluzioni che avevano animato il XIX e il XX secolo. Quando il gas lacrimogeno si spande nell'aria, si perde la vista, ci si perde di vista, ritrovandosi smarriti e vulnerabili. In quei frangenti, gli unici a vedere sono i poliziotti che avanzano inesorabili verso il fronte disgregato dei manifestanti: ecco un altro monopolio di Stato! Il governo dell'ambiente passa attraverso l'organizzazione della vista e del respiro o, detto altrimenti, attraverso l'architettura dell'ecosistema. Le situazioni codificate che questa disposizione implementa condizionano l'esistenza dei soggetti, al punto da stabilire quanto e come sia possibile vedere e respirare. È interessante come Achille Mbembe caratterizzi la contemporaneità come un susseguirsi di «guerre contro il vivente», il cui fine principale è stato quello di togliere il respiro agli oppressi³⁰. È quella che lui definisce dimensione molecolare del potere, riecheggiando le analisi di Deleuze-Guattari. La microfisica del gas lacrimogeno in effetti disperde le relazioni di potere nell'ambiente, in modo da preparare e coadiuvare il suo ritorno molare sotto forma di arresti e manganellate.

Viste appannate e corpi senza respiro, questa dinamica del potere statale-poliziesco me ne ricorda un'altra, che ha a che fare con la impossibilità di catturare in uno scatto fotografico militari e forze di polizia. In Libano, ammenoché non ci si trovi nelle vicinanze di basi militari o stazioni di polizia, non è illegale fotografare le forze dell'ordine in azione. Tuttavia, spesso mi è capitato durante le proteste di essere fermato da poliziotti o soldati e costretto a cancellare gli scatti che li ritraevano nel pieno delle loro funzioni repressive. Quelle rare volte che mi veniva fornita, la motivazione era che non ero un giornalista e che quelle foto avrebbe potuto mettere a repentaglio la sicurezza degli agenti o dei

²⁹ Cfr. Pierre Bourdieu, 2013, *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Vol. 1. (1989-1990)*, Milano: Feltrinelli.

³⁰ Achille Mbembe, 2022, "Il diritto universale a respirare" in *Environmental Humanities Vol. 1*, Roma: DeriveApprodi, p. 255.

soldati. Anche ammesso che fosse stato vero, è evidente la disparità di possibilità in campo dal momento che invece i cortei erano spesso frequentati da soldati armati di fotocamere che riprendevano i manifestanti in volto, documentando di fatto la loro presenza alle proteste, al fine – forse – di accumulare dossier sull’attività di militanza che sarebbero tornati utili per l’individuazione di personaggi da arrestare o, semplicemente, per fornire immagini ufficiali alla stampa locale e internazionale.

Chiaramente, grazie a smartphone e social network era impossibile frenare la produzione e proliferazione di contenuti audio-visivi che ritraevano le operazioni di polizia. Eppure, l’asimmetria di fondo restava, perché le immagini raccolte dei manifestanti cercavano di documentare la repressione operata dallo Stato attraverso le forze dell’ordine, mentre quest’ultime raccoglievano informazioni per colpire o controllare i singoli individui con la loro mescolanza spettrale tra potere che pone e conserva, brillantemente descritto da Benjamin.

VII. Durante una piccola manifestazione post-lockdown, individuai un drappello composto da tre soldati-fotografi. Lì seguii mentre si facevano largo nel corteo e attesi che qualcosa catturasse la loro attenzione in modo da coglierli di sorpresa. Al momento giusto, mi parai davanti a loro e scattai d’istinto una foto per poi dileguarmi rapidamente tra la folla, mentre sentivo le loro grida levarsi alle mie spalle. Una volta al sicuro, riguardai lo scatto dallo schermo della mia camera digitale e mi resi conto che ero riuscito a catturarli in un bel quadretto. Solo uno di loro guardava in camera con aria scocciata, forse intuendo quello che stavo per fare e devo ammettere che in quella posa improvvisata sembravano soltanto dei semplici lavoratori statali.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

Nelle pagine finali di *Piccola storia della fotografia*, Benjamin sosteneva che l'arte fotografica potesse andare incontro ad una deriva espressiva che l'avrebbe resa un mero strumento per la pubblicità e la moda. In sostanza, la riproduzione fotografica avrebbe finito per ridursi ad una semplice operazione tecnica di riproduzione di scene reali impenetrabili e capaci di causare solo uno shock estetico nei loro fruitori: «Una fotografia delle officine Krupp o della AEG non rivela quasi nulla di queste istituzioni. La realtà vera è scivolata nel funzionale. La reificazione dei rapporti umani, la fabbrica ad esempio, non restituisce più tali rapporti. È dunque necessario “costruire qualcosa”, qualcosa di “artificiale”, di “studiato”»³¹. L'ipotesi di Benjamin era che per sopperire a questa povertà di racconto, presto o tardi, la fotografia avrebbe richiesto l'ausilio delle didascalie per riconquistare la sua capacità espressiva, riuscendo così a disvelare il contenuto reale raccolto nella sua cornice luminosa. A questo proposito, trovo interessante come le situazioni codificate orchestrate dal governo dell'ecosistema produca la stessa feticizzazione del reale, occultando i meccanismi che lo rendono costantemente possibile. In fondo, nel dopoguerra, l'intento delle élite politiche ed economiche libanesi era di fare del centro di Beirut una cartolina da spedire lungo le rotte globali del capitalismo, mentre la si sbandierava in casa per reclamare il feticcio del progresso del “nuovo” Libano. La rivoluzione ha provato a spezzare questo teatrino, facendo proliferare altre immagini, quelle rimosse

³¹ Walter Benjamin, 2015, *Piccola storia della fotografia*, Milano: Abscondita, p. 37.

e marginalizzate dall'ecosistema egemone. Guerra di immagini e didascalie, dunque, dove certi occhi vengono accecati mentre altri si stagliano vigili nella coltre tossica in cui si conservano le relazioni di potere dello Stato.

VIII. Ritorno su Bataille. Questo è stato ossessionato dalla figura dell'occhio per buona parte della sua produzione intellettuale. Secondo lui, infatti, gli uomini sarebbero attratti dagli occhi dei loro simili e degli animali, anche se di quest'ultimi rappresentano una delle poche parti che vengono sistematicamente scartate dal consumo alimentare: nessuno mangerebbe mai gli occhi di un altro essere vivente, perché l'occhio è legato alla coscienza, al sogno e al desiderio. Ciò che mi affascina della teorizzazione allucinatoria di Bataille sull'occhio è la sua capacità di legarlo alle dinamiche della produzione dell'utile, attraverso il controllo della vista. È risaputo che lo scrittore francese, attraverso una lettura radicale e personale delle ricerche etnologiche di Marcel Mauss, avesse sviluppato la nozione di *dépense*, come pratica di dispendio improduttivo volto alla manifestazione propiziatoria delle forze collettive durante le feste rituali³². Attraverso il dispendio del sovrappiù, le società antiche evitavano il fenomeno dell'accumulazione e dell'investimento produttivo delle risorse, sfuggendo così alle dinamiche disciplinari e gerarchizzanti che caratterizzano l'economia capitalista delle forze sociali. In uno scritto postumo, *Dossier sull'occhio pineale*, Bataille filtra le sue riflessioni di economia politica attraverso un'intensa e surreale analisi delle modalità attraverso cui la vista è organizzata³³. In pratica, lo sguardo dell'uomo sarebbe teso tra due assi, quello orizzontale e quello verticale, in modo che il primo lo tenga legato al suolo – sguardo terrestre e animalesco – e ai vincoli che lo costringono all'utilità; mentre il secondo gli permette di sperimentare la potenza liberatoria e ascensionale che lo ricongiunge alla potenza solare. Questa ascesi «materiale» è di fatto fondamentale per l'uomo che intende guadagnare una nuova prospettiva su di sé e sul mondo, esplorando il reame dischiuso dall'esperienza-limite, intesa come soglia in cui l'esistenza raggiunge il culmine del possibile, superando tutte le forme imposte dai valori e delle rappresentazioni vigenti.

Mi pare che il punto centrale di questa mistica materialista risieda nell'idea che ad ogni organo del corpo corrisponda un'organizzazione storico-sociale che ne regola la funzione tra il fisiologico e il morale. In questo senso, la vista è una facoltà ibrida, e la percezione visiva non è mai pura, ma costantemente orientata e canalizzata: il corpo, in pratica, non ha nessun fondo naturale, ma costituisce piuttosto un assemblaggio di capacità d'azione attraversate da costanti processi di configurazione e riconfigurazione. Gli stati che attraversa, allora, rappresentano soltanto delle

³² Cfr. George Bataille, 2000, *Il limite dell'utile*, Milano: Adelphi.

³³ George Bataille, 2017, "Dossier sull'occhio pineale" in *L'ano solare*, Milano: SE, pp. 68-71.

fissazioni, prodotte dall'azione congiunta di dispositivi di potere e forme di verità, che fanno della natura (umana) la maschera con cui pretendono di occultarsi alla vista.

XIX. Durante le manifestazioni non si aveva paura di guardare dritto negli occhi il muro anonimo di poliziotti che ci si ritrovava a fronteggiare. D'altro canto, mentre si scappava dai proiettili non letali e dall'alone del gas lacrimogeno, ci si ritrovava a brancolare alla cieca, con la sensazione di essere braccati.

X. L'ultima volta che lo vidi, Mustafa, un ragazzo siriano conosciuto tramite Operazione Colomba, mi raccontò di essere stato fermato da due militari annoiati, che piantavano l'ingresso della loro caserma. Era in compagnia di Tony e stavano semplicemente camminando in direzione dell'incrocio di strade, da cui intendevano prendere un taxi collettivo per tornare verso Tel Abbas. Mustafa si era immediatamente reso conto di essere osservato dai due militari, ma avevo provato a far finta di niente tenendo lo sguardo basso, in modo da non incrociare quello dei due soldati. Purtroppo, però, quello stratagemma non era bastato e i due uomini li aveva rincorsi, intimando a lui e Tony di fermarsi. Vollerò vedere i loro documenti e Mustafa percepì una certa sorpresa nel loro sguardo, quando si resero conto che i suoi erano in regola. Ad ogni modo, i soldati eseguirono comunque la loro scenetta, abbozzando un breve interrogatorio prima di lasciarli andare. All'ultimo momento, però, uno dei due si era rivolto a Mustafa, spiegandogli che, anche se aveva i documenti in regola, lui restava un siriano e che quindi, se il soldato avesse voluto lo avrebbe potuto ugualmente arrestare senza che lui potesse opporre resistenza. Lo aveva già visto in giro da quelle parti, sempre in compagnia di stranieri, e il suo atteggiamento "sfrontato" lo infastidiva. Da quel momento Mustafa doveva stare attento a quello che faceva, a come si esponeva, altrimenti sarebbero stati guai.

Mentre mi raccontava questa storia, Mustafa fissava il vuoto oltre la balaustra del balcone della sua stanza. Non si era mai sentito così impotente, non era neppure riuscito a guardare in faccia il militare, tanto che non avrebbe saputo descrivermi il suo volto. Il Libano era un luogo invivibile per un profugo come lui.

L'INCERTEZZA DEI SOGNI. C'era un sogno ricorrente. Tende rosse scosse da una leggera brezza. Una tapparella semiabbassata che lasciava la stanza in una penombra densa di attesa. Iniziava così e io ci scivolavo dentro ogni volta con la stessa irrefrenabile sensazione di dove abbandonare quel luogo. Stacco. Un'enorme spianata battuta da un sole impietoso, un sole di mezzogiorno in cui «le ombre sono solo i neri, acuti margini ai piedi delle cose in procinto di ritirarsi in silenzio,

all'improvviso, nella loro costruzione, nel loro segreto»³⁴. Ancora una volta il segreto, anzi un segreto che si dipanava serbando il suo silenzio tra le figure e le situazioni del campo, stiracchiandosi sul limite tra veglia e sonno. In quel sogno trovavo le ombre corte di cui parlava Benjamin rifacendosi alla luce che secondo Nietzsche-Zarathustra contraddistingue il «mezzogiorno della vita». Quella particolare luce sarebbe simile alla conoscenza che in questo modo definirebbe «i contorni delle cose con il massimo rigore»³⁵.

Nel mio sogno però le figure erano tremolanti e le loro ombre finivano per assomigliare a delle pozze scure in cui sprofondare. Erano queste tristi figure a popolare la spianata luminosa, ricoprendola con le loro tenui presenze e agitandosi lungo lo spazio altrimenti deserto, componendo un singolare brulichio.

Avevo già incontrato quella scena. La prima volta fu in un passaggio di *Nova express* di William Burroughs.

Corridoi e cortili e portici dei Tribunali Biologici – Brulicanti di forme di vita terminali che cercano disperatamente una proroga di permisos e certificati di residenza revocati – Mediatori, faccendieri, contrabbandieri, avvocati radiati dall'albo e tutti vantano legami di parentela con i funzionari del tribunale – [...] – Postulanti e querelanti che strepitano nei corridoi – Sollevano chele da insetto, parti animali e volatili, ogni tipo di malattia e di deformità ricevute «Al servizio» di dita lontane – Strillano per ottenere un risarcimento e tentano di corrompere o influenzare i giudici in un migliaio di lingue vive o morte, in lampi di colore e conversazione neurale, in danze e pantomime catatoniche che illustrano le loro spaventose infermità in molti casi tatuate sulla carne fino alle ossa e picchettano in silenzio la sala delle udienze – Altri reggono striscioni di collage fotografici e schermi televisivi su cui lampeggiano le loro richieste – [...].³⁶

Ho la vaga sensazione che questo frammento del romanzo rievochi *Il Processo* di Kafka, solo che piuttosto che focalizzare il passaggio del libro in cui il protagonista si reca al palazzo del tribunale, mi ricorda le immagini del suo adattamento cinematografico, girato da Orson Welles nel 1962. C'è una sequenza in particolare, nella quale Joseph K, interpretato da Anthony Perkins, si sta recando al palazzo del tribunale dopo aver ricevuto una sorta di convocazione da parte degli agenti di polizia, che lo perseguitano dal fatidico risveglio. La prima inquadratura mostra una statua ricoperta da un lenzuolo bianco, di cui si indovina la postura eretta con entrambe le braccia tese. All'inizio la colonna sonora è assente, lasciando soltanto il suono tetro del vento ad opporsi all'immagine visiva.

³⁴ Walter Benjamin, 2020, *Strada a senso unico*, Torino: Einaudi, p. 100.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ William Burroughs, 2008, *Nova Express*, Milano: Adelphi, p.124.

Successivamente, la melodia di un organo irrompe nello spazio descritto dall'inquadratura, sovrastando gli elementi sonori dell'ambiente e spingendo la macchina da presa a compiere un rapido movimento lungo l'asse verticale. Appaiono delle figure umane. Anziani, uomini e donne, con volti inespressivi, inebetiti e semi nudi. Se ne stanno in piedi, esili statue di cera, con al collo un cartello recante un numero a quattro cifre. Sono tanti, forse centinaia, anzi migliaia. Tutti immobili intorno alla statua, a poca distanza l'uno dall'altra, sparsi fino alla porta d'ingresso del tribunale. Joseph K ci passa in mezzo, rivolge qualche rapido sguardo a qualcuno di loro, senza mai fissarli. L'attraversamento di quella foresta di corpi è mostrato con inquadrature fisse, alternando angolature basse e alte, in cui il protagonista sprofonda seguendo il punto di fuga della prospettiva, dando l'impressione di trascinarsi la camera. Ma il montaggio dei piani fissi è fatto di falsi raccordi, la traiettoria del protagonista non è lineare, sembra procedere per salti nello spazio. Si tratta di una falsa camminata, più temporale che spaziale. Finché il protagonista riappare in prossimità della statua e allora l'inquadratura diventa mobile. La camera compie dei brevi piani sequenza che lo accompagnano fino all'ingresso. Commentando questa sequenza del film, Gilles Deleuze sostiene che «non vi è più nulla di evocabile, tutto è allucinatorio. Personaggi fossilizzati e statua rubata. Il presente è ormai una porta vuota a partire dalla quale non si può più evocare il passato perché questo è già uscito mentre lo si aspettava»³⁷.



Immagine tratta da *Il Processo*.

³⁷ Gilles Deleuze, 2017, *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Torino: Einaudi, p. 133.

La seconda volta in cui incontrai quella spazio luminoso e brulicante fu durante il mio primo accompagnamento di una famiglia siriana alla sede dell'ONU di Tripoli per il rinnovo del loro documento di riconoscimento, il Malaf. Allora mi ritrovai davanti ad un enorme piazzale, che normalmente fungeva da parcheggio, ma che in quel caso era popolato più da esseri umani che da automobili. Erano profughi siriani in attesa del loro turno per accedere all'interno del perimetro murato e sorvegliato dell'ONU, dove sarebbero finiti in un'altra lunga coda verso gli uffici dell'organizzazione internazionale. In quello stesso luogo, la maggior parte di loro aveva deposto la domanda di ricollocamento verso un Paese terzo, sottoponendosi ad un'intervista valutativa il cui fine è la compilazione di un dossier che serve ad emettere un verdetto sul loro caso. Un rituale burocratico perfettamente codificato, che spesso mi venne descritto con fastidio e sarcasmo da coloro che vi prendevano parte nella veste di profughi, perché si ritrovavano a dover rispondere a domande il cui fine era più confermare e aggiornare una specifica forma di verità, che permettere loro di esprimere la storia che li aveva portati fino a quel punto.

Dietro la muraglia che protegge la sede dell'Onu di Tripoli ha luogo la messa in scena del «verbale pubblico» che secondo James Scott rappresenta l'insieme delle pratiche e delle credenze che un particolare regime di dominio estorce e richiede ai subalterni che governa³⁸. Lo scopo del «verbale pubblico» è appunto incensare le strutture di potere, rivestirle di un'aura di infallibilità e necessarietà per rafforzarne la razionalità sottostante, mentre al contempo questa si rende manifesta attraverso l'interazione asimmetrica tra dominatori e dominati. L'aspetto interessante è che secondo Scott il «verbale pubblico» dei dominatori non compie una perfetta totalizzazione del campo sociale e politico, distaccandosi in questo senso dai concetti di violenza simbolica e falsa coscienza, elaborati rispettivamente da Pierre Bourdieu e Antonio Gramsci. Al «verbale pubblico», infatti si contrappone evasivamente quello «segreto», fatto dell'insieme disparato di pratiche strategiche di travestimento e anonimie, il cui fine è di esprimere una celata doppiezza nei confronti dei significati e dei valori messi in scena dai subalterni durante le loro interpretazioni del verbale pubblico³⁹. Si tratta di resistenze dal basso, che spesso assumono la forma di pettegolezzi, voci e racconti il cui fine è di sovvertire, a partire dai margini del campo delle condotte ufficiali, l'ordine politico e sociale imposto dai dominatori attraverso i loro dispositivi di potere.

I profughi siriani con l'aiuto dei loro alleati si passavano copioni d'azione allo scopo di provare a negoziare un minimo di riconoscimento per i loro progetti esistenziali, volti a riconquistare un orizzonte di vita futuro. Certo si tratta di forme di resistenze reattive e flessibili, sempre all'erta

³⁸ James C. Scott, 2021, *Il dominio e l'arte della resistenza*, Milano: Eléuthera, p. 19.

³⁹ *Ivi.*, pp. 26-30.

rispetto alle modificazioni e alle ristrutturazioni del regime di dominio della mobilità che si trovano a fronteggiare. Del resto, i rappresentanti del verbale pubblico sono a conoscenza dell'esistenza dei segreti che circolano tra i subalterni, poiché è lo stesso regime di potere a innescarli e moltiplicarli tra le file dei dominati. Il feticismo della prova che Didier Fassin ha riscontrato alla base della ragione umanitaria che costantemente spezza e riarticola le vite che cercano di negoziare un riconoscimento legittimo della loro presenza nel campo politico in cui cercano di inserirsi, rappresenta a tutti gli effetti un ulteriore tentativo repressivo e addomesticatore delle resistenze dal basso dei subalterni⁴⁰. Questo feticismo, infatti, riduce i rapporti sociali, contingenti e asimmetrici, che vincolano dominatori e subalterni a relazioni tra fatti naturali: è in questo modo che malattie e traumi acquistano il valore di emblemi di riconoscimento autoevidenti e apolitici nei contesti delle domande d'asilo. Così facendo le logiche strategiche che informano le relazioni di potere si celano dietro una cortina di immutabilità ed essenzialismo, che le getta fuori dal tempo storico. È allora che i verdetti dei tribunali, delle commissioni valutatrici diventano dispositivi anonimi ed egemonizzanti, riuscendo a fare di un ordine del mondo l'unico possibile e attuale.

II. Nel 2016 l'UNHCR aveva presentato 24.500 domande di ricollocazione dei profughi residenti in Libano (per lo più siriani) verso venti Stati terzi. Di questi, 19.500 persone hanno poi effettivamente avuto la possibilità di lasciare il Paese dei cedri. L'anno dopo, quei venti Stati hanno dato la disponibilità ad accogliere 11.500 persone, vedendosi poi proporre dall'agenzia ONU solo 9000 dossier di profughi per il ricollocazione⁴¹. In quello stesso periodo, secondo le fonti dell'UNHCR, in Libano erano presenti circa un milione e mezzo di profughi siriani, stima per altro resa piuttosto fluttuante dalla sospensione delle registrazioni delle presenze da parte dell'agenzia a causa delle pressioni politiche dei governi libanesi. La discrepanza tra la popolazione di profughi presenti in Libano e coloro che tra questi riescono ad accedere al ricollocazione mette in luce la forza escludente e differenziante che dispiegano i regimi di mobilità contemporanei. I gruppi sociali che vengono sistematicamente esclusi dai circuiti di circolazione legittima sono ugualmente amministrati dai dispositivi regolatori del movimento attraverso il loro collocamento in liste d'attesa, prodotte dai meccanismi di selezione e amministrazione del diritto alla mobilità, il cui intento è di respingere – almeno su carta – una vasta moltitudine di soggetti nei tempi morti di un immobilismo illimitato e indefinito. Queste liste trovano una controparte materiale nella rete di hotspot e centri di detenzione disseminati alle frontiere degli Stati-nazione europei, al fine di decelerare e riconfigurare le mobilità

⁴⁰ Cfr. Didier Fassin, 2021, *La ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma: DeriveApprodi.

⁴¹ Le cifre sono reperibili sul sito dell'UNHCR: <https://www.unhcr.org/it/protection> (consultato il 05/05/2022).

irregolari⁴². Questi due dispositivi fanno poi parte del più vasto assemblaggio di istituzioni nazionali e sovranazionali che con l'ausilio di polizia e esercito trasformano i confini in zone di lotta e repressione delle mobilità "squalificate", che vengono così criminalizzate e stigmatizzate, per privarle di qualsiasi forma di legittimità politica e sociale. Forze dell'ordine e burocrazie rappresentano la doppia articolazione del regime di dominio internazionale che spezza, sospende e amministra le vite deterritorializzate dal proliferare di guerre, crisi economico-sociali e climatiche.

Ma perché partire da un sogno ricorrente? Mi trovavo in Bekaa quando Khaled mi parlò del suo incubo. Quando ci eravamo conosciuti viveva con il resto della sua famiglia (madre, padre e fratello) in un monolocale posto al piano terra della casa in costruzione che delimitava il perimetro del Campo profughi in cui risiedeva Operazione Colomba. C'era qualcosa che lo tormentava allora, inseguendolo dappertutto negli angoli delle lunghe e monotone giornate del campo. Circa un anno prima del mio arrivo in Libano, aveva avuto un problema con dei libanesi per i quali aveva lavorato come manovale. Non ne parlava volentieri, quello che era successo lo aveva profondamente ferito, lasciandolo in uno stato di sofferenza cronica che sembrava piegarlo e consumare tutte le sue forze.

Una sera irruppe nella quiete della tenda della Colomba, perché sosteneva di aver sorpreso uno sconosciuto mentre cercava di spiare dentro casa sua, dalla finestra che si apriva sul campo. Temeva che si trattasse di qualcuno inviato dai suoi nemici per incutergli timore. Con il volto tirato e carico di una visibile preoccupazione, diceva di sentirsi perseguitato, che la sua vita non sarebbe mai stata al sicuro fintantoché fosse rimasto in Libano. Voleva viaggiare, doveva viaggiare, altrimenti per lui non ci sarebbe stato scampo. Dopo quella notte se ne stette rintanato in casa per giorni, passando le sue giornate a fumare e bere caffè, tanto da spingere sua madre a cercare l'aiuto dei volontari della Colomba, poiché era convinta che Khaled stesse attraversando un'altra fase depressiva.

Quando feci ritorno in Libano nel novembre del 2019, lui si era trasferito da uno zio materno che lavorava in un piccolo villaggio della Beeka. Fu solo nel gennaio 2020 che mi decisi a fargli visita, lasciando Beirut per qualche giorno. Lui e lo zio vivevano in una stanza disadorna, il cui arredamento consisteva in una serie di materassi, una piccola stufa elettrica e un fornellino da campo su cui erano soliti preparare il mate. Khaled mi venne a prendere all'incrocio in cui mi lasciò il taxi collettivo e mi portò immediatamente a casa di alcuni parenti che vivevano nella zona, una famigliola con due figlie di dieci e sei anni, che rappresentavano la sua rete di supporto nella zona. Lungo il tragitto a piedi mi consigliò di non menzionare che avevo fatto parte della Colomba, perché temeva che i suoi famigliari potessero cercare di dirottare la conversazione sulle possibilità di viaggiare verso l'Italia e lui voleva evitare che mi sentissi a disagio dovendo sviare le loro richieste. Sapeva bene che i corridoi

⁴² Cfr. Vassilis Tsianos, Serhat Karakayali, 2013, "Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis" in *European Journal of Social Theory*, Vol. 13, No. 3, pp. 373-387.

umanitari non erano facilmente accessibili e che le decisioni erano centellate e frutto di valutazioni che non dipendevano direttamente dai volontari. Lo aveva capito quando era stato inserito nel progetto e si era sottoposto alla trafila burocratica necessaria ad ottenere il permesso per viaggiare. (Non appena ci vedemmo, mi informò infatti che sarebbe partito con il corridoio di febbraio e mi mostrò il documento rilasciatogli dall'ambasciata italiana che attestava il suo inserimento nel progetto, documento che lo rendeva più tranquillo all'idea di essere fermato dalle forze dell'ordine libanesi). Per evitare spiacevoli incomprensioni, quindi, Khaled mi aveva presentato come un suo amico italiano che lavorava in Libano e che era semplicemente venuto a fargli visita. La cena andò bene, i suoi parenti si mostrarono incredibilmente gentili e premurosi nei miei confronti. Il passatempo della serata fu insegnarmi nuove parole arabe, giocò che divertì particolarmente le bambine che mi aiutarono a riempire il mio taccuino di vocaboli e modi di dire. Quando venne servito il caffè, il padre mi raccontò dei problemi che aveva avuto di recente per colpa di alcuni libanesi sciiti, affiliati ad Hezbollah e vicini al partito Baath siriano. Si erano presentati, infatti, nell'officina in cui lavorava come meccanico e lo avevano minacciato e insultato, dandogli del traditore per aver lasciato la Siria invece di combattere per il regime. Lui si era spaventato, temendo che quegli uomini avrebbero potuto fargli del male o, peggio, farne alla sua famiglia. Per fortuna, poteva contare sull'amicizia del sindaco del villaggio, un personaggio molto influente nella zona che si era mostrato sempre benevolo nei confronti dei siriani. Tuttavia, quell'evento aveva cambiato la sua percezione del villaggio e ora si sentiva perennemente scrutinato e minacciato.

Quella notte, davanti ad un mate, Khaled mi raccontò il suo sogno ricorrente. Correva disperato in un edificio angusto, i cui corridoi si intrecciavano come in un labirinto. Era certo che qualcuno gli stesse dando la caccia, ma non riusciva a focalizzare i suoi assalitori. Ne sentiva soltanto la presenza incalzante alle sue spalle: per questo correva come un ossesso. Ad un certo punto, si ritrovava in una stanza senza via d'uscita e mentre cercava di tornare indietro si scontrava con una serie di ostacoli che lo ferivano e lo rallentavano. In genere l'angoscia per essere afferrato da un momento all'altro dai suoi inseguitori bastava a svegliarlo di soprassalto. Il timore però restava talmente vivido che ogni volta gli ci voleva un po' per familiarizzare nuovamente con la stanza in cui si risvegliava.

III. Non intendo avanzare alcuna interpretazione del sogno di Khaled, né adoperarlo in quanto documento che informa su una particolare condizione storica, quella del profugo in esilio, perseguitato e senza rifugio. Quell'incubo non spiega i processi di assoggettamento che costituiscono l'esperienza dell'essere profugo. Semmai esso rappresenta la contro-parte onirica dell'allucinazione reale prodotta da un certo regime di dominio della vita posta ai margini, temporali e spaziali, dei mondi e delle società strutturate dal potere degli Stati-nazione. Khaled stesso non gli dava troppa

importanza: si trattava soltanto di un brutto sogno, che ad un certo punto avrebbe smesso di tormentare il suo sonno. Secondo lui, infatti, dormiva male perché la sua vita da sveglia andava a sua volta in malora.

Nel suo saggio sul surrealismo, Walter Benjamin riconosceva a quel movimento intellettuale il merito di aver messo in pratica una sistematica rottura della separazione tra la veglia e il sonno, in modo da ritrovare la soglia in cui questi due piani si mescolano, liberando le forze dell'immaginazione⁴³. Attraverso questo processo, i surrealisti raggiungevano quella che Benjamin definiva «illuminazione profana», ossia la capacità di riconoscere il mistero che si annida all'interno di un presente altrimenti impenetrabile. La regola fondamentale di questa meccanica conoscitiva è di superare lo schema della metafora e della similitudine, perché le immagini oniriche fanno integralmente parte del reale, re-incantandolo con la loro capacità espressiva⁴⁴. Le verità che informano le relazioni di potere traducono incessantemente gli eventi del presente in allegorie di una condizione umana feticizzata e destoricizzata. Queste immagini di comodo vanno così a saldare lo spettacolo che, nel caso del governo delle migrazioni, De Genova considera alla base dell'occultamento della contingenza che caratterizza l'ordinamento politico e giuridico con cui gli Stati-nazione fanno dei migranti irregolari dei criminali⁴⁵. In questo senso, le sequenze mediatiche che mostrano navi in balia delle onde o miseri campi profughi assurgono ad attestazioni di semplici fatti (a-)storici, prodotti da responsabilità individuali e nature umane malvagie. L'illuminazione profana, al contrario, li restituisce alla loro forza immaginativa: la condizione di chi fugge da guerra e miseria è un labirinto in cui si procede perseguitati da forze asimmetriche e violente, che disseminano lo spazio-tempo di ostacoli affilati e mortali, per intrappolare coloro che cercano di sottrarsi alla trama di potere che rende ogni presente un "mistero" intollerabile.

Le pagine di Burroughs o le sequenze di un film di Welles mettono in scena proprio l'allucinazione di cui si ammantano i dispositivi di potere per nascondere la contingenza del loro dominio.

CATASTROFE II. Il 2019 aveva ormai ceduto il passo al 2020. A dicembre incominciavano ad apparire notizie sui principali quotidiani internazionali riguardo a quello che stava succedendo in Cina, nella regione del Wuhan. Lentamente quel fatto locale cominciò a monopolizzare le notizie quotidiane. Le foto di individui bardati da tute anticontaminazione cominciarono a diffondersi

⁴³ Walter Benjamin, 1993, "Il surrealismo" in *Ombre corte. Scritti 1928-1929*, Torino: Einaudi, p. 254.

⁴⁴ *Ivi.*, pp. 266-267.

⁴⁵ Nicholas De Genova, 2013, "Spectacles of migration "illegality": the scene of exclusion, the obscene inclusion" in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 36, No. 7, pp. 1180-1198.

ovunque, insieme a quelle dei reparti di terapia intensiva strapieni. Lessi di un cluster in una città iraniana al confine con la Cina, mentre cercavo di prendere sonno, disteso in un sacco a pelo dentro la tenda della Colomba. Gennaio stava finendo e l'inverno libanese era impietoso: giorni plumbei e gelidi si alternavano a temporali infiniti che trasformavano il campo profughi in un acquitrino. Quando lessi del contagio in Iran, mi dissi che il virus ci avrebbe messo poco ad arrivare in Libano. Qualche settimana dopo, febbraio si era aperto con le prime ipotesi di restrizioni avanzate dal governo libanese. Negli accampamenti costruiti dai manifestanti in alcune aree di Beirut, quelle notizie vennero prese come un blando tentativo del governo di sgomberare le aree occupate. Samira, una donna sulla quarantina che viveva in piazza dai giorni delle rivolte di ottobre, mi mostrò una serie di messaggi presi da una chat WhatsApp dei manifestanti. In uno di questi venivano riportati degli estratti da un romanzo thriller, scritto nel 1981 da Dean Kootz, *the eyes fo darkness*. «*They call the stuff "Wuhan-400" because it was developed at their RDNA labs outside of the city of Wuhan, and it was the four-hundredth viable strain of man-made microorganism created at that research center. Wuhan-400 is a perfect weapon*»: la foto della pagina stropicciata del libro recava una sottolineatura in arancione, in corrispondenza di quel passaggio. Samira me lo mostrò soddisfatta, sostenendo che si trattasse di una montatura globale per spaventare la gente, in modo che i soliti potenti se ne approfittassero. Nell'ultimo periodo era diventata sempre più ostile verso quelli che lei chiamava *rich people*. Per lei gli schieramenti erano semplici: da un lato i vecchi politici libanesi, dall'altro il resto del popolo o, almeno, quello che non poteva beneficiare delle loro reti clientelari. La dimostrazione di quello schema stava tutta nella rete di solidarietà che permetteva alle persone negli accampamenti di continuare a mangiare, nonostante avessero smesso di lavorare. Loro erano l'avanguardia del popolo libanese, e tutti lo riconoscevano. Verso la fine dell'anno, però, gli accampamenti di Piazza dei Martiri cominciarono a spopolarsi, tanto di visitatori quanto di residenti. Lei era tra i pochi rimasti, una cinquantina in tutto. Ma la gente sarebbe ritornata, in fondo la situazione non era affatto migliorata, anzi stava andando tutto in malora. Ne era convinta Samira e l'intensità delle proteste di gennaio 2020 sembrava darle ragione. Per questo non poteva credere ad una parola di quello che si diceva sul virus e sul pericolo pandemia: non poteva succedere in quel momento cruciale. Invece stava accadendo e l'epidemia ci aveva messo poco a divenire pandemia. Quando obiettai a Samira che quel romanzo scritto circa quarant'anni prima non dimostrava necessariamente l'esistenza di un complotto cinese per contagiare il mondo, lei si risentì immediatamente, come se le avessi dato della credulona. Quella "coincidenza" era la prova che quello che stava accadendo nella nostra realtà era sempre stato lì, sotto i nostri occhi, anche se ben celato, al fine di gettare tutti nel panico al momento giusto, ossia quando sarebbe convenuto ai "potenti". Non era l'unica a parlare di quel romanzo. In realtà tra i manifestanti accampati in Piazza dei Martiri ce n'erano tanti che discutevano di quel

messaggio, più o meno seriamente. Alain Robbe-Grillet aveva ragione a denunciare come ideologiche quelle teorie sulla letteratura che si basano sull'assunto che il realismo sia il principio cardine con cui giudicare un'opera artistica⁴⁶. Dal suo punto di vista, quel tipo di critica non stava veramente discutendo dell'opera che prendeva in esame. Al contrario era intenta a definire un reale strategico, con cui confrontare, attraverso gli attributi di verosimiglianza o conformità, le creazioni degli artisti che scrutinava. Le descrizioni di cui sono piene le pagine dei suoi romanzi, invece, non puntano a restituire un referente oggettivo, ma piuttosto a smontare e ricostruire il mondo, nel tentativo di produrne un altro virtuale (possibile) nello spazio e nella durata del testo. Si tratta di invenzioni e, se ci si risolve a rivolgersi ad esse per comprendere la "realtà" in cui siamo costretti a vivere, è perché – forse – non ci sembra più di aver alcun rapporto produttivo con essa. In questo caso, un romanzo thriller scritto negli anni '80 e ambientato in un futuro ipotetico assume i contorni di una previsione, perché in fondo nell'opera gli eventi e i processi, le incredibili contingenze dissimulate dal dispiegarsi della trama, manifestano apertamente la loro origine e il loro sviluppo.

II. In Libano si cominciarono a chiudere le scuole e i locali. Presi parte alla festa di chiusura del Metro al-Madina, un famoso bar-cabaret di Beirut. Di solito la sala dove si trovava il palco era chiusa e gli avventori del locale si ritrovavano a ballare nella piccola pista da ballo antistante il bancone. Ma quella sera era tutto aperto e l'alcool costava la metà, perché i gestori volevano dare un'ultima spinta alle vendite prima della chiusura. Vedere gente danzare su di un palco disadorno, illuminati a intermittenza da una varietà di lampade al neon, mi diede la sensazione di assistere ad uno spettacolo improvvisato. C'era qualcosa di sinistro nell'atmosfera di quel posto. Le persone con cui mi trovavo si dicevano intenzionate ad approfittare di quell'ultima occasione per divertirsi, eppure una minaccia microfisica ci rendeva tutti impacciati.

Cosa stavamo facendo? Mancavano poche ore all'entrata in vigore delle restrizioni, ma si trattava soltanto di una soglia simbolica: il pericolo era già presente, anche se si faceva di tutto per ignorarlo, ballando come dei forsennati per quel brandello di notte che sembrava ancora libero dagli eventi del mondo.

III. Nei giorni seguenti cominciarono gli assalti ai supermercati e alle farmacie per accaparrarsi le ultime mascherine disponibili in città. Secondo i miei piani sarei dovuto restare per tutto il mese di marzo a Beirut, per raccogliere le ultime interviste, ma i miei piani erano diventati piuttosto nebulosi. La situazione caotica in cui versava il Libano aveva rallentato la mia ricerca, allungando all'infinito

⁴⁶ Alain Robbe-Grillet, 1996, "Du réalisme à la réalité" in *Pour un nouveau roman*, Paris: Les édition de Minuit, pp. 136-137.

i tempi per ottenere appuntamenti con funzionari di Ong e istituzioni libanesi. Senza contare che la rivoluzione mi aveva completamente inghiottito. Passavo gran parte del tempo a bighellonare dalle parti di piazza dei Martiri, assistendo a dibattiti politici di cui capivo una parola su cinque, e scattando foto di tutte le manifestazioni a cui prendevo parte. Ma la ricerca andava male. Anzi non era ancora iniziata, visto che il campo vero e proprio lo avrei intrapreso solo una volta trasferitomi al Nord. L'unica soddisfazione che avevo erano i miei progressi con l'arabo. Samir, un ragazzo siriano, veniva a casa mia due volte la settimana per insegnarmi i rudimenti della lingua araba nella versione levantina (il dialetto che si parla in un'area compresa tra Siria ed Egitto) e per inscenare qualche breve conversazione. Eravamo diventati amici, tanto che mi aveva concesso di intervistarlo per la mia ricerca. Quando gli chiesi se avesse preso in considerazione l'idea di lasciare il Libano, lui rise, perché in fondo dove sarebbe potuto andare? Aveva amici che erano finiti in Svezia o Germania, ma ora quelle destinazioni sembravano inaccessibili. La maggior parte dei suoi conoscenti tirava a campare in Turchia, ma anche lì le cose non si stavano mettendo bene per i Siriani. No, meglio restare in Libano, in attesa che il conflitto fosse finito e che la Siria fosse pacificata e da ricostruire; a quel punto le occasioni di rifarsi una vita sarebbero saltate fuori.

MATERIA E MEMORIA. Intanto avevo cambiato casa. Quella in cui avevo vissuto precedentemente era piuttosto vecchia e malconcia. L'acqua calda era praticamente un lusso anche d'inverno, perché il boiler era talmente usurato da non segnare realmente il livello di liquido riscaldato al suo interno. Inoltre, il generatore privato, che sopprimeva all'interruzione della fornitura di energia da parte dello Stato, faticava a sostenere i consumi energetici di base. Il primo a lasciare l'appartamento fu Dave, un giornalista inglese che in Libano lavorava per il *Daily Star*, il principale quotidiano anglofono del Paese. Del resto, il giornale aveva smesso di pagarlo regolarmente, perché versava in cattive acque, come la maggior parte della stampa locale. Di conseguenza, Dave aveva deciso che era giunto il momento di lasciare il Paese. Prima della partenza, mi invitò a bere al bar del Duke of Wellington, un famoso albergo del Centro, in piedi da prima della guerra civile. Quel posto lo rendeva nostalgico, perché era solito soggiornarci quando ancora lavorava per il *The Guardian*, che lo inviava in Libano a scrivere reportage sulla situazione in Medio Oriente. Beirut, in fondo, era un covo di giornalisti occidentali, che la usavano come osservatorio sicuro per seguire i fatti che avvenivano negli Stati limitrofi. La capitale era una bolla, lo dicevano tutti. Ma di quale città parlavano? Libanesi, siriani, palestinesi, occidentali... Ognuno aveva in testa la sua. Beirut non smetteva di moltiplicarsi, di accumulare per sedimentazione starti di pulviscoli di storia. Forse aveva ragione Samir Kassir a dire che chiunque visiti la Beirut moderna non possa fare a meno di ricercare un punto di vista distante

dal groviglio di palazzi e grattacieli, dalle forme variegata che ne compongono il tessuto architettonico⁴⁷. La città sembrava in frantumi e questa non-struttura era causata dalla mancanza di un piano di sviluppo urbanistico sia durante gli anni della crescita economica tra i '50 e i '60, sia all'indomani della guerra civile, quando intere aree della città versavano in un tale stato di rovina e abbandono, che una vegetazione spontanea era spuntata dalle ferite architettoniche inferte dal conflitto.

L'architettura civile che a Beirut ha preso il sopravvento manca radicalmente di inventiva e personalità. In sintesi si può dire che si tratta nel migliore dei casi di imitazione quando non di triviale copia. [...].

Si tratta di una mera traduzione funzionale, effetto di una realtà economica e sociale settaria (ta'ifi). Siamo in presenza di modelli predefiniti e non di costruzioni frutto di una specifica ideazione. I modelli sono la ripetizione di un'unica identica forma. E ogni replica svuota di senso la forma e il significato, diventando fonte di orrore e di angoscia. [...].

In un certo senso, essa è una sorta di distruzione dello spazio. O potremmo anche dire che, così come il settarismo confessionale distrugge a Beirut lo spazio per la cultura e per gli uomini, così questa architettura distrugge lo spazio fisico in quanto *luogo*: è un'altra delle modalità di "consumo dei luoghi".⁴⁸

Adonis osservava questa frammentazione di Beirut nello specchio del mondo o forse sarebbe meglio dire dei mondi sociali e politici che la città racchiudeva nel suo perimetro abitato. Lo spazio urbano è il frutto della deflagrazione della trama sociale libanese, perpetrata dall'affermazione di ristretti gruppi politico-settari che hanno plasmato le loro sfere di influenza secondo «“opportunità individuali” legati a precisi interessi economici e commerciali, sociali e confessionali»⁴⁹. Il risultato è stato una città priva di luoghi, perennemente marchiata dai simboli di leader e fazioni che si appropriavano dello spazio, costringendo i cittadini a interpretare – più o meno docilmente – il ruolo di sodali e di affiliati. Ogni quartiere, ogni piazza, ogni strada apparteneva a qualcuno, mortale o divino. Non molto distante dal mio primo appartamento, si ergeva una stele raffigurante un bambino in ginocchio, nell'atto di tributare un saluto romano all'albero di Cedro stilizzato del Libano. Le falangi libanesi si sono auto-dedicate quel tetto monumento. Un mio conoscente libanese, di origini palestinesi, che viveva in quella zona, era solito pisciarci contro quando gli capitava a tiro a notte fonda. La sua era una critica “fisiologica” ed estetica contro la bruttezza di quel monumento autocelebrativo: un modo per vendicarsi (moralmente) dei massacri che le falangi avevano compiuto

⁴⁷ Samir Kassir, 2010, *Beirut*, Berkeley: University of California press, p.7.

⁴⁸ Adonis, 2007, *Beirut, la non-città*, Milano: Medusa, pp. 10-11.

⁴⁹ *Ivi.*, p.12.

nei campi profughi palestinesi, dopo che le OLP⁵⁰ si era ritirato dalla città in seguito all'invasione israeliana del 1982. Magari si trattava di un gesto privo di alcun valore, ma in fondo lui era costretto a trovarsi davanti quella stele di merda ogni giorno. Lì vicino c'era pure un locale che era solito frequentare, per via dei concerti jazz che ospitava. Così a fine serata, pieno di birra, rendeva il suo personale omaggio alle falangi di Bashir Gemayel. Doveva soltanto stare attento che qualcuno non lo beccasse, visto che lì vicino era ubicata una sede del partito che veniva commemorato da quel monumento(-orinatoio). Che poi era davvero possibile considerarlo un monumento? Aveva più l'aria di un indice territoriale che avesse la precisa funzione di segnalare l'ingresso dei passanti in una certa area di competenza. Certo, come dimostrava il gesto del mio amico o il fatto che nell'area vivevano persone non necessariamente affiliate partito che lo aveva eretto, non si poteva dire che il quartiere appartenesse in toto a quel fronte politico. Eppure, il solo fatto che quella stele fosse lì indicava un certo controllo estetico del paesaggio urbano. Non si poteva fare a meno di incrociarlo con lo sguardo e pensare con odio, indifferenza, o ammirazione all'universo simbolico che rappresentava.

Huda diceva giustamente che a Beirut i veri monumenti erano involontari. Si riferiva a quei palazzi in rovina a seguito della guerra civile, che erano stati "eletti" a icone dell'esperienza storica della guerra da coloro che non si sentivano rappresentati dai partiti tradizionali. Vecchi edifici come il *The Egg* (uno dei cinema più famosi della città pre-guerra civile) o il rudere del *Grand Théâtre de Beirut* costituivano dei veri e propri ricordi architettonici del passato della città. Per lungo tempo chiusi al pubblico e mai ristrutturati, durante la rivoluzione erano stati occupati dai manifestanti, che li avevano disseminati di graffiti ingiuriosi contro l'élite politica libanese. Huda mi ci aveva portato più volte, raccontandomi la storia di quei luoghi. Una volta, seduti lì dove un tempo dovevano trovarsi le balconate del *Grand Théâtre*, ci eravamo immaginati di assistere ad una rappresentazione teatrale che raccontasse l'epopea della rivoluzione libanese, quella che Huda e altri come lui stavano portando avanti. Nella nostra rêverie ci ritrovavamo dopo molti anni, invecchiati e felici, a ricordare attraverso quello spettacolo immaginario degli anni che stavamo vivendo. Ci vedevamo nostalgici e commossi, aggirarci in un Libano diverso, più libero e giusto, in cui quel luogo era tornato all'antico fasto che una volta aveva incarnato, e che nella nostra fantasia aveva ritrovato nel presente-futuro dischiuso dalla rivoluzione. D'altro canto, Piazza dei Martiri, la piazza dedicata a coloro che si erano opposti alla dominazione ottomana, era nient'altro che un parcheggio, prima che i manifestanti – i rivoluzionari contemporanei – la occupassero per farne il palcoscenico delle loro rivendicazioni politiche, del loro dissenso radicale verso il sistema confessionale che nelle vesti dei partiti politici continuava a governare il Paese dalla fine della guerra civile. Che poi i leader di quei partiti non erano altro che signori della guerra, i generali che, una volta finito il conflitto, avevano dismissed la divisa

⁵⁰ Organizzazione per la liberazione della Palestina.

per il completo da politico di professione. Per la democrazia libanese potrebbe valere, in senso letterale, quello che David Graeber sostiene sulla pratica del voto attraverso la sua lettura personale e anarchica della *Politica* di Aristotele: «[...] se un uomo è armato, allora la sua opinione verrà presa in considerazione. [...]. Ogni voto è davvero una conquista»⁵¹. Per Huda l'assenza dei monumenti rappresentava la mancanza di una memoria condivisa in cui il popolo libanese potesse riconoscersi. Ma, forse, la vera assenza era quella del popolo libanese stesso. Nel dicembre del 2019, quando le cose andavano male in piazza, le manifestazioni languivano e la sfiducia imperversava, me lo ritrovai sulla porta di casa, a chiedermi se avessi tempo per una chiacchierata. Era ora di pranzo, così lo invitai a fermarsi per un piatto di pasta. Non lo avevo mai visto così abbattuto. Sembrava sull'orlo di piangere e mi convinsi che se l'avesse fatto davvero, il suo esile corpo, che teneva nascosto in strati di vestiti troppo larghi per lui, sarebbe andato in frantumi per sempre. Mentre pranzavamo mi chiese di poter lasciare da me alcune cose che temeva potessero essergli rubate in piazza. Si trattava di un sacco con alcuni vestiti, una tanica che mi spiegò essere piena di olio (era originario di un piccolo paesino nei pressi di Tiro), e un quadro. L'opera era sua e raffigurava un paesaggio marino in chiave espressionista. Il cielo era di un viola scuro, tenebroso – interrotto da macchie di nubi rossastre –, mentre l'orizzonte era a malapena percettibile: nient'altro che un solco sovraccarico di colore raccolto in grumi che inspessivano la tela. Il mare era una serie di campiture nerastre, sulla cui superficie si indovinavano dei piccoli gusci, forse della imbarcazione. Era la veduta da un punto della costa in cui gli piaceva rifugiarsi. Un paesaggio desolato, scarno, inquieto in cui l'occhio non trovava alcun conforto nell'apertura dell'abbraccio della massa marina, ma anzi sembrava essere ricacciato a terra. I Libanesi erano nelle stesse condizioni dello sguardo: Intrappolati in un lembo di terra, tra Stati ostili, e invischiati in sterili conflitti settari. Il quadro contava di venderlo ad un tipo conosciuto in piazza, che si diceva interessato a collezionare opere degli artisti della rivoluzione. Dopo pranzo Huda finalmente vomitò il peso che lo opprimeva. Le cose andavano male, anzi di male in peggio. Non ci si poteva fidare dei libanesi. Troppo individualisti, poco seri per cambiare le cose. Avrebbero seguito le sorti del loro paese passivamente, lo avrebbero visto smembrarsi senza dire niente, anzi felicitandosi dell'accaduto. Li vedeva già, ognuno nel proprio staterello autonomo, venuto fuori dal corpo decomposto del Libano. In fondo era quello il piano fin dall'inizio: un piccolo Libano per i cristiani, con Beirut e il Monte Libano, mentre il resto sarebbe stato spartito in giro. Non dissi nulla, non obiettai niente. Lo lasciai sfogare, consapevole che quelle idee confuse lo avvelenassero, rappresentando i fantasmi contro cui stava combattendo in piazza. Da assoggettati a soggetti: un bel divenire, ma ci voleva tanto coraggio per andare avanti. Alle manifestazioni, quando si era in tanti, il mondo sembrava sempre sul punto di cambiare. Come quando i rivoluzionari avevano aperto una

⁵¹ David Graeber, 2021, *Frammenti di antropologia anarchica*, Milano: Elèuthera, pp. 114-115.

breccia nel muro, eretto dalle autorità libanesi per sbarrare la strada che portava verso le vie del Centro cittadino, in cui si trovavano i palazzi governativi. Quella breccia, da cui era possibile osservare lo schieramento delle forze dell'ordine – militari e polizia insieme – aveva esaltato tutti. Per un istante la partita sembrava vinta. Poi il gas lacrimogeno aveva cominciato a piovere dal cielo, i missili che lo accompagnavano nell'aria rilasciavano, esplodendo, grappoli di dischi, che precipitavano verso il suolo, tracciando rigagnoli di fumo tossico. In quei momenti, sparuti gruppi di manifestanti accorrevano con secchi pieni di acqua, per coprirli o rilanciarli oltre il muro, ma i missili erano sempre di più, come i proiettili di gomma. Poi si diffuse la voce che gruppi di poliziotti avessero aggirato il muro, risalendo dal versante opposto della strada. Presto avrebbero tagliato la ritirata ai manifestanti, costringendoli a stare dentro le nubi di gas o a defluire lungo la spianata di Piazza dei Martiri. In quell'occasione, c'erano libanesi giunti nella capitale – magari per la prima volta, come mi confessò un ragazzo di Sidone di sedici anni – solo per quella manifestazione.

II. Conservai quei pochi averi che Huda mi aveva affidato fino al trasloco nel nuovo appartamento. Lui venne a riprenderseli in uno dei primi giorni di marzo. Parlammo della pandemia, della situazione in Italia, che sembrava piuttosto preoccupante. In piazza stavano cercando di prendere delle precauzioni, ma non era facile per via dell'afflusso di persone che, fortunatamente, era ricominciato. Trovava ironico che nei mesi precedenti le strade intorno piazza dei Martiri fossero piene di venditori ambulanti di mascherine che dovevano servire a proteggersi dal gas lacrimogeno, ma ora – con l'avvento della pandemia – si faticava a trovarne in vendita. Mi esortò a farmi vivo più spesso tra gli accampamenti dei manifestanti, visto che le mie visite si erano progressivamente diradate dalla fine di febbraio. Mi stavo stancando della rivoluzione libanese proprio ora che sembrava ripartire? Non era quella la motivazione. In realtà, erano giorni, forse settimane che stavo male.

III. Retrospectivamente credo fosse stata Caterina la prima a farmi notare che qualcosa non andava in me. Ci vedemmo verso fine novembre, presso il refettorio di una scuola cristiana dove Sant'Egidio si appoggiava per riunire i profughi che avrebbe fatto partire con l'imminente turno dei corridoi umanitari verso l'Italia. Dopo esserci salutati, si disse molto sorpresa di quanto fossi dimagrito nell'arco di qualche settimana in Libano. Liquidai la faccenda spiegandole che poco dopo il nostro arrivo mi ero preso una brutta intossicazione alimentare e che passando tanto tempo tra piazza dei Martiri e le manifestazioni, la mia alimentazione si era fatta piuttosto irregolare. Nei mesi successivi mi resi conto che c'era anche dell'altro. A febbraio del 2020, incominciai ad avvertire strani sintomi. Tanto per cominciare, mi pareva che la mia temperatura corporea fosse più alta del normale, quasi avessi perennemente i decimi di febbre. Inoltre, dormivo poco e male, ero spesso preso da un'ansia

che facevo fatica a controllare e che rendeva il mio umore altamente suscettibile a cambiamenti repentini, gettandomi in una condizione inspiegabile di frustrazione e rabbia. Alternavo fasi di intensa attività, in cui passavo ore a vagare per la città, inseguendo gli eventi – anche i più piccoli – della rivoluzione, ad altre in cui mi sentivo prostrato da una soverchiante stanchezza. Stavo male, ma non sapevo cosa fare né a chi rivolgermi. La mia esperienza di accompagnamenti dei profughi siriani presso cliniche e ambulatori aveva azzerato qualsiasi potenziale fiducia nelle istituzioni sanitarie libanesi, pubbliche e private. In più c'era la questione Covid. Intanto, per via della scadenza del visto turistico di tre mesi, mi ritrovai costretto a lasciare il Paese, optando per una breve trasferta a Cipro. Per i viaggiatori dotati dei privilegi di un buon passaporto, l'isola era facilmente raggiungibile grazie ai collegamenti delle compagnie aeree low cost, ed era diventata una meta classica per tutti i residenti occidentali – soprattutto europei –, quando arrivava l'ora di rinnovare il visto. Entrando e uscendo dal Paese, infatti, era possibile guadagnare altri tre mesi di soggiorno legale, senza necessità di sottoporsi alla trafila burocratica per l'ottenimento di permessi più lunghi, che avrebbero dovuto essere motivati da esigenze lavorative o di altra natura. Così esercitai il mio privilegio di mobilità, organizzando un fine settimana a Cipro, che mi sarebbe costato un'inezia grazie alla bassa stagione. Il giorno della partenza mi svegliai convinto di avere la febbre. Tremavo e mi sembrava che la mia fronte andasse a fuoco. Il termometro però la pensava diversamente, ostinandosi a segnare 36,7°C. Quella breve vacanza sembrò rinvigorirmi, tanto che, una volta tornato in Libano, mi convinsi che il mio malessere doveva necessariamente essere causato dallo stress a cui ero sottoposto. A inizio marzo traslocai nella nuova casa e le cose peggiorarono rapidamente. Per circa una settimana non chiusi occhio, sia perché seguivo gli sviluppi notturni della rivoluzione, sia perché l'insonnia di cui soffrivo da mesi si era acutizzata. Dopo l'ennesima notte insonne, mi svegliai per i brividi di freddo, con dolori diffusi per tutto il corpo, e la testa talmente pesante che per poco non svenni quando provando ad alzarmi dal letto.

IV. Alle volte passavo le notti seduto sul balcone della cucina, sprofondando nel silenzio irrealistico di una Beirut bloccata. Il mio relatore mi disse che Roma versava nella stessa condizione.

V. Sentii Huda dopo che avvenne lo sgombero di Piazza dei Martiri per motivi sanitari. Era tornato nella casa di famiglia nel sud del Libano, nella casa che odiava e da cui era fuggito attraverso la rivoluzione.

VI. Mustafa mi spiegò che al campo profughi la situazione del contagio non sembrava essere pericolo. Dall'inizio del lockdown, insieme a Tony avevano messo su un giro di distribuzione di sanificante fatto in casa secondo le istruzioni che avevano recuperato online.

VII. Dopo una settimana di malattia e un mese di lockdown feci il punto sul mio stato fisico. Avevo perso dieci chili e i vestiti mi sembravano quelli di un altro.

VIII. L'inflazione della lira libanese aveva portato il tasso di cambio col dollaro sul mercato nero a 1/9000. Il mio stipendio da europeo bastava a malapena a pagare l'affitto, fare la spesa e coprire i costi dell'assicurazione sanitaria. Cominciai a nutrirmi di zucchine, cavolfiore, pomodori, riso, banane, uova e pane. Al campo profughi, i siriani se la passavano decisamente peggio. Quanto si può andare a vantare a cuocere cipolle e pomodoro, accompagnandole con strati sottili di pane arabo? Si chiedeva Khaled, mentre parlavamo al telefono.

Nel 1990 gran parte del Libano era ridotto in macerie. Le forze politiche, venute fuori dalla guerra civile e dal riassetto costituzionale degli accordi di Taif, si ritrovarono a dover ricostruire l'economia di un Paese che non sembrava disporre di grosse risorse finanziarie, senza contare che durante gli anni del conflitto il dollaro si era affiancato alla lira libanese come valuta corrente. Le fluttuazioni del tasso di cambio tra le due valute danneggiavano l'economia, rendendo il mercato interno tendenzialmente instabile e poco affidabile agli occhi degli investitori internazionali. Di conseguenza, la *Banque du Liban* (BDL) aveva cercato di porvi rimedio, stabilendo nel 1997 un tasso di cambio fisso a 1500 lire libanesi per dollaro. Tuttavia, l'operazione si reggeva sull'assunto che flussi costanti di depositi in dollari sarebbero pervenuti nelle casse della banca, in modo da garantire la liquidità necessaria alla fissazione del tasso di cambio, alla copertura del debito pubblico, e all'importazione di merci essenziali (carburante, medicinali, farina, etc..). La BDL con il beneplacito del Ministero delle finanze aveva architettato un piano finanziario, assimilabile al famoso "schema Ponzi"⁵². Charles Ponzi era un immigrato italiano negli Stati Uniti che negli anni '20 elaborò un sistema di truffa piramidale, che consisteva nel proporre a un gruppo di finanziatori un investimento apparentemente sicuro, che avrebbe generato ingenti profitti in breve tempo. Lo schema parte dal presupposto che i primi investitori si vedono effettivamente ripagati come promesso, grazie però all'afflusso dei depositi dei nuovi azionisti, il cui numero tende ad aumentare proprio in virtù dello "spettacolo" del guadagno dei primi. Ebbene, sul finire degli anni '90 la BCL cominciava a promettere interessi fuori mercato a banche locali, in modo da sovvenzionare il debito pubblico,

⁵² Cfr. Sami Halabi, Jacob Boswall, 2019, "Lebanin financial' House of Cards. How Lebanon's Politicians And banks constructed a regulated "Ponzi" scheme that ran the country' economy into the ground" in *Working paper series*.

mentre al contempo cercava di attirare depositi in dollari da banche commerciali attraverso l'emissione di certificati di deposito, anch'essi vincolati a interessi spropositati. Secondo alcune stime (al ribasso), alle banche commerciali sarebbe stato offerto ad esempio un tasso d'interesse tra 5.5% e il 6.89%, durante un periodo compreso tra il 2011 e il 2016. Percentuali molto al di sopra del 1.5%, generalmente offerto dagli Stati Uniti sui depositi in dollari. Questo sistema piramidale ha funzionato da un lato grazie alla segretezza che la BDL adotta per occultare all'esterno il reale stato delle sue finanze; dall'altro per via di una congiuntura economica estremamente favorevole, almeno fino al 2011. Prima di questa data, infatti, verso il Libano erano transitati circa 30 miliardi di dollari (quasi il 100% del Pil libanese), sottoforma di rimesse dei cittadini residenti all'estero, e investimenti internazionali attratti effettivamente dalle rosee prospettive di profitto offerte dai tassi di interesse vantaggiosi. Tuttavia, il primo shock al sistema è occorso all'indomani dello scoppio della guerra civile in Siria, le cui ripercussioni economiche si sono abbattute su tutti gli Stati dell'area e in particolar modo sulla fragile economia libanese. L'instabilità politica siriana, infatti, ha contribuito ad allontanare una parte degli investimenti internazionali dalla regione, le cui dinamiche sociali cominciavano ad apparire eccessivamente imprevedibile anche a causa della moltitudine di profughi siriani che si era riversata negli Stati confinanti con la Siria. Di conseguenza, la reazione politica dei partiti libanesi è stata quella di accusare i profughi siriani di danneggiare l'economia del Paese, in modo da offrire un capo espiatorio allo scontento popolare, causato dall'aumento della disoccupazione e dell'inflazione, mentre sul piano internazionale i governi che si avvicendavano alla guida del Paese cercavano di negoziare forme di risarcimento per l'onere economico costituito dai profughi. Tuttavia, un report della Banca Mondiale del 2013 ha stabilito che, grazie alla presenza dei siriani, il Libano ha ottenuto circa 9 miliardi di dollari in aiuti allo sviluppo, a fronte di un impatto negativo sull'economia calcolato per 2,6 miliardi. Inoltre, la Banca Mondiale evidenziava come, nel periodo tra il 2011 e il 2013, il sistema bancario libanese avesse visto transitare per le sue casse 13 miliardi di dollari, sottoforma di capitale rimpatriato dai cittadini.

Secondo il *Financial Times*, il principale danno ai delicati meccanismi finanziari libanesi è stato provocato dal singolare “affare Hariri” del novembre 2017⁵³. In pratica, l'allora primo ministro Saad Hariri aveva improvvisamente dato le sue dimissioni con un messaggio televisivo, trasmesso dall'Arabia Saudita, per poi scomparire dalla sfera pubblica per dieci giorni. La confusione provocata da quell'evento aveva spinto molti libanesi facoltosi ad allontanare dal Paese i loro ingenti depositi bancari, causando un effetto a catena che ha prodotto un'impennata dei tassi d'interesse, la paralisi dei prestiti delle banche al settore privato, e un calo del Pil dello 0,25%. Da allora la situazione non

⁵³ Financial Times, dicembre 2019, Understanding the Lebanese financial crisis.

Link: <https://www.ft.com/content/282eba28-9ed9-4b8f-8cc8-50d2096a400a> (consultato il 01/01/2022).

ha fatto altro che peggiorare fino al 2019, quando un'ulteriore fuga di capitali in dollari ha spinto il governo a fare cassa attraverso l'imposizione di tasse indirette, tra cui la famosa "WhatsApp tax", che consisteva in un'imposta giornaliera di 0,20 \$ su tutte le chiamate operate attraverso la famosa app di messaggistica.

XIX. Il bollettino dei morti era atroce. Un mio amico di Bergamo, anche lui antropologo, mi descrisse la situazione in città. Bare e ambulanze. Nel mezzo si continuava a vivere.

X. Un amico portò la mia attenzione su una vignetta che era apparsa sulle pagine di un quotidiano libanese in lingua araba in cui i palestinesi venivano dipinti come il vero virus che infestava il Libano.

MARIE. «*God please help me*». È l'ultimo messaggio che Faustina Tay inviò prima di morire. Lo rese pubblico il gruppo di attivisti di *This is Lebanon*, a cui la migrante ghanese si era rivolta per ricevere supporto contro le violenze e gli abusi che subiva quotidianamente dai suoi datori di lavoro. Trovarono il suo corpo in un parcheggio nella periferia sud di Beirut. Secondo il medico legale a causarne la morte era stato l'impatto col suolo in seguito alla caduta da una posizione elevata. La famiglia libanese per cui lavorava come domestica si disse profondamente sorpresa dell'accaduto perché, a detta loro, Faustina non aveva mai mostrato i segni del disagio personale che doveva averla portata a quel gesto estremo. Stronzate. Secondo il fratello della vittima, che faceva l'autista ad Accra, la capitale del Ghana, Faustina non faceva altro che parlare di quanto soffriva per le minacce e gli attacchi che riceveva dai suoi datori di lavoro. Erano persino arrivati a sequestrarle il telefono e il passaporto per dissuaderla dal ribellarsi. Si sentiva senza via di fuga, imprigionata in quella casa dove nessuno la rispettava. Per questo si era rivolta al gruppo di attivisti, che sapeva essere impegnati nel denunciare la violenza discriminante del *Kafala*, il sistema che regola il rapporto tra migrante e datore di lavoro, vincolando il permesso di soggiorno del primo alla relazione contrattuale con il secondo⁵⁴. (I siriani che volevano lavorare legalmente in Libano andavano incontro allo stesso sistema). Faustina era stanca degli abusi, delle sopraffazioni. Nei messaggi e negli audio che inviava sulla chat WhatsApp di *This is Lebanon* documentava tutto quello a cui andava incontro nella sua situazione.

II. Mentre leggevo gli articoli che raccontavano la storia di Faustina, ripensai ad una delle mie ultime conversazioni con Marie prima che se ne tornasse in Senegal. Avevamo appena finito di giocare a

⁵⁴ <https://www.amnesty.org/en/latest/campaigns/2019/04/lebanon-migrant-domestic-workers-their-house-is-our-prison/> (consultato il 10/05/2020)

Basket con il resto delle ragazze che formavano la squadra allenata da Moosa, un palestinese residente a Shatila di cui avevo fatto la conoscenza tramite l'ONG italiana con cui collaborava. Marie era brava, aveva un tiro da tre che lasciava tutti a bocca aperta. Preciso, elegante, la sua balistica era talmente perfetta che la conclusione produceva sempre lo stesso soddisfacente suono della rete del canestro che si gonfiava e sgonfiava rapidamente. Aveva imparato a giocare nel cortile della scuola cattolica dove aveva ricevuto l'istruzione primaria. Si era specializzata nel tiro da tre perché quando giocava con i maschi, questi ci andavano giù pesante sotto canestro, non riconoscendole i falli che subiva di continuo. Facevano così perché lei era agile e veloce, e la palla la faceva letteralmente sparire sotto gli occhi increduli dei suoi avversari. Perciò le facevano fallo e poi si giustificavano dicendo che se era caduta era perché era troppo debole per reggere il contatto fisico. Così lei tirava da tre e si godeva le loro facce ammutolite. Grazie al suo tiro avevamo appena vinto la seconda partita di seguito e ci stavamo riposando a bordo campo, lasciando che altre due squadre si giocassero l'entrata in finale del torneo che Moosa aveva improvvisato quel giorno. Erano passati due anni da quando un'agenzia di reclutamento operante in Senegal le aveva proposto un lavoro o fatto una proposta di lavoro in Libano. Si trattava di un impiego presso una famiglia libanese cristiana che cercava una colf a tempo pieno della loro stessa fede religiosa. Il contratto di lavoro non sembrava male: l'agenzia avrebbe provveduto ai costi dello spostamento e alla presentazione dei documenti che le avrebbero garantito di essere in regola davanti alle istituzioni libanesi. Inoltre, le era stato garantito che il lavoro non avrebbe superato le dieci ore giornaliere e che avrebbe avuto dei giorni liberi durante il fine settimana. La paga non era molto alta, ma sarebbe stata pagata in dollari e a Marie questa cosa interessava, visto che nel cambio con il Franco CFA ci avrebbe guadagnato. La famiglia viveva vicino all'ospedale di Ashrafiye, erano in quattro – madre, padre e due figli – e si guadagnavano da vivere gestendo un market nel quartiere. A Marie avrebbe dovuto dormire in soggiorno momentaneamente, mentre trasformavano il ripostiglio-dispensa nella sua futura camera, ma dopo qualche mese era chiaro che non avevano nessuna intenzione di farlo. Appena arrivata, le avevano preso il passaporto dicendole che si trattava di una precauzione temporanea, giusto per essere sicuri che lei non scappasse dopo il primo stipendio. Ma dove sarebbe potuta andare? Sotto il kafala lei poteva risiedere legalmente in Libano solo grazie al contratto di lavoro. Se fosse scappata, i suoi principali avrebbero potuto facilmente denunciarla alla polizia, facendole rischiare l'arresto e la deportazione. Dormendo in salotto, era costretta ogni giorno ad aspettare che la famiglia decidesse di andare a dormire per potersi riposare, in più ogni mattina doveva svegliarsi prima di tutti loro in modo da riassetare la stanza. In quella situazione, finiva per lavorare più di dieci ore, alternandosi tra le faccende domestiche, l'accompagnamento del figlio più piccolo a scuola, le commissioni fuori casa e qualche saltuario aiutino al supermercato. Tutto doveva essere svolto con la massima efficienza e rapidità, perché se

qualcosa l'avesse rallentata avrebbe finito per sentirsi paragonata ad un asino che si rifiutava di camminare. I primi tempi, quando non capiva qualche compito, le davano dell'ottusa, senza chiedersi se magari il problema non fosse il misero francese in cui le impartivano i comandi. Una volta aveva accompagnato in ritardo il bambino piccolo a scuola perché non aveva ancora familiarizzato con il quartiere, sorbendosi una valanga di insulti da parte della madre, che si era addirittura dannata per aver preso in casa un'incapace come lei. Infine, il primo stipendio le venne pagato in lire libanesi – i dollari scarseggiavano in Libano – e le era stato anche decurtato di quasi la metà, con la scusa che la famiglia doveva rientrare dei costi di agenzia. La cosa più frustrante era non avere del tempo per sé. Se la vedevano al telefono, le rinfacciavano di non voler lavorare, che fosse pigra e che avrebbero fatto bene a sbatterla fuori casa e a prendere un'altra, magari una filippina, perché quelle sì che sapevano come lavorare. Li odiava tutti, madre, padre e figli compresi. La trattavano come una schiava, anzi come un animale che doveva essere educato a bastonate. Ma lei non era docile e questo loro non l'accettavano. Dopo quasi sei mesi di lavoro, all'ennesimo litigio, le avevano detto che l'avrebbero sostituita con un'altra lavoratrice più capace. Sapendo di non poterli denunciare alla polizia per gli abusi che le avevano inferto durante quel periodo, decise di sotterrare l'orgoglio e cercare una mediazione per riavere il passaporto e ottenere la loro approvazione per estinguere il contratto di lavoro, come prevede il *Kafala*. I suoi ormai ex datori di lavoro la liberarono a patto di non pagarle gli ultimi due mesi di stipendio. Trovò l'impiego successivo grazie ad una conoscente senegalese, anche lei impiegata nel giro delle colf, ma con molta più esperienza di lei. Finì a lavorare per un'anziana vedova, che viveva dalle parti di Hamra. Questa volta aveva una stanza per sé, anche se molto piccola, e le faccende domestiche non erano molto pesanti, nonostante finisse spesso per fare dei piccoli "favori" ai famigliari della donna. Il principale problema era che la donna per cui lavorava era apertamente razzista. Si rivolgeva a lei chiamandola "negra", ripetendole ossessivamente che quelli come lei fossero naturalmente ottusi e limitati. Suo marito, infatti, aveva lavorato per un'azienda belga in Congo e si lamentava sempre degli "africani", a detta sua gente pigra e incapace. Fortunatamente la donna era piuttosto anziana e non ci mise molto a crepare. A quel punto, Marie ne aveva abbastanza di lavorare come colf e, grazie a qualche dritta raccolta in giro, era riuscita a farsi assumere per una paga misera da una ditta di pulizie. Era un impiego temporaneo, che le serviva a racimolare i soldi necessari a pagarsi il biglietto aereo per tornarsene a casa. Oramai non aveva senso restare in Libano. La situazione economica non faceva altro che peggiorare e non voleva ritrovarsi disoccupata e senza documenti, magari costretta a farsi inviare dei soldi dai suoi famigliari in Senegal. Era stata stupida ad imbarcarsi in quell'avventura. Avrebbe dovuto informarsi meglio, ma almeno adesso aveva fatto un po' di esperienza. Ora sapeva quanto razzismo ci fosse in giro. L'idea del viaggio sicuro con l'agenzia le sembrava più promettente che intraprendere la strada del mare verso

l'Europa. Ne conosceva di storie di viaggi finiti male per i pericoli che si annidavano lungo il percorso, oppure per le difficoltà di ottenere i documenti una volta arrivati a destinazione. Ovunque razzismo, ma perché doveva essere così difficile provare a vivere?

L'ULTIMA MANIFESTAZIONE. A maggio le cose del mondo sembravano richiamare una qualche apparenza di normalità. In Libano le restrizioni erano state parzialmente allentate, anche se in realtà gran parte della popolazione – superata la paura iniziale – aveva ripreso quasi subito il ritmo normale delle proprie vite, soprattutto nei quartieri poveri e nelle aree dei campi profughi palestinesi e siriani, in cui il lockdown non era mai stato veramente messo in pratica, per ovvie ragioni spaziali ed economiche. Anche le proteste avevano ripreso. Prima in sordina, portate avanti dai gruppi più organizzati del vasto e vario fronte dei manifestanti, che successivamente si erano appellati al resto della popolazione, esortandola ad uscire dal confinamento per esporre pubblicamente le loro istanze politiche di dissenso verso il nuovo governo, nominato grazie ad un accordo tra Hezbollah e i sostenitori del presidente della Repubblica.

II. L'ultima manifestazione a cui presi parte si presentò come un enorme raduno pacifico di persone e bandiere. Il cedro libanese era dappertutto, si stagliava incontrastato su striscioni, manifesti, fazzoletti, drappi... Migliaia di persone se l'erano portato dietro quando avevano risposto alla chiamata che era circolata sui social nei giorni precedenti. Arrivato in Piazza, mi posizionai sui gradini della Moschea per farmi un'idea complessiva dell'estensione della folla. Dopo gli interminabili mesi di lockdown, era strano trovarsi circondati da così tanti corpi, ma con mia sorpresa mi ci abituai quasi subito, l'incoscienza o il coraggio di tutta quella gente mi pareva l'unica cosa veramente contagiosa.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

III. Gli slogan della rivoluzione ripresero vigore e il parcheggio-piazza sembrava aver riconquistato il prestigio di luogo d'incontro e scambio che la pandemia aveva soppresso. Poi accadde qualcosa. Una parte consistente della folla venne animata da un fremito crescente, sotto il cui effetto decine di persone avevano preso a unirsi in modo da formare una specie di fronte compatto, che di colpo cominciò a correre verso il fondo della piazza, in direzione del mare. Li seguii istintivamente. In corrispondenza del palazzo che ospitava la sede di Al-Kaetab si incontrarono con un altro gruppo, proveniente dalla direzione opposta. Alcuni uomini, cominciarono a confrontarsi faccia a faccia, ma lo spessore della cerchia di persone intorno a loro mi tenne a distanza, impedendomi di cogliere qualche frammento delle loro conversazioni concitate. Durò per qualche minuto, poi tutti cominciarono a correre risalendo verso la moschea. Cercai di restare vicino all'azione, uscendo da quel corteo improvvisato e anticipandone il percorso. A quel punto, mi resi conto che un terzo gruppo si era formato nel cuore della folla di partenza e si era schierato quasi in vista di un confronto, che per fortuna si rivelò essere ancora una volta dialogico. Circolavano voci sulla presunta mobilitazione di sostenitori di Hezbollah, diretti in piazza per porre fine alla manifestazione. Bisognava rispondere a quelle provocazioni, per dimostrare che il popolo libanese non si faceva intimidire. Intanto, i tre gruppi si erano compattati e si stavano dirigendo verso la strada che conduceva a Dakie, il quartiere di Hezbollah. In corrispondenza del viadotto che tratteggiava il perimetro di quell'aria, il corteo si trovò davanti un cordone di militari, che alcuni manifestanti indicarono come le guardie presidenziali.

Serpeggiai tra la gente, in modo da conquistare la prima linea del corteo, per poi posizionarmi nella terra di nessuno tra i due schieramenti. Fotocamera in pugno, stavo cercando di cogliere lo scarto tra i due gruppi, soffermandomi sui singoli affrontamenti che si verificavano tra qualche manifestante e i soldati. Ancora una volta sembrava che la situazione fosse stata disinnescata. I militari dicevano di essere lì per evitare uno scontro tra i civili, visto che dall'altra parte del loro muro di scudi e manganelli si avvertiva la presenza dei sostenitori di Hezbollah che inneggiavano gli slogan del loro partito politico. Tutto precipitò rapidamente. Mi ero appena messo con le spalle rivolte alla linea di soldati, quando dall'obiettivo della camera osservai il corteo di protesta indietreggiare rapidamente. I militari caricavano. Sentii l'urto alle mie spalle e cominciai a correre. Senza voltarmi, percepivo il rumore dei passi degli assalitori, che mi convinse a togliermi dal centro della strada, per evitare di essere travolto dalla carica. Dopo qualche decina di metri, la folla dei manifestanti aveva arrestato la ritirata, quasi si fosse risolta al confronto fisico con i militari. Mi riunii alla prima fila, tenendomi però in disparte nel loro schieramento. Le guardie presidenziali arrestarono la loro carica iniziale e si ricompattarono. D'improvviso, però, da qualche punto imprecisato alle loro spalle partirono i primi lacrimogeni, il cui lancio innescò una seconda carica di manganelli. Mi ritrovai stritolato tra le linee di manifestanti. Quelli in prima fila stavano provando a scappare, mentre la retroguardia del corteo restava immobile, bloccando la fuga delle prime linee. In quel caos di corpi e voci, qualcuno mi buttò a terra. Istantaneamente mi rannicchiai, mentre incassavo una serie di pestoni involontari da parte delle persone che si davano alla fuga. Evitai di un soffio un calcio in piena faccia, rotolando in posizione supina. Ero in apnea. Volevo rialzarmi ma non trovavo lo spazio per farlo. Anche altri erano caduti, indovinavo la loro presenza poco distante dalla mia posizione. Non avevo la minima idea di cosa stesse succedendo intorno a me e per di più cominciai a far fatica a respirare per via del gas lacrimogeno. Qualcuno mi afferrò all'altezza delle spalle nel tentativo di sollevarmi. Percepì un varco nella massa di corpi che mi sovrastava e provai a sfruttarlo, aggrappandomi a qualsiasi persona riuscisse ad afferrare. Qualcuno mi sostenne, aiutandomi a rimettermi in piedi. Mi trovavo in mezzo a un drappello di manifestanti, tagliato fuori dal resto del corteo, eravamo schiacciati a un lato della strada, mentre un cuneo di militari penetrava il fronte centrale dei manifestanti, facendosi largo a colpi di manganello. Nonostante indossassi una mascherina ffp2, l'aria era irrespirabile, così mi risolsi a svincolarmi dalla prima linea per provare a riprendere fiato. Zoppicando, riuscii ad allontanarmi dallo scontro, che aveva visto i militari trionfare con estrema facilità. Avevano vinto quella battaglia, ma non erano riusciti a disperdere del tutto la folla di manifestanti, che al contrario si stavano ricompattando nei pressi di piazza dei Martiri, intenzionati a cambiare obiettivo.

III. Quasi all'angolo tra Piazza dei Martiri e Waygand street, è posizionato il monumento in bronzo dedicato alla memoria di Samir Kassir, il grande intellettuale e giornalista di origini siro-palestinesi, morto ammazzato da un'autobomba il 2 giugno del 2005. Era cresciuto a Beirut, dove aveva iniziato la sua carriera di giornalista occupandosi della guerra civile che allora imperversava in Libano. Quando il conflitto si era concluso, ha continuato a seguire la situazione politica libanese, denunciando gli abusi dell'occupazione siriana del Paese. Molto probabilmente è stato il regime di Damasco a ucciderlo, forse con l'appoggio di Hezbollah, in modo da silenziare una delle voci più forti delle proteste libanesi del 2005 tra quelle che si erano levate all'indomani dell'assassinio di Rafiq Hariri, perpetrato dai servizi segreti siriani. La statua di bronzo lo ritrae a gambe incrociate con il busto leggermente girato e la faccia allegra, quasi si trovasse nel vivo di una conversazione affascinante. In uno dei suoi testi più famosi, *L'infelicità araba*, Samir Kassir esplora il sentimento di impotenza, che rileva con forme e intensità differenti in quasi tutte le società che formano il variegato mondo arabo. Per Kassir, questo affetto è il diretto risultato della condizione di subordinazione economica e politica in cui versano le forze sociali arabe. Nel testo viene discussa la serie di processi e di eventi che l'autore considera responsabili di questa specifica situazione storico-sociale. In primo luogo, viene sottolineata la mancata realizzazione dei desideri di trasformazione alla base della cosiddetta Rinascita – la *Nahda* – che è proliferata nel mondo arabo all'indomani della disintegrazione della sfera di potere ottomana. Questo potente sforzo creativo aveva innescato un processo di ricomposizione della cultura araba, attualizzandola attraverso i concetti di libertà e modernità, svincolandosi però da qualsiasi appiattimento sul modello occidentale. In questo senso, Kassir sembra quasi dire alle società arabe quello che Latour ha articolato rispetto alla cultura occidentale: il problema non sta nel fallimento del progetto-modernità, ma nella sua mancata attuazione. In secondo luogo, dopo la tragica sconfitta della guerra dei sei giorni, la sfera politica di molte società arabe si è ripiegata su se stessa, incapace di affrontare i conflitti sociali e economici che da una lato si aprivano internamente e dall'altro esplodevano dal lungo rapporto problematico con il mondo occidentale. Schiacciati tra l'orientalismo degli altri e le problematiche sociali interne mai apertamente esplicitate e affrontate, molti stati arabi hanno finito per irrigidirsi in feroci dittature, che hanno represso movimenti culturali indipendenti e svilito qualsiasi attivismo sociale dalla sfera d'influenza dei partiti politici al potere.

L'impotenza, innegabilmente, è la cifra dell'infelicità araba. Impotenza a essere ciò che si ritiene di dover essere. Impotenza ad agire per affermare la propria volontà di esistere, se non altro come possibilità, di fronte all'Altro che ti nega, ti disprezza e, adesso, nuovamente ti domina. Impotenza a reprimere la sensazione di essere ormai un'entità trascurabile sullo

scacchiere planetario quando è in casa tua che si gioca la partita; un sentimento, per la verità, irreprimibile da quando la guerra in Iraq ha riportato l'occupazione straniera in terra araba. E, come contraccolpo, ha trasformato l'epoca delle indipendenze in una parentesi.⁵⁵

L'11 settembre l'invasione dell'Iraq, la lotta globale al terrorismo sono gli eventi che hanno fatto dell'arabo una canaglia. Infido, rozzo, violento: le vecchie rappresentazioni imbevute di orientalismo – quelle che Said aveva sviscerato nei suoi scritti – sono state rigurgitate e rivestite di una presunta necessarietà politica per un occidente che vuole e deve affrontare la minaccia araba (islamica). Il testo di Kassir è dunque uno schizzo del malessere arabo, colto in tutta la sua immane capacità annichilente, nel tentativo di esporne i meccanismi distruttivi in vista della possibilità di una rivoluzione culturale e politica. È morto troppo presto Kassir. Il suo omicidio gli ha impedito di assistere alle primavere arabe e forse gli ha risparmiato di sperimentare l'orrore intriso di sangue che è venuto fuori da alcune di esse. Quello che è certo è che la sua cruenta esecuzione ha privato noi, arabi e occidentali, della sua voce e del suo pensiero. In *Il conflitto delle facoltà in tre sezioni*, Kant riflette sul corso storico dell'umanità, chiedendosi se si possa affermare che in esso si manifesti una tendenza costante verso il progresso. La risposta di Kant a questo quesito si basa sulla possibilità di enucleare nel corso della Storia un avvenimento che con il suo accadere segnali la presenza di quella tendenza. Nonostante il filosofo tedesco precisi che questo avvenimento non vada individuato tra i grossi eventi, quelli rumorosi di cui tutti sono costretti – volenti o nolenti – a parlare, l'esempio su cui si sofferma è quello della Rivoluzione francese, di cui in un magnifico passaggio asserisce:

La rivoluzione di un popolo ricco di spirito che abbiamo visto svolgersi nei nostri giorni, può riuscire o fallire; può essere fitta di miserie ed atrocità al punto che un uomo benpensante, se potesse sperare di condurla fortunatamente intraprendendola una seconda volta, non si deciderebbe mai a rifare l'esperimento a tali costi, - questa rivoluzione, io dico, trova però negli animi di tutti gli spettatori (che non sono essi stessi coinvolti in questo gioco) una partecipazione che dunque non può avere per causa se non una disposizione morale nel genere umano.⁵⁶

Nel suo penultimo corso al Collège de France, Foucault fa un bellissimo commento a questo testo di Kant, ricollegandolo ad uno scritto precedente del filosofo di Königsberg – Was ist aufklärung? (Che cos'è l'illuminismo?)⁵⁷. Per Foucault, in questi due scritti Kant sta facendo un'operazione rara

⁵⁵ Samir Kassir, 2006, *L'infelicità araba*, Torino: Einaudi, p. 6.

⁵⁶ Immanuel Kant, 2007, *Scritti di storia, politica e diritto*, Bari: Laterza, p. 229.

⁵⁷ Cfr. Michel Foucault, 2009, *Il governo di Sé e degli altri: corso al Collège de France (1982-1983)*, Milano: Feltrinelli.

in filosofia. Egli si sta interrogando sull'attualità in cui vive, chiedendosi che cosa abbia da dire il pensiero sul presente storico in cui è avviluppato. Kant scioglie l'apparente paradosso di prendere in considerazione la Rivoluzione francese in quanto evento minimo, affermando che lui non è interessato al suo svolgimento drammatico, ossia ai vari fatti noti che vi si sono avvicinati e che magari sono immediatamente diventati pane per cronisti e studiosi di politica. La Rivoluzione è l'evento-segno dell'esistenza di una causa immanente per il progresso dell'umanità, in quanto essa risuona «negli animi di tutti gli spettatori» esterni al suo svolgimento. Li cattura, li rende partecipi, dunque, non in virtù di un loro ruolo possibile, ma in quanto uomini, ovvero soggetti morali. Le rivoluzioni spesso vanno male, falliscono, disilludono, ma l'entusiasmo che hanno suscitato, lo spettacolo che hanno messo in scena resta come virtualità sempre possibile. In una delle nostre numerose conversazioni, Huda mi disse che quello che era stato detto sul sistema di potere settario, il disprezzo che i manifestanti avevano espresso contro di esso non poteva essere dimenticato e avrebbe costituito una minaccia perpetua a quello schema di dominio. Ovunque i rivoluzionari si era ritagliati uno spazio d'azione e di critica, era stato sperimentato un modo di stare assieme in cui non contava più la propria origine sociale e religiosa. Bastava semplicemente essere animati da un sincero desiderio di cambiare le cose, di far saltare l'ordine costituito, per attualizzare la possibilità di un gioco diverso, basato su regole politiche nuove.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

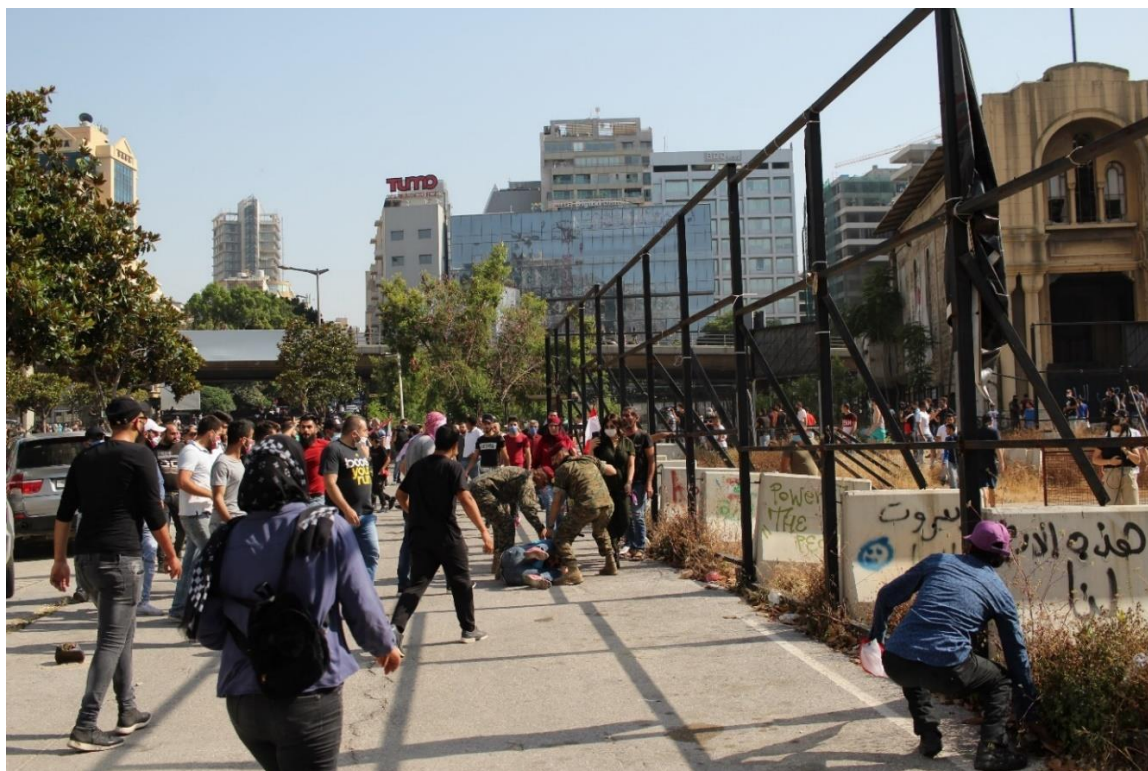


Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

IV. Nei pressi del sottopassaggio le cose erano andate male. I militari avevano manganellato e arrestato chiunque capitasse loro a tiro. Avevano stancato la folla con le loro armi “non letali”, ma non l’avevano ancora dispersa. C’era qualcosa di strano nell’aria. Zoppicavo disorientato, respirando affannosamente per colpa della mascherina, che mi ostinavo a tenere su, sebbene fino a qualche istante prima fossi stato schiacciato dalla pressione di decine di corpi estranei. Avevo male dappertutto, ma volevo vedere cosa sarebbe successo dopo.



Foto scattata dall'autore. Febbraio 2020



Foto scattata dall'autore. Febbraio 2020



Foto scattata dall'autore. Febbraio 2020

V. Intanto il corteo si stava dirigendo verso Waygang street. Nei mesi precedenti, quella strada era stato il palcoscenico di alcuni degli scontri più duri con le forze dell'ordine. Quel pezzo di strada in pieno in Centro, dove si ergeva solidale la statua di Samir Kassir, aveva visto migliaia di persone marciare e cantare rabbia e frustrazione, ma anche la sconfinata gioia che derivava dal poter esternare tutto quello che, fino a quel momento, era stato taciuto. Finalmente si parlava, si diceva quello che andava detto. Abbasso il settarismo, fuori la religione dallo Stato, fanculo a Hariri, Aoun e compagnia. Erano liberi, anche solo per la durata di una notte. Un bel rituale. Dopo febbraio il muro all'imbocco di Waygang street era stato rimosso, così la folla ci mise poco a raggiungere l'incrocio con Riad al Sohl, la via che conduceva fino al parlamento, al cui imbocco le autorità libanesi avevano piazzato un muro di cemento decorato con filo spinato e dissuasori di metallo per sbarrare l'accesso ai manifestanti. In un attimo il corteo si piazzò davanti alla parete e cominciò a colpirla con qualsiasi oggetto i manifestanti avessero a disposizione. Decine di persone si precipitarono a scorticare i pannelli di rivestimento degli edifici circostanti per fracassarli al suolo e farne delle pietre da lancio. Cercavano di tenere sotto pressione le forze dell'ordine dall'altro lato della barriera, in modo da guadagnare tempo per i distruttori di mura, impegnati a creare una breccia.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

Poi qualcuno ebbe l'idea di aggirare il muro, passando per il locale al piano terra che faceva angolo con Waygand Strett. Tutto avvenne nel giro di qualche minuto. La vetrina del negozio venne fracassata, la saracinesca divelta e i manifestanti accorsero dentro in massa. Si trattava di una boutique di design moderno per l'arredamento di interni. Roba da ricchi. Gli oggetti al suo interno cominciarono a passare di mano in mano e venivano branditi come trofei. Un divano e una poltrona d'esposizione finirono in strada e la gente cominciò a saltarci sopra o ad utilizzarli come sedute per farsi dei selfie. Mancava poco: la vetrina dall'altro lato era stata abbattuta e ora soltanto la saracinesca si ergeva tra i manifestanti e l'altro lato della strada.

A quel punto il corteo venne preso sul fianco destro dall'arrivo in massa della polizia in tenuta antisommossa. Le unità di terra erano accompagnate da una serie di blindati con cannoni d'acque e lanciamissili armati con razzi pieni di lacrimogeni. La carica della polizia mi tagliò fuori dal grosso dei manifestanti e mi ritrovai a scappare per sfuggire ai colpi dei bastoni impugnati dai poliziotti.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

VI. Ero finito in una strana compagnia, formata da una decina di ragazzini, un paio di donne anziane e un uomo che trasportava un segnale stradale sulla spalla, che fino a qualche istante prima stava adoperando come ariete per sfondare la saracinesca del negozio d'arredamento. Avemmo giusto il tempo di riprenderci dalla corsa, che un manipolo di militari ci colse alla sprovvista, fiondandosi su di noi con i manganelli in pugno. Ero troppo stanco, non riuscivo a muovermi per il dolore alla gamba. Alzai le mani per proteggermi il volto e aspettai i colpi, ma questi non arrivarono. I soldati mi avevano ignorato e si erano concentrati nell'inseguimento dell'uomo con l'ariete. Realizzai che forse mi avevano preso per un giornalista per via della fotocamera e del bauletto con gli obiettivi che mi portavo dietro. Ritornai su Waygand street.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

VII. Ormai ero dietro le linee della polizia, che aveva facilmente conquistato terreno grazie al supporto dei blindati. Stavano spingendo i manifestanti indietro verso piazza dei Martiri. Da lì la battaglia urbana si spostò su Charles Helou, una delle grandi arterie viarie di Beirut, che si distendeva sopra i quartieri di Mar Mikhael e Karantina, costeggiando il fianco della collina di Ashrafiye. Lo scontro andò avanti per ore, con i manifestanti che lanciavano una fitta pioggia di sassi nel disperato tentativo di arrestare l'avanzata della polizia e questa che rispondeva con il solito lancio di gas lacrimogeno. Le barricate di fortuna erette rapidamente venivano attraversate senza problemi dai blindati delle forze dell'ordine. Ad un certo punto venni circondato da un gruppo di poliziotti, intenzionati a requisirmi la macchina fotografica perché si erano accorti che li avevo catturati nell'atto di malmenare un poveraccio che era rimasto indietro rispetto alla linea dei manifestanti.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

Mi strapazzarono un po', gridandomi in cagnesco di consegnare il mio apparecchio, infischandosene dei miei tentativi di qualificarmi come un inviato della stampa italiana. Per mia fortuna, una fotoreporter libanese corse in mio soccorso, supportando le mie bugie e arrivando a sostenere non solo di conoscermi, ma addirittura che io fossi un importante giornalista europeo. Ringraziai la mia salvatrice, che mi consigliò di starle vicino, in modo da non ricadere in simili rischi. Intanto, il lancio di pietre si era piuttosto ridotto e lo scontro era a tutti gli effetti agli sgoccioli, tanto che alcuni poliziotti in prima fila non si preoccupavano neppure di tenere i loro scudi di plexiglass alti e si godevano una pausa sigaretta.

VIII. Venni rapito dal gesto di una ragazza libanese che si stava avvicinando allo schieramento della polizia, noncurante del pericolo di essere arrestata. Indossava una bandiera del Libano intorno al collo e aveva l'aria stravolta, quasi stesse sul punto di piangere. Un ragazzo la seguiva a distanza di qualche metro, facendole segno di tornare indietro, ma lei non gli prestava attenzione e continuava dritta per la sua strada. Si era piantata davanti ad un poliziotto intento a fumare. Questo aveva immediatamente gettato la sigaretta e si era abbassato la visiera del casco, senza però sollevare lo scudo. La ragazza sembrava scossa da un tremore dalla testa ai piedi. Fremeva e aveva la faccia contratta in uno sforzo

estremo per trattenere le lacrime, causate forse dalla rabbia e dai residui di gas lacrimogeno che restavano ancora nell'aria. A quel punto mi ero avvicinato alla scena, desideroso di ascoltare cosa avesse da dire. Lei fece cenno al poliziotto di alzarsi la visiera, perché voleva vederlo negli occhi. Per qualche ragione l'uomo obbedì. I due si fissarono per qualche istante e poi lei gli disse, toccandosi il petto con il palmo della mano, che era lì a manifestare per il Libano. Tutti quelli che il poliziotto stava fronteggiando erano lì a combattere per il Libano. Hariri, Aoun, e tutta la cricca dei potenti che quel poliziotto stava proteggendo non rappresentavano il loro Paese, erano i nemici, erano coloro che lo avevano sfruttato. Loro erano dei bugiardi, degli assassini. Perché quel poliziotto si ostinava ad eseguire i loro ordini? Perché lui e i suoi compagni non mettevano giù gli scudi e si univano ai manifestanti? Di cosa avevano paura? Non vedevano come le cose stessero andando male, che la gente stava morendo e non aveva più speranza? L'uomo restò impassibile, cominciando a spintonare la ragazza. Lei però non indietreggiava, premeva contro lo scudo, battendo i pugni e scuotendo il capo. Piangeva. Il suo amico l'aveva raggiunta e cercava di afferrarle la mano per trascinarla via, ma lei si divincolava e continuava a protendersi verso il poliziotto, quasi ne cercasse l'abbraccio. Scattai una foto, ma mi parve sovraesposta perché il sole stava tramontando e la luce rossastra tagliava radente la superficie della terra. Non me la sentii di scattarne altre. La tristezza di quella scena mi impediva di nascondere i miei occhi dietro l'obiettivo della camera. Non potevo smettere di guardare. Rimasi impalato ad osservare, tanto che un poliziotto vicino a me mi diede una leggera spinta per segnalarmi che dovevo liberargli la strada.



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

XIX. Lo scontro finì di lì a poco. La strada era sgombera e ora il cannone d'acqua della polizia era intento a spegnere un cassonetto che era stato dato alle fiamme dai manifestanti in ritirata. Tutt'intorno non erano rimasti che poliziotti e giornalisti. Rividi la mia salvatrice e le feci un cenno di saluto che lei ricambiò per poi chiedermi come stessi, perché le sembravo stanco e abbattuto. Era piuttosto soddisfatta delle foto che aveva fatto e ora non le restava che proporle in giro prima che l'offerta di scatti saturasse la domanda. La sera incombeva sulla città. Nella zona dello scontro trovai un tabacchino dove procurarmi delle sigarette e ne consumai subito una, seduto sul marciapiede della strada. Davanti a me i poliziotti rimasti avevano formato piccoli gruppetti. Sembravano una scolaresca in procinto di ritornare a casa dopo una bella gita. Alcuni di loro si misero persino in posa per una foto di gruppo. A quel punto ne ebbi abbastanza e mi avviai verso casa. Andai a piedi, nonostante la gamba mi facesse sempre più male. Lungo il percorso incontrai altri sbandati, che avevano tutta l'aria di essere reduci dagli scontri. Avevano una tale angoscia nello sguardo che mi risolsi a fissare l'asfalto mentre camminavo. Arrivato su via Armenia, mi venne voglia di fermarmi a bere qualcosa in uno dei tanti bar disseminati lungo il percorso. I tavoli erano tutti pieni di stranieri e libanesi intenti a spassarsela. Avevano l'aria felice e spensierata, mentre consumavano i loro drink e

se la ridevano perché in fondo il lockdown era appena stato allentato e tanto valeva approfittarne. Non gliene facevo una colpa. Ad essere onesto non provavo niente in quel momento. Ero più vuoto di uno dei tanti bicchieri da cocktail abbandonati su quei tavoli. Scelsi un bar, ma quando feci per entrare mi resi conto di essere circondato da sguardi sorpresi e straniti. Mi specchiai nel finestrino di una vettura parcheggiata lungo la strada e mi resi conto che avevo un aspetto terribile. Ero sporco, sudato, e avevo la maglietta strappata. La mia presenza fuori al locale aveva destato l'attenzione di un buttafuori che mi venne incontro, forse impensierito all'idea che uno messo nella mia condizione avrebbe potuto causare problemi e rovinare la festa a tutti. Quando mi rivolsi a lui in inglese parve rassicurato: visto che ero straniero avrei avuto quasi sicuramente i soldi per pagarmi da bere. Ma poi che cosa mi era successo? La manifestazione certo, ne aveva sentito parlare, ma a lui toccava lavorare quel giorno. Come era andata a finire, dunque?



Foto scattata dall'autore. Maggio 2020.

IL LUNGO ADDIO. Mi accordai con Moosa per andarlo a trovare nel campo profughi palestinese di Shatila. Con la sua associazione sportiva per ragazzi e ragazze aveva messo su una distribuzione di cibo, raccogliendo i soldi attraverso le reti di contatti all'estero che aveva costruito nel tempo. Al

terzo piano dell'edificio diroccato dove era situato il centro ricreativo che gestiva, Moosa aveva trasformato la stanza principale dell'appartamento in un magazzino, pieno di sacchi di viveri. Lo aiutai a comporre i pacchi di cibo contenenti un kg di riso per famiglia, fagioli, farina e uova. Poi partimmo con il giro delle consegne. A me spettava il compito di documentare l'operazione, scattando delle fotografie, che lui avrebbe poi caricato sugli account social dell'associazione, in modo da provare ai sostenitori internazionali che i soldi venivano spesi bene. Nelle settimane precedenti, lo avevo aiutato per un'altra faccenda. C'era stato uno scontro armato tra alcune fazioni del campo profughi in pieno giorno. Un proiettile vagante aveva ucciso una donna che tornava a casa in compagnia della sua bambina. Nel video che Moosa mi inviò su WhatsApp si vedeva il corpo della donna afflosciarsi al suolo, mentre la bambina le restava vicino tirando con una manina le vesti della madre, forse per esortarla a continuare a muoversi. Poi un uomo entrava rapidamente nell'inquadratura, raccoglieva la bambina tra le braccia e si allontanava dalla scena tenendo la testa bassa. Il corpo della donna restava lì, disteso contro l'asfalto impietoso di Shatila. Moosa mi aveva chiesto di dargli una mano a far arrivare la storia ai giornali libanesi, così da sensibilizzare l'opinione pubblica sull'accaduto. Il messaggio doveva essere: a Shatila si muore, che sia per le armi o per gli stenti – bisogna fare qualcosa.

Durante una delle nostre numerose conversazioni, gli chiesi che cosa si potesse fare per i palestinesi in Libano. L'unica era riconoscere loro eguali diritti rispetto ai libanesi. Dovevano poter lavorare alla pari, sicuri di non subire discriminazioni salariali, i loro figli dovevano avere diritto a studiare nelle scuole pubbliche libanesi e ricevere aiuti concreti affinché potessero frequentare le università pubbliche del paese. L'intero sistema dell'URWA andava eliminato, perché non faceva niente per loro, anzi favoriva la loro segregazione. Gli chiesi allora se pensasse che l'estensione della cittadinanza ai palestinesi potesse essere un buon inizio. No, lui non avrebbe rinnegato la Palestina. Nessuno di loro l'avrebbe fatto. Quella era la loro terra, da cui erano stati ingiustamente cacciati e quel crimine non poteva essere dimenticato divenendo libanesi. Gli obiettai che, senza lo statuto di cittadino, rischiavano di ottenere concessioni di diritti anziché un pieno riconoscimento degli stessi. Come concessione, i diritti di uguaglianza restavano sempre revocabili da un governo futuro, mentre, se i palestinesi fossero divenuti cittadini dello Stato a tutti gli effetti, sarebbe stato impossibile discriminarli senza violare la costituzione. Ma perché bisognava essere cittadini di uno Stato per vedere i propri diritti salvaguardati? Se una persona vive in un Paese, ci lavora, contribuisce in qualsiasi modo alla società perché deve essere comunque trattata diversamente? Se questo è il sistema, allora il sistema è rotto, non funziona, bisogna cambiarlo. Moosa non avrebbe rinunciato alla Palestina. Era l'unico futuro che gli restava.

Lo misi in contatto con una giornalista dell'*Orient le jour* che avevo conosciuto durante le manifestazioni. Lei passò il contatto di Moosa ad una sua collega, che lo intervistò per telefono e scrisse un articolo online sulla morte anonima di quella donna. Moosa mi chiese se la giornalista avesse intenzione di recarsi a Shatila, perché la gente del campo di stava organizzando per fare manifestazioni contro la violenza armata che certi gruppi perpetravano impunemente. Purtroppo, nessun articolo seguì al primo. Chiesi a Moosa come si sentisse, se temesse per la sua vita visto che si era esposto per denunciare le prevaricazioni di persone pericolose. Non aveva paura, era la cosa giusta da fare e non si può avere paura quando si combatte per i propri diritti.

Una notte lo vidi riverso per terra con il ventre lacerato. La schiena piegata formava un arco teso, mentre le sue mani consumate tenevano la ferita per limitare la fuoriuscita di sangue. Me ne stavo impalato poco distante dalla sua morte. Intorno a noi non c'era nessuno, pure la notte si era dileguata e ora la scena era stata investita da una luce assordante. In qualche modo mi avvicinai al suo corpo. La sua mano era divenuta di pietra, pesava ed emanava un calore appiccicoso. Era il sangue, mi imbrattava i vestiti, e più lo strofinavo via, più sembrava spandersi e ricoprendomi di macchie. Moosa era morto, anzi stava morendo. Le labbra continuavano a muoversi. Non vedevo altro che quelle. Sgretolate e secche, cercava di inumidirle con la punta della lingua, quasi si stesse preparando a dire qualcosa. Quando parlò non capii, la sua voce era un fischio. Gli chiesi di ripetere, ma lui non lo fece. Non fece più niente.

Mi svegliai di colpo. Nella stanza in cui mi trovavo un leggero filamento di luce si allungava dalle intercapedini degli scurini. Afferrai il telefono e scrissi a Moosa. Ci vollero delle ore prima che lui mi rispondesse. Stava bene, era stato indaffarato con le distribuzioni di cibo. Mi chiese pure se avessi avuto novità sul volo di rientro a casa. Non ne avevo. Dovevo assolutamente cogliere l'occasione di rientrare e stare del tempo con i miei genitori. In quanto padre, lui capiva benissimo cosa stessero passando i miei, soprattutto considerando quello che era successo in Italia col Covid.

II. Fu mia madre a segnalarmi un post dell'ambasciata italiana in cui si annunciava l'organizzazione di un volo di rientro per gli italiani bloccati in Libano. A quanto pare eravamo rimasti in pochi, quindi l'aereo avrebbe fatto uno scalo ad Amman per raccogliere altri passeggeri, in modo da raggiungere il numero di viaggiatori necessari a rendere il volo economicamente sostenibile. Tuttavia, non comprai subito il biglietto perché sul sito dell'ambasciata non veniva data certezza della partenza dell'aereo.

III. Nell'attesa, decisi di recarmi al campo profughi per rivedere Mustafa e gli abitanti del campo. Vedendomi gironzolare nuovamente per Tel Abbas, alcuni siriani mi corsero incontro, pensando che Operazione Colomba stesse ritornando nella zona, e furono piuttosto delusi nello scoprire che ero lì

per conto mio. Feci un'ultima visita ad Abu Ziad. Lo trovai più smagrito e nervoso del solito. La vista di sua moglie continuava a peggiorare ed era ormai quasi del tutto cieca. Per via del Covid le sue figlie non stavano andando a scuola e bazzicavano nella tenda tutto il tempo, ma per fortuna la più grande aveva cominciato a dare una mano in casa, assistendo la madre nelle faccende domestiche. Bevemmo un caffè più amaro del solito. Stavo per chiedergli dello zucchero, visto che non me lo aveva offerto come di consueto, ma poi pensai che forse non l'avesse fatto perché non poteva più permetterselo. Fumammo una sigaretta in compagnia, senza dirci granché. Mi offrii di aiutarlo ad affettare dei pomodori, che si accingeva a cucinare su un fornello da campo, accompagnandoli con della cipolla. Lui mi ringraziò, ma mi disse che non ce n'era bisogno: in fondo si trattava di poca roba e non ci avrebbe messo molto. Così, lo osservai preparare la cena restando in silenzio. La tenda era animata soltanto dai suoni provenienti dal video su YouTube che Ammoudi stava guardando entusiasta. Il mio arabo era parecchio peggiorato durante il lockdown, ma non fu la mia debolezza linguistica a trattenermi dal parlare. Mi resi conto che Abu Ziad non era in vena di chiacchiere e che mi aveva ricevuto soltanto per cortesia. Provai a chiedergli come stesse, ma lui mi diede la solita risposta formale, ringraziando Allah e ripetendo che tutto andava bene. Si informò sulla salute dei miei genitori e sulla situazione in Italia. Gli raccontai quello che sapevo e gli confessai che ero felice di rientrare. Bene, andava tutto bene, sia lode ad Allah. Volevo restare per cena? No, sarei dovuto rientrare quella sera stessa a Beirut. Non insistette. Ci stringemmo la mano e uscì dalla sua tenda, convinto che l'avrei rivista in capo a due o tre mesi. Non era vero, ma allora non potevo saperlo.

*A greeting from my heart to Beirut
kisses to the sea and to the houses
to a rock, which is like an old sailor's face
She is made from the people's soul..from wine
She is from his sweat...a bread and Jasmins
So how does her taste become? A taste of fire and smoke
Fairuz, Li Beirut*

Il mio diario di campo è stato il laboratorio in cui ho fabbricato le riflessioni che ho riportato in questo capitolo. Ogni interazione che ha caratterizzato la mia esperienza di ricerca è stata a tutti gli

effetti un esperimento, in cui percezioni e concetti si sono avvicinati e mi hanno in qualche modo posseduto, spingendomi ad andare avanti lungo il percorso che mi sforzavo di cercare man mano che lo costruivo. Su questa strada ho adoperato tutti gli strumenti che ritenevo strategicamente essenziali per continuare a muovermi, abbandonando nel tempo quelli che mi risultavano talmente gravosi da incrinare la mia incerta andatura.

Ho abbandonato il presente etnografico quando mi sono reso conto che questo mi risultava troppo stretto per ricostruire l'esperienza di campo alla base della mia ricerca. Johannes Fabian ha fatto notare come l'uso del tempo presente in etnografia sia l'indicatore della vocazione di questa disciplina all'osservazione distaccata. In pratica quando si utilizza il presente si sta segnalando la presenza effettiva di un osservatore-narratore nei pressi della situazione che viene descritta, in modo che queste descrizioni assumano la forma di resoconti fattuali in cui l'occhio e l'orecchio del ricercatore restano celati. Questo tipo di distanza temporale produce, secondo Fabian, un nascondimento del soggetto-ricercatore, che finisce così per riflettersi nella superficie di uno specchio. Uno specchio piuttosto opaco, a detta dell'antropologo olandese, perché trattiene un elemento fondamentale della ricerca, il ricercatore stesso, che finisce così per mimetizzarsi tra le figure che popolano i suoi testi presentificati. Dal canto suo, Fabian propone una riflessione ermeneutica, in cui la distanza non è più quella fittizia che sussiste tra osservatore e osservato, ma piuttosto quella temporale che si distende tra l'antropologo e la sua esperienza autobiografica. Il ricercatore, dunque, dovrebbe esplicitare l'atto interpretativo che lo situa in uno specifico contesto storico e culturale, in modo da assumere un atteggiamento critico verso le pretese autoriali che lo caratterizzano.

La riflessione ci chiede di 'ricordare' e quindi permette alle nostre esperienze di 'tornare' a noi. La riflessività è fondata sulla memoria, sul fatto cioè che la collocazione delle esperienze del nostro passato non è irreversibile. Abbiamo le capacità di rivelare (rendere presenti) a noi stessi le nostre esperienze passate. In più questa capacità riflessiva ci permette di stare alla presenza degli Altri, proprio perché l'Altro è divenuto il contenuto della nostra esperienza.⁵⁸

Dopo essere tornato per l'ultima volta dal campo, il mio relatore – d'accordo con il collegio di dottorato – mi chiese di rimodulare la mia ricerca, per passare ad occuparmi dei corridoi umanitari tra Libano e Italia. Il problema della mobilità era già presente, anche se si trattava solo di un focus tra i tanti all'interno della ricerca. Del resto, era impossibile non sfiorarlo, considerato che le persone di

⁵⁸ Johannes Fabian, 2020, *Il tempo e gli altri. Come l'antropologia costruisce il proprio oggetto*, Milano: Mimesis, pp. 176.

cui avevo fatto la conoscenza versavano spesso in condizioni di assoluta precarietà e marginalità. Anche chi non era interessato a provare a stabilirsi in Europa o altrove, non poteva fare a meno di scontrarsi con le difficoltà crescenti del rimanere in Libano, ritrovandosi così a contemplare le possibilità di mobilità a sua disposizione. Mi sono ritrovato a rileggere il materiale accumulato nel tempo con occhi e sensibilità di ricerca differenti. Dovevo recuperare gli accenni fatti sul problema del viaggiare in conversazioni che ruotavano su altre tematiche, o in situazioni in cui non avevo dato loro troppo peso. Mi sono sforzato di rivivere la ricerca fatta, tra rivoluzione e Covid, indossando nuove lenti, perché il mio presente era cambiato.

Fino a quel momento, avevo sempre raccolto i brandelli della mia esperienza adoperando il tempo presente, ma ad un anno di distanza, non potevo fare a meno di ricorrere a un «passato etnografico». La memoria non segue un ordine cronologico. Lo sviluppo temporale lineare è una tattica di scrittura che caratterizza la forma diario: ho cercato di sbarazzarmene, affidando agli eventi che ho raccontato il compito di fungere da coordinate temporali.

Il lockdown in cui sono stato confinato insieme a buona parte della popolazione mondiale – quella dotata dei mezzi materiali per isolarsi – ha rarefatto la mia esperienza di ricerca. I paragrafi sono diventati frasi, frammenti. Gli stimoli del mondo erano filtrati attraverso tutta una serie di dispositivi che intensificavano il senso di deterritorializzazione perenne in cui mi sentivo coinvolto. Seguivo l'evolversi della situazione in Italia, preoccupato per la salute dei miei cari. Mi sono disinteressato della mia ricerca, ritenendola residuale dentro un processo storico che mi stava trascinando in territori esistenziali ignoti. Ero depresso, sfiduciato, angosciato. Infine, arrivai ad interrogarmi sul senso della mia permanenza in Libano: «Non sapevo più dov'ero, né perché ero venuto, e quanto o dove me ne sarei andato. Mi riempiva e mi drogava la deliziosa sensazione d'essere uno straniero in un mondo straniero. Ero alla deriva e senza memoria. La strada non aveva volto. Rintoccavano le campane di una chiesa, ma come da un altro mondo. Era la pura beatitudine del distacco»⁵⁹.

⁵⁹ Henry Miller, 2013, *Ricordati di ricordare*, Roma: Minimumfax, p.146.

«Fuga senza fine»

Frammento uno – Sui modi di soggettivazione I

Nel capitolo precedente ho provato a raccontare le condizioni in cui mi sono ritrovato a svolgere questa ricerca di dottorato. La serie di eventi in cui ho provato a innestare la mia attività conoscitiva hanno inevitabilmente plasmato le mie capacità interpretative e d'azione sul campo, spingendomi a destreggiarmi più o meno efficacemente tra intuizioni, interessi e affetti, spesso discordanti e confusi.

Per quanto possibile, ho cercato di sviluppare un rapporto di prossimità con il fenomeno storico che avevo preso in esame, interessandomi ad Operazione Colomba in quanto intercessore per raggiungere una prospettiva etnografica che fosse in linea con i crismi della mia disciplina. La mia urgenza di partire per il Libano, anche se la condizione politico-sociali del Paese sembravano particolarmente avverse ad una ricerca qualitativa, era in parte il frutto del timore di perdere quel “campo”, che avevo faticosamente ritagliato durante i due mesi di volontariato con la Colomba. In seguito, tutte le varie forme di coinvolgimento che hanno dilatato i miei focus analitici sono state filtrate dall'insieme delle mie disposizioni etiche, oltre che dalla necessità materiale di dover ritornare a casa con ricordi di cui valesse la pena scrivere per tradurli in interpretazioni, che li fissassero in immagini analitiche situate.

A questo punto, intendo proseguire la trattazione attraverso la presentazione di alcune situazioni di ricerca estrapolate dal flusso discontinuo del mio diario di campo, al fine di analizzare le dinamiche di potere e le forme di sapere che concorrono alla produzione dei modi di soggettivazione che regolano l'esistenza dei profughi siriani in Libano. Ricorrendo al termine profugo, sto di fatto già dando per scontato un profilo sociale e politico che è a tutti gli effetti il risultato della costruzione di un tipo di soggettività incarnabile da parte di un individuo. Il mio obiettivo è proprio cercare di dare conto della complessa e stratificata realtà sociale che dà senso alla figura del soggetto-profugo. Concentrarmi sui modi di soggettivazione, inoltre, è un espediente analitico per riconquistare una parvenza di continuità tra le due fasi della mia ricerca, quella pre-pandemia, interessata alle condizioni di esistenza dei siriani in Libano, e quella post-pandemia, che si è spostata sull'analisi della pratica di governo dei corridoi umanitari. Proprio in quanto pratica di governo, i corridoi umanitari rappresentano uno dei processi di soggettivazione che collaborano alla costante configurazione e riconfigurazione dell'esistenza dei profughi siriani in Libano e il fatto che questa

pratica riguardi un numero piuttosto limitato di individui, contribuisce a relativizzarla come una delle formazioni di soggettività possibili per i siriani nel contesto libanese.

La mia tesi è che le pratiche di governo in cui incorrono i profughi siriani producano condizioni concrete di assoggettamento, che intendo connotare tanto come una forma di spoliazione, quanto come una situazione strategica di subalternità. Nella famosa sezione 25 dei *Quaderni del Carcere*, Antonio Gramsci introduce il concetto di subalternità, accostandolo a quei gruppi sociali marginali che si trovano in un rapporto di passiva conflittualità con i gruppi dominanti, che cercano costantemente di spezzare qualsiasi iniziativa autonoma da parte dei subordinati. Gramsci asserisce che i gruppi subalterni, anche se vittoriosi nella lotta contro i dominanti, sono costretti in un «istato di difesa allarmata»⁶⁰, suggerendo che l'oggettivazione delle loro condizioni storiche non possa fare a meno di portarli al riconoscimento della loro vulnerabilità politica, sociale ed economica. Incrociando le tesi di Gramsci e Foucault, sostengo che questa vulnerabilità rappresenta la matrice della loro «infamia», intesa come la necessità di dipendere da rapporti di sottomissione con il potere per poter arrivare ad affermare l'intensità della loro vita. In questo senso, il processo di assoggettamento dell'individuo alle condizioni oggettive di esistenza, prodotte simultaneamente dall'esercizio del potere e dall'articolazione delle forme di sapere, viene raddoppiato da una pratica di auto-affezione, che consiste nel (ri)piegare gli assi del potere e del sapere su loro stessi, in modo da produrre un "sé" come rapporto riflessivo dell'individuo con se stesso. Una soggettività si costituisce nel momento in cui un'individualità agisce su di sé secondo le tecniche di potere e le forme di sapere che la colgono esteriormente come un oggetto (di potere e di sapere), innescando un auto-riconoscimento interno che raddoppia il riconoscimento esterno⁶¹.

Nel corso di questo capitolo, intendo evidenziare come il processo di produzione del sé passi attraverso la formazione di copioni di soggettività, in cui l'azione resta tesa tra un polo altamente codificato e uno creativo e fluttuante, dove ogni "messa in scena" cerca di produrre eventi imprevedibili capaci di dischiudere la possibilità di pratiche di libertà e liberazione.

Frammento due – Situazione etnografica

I. Il soldato emerge dalla sua postazione e rivolse una rapida occhiata all'interno del taxi collettivo in cui mi trovavo in compagnia di Abu Manar, sua figlia di 6 anni, una volontaria della Colomba e

⁶⁰ Antonio Gramsci, 2014, "Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni" in *Quaderni del carcere*. Volume terzo, Torino: Einaudi, p. 2284.

⁶¹ Secondo Gilles Deleuze, questo doppio processo di assoggettamento e auto-affezione serve a Foucault per spiegare in che modo le relazioni di potere e le forme di sapere trovino una corrispondenza effettiva da parte dei soggetti, in modo che da un lato un individuo si comporti in modo efficace rispetto alle esigenze strategiche del potere, e dall'altro professi le verità significative fissate dai regimi di sapere: un individuo diventa soggetto solo quando si governa così come viene governato. Gilles Deleuze, 2018, *Foucault*, Napoli-Salerno: Orthotes, p. 121.

un'altra decina di sconosciuti. Per qualche ragione, il militare fece cenno al tassista di deviare nell'aria controlli, affinché i suoi commilitoni potessero verificare i documenti dei passeggeri del suo service. Tutti avevano estratto qualche emblema da mostrare ai controllori, tranne Abu Manar che era sprovvisto di certificazioni valide per la sua presenza in Libano. Un militare aprì lo sportello laterale del furgoncino e passò in rassegna noi passeggeri. All'inizio fummo io e la volontaria a catturare la sua attenzione, spingendolo a reclamare i nostri passaporti. Se li passò tra le mani per qualche secondo, poi li sfogliò alla ricerca dei visti, per assicurarsi che fossero ancora validi. Lo erano e quindi ci restituì i passaporti senza aggiungere niente. Poi venne la volta di Abu Manar. L'uomo era visibilmente agitato e fino a quel momento aveva provato a passare inosservato stringendo al petto sua figlia, che sedeva sulle sue ginocchia apparentemente ignara della delicata situazione in cui suo padre era finito. Il soldato gli intimò di mostrare i suoi documenti e Abu Manar estrasse da una tasca due fogli stropicciati che porse al suo interlocutore con mano tremolante. Il militare assunse immediatamente un'espressione grave, perché quegli emblemi erano cartastraccia. Un permesso di soggiorno scaduto e un misero documento di riconoscimento dell'Onu: niente che potesse funzionare da lasciapassare. Chiese ad Abu Manar perché non avesse rinnovato il primo documento, ma interruppe quasi subito la risposta dell'uomo, ordinandogli di scendere dal taxi. Abu Manar era in arresto. Lo avrebbero portato in caserma per accertarsi della sua vera identità e assicurarsi che non fosse ricercato per qualche ipotetico crimine. Io e la volontaria ci mettemmo in mezzo. Spieghammo che stavamo accompagnando il "rifugiato" siriano a Tripoli, perché sua figlia necessitava di una visita medica. Quella era veramente la ragione del nostro spostamento e il militare ci ascoltò distrattamente senza interromperci, per poi sentenziare in inglese che la salute di una bambina non autorizzava un siriano a muoversi senza documenti. Il suo compito era di fermare tutti coloro sprovvisti di documenti in quanto sospetti e Abu Manar ricadeva in quella categoria. Continuammo a discutere per qualche minuto col soldato, per convincerlo a chiudere un occhio, a fare un'eccezione un'emergenza medica. Non servì a niente. Abu Manar doveva scendere dal service e sottoporsi docilmente all'arresto.

Fu a quel punto che intervenne il passeggero che era seduto nel posto davanti ad Abu Manar. Per prima cosa si qualificò col soldato, mostrandogli un tesserino. Ottenuta la piena attenzione del militare, gli disse di lasciar perdere l'arresto, garantendo la veridicità della nostra storia e asserendo che uno spostamento per motivi di salute fosse più che lecito. Il suo discorso funzionò e al taxi venne permesso di ripartire con Abu Manar a bordo.

II. Lungo la strada, ringraziammo a turno l'anonimo salvatore. Era un funzionario del ministero dell'interno libanese e per questo era riuscito a far valere le sue ragioni sul soldato. Non aggiunse altro su di sé, né ci spiegò che cosa lo avesse spinto a intervenire. Durante il tragitto che precedeva il

checkpoint, avevo avuto l'impressione che stesse origliando la mia conversazione con Abu Manar, ma poteva trattarsi soltanto di una suggestione.

Arrivati nella piazza della torre dell'orologio di Tripoli, il misterioso salvatore si congedò augurandoci buona fortuna per il ritorno. Abu Manar era ovviamente sollevato dall'essere riuscito a scampare all'arresto e aveva preso a giocare con sua figlia, per distrarla dal turbamento che la situazione del checkpoint sembrava averle procurato. Sorrideva Abu Manar, eppure sul suo volto era ancora possibile rintracciare l'agitazione che lo aveva colto sentendosi intimare di dover abbandonare il service. Poco dopo mi confessò con parole semplici che tutta quella situazione lo faceva stare male e che quella sensazione si ripeteva giorno dopo giorno da quando aveva lasciato la Siria.

Frammento tre – Sui modi di soggettivazione II

I. Abu Manar è consapevole del suo ruolo e delle condizioni che concorrono a definirlo, sa di non avere i documenti in regola davanti alle istituzioni libanesi ed è a conoscenza dei rischi che questo stato oggettivo comporta sia per l'accumularsi della sua esperienza di esilio, che per le storie ascoltate da altri profughi finiti in simili situazioni. L'intreccio tra gli elementi biografici e il reticolo dei racconti sullo stesso tema costituisce un copione di soggettività, che però non deve essere inteso come una sorta di testo culturale, autonomo rispetto alle condizioni storiche che lo hanno prodotto e di cui costituirebbe un'interpretazione simbolica. Per copione di soggettività faccio riferimento ad uno schema operativo che, seguendo Henri Bergson, definisco come sensorio-motorio o senso-motorio. Bergson sostiene che il mondo materiale è un taglio effettuato dalla percezione nel flusso indistinto di immagini che compongono il reale (ciò che si sta realizzando) e che questa percezione è selettiva, perché ritaglia le porzioni di immagini che costituiscono il mondo assecondando degli interessi, a loro volta innescati da una tensione verso l'azione. In *Materia e memoria*, Bergson definisce il corpo come un «centro d'azione», qualificandolo come un'immagine che si distingue dal flusso delle altre perché un'individualità vi si produce dal momento che la conosce sia esternamente tramite le percezioni, sia internamente tramite le affezioni. Il fatto che la percezione sia un indizio della manifestazione esteriore del corpo si oppone a qualsiasi psicologismo che, al contrario, guarda alla percezione come ad una rappresentazione sbiadita delle cose del mondo. Bergson, infatti, la trasforma in una relazione esteriore tra le immagini, che dunque le lega attraverso un processo esplorativo, selettivo e prospettico: «noi non percepiamo la cosa o l'immagine intera, ne percepiamo sempre meno, ne percepiamo solo quel che siamo interessati a percepire, [...], in ragione dei nostri interessi economici, delle nostre convinzioni ideologiche, delle nostre esigenze psicologiche»⁶². Tuttavia solo

⁶² Giles Deleuze, 2017, *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Torino: Einaudi, p. 25.

nell'interiorità del corpo si manifestano le modificazioni, le trasformazioni che queste relazioni tra immagini-corpi suscitano. Un corpo agisce su altro, lo "affetta" e, nel punto di interazione, si localizza una sensazione che è a tutti gli effetti il prodotto della modificazione innescata dalla relazione, che si manifesta come affetto, uno stato passionale la cui funzione è di prolungare l'azione. Il movimento, infatti, è l'operazione in cui ogni immagine-corpo è presa dal momento che la percezione è stata considerata come un andare verso l'esterno, assecondando un gesto centrifugo. Bergson chiarisce che la coscienza come matrice della soggettività non è altro che una contrazione di «una lunghissima serie di vibrazioni elementari»⁶³ (il percepito) sottoforma di sensazioni, che dunque coagulano il passato di un corpo, mantenendone quanto basta a supportare l'azione nel momento presente, o meglio nella situazione in atto nel suo slittamento verso l'immediato futuro.

«Da ciò concludo che il mio presente consiste in un sistema combinato di sensazioni e movimenti. Il mio presente è, per essenza, sensorio-motorio.

Ciò significa che il mio presente consiste nella coscienza che io ho del mio corpo. Esteso nello spazio, il mio corpo prova delle sensazioni, e nello stesso tempo esegue dei movimenti. Visto che sensazioni e movimenti si localizzano in determinati punti di questa estensione, in un dato momento ci può essere soltanto un unico sistema di movimenti e sensazioni. Per questo il mio presente mi sembra essere una cosa assolutamente determinata e che rompe col mio passato. [...]. Più in generale, in questa continuità di divenire che è la realtà stessa, il momento presente è costituito dal taglio quasi istantaneo che la nostra percezione pratica nella massa in via di scorrimento, e questo taglio è precisamente ciò che noi chiamiamo il mondo materiale [...]»⁶⁴.

Di conseguenza, la coscienza è un prodotto della formazione di sensazioni, intese come cumulo di immagini-ricordo utili all'esplicazione del movimento e, inoltre, essendo estesa e localizzata, non può essere considerata come un puro fenomeno interiore, preliminare e costitutivo del rapporto col mondo materiale. L'interiorità è soltanto il riverbero di vibrazioni esterne, una piega attraverso cui il corpo assume una certa configurazione orientata all'azione sugli altri corpi. In questo senso, la soggettività per Bergson è memoria, intesa come traccia di un passato immediatamente collettivo, singolarizzato dalla sua evocazione in funzione di supporto e orientamento dell'azione rivolta al futuro.

Torniamo al copione di soggettività: questo non può essere inteso come un testo, una serie di rappresentazioni avulse dal contesto materiale che lo hanno prodotto, perché di fatto si tratta di un modo di fare esperienza o, detta altrimenti, di vivere in maniera significativa; inoltre, il copione

⁶³ Henri Bergson, 2020, *Materia e memoria*, Bari: Laterza, p.117.

⁶⁴ *Ivi.*, pp. 117-118.

riguarda contemporaneamente il corpo e lo spirito (la memoria), l'immediatamente passato e l'immediatamente futuro, in altre parole il presente inteso come durata.

Abu Manar e sua figlia devono recarsi a Tripoli e per compiere questo spostamento devono passare per un check point militare. Quell'interesse guida la percezione di Abu Manar fino ad includere Operazione Colomba. Come nota Bruno Latour infatti: «In latino l'interesse è ciò che si frappone tra due cose, inter-esse. [...]. Gli interessi non sono mai dati in partenza ma dipendono dalla composizione»⁶⁵. Operazione Colomba è interessante per gli scopi di Abu Manar, lui è materia interessante per i soldati del check point, presi nel tentativo di svolgere i compiti di vigilanza delle strade che gli sono stati assegnati dalle istituzioni libanesi. Allo stesso modo, posso affermare che Abu Manar è interessante per "il ricercatore-volontario" perché il suo corso d'azione consentirebbe al secondo di osservare e partecipare al fenomeno che sta studiando. Chiaramente ognuno degli attori coinvolti in questo concatenamento percepisce quanto gli basta a restare in movimento ed agire nella durata del proprio presente. Così facendo, però, si producono a vicenda una serie di affezioni o trasformazioni che incidono il loro modo di stare al mondo. Certamente non tutte le affezioni esprimono uno stesso grado trasformativo: quelle del soldato che chiede i documenti sono più forti tanto delle umili richieste di lasciapassare di Abu Manar, quanto delle preghiere per chiudere un occhio (o percepire meno) da parte dei volontari. Come è possibile?

Ciò che definisce una relazione di potere è un modo di azione che non agisce direttamente e immediatamente sugli altri. Al contrario agisce sulle loro azioni: un'azione su un'azione, su azioni attuali, oppure eventuali, future o presenti. [...]. È un insieme strutturato di azioni che verte su azioni possibili; esso incita, induce, seduce, rende più facile o difficile; nondimeno è sempre un modo di agire su un soggetto, o su dei soggetti che agiscono in virtù del loro agire o del loro essere capaci di azioni.⁶⁶

Ogni immagine-corpo agisce, «trasmette movimento», e così facendo esprime un'azione su altre immagini, in altre parole funge da forza che si applica ad altre forze, generando percezioni che a questo punto sono assimilabili a impressioni, nel senso di tracce che fungono da indicatori di un corso d'azione specifico. Quando Foucault in *Sorvegliare e punire* parla del corpo del condannato, si sofferma sulla capacità delle relazioni di potere di marchiare il corpo, implicando dunque che l'azione continuativa di una forza finisca per imprimere sulla superficie del corpo il vincolo di una funzione, che rappresenta un'esigenza specifica del potere in questione: «i rapporti di potere operando su di lui

⁶⁵ Bruno Latour, 2013, *Cogitamus. Sei lettere sull'umanesimo scientifico*, Bologna: il Mulino, p. 36.

⁶⁶ Michel Foucault, 1982, "Il soggetto e il potere" in Hubert L. Dreyfus, Paul Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Firenze: Ponte alle grazie, p. 248.

una presa immediata, l'investono, lo marchiano, lo addestrano, lo suppliziano, lo costringono a certi lavori, l'obbligano a delle cerimonie, esigono da lui dei segni». Le tracce del processo di assoggettamento del corpo sono accostabili alle sensazioni, che costituiscono la memoria operativa del soggetto in via di produzione e che prolungano l'azione che il soggetto stesso cerca di attualizzare.

Riprendendo la scena del check point, posso affermare che il soldato, agendo secondo il suo schema senso-motorio e perseguendo, dunque, i suoi interessi, vede la sua azione corrisposta dalla condotta di Abu Manar, in quanto questa si è formata attraverso la sedimentazione di una serie di impressioni, tradotte in sensazioni che orientano l'azione dell'uomo secondo lo schema della composizione. Anche se in *Materia e memoria* Bergson non declina le sue teorizzazioni sul versante politico, in *Le due fonti della morale e della religione*, il filosofo francese prova a riformularle in quella direzione, chiedendosi che cosa spinga gli individui ad obbedire ai comandi emanati da figure come genitori o maestri. La risposta di Bergson parte dal presupposto che questi comandanti sono innanzitutto riconosciuti come tali e quindi ammantati di autorità in virtù della posizione da cui impartiscono i loro ordini e dal ruolo ad essa associato. Questi due elementi, posizione e ruolo, sono indicatori di una gerarchia, di una specifica organizzazione funzionale che denota dunque l'azione di una società, modellata come un organismo, con l'unica differenza che la prima, non potendo fare affidamento su leggi necessarie/biologiche, adopera le abitudini per fare di virtù necessità.

[...] la vita sociale ci appare come un sistema di abitudini più o meno fortemente radicate che rispondono ai bisogni della comunità. Alcune sono abitudini a comandare, la maggior parte sono abitudini a obbedire, sia che obbediamo a una persona che comanda in virtù di una delega sociale, sia che un ordine impersonale emani dalla stessa società, vagamente intesa. Ciascuna di queste abitudini a obbedire esercita sulla nostra volontà una pressione, alla quale possiamo anche sottrarci, ma allora siamo attratti verso di essa, come il pendolo uscito dalla verticale.⁶⁷

Mi rendo conto che la trattazione portata avanti finora attraverso Bergson e Foucault sembra dirigersi direttamente tra le braccia teorico-pratiche del concetto di *habitus* elaborato da Pierre Bourdieu. Questo, infatti, definisce l'*habitus* come una serie di disposizioni incorporate attraverso «un'interiorizzazione dell'esteriorità», che fa in modo che lo schema generativo del campo sociale viva nell'epidermide di coloro che lo abitano, senza che questi se ne rendano conto – divenendo dunque una sorta di natura sociale – nonostante lo mettano in pratica quotidianamente⁶⁸. L'*habitus* è a tutti gli effetti una matrice strutturante dell'azione sociale, che dispiega un campo di possibili azioni, limitate però dalle serie di tendenze inscritte dall'*habitus* stesso. Si tratta di un senso pratico, frutto

⁶⁷ Henri Bergson, 2006, *Le due fonti della morale e della religione*, Milano: SE, pp. 11-12.

⁶⁸ Cfr. Pierre Bourdieu, 2005, *Il senso pratico*, Roma: Armando Editore.

dell'incorporazione della storia del campo sociale che lo ha generato, che articola pratiche legittime in modo da riprodurre le condizioni oggettive che reca con sé, ristrutturando gli eventi in modo che di questi resti solo quanto è conforme allo schema pratico che li confronta.

Il concetto di *habitus* è piuttosto efficace nel descrivere gli effetti performativi di una struttura sociale estremamente leggibile, come ad esempio l'esercito, ma vacilla nel momento in cui lo si adopera per setacciare fenomeni trasversali al campo sociale, che dunque eccedono i rapporti di dominazione passanti tra le maglie di specifiche istituzioni. Detto altrimenti, anche considerando i circa sei anni intercorsi tra la fuga dalla Siria e la situazione del check point, trovo piuttosto assurdo affibbiare al povero Abu Manar un *habitus* da profugo. Al di là delle questioni temporali, la difficoltà analitica consiste nell'impossibilità di tracciare un rapporto lineare tra le condizioni sociali che avrebbero costituito l'*habitus*, che a sua volta sarebbe chiamato a rigenerare le condizioni sociali in cui questo si attuerebbe. Di conseguenza, situazioni di subordinazione come quella del check point produrrebbero una serie di disposizioni incorporate da parte dei profughi, in modo che questi la riprodurrebbero mettendo in scena degli atteggiamenti conformi al loro ruolo sociale, ogni qual volta che queste stesse situazioni si ripresentino loro. Il ragionamento potrebbe funzionare se non fosse che nella scena da me evocata c'è un elemento di troppo: la presenza dei volontari della Colomba, me compreso. Anche volendo includere questi nello schema della subordinazione, asserendo che l'*habitus* da profugo spinga gli individui a dover sempre ricorrere a rapporti di dipendenza basati su un'intrinseca asimmetria di fondo, il risultato finale sarebbe un grossolano riduzionismo interpretativo. La presenza dei volontari, infatti, potrebbe essere effettivamente utile al raggiungimento dell'obiettivo che Abu Manar si è prefissato, quanto al contrario completamente ininfluenza. Durante il confronto con i militari, ha avuto luogo una vera e propria negoziazione di un lasciapassare basato non tanto su una regola, incorporabile come disposizione permanente, ma piuttosto sulla produzione di un evento straordinario, un'eccezione che sospenda ogni regolamento vigente. Ogni singola forza in campo, coinvolta nell'azione, ha tentato di produrre tutta una serie di impressioni, di percezioni utili al prolungamento del proprio corso d'azione. In particolare, Abu Manar, io e l'altra volontaria coinvolta stavamo cercando di suscitare nei militari delle affezioni tali da sospendere il loro corso d'azione o, almeno nel caso dei soldati, la messa in atto del loro *habitus* militare. Questi però non parevano curarsi delle nostre parole e dei nostri gesti, soprattutto quelli compassionevoli di Abu Manar, continuando ostinati ad esercitare tutto il potere di cui erano capaci in virtù della loro posizione, al punto da ordinare all'uomo di scendere dal service e di offrirsi all'arresto.

A questo punto il copione è abbastanza chiaro. Abu Manar sa di non poter opporre resistenza senza innescare la reazione violenta dei suoi oppressori, che peraltro sono dotati di armi proprio per

rispondere a quella eventualità. Sua figlia è spaventata, ha paura, perché è consapevole a sua volta che le cose non stanno andando nel verso giusto, che qualcosa di brutto sta per accadere a suo padre. È allora che, fuori dal copione, interviene un attore inaspettato a salvare la situazione. Un anonimo passeggero si rileva abbastanza potente da sospendere lo schema senso-motorio dei soldati, attraverso il semplice gesto di mostrare un documento, che in qualche modo è un attestato di autorità sufficiente a suscitare azioni diverse da parte dei militari.

Né le situazioni quotidiane, né le situazioni-limite, si segnalano per qualcosa di raro o di straordinario. È solo una fabbrica, una scuola... Passiamo a fianco di tutto questo, anche della morte, anche degli incidenti, nella nostra vita abituale o in vacanza. Vediamo, più o meno subiamo una potente organizzazione della miseria e dell'oppressione. E non siamo privi di schemi senso-motori per riconoscere queste cose, per sopportarle o approvarle, comportarci di conseguenza, tenuto conto della situazione, delle nostre capacità, dei nostri gusti. Possediamo schemi per voltarci dall'altra parte quando le cose sono troppo sgradevoli, per ispirarci la rassegnazione quando sono orribili, per farci coinvolgere quando sono troppo belle. Osserviamo a questo proposito che anche le metafore sono astuzie senso-motorie che ci suggeriscono qualcosa da dire, quando non si sa più che fare: sono schemi particolari, di natura affettiva. Un cliché è appunto questo. Un cliché è un'immagine senso-motoria della cosa.⁶⁹

I copioni di soggettività sono pieni di cliché, schemi senso-motori che permettono ad un individuo di agire in rapporto alle percezioni interessate di cui è capace e le sensazioni in cui queste vengono cristallizzate. Sebbene un copione possa essere inteso come un testo preliminare all'azione, l'uso analitico che ne faccio lo rende più simile ad un canovaccio, che può andare soggetto a variazioni man mano che viene messo in scena. Dal momento che, secondo Foucault, potere e libertà non sono autoescludenti, ma piuttosto coesistono in un rapporto agonistico, l'auto-affezione di cui ho parlato in precedenza rappresenta una pratica di sé che può produrre differenza, manifestando una resistenza capace di cambiare le regole del gioco sociale costitutive della soggettività stessa. La funzione dei cliché è proprio quella di prevenire la produzione di differenze, che possano costituire soggettività inedite o impreviste rispetto al campo sociale in cui sono invischiate. Sono circuiti di azioni e segni che, seguendo la definizione di Deleuze, orientano l'esistenza individuale e vengono vissuti soggettivamente come materiali esistenziali, giochi di verità con cui ritagliarsi una condotta possibile, un certo modo di soggettivazione vivibile. I cliché, dunque, sono il prodotto della collaborazione tra

⁶⁹ Giles Deleuze, 2017, *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Torino: Einaudi, p. 25.

potere e sapere, poiché sono al contempo pratiche e forme altamente codificate in funzione di esigenze specifiche e di manifestazioni di verità necessarie.

La condizione di subalternità in cui si dispiega l'esistenza di Abu Manar è intrisa di cliché: un certo modo di porsi rispetto ai rappresentanti del potere istituzionale implica una particolare postura, una manifesta arrendevolezza, un tono della voce supplicante, determinati tempi di reazione ai comandi che gli vengono impartiti. Il campo delle azioni possibili, allora, risulta piuttosto ristretto, perché passa attraverso circuiti-cliché sempre più piccoli, che fissano condotte e identità circoscritte e opprimenti.

II. Copioni di soggettività e cliché sono dispositivi produttori di soggettività che, nel caso di Abu Manar, intendo qualificare come subalterna, nel senso che i circuiti a cui si ritrova assoggettata riducono costantemente la capacità percettiva e la potenza delle sensazioni che la contraddistinguono. Il mondo materiale in cui si dipana la condizione di subalternità è costantemente spezzato, ridotto a brandelli da relazioni di potere che lo costringono lungo le linee d'azione circoscritte e limitanti, che fanno della vita una lotta per la sopravvivenza: accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione, arrangiarsi per procurarsi pochi beni essenziali. Questo processo di restringimento del mondo è per certi versi ravvisabile anche sul versante delle accuse che vengono rivolte ai subalterni, nei momenti in cui non sembrano prestare sufficiente attenzione agli schemi che orientano la loro esistenza. Fantasticherie, sogni, o il semplice divertimento diventano azioni repressibili, che manifestano un tentativo (im)politico di espandere il mondo frantumato e ristretto, che invece dovrebbero rassegnarsi a vivere. Arrivato a questo punto della trattazione, però, intendo riavvolgere la sequenza etnografica per dispiegarla ancora una volta, allo scopo di soffermarmi sui concatenamenti di azioni (e di forme di verità) che l'articolarono. Così facendo, intendo provare a specificare ulteriormente il modo particolare di esercizio di potere costitutivo del processo di assoggettamento in esame.

III. In prossimità del check point, Abu Manar era visibilmente preoccupato, al punto d'aver smesso di giocare con sua figlia. Fino a quel momento, la possibilità che il service venisse fermato per un controllo a campione, non mi aveva minimamente sfiorato, un po' per inesperienza, un po' perché ritenevo che quel service fosse all'apparenza piuttosto sicuro. A bordo, infatti, oltre alla volontaria della Colomba, c'erano altre due donne, di cui una era seduta in corrispondenza di uno dei finestrini del furgoncino, essendo dunque ben visibile allo sguardo del militare in guardina: mi era stato spiegato che i service con donne a bordo rischiavano raramente di essere fermati. Tuttavia, la preoccupazione di Abu Manar ci mise poco a contagiarmi, spingendomi a ipotizzare una serie di scenari di fermo dagli esiti catastrofici, in cui sperimentavo modalità diverse di approccio con i

militari per evitare l'arresto dell'uomo. Prima di partire per l'accompagnamento, mi era stato detto che la cosa più semplice da fare in una situazione del genere era far leva sul fatto che la persona che si stava accompagnando era presa in "consegna dall'associazione" e che dunque quello spostamento era motivato da ragioni "umanitarie". Un simile copione solitamente poteva essere sufficiente a dissuadere dall'arresto, perché palesava ai militari la possibilità di dover fare i conti con lamentele e interferenze da parte di un'organizzazione straniera, che magari poteva vantare anche qualche aggancio politico. Tuttavia, questo discorso doveva essere sollevato soltanto in caso di arresto, altrimenti era meglio per tutti, profughi e volontari, mantenere un basso profilo, sottoponendosi alla routine del controllo.

Quando il service venne selezionato estrassi d'istinto il passaporto per affidarlo ai soldati, non appena lo avessero richiesto. Abu Manar non lo fece, sapendo che i suoi documenti sarebbero stati considerati cartastraccia dal soldato che li avrebbe ispezionati. Il suo permesso di soggiorno, infatti, era scaduto nel 2016, mentre il Malaf, una specie di surrogato di carta d'identità rilasciato dall'UNHCR fino al maggio 2015, non costituiva per il soldato alcuna forma di legittimazione dello spostamento che Abu Manar stava effettuando, né tantomeno una garanzia per la legalità della sua presenza in Libano. Da qui, il comando di fornire delle giustificazioni per un corso d'azione che diventa immediatamente associato ad una colpa, che non riguarda tanto una violazione morale, ma piuttosto la qualificazione di un atto non ammissibile all'interno di quella situazione particolare. Abu Manar non poteva spostarsi, anzi non poteva neppure risiedere in Libano, e le sue azioni, dunque, contravvenivano a quel particolare schema. In questo modo la relazione di potere specifica a cui ho assistito sembrerebbe implicare la semplice esecuzione di un divieto, che implicherebbe un effetto unicamente negativo, quasi fosse il semplice esercizio di un'interdizione. Al contrario, ritengo che la caratteristica fondamentale di questa tecnica di potere, produttrice della condizione di subalternità che sto cercando di descrivere, debba essere intesa sul versante di ciò che produce, ossia della sua positività. I comandi del militare fanno di Abu Manar qualcosa di diverso, rispetto al resto dei passeggeri, lo rendono un Altro minore, molto vulnerabile, che deve aspettarsi da un momento all'altro di subire altri comandi, a cui sarà sempre più difficile opporre resistenza. L'obiettivo di un simile esercizio di potere è dunque instaurare una differenza, nel cui interstizio possano manifestarsi due posizioni, due ruoli: quello di chi domina e quello di chi è dominato. I mezzi a disposizione di questo processo di differenziazione sono piuttosto evidenti, da un lato infatti i soldati dispongono di armi e superiorità numerica, dall'altro esistono tutta una serie di regolamenti, statuti, leggi su cui possono appoggiare la legittimità della loro pratica.

La procedura che elabora questo esercizio di potere è dunque assimilabile ad una forma di identificazione sociale, pratica che però non deve essere intesa semplicemente nel suo aspetto

giuridico, nel senso di costringere qualcuno a manifestare la propria identità, il proprio stato dinnanzi alla legge. Questa componente è sicuramente presente all'interno del comando del militare – ha ordinato ad Abu Manar di mostrargli i suoi documenti – ma sconfina dall'ambito strettamente giuridico dal momento in cui il profugo è costretto a qualificarsi come tale, asserendo di essere un siriano, con tutti i significati politici e sociali che questa ammissione comporta. Tuttavia, per cogliere la portata di questo stato minoritario in cui è condotta la soggettività di Abu Manar attraverso il particolare processo di assoggettamento che si ritrova a fronteggiare, è necessario espandere la situazione etnografica, per recuperare il grado di razionalizzazione che la informa e le forme di istituzionalizzazione che l'articolano.

Frammento quattro – No country for Syrians

I. Tra il 2012 e il 2016 circa un milione e mezzo di siriani è entrata in Libano nel tentativo di sfuggire alla proliferazione del conflitto tra il coacervo di milizie ribelli e l'esercito del regime di Assad. In particolare, la prima fase di questo fenomeno migratorio viene collocata tra l'inizio del 2012, in cui vennero registrati i primi ingressi in Libano, e la fine del 2014, quando ormai la popolazione siriana nel Paese aveva raggiunto il milione di individui registrati presso le sedi dell'UNHCR. Questa prima fase viene è stata caratterizzata da una sorta di “politica della porta aperta”, nel senso che il governo libanese, presieduto dall'allora primo ministro Najib Mikati, lasciò di fatto i confini tra i due paesi aperti e permise ai profughi di stabilirsi nel territorio libanese senza forzarli in insediamenti controllati dallo Stato o dall'UNHCR, consentendo al contempo ai nuovi arrivati di accedere alla rete pubblico-privata di servizi essenziali come ospedali e scuole. Tamirance Fakhoury e Lynn Abi Raad hanno evidenziato come questo approccio istituzionale fosse motivato da tre ragioni. In primo luogo, al dall'iniziale convinzione che la presenza dei siriani in Libano sarebbe stata temporanea, perché al tempo prevaleva la percezione che il conflitto in Siria fosse arrivato ad una svolta decisiva e che dunque la guerra fosse sul punto di finire⁷⁰. In secondo luogo, un accordo bilaterale del 1993 tra Siria e Libano garantiva ai cittadini dei due Stati libertà di movimento con la semplice presentazione di documenti d'identità e la possibilità di risiedere legalmente, senza visto, per sei mesi nei rispettivi territori nazionali. Infine, il Libano si avvaleva del *Memorandum of Understanding* (MOU), sottoscritto nel 2003 con l'UNHCR per rafforzare la sua posizione politica sulla temporaneità della presenza dei profughi nel Paese. Secondo il MOU, infatti, l'agenzia ONU per i rifugiati si impegnava nel ricollocamento di un qualsiasi individuo entrato “illegalmente” in Libano, eleggibile dello statuto

⁷⁰ Cfr. Tamirance Fakhouri, Lynn Abi Raad, 2018, “Refugees as Minorities: Displaced Syrians as a “New Minority” in Lebanon’s Sectarian Power-Sharing System” in *Revue Maghreb Machrek*, Vol. 2, n. 236, pp. 43-53.

di rifugiato, entro un periodo di nove mesi dalla sua registrazione presso l'UNHCR. Questo accordo rappresenta un unicum nella storia dell'agenzia ONU, visto che le pratiche di ricollocamento richiedono la previa disponibilità di uno o più paesi terzi all'accoglienza dei rifugiati. Un fattore su cui l'UNHCR ha pochissima capacità d'influenza. Nel 2003, però, questo impegno politico-umanitario dovette sembrare all'UNHCR una valida merce di scambio per ottenere dal governo libanese il permesso di operare all'interno del suo territorio nazionale, in modo da fornire assistenza materiale alla limitata popolazione di profughi iracheni e sudanesi che vi risiedevano⁷¹. Nel tempo, le operazioni di ricollocamento dei rifugiati dal Libano sono diventate progressivamente più difficoltose con l'incremento della popolazione presa a carico dall'UNHCR, soprattutto in virtù della proliferazione di politiche estremamente selettive e discriminatorie verso i richiedenti asilo a livello internazionale.

“La politica delle porte aperte” è stata anche condizionata dal fatto che, prima dello scoppio della rivoluzione siriana, erano presenti in Libano circa 300.000 lavoratori siriani, perlopiù impiegati nel settore edilizio e in quello agricolo⁷². La forza-lavoro siriana ha una lunga storia di immigrazione nel Paese dei Cedri: incominciata negli anni '60, si è progressivamente intensificata durante gli anni della guerra civile libanese (1975-1990) in risposta alla carenza di manodopera locale, che nel frattempo era a sua volta emigrata altrove per sfuggire alle devastazioni del conflitto. Negli anni '90, l'aumento costante di lavoratori siriani in settori economici a bassa qualifica è stato accentuato dallo spostamento progressivo della forza-lavoro libanese nell'ambito dei servizi e del commercio, al punto che nel 2009 le percentuali di lavoratori impiegati in questi settori si attestavano rispettivamente al 46% e al 27%. Inoltre, il reclutamento di lavoratori siriani era considerato vantaggioso dalle piccole e medie imprese libanesi sia perché il costo della loro forza-lavoro era nettamente inferiore a quella locale, sia perché il regime d'impiego era estremamente flessibile, visto che la maggior parte dei lavoratori siriani versava in uno stato di semi-illegalità, non avendo mai ricevuto nessun inquadramento contrattuale. Chiaramente il basso costo della forza-lavoro siriana e il suo essere impiegata informalmente nell'economia libanese sono due fenomeni strettamente correlati e, allo stesso tempo, prodotti da un programmatico disinteresse da parte delle istituzioni libanesi al controllo e all'implementazione delle leggi che regolano il diritto del lavoro. La strategia politica di fondo era orientata a costituire delle condizioni di sfruttamento del lavoro immigrato che da un lato impedissero l'insediamento a lungo termine dei siriani in Libano, e dall'altro risultassero estremamente utili all'accumulazione di capitale. Le forze politiche libanesi legittimavano questa pratica di governo

⁷¹ Nel 2004 il numero di profughi iracheni e sudanesi ammontava a 2820. Cfr. UNHCR, 2004, Country operational plan: Lebanon. Link: <https://www.unhcr.org/3fd9c6a14.pdf> (consultato il 01/01/2022).

⁷² Lea Bou Khater, 2016, “Labour policy and Practice” in *The Peace building in Lebanon*, n° 16, p. 4.

articolando una doppia narrativa, che da un lato descriveva i lavoratori libanesi come disinteressati a svolgere lavori umili e pesanti, in virtù di un presunto miglioramento delle condizioni economiche generali del Paese; mentre dall'altro attribuiva la responsabilità sul mancato intervento regolatore del mercato del lavoro alle pressioni politiche esercitate dallo Stato siriano che occupava militarmente il Libano. Quest'ultimo argomento, infatti, veniva adoperato per dirottare il crescente malcontento dei lavoratori libanesi non qualificati impiegati nel settore edilizio e agricolo verso gli immigrati siriani, che apparivano come una categoria sociale privilegiata e protetta dalla presenza militare siriana nel Paese. A questo proposito, John Chalcraft ha messo in luce come questa narrativa cercasse piuttosto efficacemente di occultare le ragioni economiche dietro il peggioramento delle condizioni di vita dei libanesi che si trovavano a competere sul mercato del lavoro con immigrati siriani, sprovvisti di qualsivoglia protezione o garanzia legale e di conseguenza obbligati a vendere la propria forza-lavoro a "prezzi stracciati"⁷³. Queste rappresentazioni politiche hanno finito per esacerbare la conflittualità tra lavoratori libanesi e siriani, al punto che nel loro periodo di massima intensità, coinciso con l'assassinio di Rafiq Hariri nel 2005, questa è sfociata in atti di violenza organizzati da parte di diversi gruppi libanesi ai danni dei lavoratori siriani. In realtà, l'occupazione militare del Libano non arrecava alcun beneficio materiale agli immigrati siriani, che anzi si ritrovavano a subire lo stesso controllo sociale pervasivo che le forze del regime di Assad esercitavano in Siria. Queste, infatti, erano interessate unicamente al mantenimento della cosiddetta *Pax siriana*, intesa come un sistema di potere basato sul controllo delle istituzioni libanesi e dei flussi di capitale finanziario che passavano attraverso il sistema bancario del Paese, al fine di assicurare al regime di Assad un'egemonia politica regionale.

È evidente che il governo libanese presieduto da Najib Mikati fosse interessato a non prendere alcuna iniziativa immediata per limitare la presenza dei siriani nel Paese, mentre affermava a livello internazionale la neutralità del Libano rispetto agli eventi che avevano luogo in Siria. Tuttavia, questo atteggiamento attendista sottovalutava l'ormai elevato grado di politicizzazione del tema immigrazione nel campo politico libanese. La presenza sociale ed economica dei siriani, infatti, era ormai diventata un tema di acceso dibattito pubblico dai tempi dell'occupazione siriana, ed era stata progressivamente ingabbiata in schemi interpretativi che la qualificavano come un rischio di instabilità per il delicato equilibrio politico libanese. Il sistema politico del Paese è infatti organizzato secondo una struttura di condivisione e distribuzione settaria delle principali istituzioni statali, che prevede che il presidente della Repubblica sia un cristiano maronita, il primo ministro un musulmano sunnita e, infine, lo speaker del parlamento un musulmano sciita. Questa istituzionalizzazione della

⁷³ Cfr. John Chalcraft, 2009, *The invisible cage: Syrian migrant workers in Lebanon*, Stanford: Stanford University Press.

sfera religiosa è stato il risultato del processo di costruzione dello Stato libanese intorno agli interessi sociali ed economici di gruppi di potere, il cui accordo nel 1943 ha portato ad una ripartizione della rappresentanza politica sulla base del censimento effettuato nel 1932, al fine di contare il numero di appartenenti ai differenti confessioni religiose presenti nel Paese⁷⁴. Questa tecnologia di potere venne allora impiegata per costruire l'immagine di un Libano a predominanza cristiana, in modo che da legittimare le rivendicazioni egemoniche di questo gruppo confessionale. La fissazione della rappresentanza sulla base della demografia confessionale ha portato ad una codifica della cittadinanza come statuto giuridico mediato dall'appartenenza ad un gruppo culturale, sociale e religioso ristretto, dando vita al sistema settario che ha dominato la struttura istituzionale libanese fino allo scoppio della guerra civile. I famosi accordi di Taif, siglati tra le forze militari coinvolte nel conflitto, avevano apparentemente marcato l'intenzione politica di procedere ad una de-confesionalizzazione dello Stato, in modo da porre un freno alle dinamiche identitarie e settarie che aveva innescato la guerra civile. Tuttavia, ai proclami delle forze politiche non è seguita nessuna azione concreta e, al contrario, la società libanese emersa dalle macerie della guerra si è ritrovata davanti ad un sistema fortemente consociativista, ricalibrato per risolvere internamente l'insorgere di eventuali attriti tra i partiti politici settari.

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente come in un contesto di storica politicizzazione della dimensione demografica della società, l'eventuale integrazione di individui "stranieri" venga considerata come un fenomeno problematico dalle forze politiche libanesi. Non a caso, lo Stato libanese non è tra i firmatari della Convenzione di Ginevra del 1951, né del suo protocollo attuativo del 1967, nonostante i numerosi inviti diplomatici dell'UNHCR ad adottare, almeno parzialmente, la risoluzione di questi accordi internazionali. Il *Memorandum* del 2003 era a tutti gli effetti un tentativo dell'agenzia ONU di trovare una mediazione con lo Stato libanese, per introdurre una qualche forma di protezione attiva per i profughi presenti in Libano, non potendo questi rivendicare lo statuto di rifugiati davanti alle istituzioni libanesi.

L'arrivo in massa dei siriani con lo scoppio della rivoluzione è stato immediatamente adoperato strategicamente dalle forze politiche di aria cristiana e sciita per manifestare lo spettro di uno squilibrio demografico che potesse portare alla rivendicazione di una maggiore rappresentanza politica da parte delle forze di aria mussulmana sunnita, eventualità che veniva accostata alla possibile proliferazione in Libano di ideologie islamiche radicali, ispirate da gruppi politici-militari come al-Nusra o Daesh che nel 2013 avevano cominciato ad affermare il loro dominio in diverse aree della Siria. Queste rappresentazioni ostili dei profughi siriani vennero rafforzate con l'esplosione del

⁷⁴ Cfr. Rania Maktabi, 1999, "The Lebanese Census of 1932 revisited. Who are the Lebanese?" In *British Journal of Middle Eastern Studies*, Vol. 26, n. 2, pp. 219-241.

conflitto tra esercito libanese e alcune milizie affiliate a Daesh e Jabhat al-Nusra nell'agosto del 2014 e, in particolare, dopo il rapimento e la successiva esecuzione di tre soldati libanesi da parte dei gruppi estremisti⁷⁵. La guerriglia nella zona di Aarsal contribuì enormemente alla fine della “politica delle porte aperte” e all’inizio della seconda fase di governo dei profughi siriani da parte delle istituzioni libanesi.

Nel marzo del 2013, il primo ministro Najib Mikati diede le dimissioni dopo che il suo governo era stato accusato di aver favorito con la sua passività l’insorgere di forti tensioni sociali correlate all’afflusso indiscriminato di profughi siriani in Libano. Di conseguenza, il nuovo governo formatosi nei primi mesi del 2014 adottò come prima strategia d’intervento la chiusura di diciotto punti d’ingresso illegali nel Paese, in modo da limitare la porosità del confine tra Libano e Siria. Successivamente, tra l’ottobre del 2014 e l’aprile del 2015 il governo libanese adottò un pacchetto di misure ad hoc per regolamentare l’ingresso e la presenza dei siriani nel Paese. Le nuove misure sospesero il trattato del 1993, istituendo sette categorie d’ingresso (Tab. 1) e una serie di credenziali economiche per accedervi.

Categorie di individui per cui è consentito l’ingresso in Libano:
Turisti, compratori, investitori, proprietari di immobili, affittuari;
Studenti;
Individui in transito verso un Paese terzo;
Displaced;
Individui che necessitano di un trattamento medico;
Individui con un appuntamento presso un’ambasciata;
Individui sponsorizzati da cittadini o imprese libanesi.

Tab.1

Agli individui che rientrano in queste categorie sono richieste una prenotazione in un albergo o il possesso di un immobile e mille dollari in contanti, come dimostrazione della propria autonomia finanziaria. Queste credenziali economiche non vengono applicate a coloro che rientrano nella categoria *displaced* (sfollati), purché soddisfino certi “criteri umanitari” che li qualifichino come: 1) minori soli non accompagnati; 2) persone affette da disabilità gravi; 3) persone che necessitano di

⁷⁵ Human rights watch, 2014, *Lebanon: At Least 45 Local Curfews Imposed on Syrian Refugees*. Link: <https://www.refworld.org/docid/5433a8754.html> (consultato il 01/01/2022).

trattamenti medici salva-vita non accessibili in Siria; 4) persone che rientrano in programmi di ricollocamento in Paesi terzi.

Per quanto riguarda la presenza in Libano, ai siriani è stato imposto il pagamento di 200 dollari per un visto di soggiorno della durata di sei mesi, il cui rinnovo è a totale discrezione della *General Security libanese*. In particolare, il Ministero degli interni ha suddiviso i siriani presenti nel Paese in due gruppi: del primo fanno parte coloro che sono registrati con l'UNHCR; mentre del secondo coloro che sono sprovvisti del riconoscimento dell'agenzia ONU. Ad entrambi i gruppi è richiesto, oltre al costo del visto, di presentare il contratto di locazione della propria abitazione⁷⁶, il certificato di proprietà dell'immobile da parte del locatore rilasciato dal *mukhtar* (equivalente del sindaco), un documento di riconoscimento valido, e la carta d'ingresso in Libano. In aggiunta a questi documenti, i siriani registrati con l'UNHCR devono anche essere in possesso di un giuramento redatto alla presenza di un notaio in cui si impegnano a non lavorare in Libano⁷⁷, il certificato di registrazione presso l'UNHCR (*malaf*), e una serie di attestazioni circa la loro condizione economica (report delle proprie finanze o certificati che dimostrino il supporto economico di ONG o dei programmi di aiuto umanitario dell'UNHCR). Queste misure si sovrappongono alle limitazioni imposte ai siriani sulla tipologia di lavori a cui possono accedere. Questi, infatti, sono legalmente autorizzati a lavorare soltanto nel settore dell'edilizia, dell'agricoltura, e delle "pulizie", la cui scelta da parte delle autorità è stata motivata sia dal pregiudizio sociale che i siriani siano più "adatti" a queste mansioni, sia dall'assunto che la mano d'opera locale in questi settori scarseggi per ragioni "culturali".

Maya Janmyr ha evidenziato come questa serie di interventi di governo siano animati dall'intento di produrre una distinzione tra siriani ricchi e poveri, in modo che quest'ultimi si ritrovino a fronteggiare un contesto giuridico ostile, configurato per accentuare la precarietà delle loro condizioni di esistenza⁷⁸. L'impossibilità di negoziare un riconoscimento politico che legittimi la loro presenza, infatti, vincola i siriani a processi di assoggettamento che li qualificano unicamente come soggetti economici, ossia individui proprietari di merci (forza-lavoro o capitale-denaro), pronti ad entrare nel circuito della produzione e del consumo. In questo modo, il Libano non assume i contorni di un rifugio, un luogo sicuro in cui provare a riarticolare un'esistenza spezzata dalla guerra, ma piuttosto si cristallizza in una sorta di spazio-mercato, in cui si è obbligati a dover valorizzare economicamente la propria esistenza per poter ottenere un livello minimo di legittimità sociale. Coloro che non

⁷⁶ I siriani che vivono in campi profughi informali sono obbligati a richiedere un'attestazione di residenza alla municipalità competente dell'aria in cui vivono.

⁷⁷ Nel 2016, l'impegno a non lavorare in Libano è stato rimpiazzato con il giuramento di rispettare la legge libanese. In generale, la ratifica dell'atto da parte di un notaio comporta per i siriani una serie di costi aggiuntivi a quelli del visto, che difficilmente possono essere sostenuti dalla maggioranza di profughi presenti in Libano. Cfr. Lebanese Center for Human Rights, 2016, *Legal Challenges faced by Refugees from Syria in Lebanon*.

⁷⁸ Cfr. Maya Janmyr, 2016, "Precarity in Exile: The Legal Status of Syrian Refugees in Lebanon" in *Refugee Survey Quarterly*, n. 35, pp. 58-78.

riescono a rispondere positivamente a queste tecniche di potere sono confinati in una condizione di subalternità politica, che li plasma come soggetti tormentati dalla costante paura di essere giudicati mancanti e illegittimi. La portata di questo effetto di governo può essere compresa meglio, guardando i dati sul numero di siriani che versano in una condizione di illegalità.

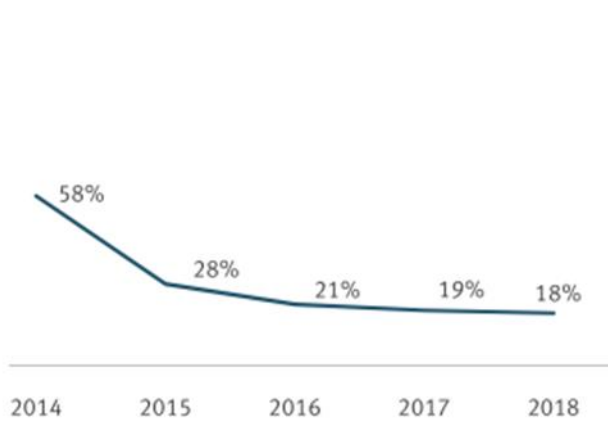


Fig.1. Percentuale di nuclei familiari in cui tutti membri superiori ai 15 anni sono in possesso di un permesso di residenza valido. Fonte: UNHCR.

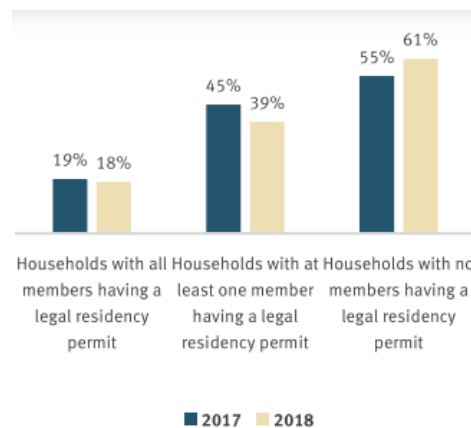


Fig.2. Percentuale di stato di residenza legale per nucleo familiare. Fonte: UNHCR.

Come si evince dai grafici riportati in Fig.1 e Fig.2, gli interventi del governo libanese hanno portato ad una costante diminuzione di siriani in possesso di uno statuto legale, aumentando di fatto la loro esposizione ad arresti e pratiche di sfruttamento. La condizione di illegalità ha comportato anche una restrizione delle mobilità dei siriani all'interno del Paese, proprio in virtù dell'aumento del rischio di subire arresti presso i controlli ai check point sparsi sul territorio. Mobilità che era già stata limitata a livello locale dall'implementazione da parte di numerose municipalità libanesi di coprifuochi ad hoc per i siriani, sull'onda dei fatti di Aarsal dell'estate del 2014⁷⁹. In generale, secondo i dati raccolti dall'UNHCR nel 2018 su un campione di circa 8000 siriani maggiori di 15 anni, il 73% di questi non era in possesso di un permesso di soggiorno valido, con la percentuale che raggiunge il 75% per gli intervistati che risiedevano nel governatorato dell'Akkar⁸⁰.

Abu Manar non faceva parte del campione statistico dell'UNHCR, ma la sua situazione corrispondeva perfettamente al quadro rappresentato dall'agenzia ONU: non mi resta, dunque, che riprendere la sua disavventura un'ultima volta, alla luce dell'elaborazione delle procedure di identificazione e discriminazione dei siriani che ho brevemente ricostruito nella loro stratificazione.

⁷⁹ Human Rights Watch, 2014, Lebanon: At Least 45 Local Curfews Imposed on Syrian Refugees. Link: <https://www.refworld.org/docid/5433a8754.html> (consultato il 01/01/2022).

⁸⁰ UNHCR, 2018, Vulnerability Assessment of Syrian Refugees in Lebanon. Link: <https://www.unicef.org/lebanon/media/701/file/Lebanon-report-4-2018.pdf> (consultato il 01/01/2022)

II. Abu Manar possedeva un visto di soggiorno scaduto, che aveva ottenuto nel 2016 in quanto profugo siriano registrato con la sua famiglia presso l'UNHCR. Allora, grazie ai risparmi rimasti e allo stipendio che riusciva a mettere da parte lavorando a nero come operaio nell'edilizia, era riuscito a procurarsi i 200 dollari necessari all'ottenimento del documento. Nella sua famiglia era l'unico individuo a possedere un visto di soggiorno, visto che le donne in genere non correvano rischi di arresto ai check point. In seguito, la sua situazione economica era peggiorata, il lavoro si era rarefatto e il rinnovo del visto si era tramutato in un miraggio: era ufficialmente diventato un residente illegale in Libano, con tutti i rischi che una simile condizione reca con sé.

Eccolo, dunque, al check point per entrare a Tripoli. Il service viene fermato e il militare competente inizia l'ispezione dei documenti. Arrivato ad Abu Manar, il soldato lo pone sotto accusa perché questo è sprovvisto di documenti validi e, di conseguenza, lo informa che non può proseguire il suo spostamento perché sarà posto in uno stato di fermo. La relazione di potere che lega il soldato e Abu Manar innesca un processo di soggettivazione che produce il secondo come soggetto criminale o "cattivo-soggetto". A questa tipologia di soggetto non basta imporre un divieto, (– non puoi proseguire il tuo corso d'azione, perché...), ma al contrario bisogna suscitare una serie di azioni che correggano strategicamente la sua condotta: mi riferisco ad una serie di azioni che potrebbero essere esemplificate come un "offrirsi docilmente all'intervento imposto". Questo assoggettamento oggettivo passa anche attraverso degli atti di riconoscimento soggettivi, ovvero quel raddoppiamento auto-affettivo che ho evocato in precedenza, che stabilisce un rapporto con il sé sulla base di una serie di forme espressive che manifestano l'affermazione di una soggettività interiorizzata. In altre parole, Abu Manar deve riconoscere di aver sbagliato, deve riconoscere di essere quel criminale che gli si dice di essere. Questa particolare tecnica di potere che produce la soggettività di Abu Manar ricorda per certi versi la pratica ideologica dell'interpellare, elaborata da Louis Althusser. Analizzando i modi di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, infatti, il filosofo francese sostiene che le forme di dominazione economica necessitano di un supporto ideologico per poter assicurare la loro presa sulle classi sociali subalterne. Per Althusser, l'ideologia è un sistema di idee e rappresentazioni che orientano la vita degli uomini, invischiandoli in una serie di rituali e pratiche codificate che costituiscono la messa in scena di un'esistenza sociale legittima.

Sugeriamo allora che l'ideologia «agisce» o «funziona» in modo tale da reclutare dei soggetti fra gli individui (li recluta tutti) o da «trasformare» gli individui in soggetti (li trasforma tutti)

mediante questa operazione molto precisa che chiamiamo «l'interpellare» che ci si può raffigurare sul tipo del più banale interpellare poliziesco (o meno) di tutti i giorni: «ehi, Lei, laggiù!». ⁸¹

Althusser chiarisce che l'interpellare poliziesco non si limita all'enunciato, ma include anche l'atto di voltarsi verso il locutore da parte dell'individuo, che dunque si riconosce (s)oggetto dell'enunciato interpellante. Commentando questo passaggio, Judith Butler evidenzia come lo schema di assoggettamento proposto dal filosofo francese si regga su due nozioni preliminari alla trasformazione del soggetto, ossia la sussistenza di un individuo e la formazione di una coscienza dietro l'atto del voltarsi verso «la voce della legge». ⁸² Rispetto alla prima nozione, la Butler sostiene che Althusser la considera inscindibile dalla soggettività, nel senso che ogni individuo (o esistenza anonima) è sempre preso in processi di assoggettamento che lo reclutano ad incarnare specifici ruoli sociali. Nel caso della coscienza, invece, questa si formerebbe in rapporto ad un «Altro Soggetto Unico, Assoluto, cioè Dio» ⁸³, o, nel caso del poliziotto, la legge, in modo da costituirsi intorno ad una presunzione di colpa, un carico di vergogna, che l'operazione dell'interpellare intercetterebbe nella coscienza individuale sotto forma di desiderio di innocenza. Secondo Althusser, infatti, ci si volta verso il poliziotto per assecondare la necessità interiorizzata di discolarsi davanti al tribunale eterno dell'ideologia dominante e non a caso la sua teoria non ammette che un soggetto possa essere “cattivo” funzionando male come subordinato del potere, perché altrimenti subirebbe unicamente l'istanza repressiva dell'apparato che lo affronta concretamente.

È chiaro che stando alle teorizzazioni sui modi di soggettivazione che ho portato avanti finora, l'operazione dell'interpellare di Althusser si adatta solo parzialmente alla situazione etnografica che ho evocato. Tuttavia, ritengo che il passaggio attraverso questa teoria sia molto utile per evidenziare il funzionamento dei meccanismi di potere che articolano il processo di assoggettamento in cui incorre Abu Manar. Effettivamente, quest'ultimo viene interpellato dal militare (– ehi, Tu, laggiù!) e la sua reazione è una manifestazione di riconoscimento; tuttavia, questo non riguarda il desiderio di affrancarsi da una colpa presunta, ma piuttosto la semplice constatazione di un'asimmetria di potere. In particolare, ritengo che la nozione di interpellare non vada tanto associata ad una produzione di soggettività, quanto piuttosto ad un processo di individuazione. È troppo facile, seguendo Althusser, liquidare l'individuo come una sorta di sostanza costantemente in-formata da un soggetto. L'individuo è infatti un prodotto collettivo al pari del soggetto, un'emissione di tratti vitali che si coagulano intorno ai blocchi di percezioni-affezioni che ritagliano la veduta di mondo che l'individualità stessa si trova a popolare. La scena evocata da Althusser è ordinaria, perché la trama

⁸¹ Louis Althusser, 1976, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, Bari: Edizioni Dedalo, p. 41.

⁸² Judith Butler, 2013, *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Milano: Mimesis, pp. 130-132.

⁸³ Louis Althusser, 1976, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, Bari: Edizioni Dedalo, p. 45.

di relazioni che compongono il tessuto di un collettivo sottopone l'individualità ad una serie ininterrotta di sollecitazioni, di operazioni interpellanti. Seguendo Bergson, posso affermare che percepire significa essere interpellati nel senso di rivolgersi verso gli altri, verso le entità che compongono il mondo in cui si afferma il proprio sé.

A questo proposito, trovo estremamente interessante che in una nota al testo che ho citato, Althusser sostenga che «l'interpellare, pratica quotidiana, sottoposta ad un preciso rituale, assume una forma affatto "speciale" nella pratica poliziesca dell'interpellare; laddove si tratta di interpellare dei "sospetti"»⁸⁴. Il problema di questa considerazione sta nel presupporre come predeterminati gli elementi che fanno di un individuo un sospetto davanti allo sguardo della legge incarnato dal poliziotto. Al contrario, è l'interpellare a cristallizzare certi tratti esistenziali, in modo che questi diventino indici di una presenza sospetta, al punto da fare di un'andatura, di un tono di voce, di un modo di parlare le caratteristiche di un individuo su cui agire. Abu Manar viene interpellato dal soldato perché questo nota che l'uomo non ha preparato i documenti per l'ispezione: è quest'azione a stimolare il suo interesse e il suo intervento. Una volta che Abu Manar è stato individuato nella massa anonima di passeggeri del service, gli viene intimato di identificarsi: "chi sei? Fammi vedere i tuoi documenti!". È a questo punto che un individuo oggettivato viene coinvolto in un processo di assoggettamento attraverso una pratica di identificazione: la mia proposta è di considerare questo atto discorsivo come un'ingiunzione. Interpellare e ingiungere, individuare e identificare sono a tutti gli effetti degli atti linguistici che, seguendo le teorie di John Searle, qualifico come illocutivi, nel senso che associano ad un enunciato una forza espressiva che si manifesta attraverso una serie di azioni⁸⁵. Al contrario dell'interpellare, però, l'ingiunzione è una pratica "rara", che implica uno specifico grado di istituzionalizzazione ed elaborazione del comando in questione. Questa rarità avvicina l'atto linguistico dell'ingiunzione all'enunciato di Foucault, poiché da un lato la sua rarità è fissata in rapporto ad un campo enunciativo (concatenamento d'enunciazione) che ne regola la formalizzazione; dall'altro, questa implica «che una frase ne nega delle altre, ne impedisce delle altre, contraddice o respinge altre frasi»⁸⁶. Il soldato libanese ingiunge ad Abu Manar di mostrargli i suoi documenti, di identificarsi: la funzione di questo atto linguistico è assicurata dall'esistenza di una serie di procedure codificate dal campo giuridico libanese in materia di stranieri-siriani e, allo stesso tempo, nel momento in cui viene emessa, questa evoca un numero limitato di performance verbali possibili da parte di Abu Manar. Ne consegue che l'ingiunzione come atto linguistico non riguarda tanto le situazioni ordinarie, quanto piuttosto delle circostanze orchestrate dall'azione di una

⁸⁴ *Ivi.*, p. 41.

⁸⁵ Cfr. John R. Searle, 2009, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino: Bollati Boringhieri.

⁸⁶ Gilles Deleuze, 2018, Foucault, Napoli: Othotes, p. 16.

tecnologia di potere che, attraverso il suo esercizio, persegue una costante manifestazione di verità: l'ingiunzione è un atto linguistico «serio»⁸⁷. Al check point Abu Manar è tenuto a dire la verità sul proprio conto e, per farlo, deve avvalersi delle forme regolari in cui questa è oggettivata, ossia la serie di documenti e certificati che costituiscono il versante istituzionalizzato dell'identità. Il campo giuridico libanese ha formalizzato a tal punto la condizione di subalternità dei siriani che il processo di differenziazione innescato dall'esercizio del potere sulla loro esistenza è assicurato dall'impossibilità per la maggior parte di questi di poter accedere ad una qualche forma di legittimità. Privati delle pratiche di veridizione istituzionalizzate, i siriani si ritrovano ammutoliti e costretti a prendere la parola unicamente per confessare la colpa a cui sono stati assegnati.

Balbettava Abu Manar, la sua voce si era assottigliata, era diventata un sussurro, al punto che il soldato gli chiese di parlare più forte, mentre lo fissava inflessibile. Il suo volto corrispondeva a quello che Deleuze e Guattari hanno chiamato punto di soggettivazione, ossia l'indice che dà il via ad una serie di atti – linguistici e non – da cui deriva prima un soggetto d'enunciazione e successivamente un soggetto d'enunciato «ovvero un soggetto preso in enunciati conformi a una realtà dominante»⁸⁸.

Il soggetto d'enunciazione si ripiega sul soggetto d'enunciato, sempre che quest'ultimo fornisca a sua volta un soggetto d'enunciazione per un nuovo processo. Il soggetto dell'enunciato non fa più che rispondere al soggetto dell'enunciazione, in una specie di ecolalia riduttrice, un rapporto biunivoco. Questo rapporto, questo ripiegamento è quello stesso che opera sulla realtà mentale, assoggettandola alla realtà dominante.⁸⁹

Dinnanzi a quel volto Abu Manar si ritrova in uno stato minoritario, vulnerabile a qualsiasi esigenza gli venga imposta dalle ingiunzioni successive del militare. L'esistenza da profughi passa dunque attraverso processi di assoggettamento che, articolando identità non-impersonabili, producono copioni di soggettività svilenti, attraverso cui l'individuo si ritrova assegnato al ruolo del non-essere.

⁸⁷ «Ogni atto linguistico può essere considerato serio solo qualora vengano fissate le necessarie procedure della sua convalidazione, una comunità di esperti, e così via. Per esempio, “sta per piovere” è normalmente inteso come atto linguistico della vita quotidiana, dotato di sola significazione locale, ma potrebbe anche essere un atto linguistico serio se fosse enunciato da un esperto del servizio meteorologico dell'Aeronautica, sulla base di una generale teoria meteorologica». Hubert L. Dreyfus, Paul Rabinow, 1989, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Firenze: Ponte alle grazie, p. 72.

⁸⁸ Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2017, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia 2*, Napoli: Orthotes, p.198.

⁸⁹ *Ivi.*, p. 199.

Frammento cinque – Sana o la fine-del-mondo

I. Mi bruciavano gli occhi. I volontari mi avevano detto che nella zona del campo profughi non pioveva da settimane, e il vento che batteva i suoi viali alla sera sollevava un sottile strato di terra arida, corpuscoli di polvere che in quel momento incendiavano i miei occhi. Sana se ne accorse per prima e scattò verso il vano della tenda in cui era posizionata la latrina. Riapparve con in mano una bacinella ricolma d'acqua e dei fazzoletti di stoffa, con cui mi fece cenno di tamponarmi il viso. Il resto dei presenti osservava la scena in silenzio, senza domandare la ragione delle mie lacrime, probabilmente pensando che si trattasse di sincera commozione dovuta al racconto della padrona di casa. Cercai di sottrarmi alle loro attenzioni invitando Sana a proseguire con il suo racconto. Lei mi sorrise e tornò al suo posto, raccogliendo il figlio più piccolo tra le sue braccia.

Prima che le mie lacrime la interrompessero, Sana ci stava raccontando della vita che conduceva nella sua città natale prima della guerra. La bellissima [...] con i suoi palazzi arabo-ottomani e i *boulevard* costruiti dai francesi durante il loro mandato in Siria. Sana viveva in un quartiere a ridosso della città vecchia, dove le piaceva passeggiare in compagnia di sua madre al ritorno dalla moschea. La sua scuola, invece, era nella parte nuova e ci si recava a piedi in compagnia delle figlie di alcune famiglie del vicinato. Le mancava il mondo di ieri. La straziava la consapevolezza che di tutto quello non sarebbe rimasta alcuna traccia a guerra finita. Si interruppe di nuovo. Prese il suo smartphone e cominciò a cercare qualcosa. Poi ci guardò soddisfatta facendoci segno di avvicinarci. Sullo schermo apparve una strada affollata, illuminata dalle luci di lampioni e insegne, poi un incrocio con un parco e una lunga schiera di uomini e donne disposti intorno a dei tavoli, intenti a sorseggiare del thè e a fumare narghilè. All'ingresso del parco, un uomo strimpellava una canzone alla chitarra, le cui parole restavano inghiottite dal brusio cittadino. Era un video su YouTube caricato prima della guerra. L'autore forse stava provando la sua nuova camera, visto che aveva cominciato a giocare con lo zoom e la messa fuoco, prima di cimentarsi in brevi piani sequenza. Sana sembrava felice. In fondo quella era la prova che il suo mondo esisteva prima della catastrofe. Volle mostrarci ancora qualcosa. Da una piccola borsetta nera estrasse quella che sembrava una piccola pietra. Si trattava di un frammento di cemento, un detrito di un palazzo che degli amici le avevano portato di ritorno dalla Siria. Era cemento, ma era anche memoria. Le lacrime le rigarono il volto. Noi restammo in silenzio. Il mondo intorno a noi tacque per qualche secolo, prima che la voce elettronica e gracchiante di un *muezzin* si levasse da uno dei megafoni posti sulla sommità del minareto della vicina moschea, richiamando i fedeli alla preghiera della sera. Per me e il resto dei volontari quello fu il segno che era ora di togliere il disturbo.

Successivamente, Caterina mi spiegò che avevano deciso di andare da Sana perché era giunta loro voce che questa avesse intenzioni di ripartire per la Siria. La donna era stanca di fare la vedova in

esilio, mantenendosi facendo le pulizie in un ufficio lungo la strada che portava al *mafra*. La visita della Colomba cercava di dissuaderla dal tornare in Siria, perché lei era stata segnalata a Sant'Egidio affinché venisse inserita nel programma dei corridoi umanitari verso l'Italia. Sana era stata il mio primo incontro etnografico. La sua lancinante tristezza mi aveva esposto per la prima volta agli effetti del regime d'esilio in cui viveva, con le sue dinamiche di potere e di assoggettamento. Ma nel suo dolore c'era molto di più della vita in Libano. Tra i suoi ricordi affioravano le immagini della guerra civile che aveva dilaniato la Siria. Sana era scappata dalla sua città natale intorno al 2013. Poco dopo il suo arrivo in Libano si era sposata con uomo che aveva conosciuto in esilio, partorendo un bambino e una bambina nel giro di qualche anno. Il matrimonio era stato in parte condizionato dal fatto che suo fratello maggiore si era a sua volta sposato, poco dopo la fuga dalla Siria, e non poteva sostenere economicamente entrambi i nuclei famigliari. Inoltre, fin da subito egli aveva cominciato a manifestare un atteggiamento insofferente nei riguardi di Sana e della vecchia madre. Quest'ultima, infatti, era piuttosto anziana e stava perdendo lentamente la vista a causa della cataratta. Era Sana che si prendeva cura della donna e dopo la morte di suo marito si era risolta a trovarsi un lavoro, non potendo fare affidamento su alcun aiuto economico da parte del fratello. Era rimasta vedova circa due anni prima che la conoscessi. Caterina mi raccontò che le circostanze della morte del marito erano poco chiare. Pare, infatti, che l'uomo avesse trovato lavoro come cavia per la sperimentazione di farmaci. Quel misterioso impiego gli aveva portato fin da subito continui problemi di salute, specialmente sotto il profilo psicofisico: nell'ultimo periodo, infatti, era agitato, soggetto a frequenti sbalzi di umore e ad attacchi di panico. Infine, un malore improvviso aveva fatto di Sana una vedova. A 23 anni si era data da fare per trovarsi un lavoro che le permettesse di pagare l'affitto della tenda in cui viveva (50 mila lire libanesi) e sostenere le spese domestiche. Fortunatamente, la sua delicata situazione familiare le aveva attirato i favori di alcuni libanesi, che le avevano offerto di occuparsi delle pulizie degli uffici dove lavoravano, pagandole un mensile di 200 dollari, uno stipendio di tutto rispetto considerato che gli altri residenti del campo, gli uomini in particolare, non riuscivano a racimolare la stessa cifra neppure spaccandosi la schiena quotidianamente nei campi coltivati della zona. Uno dei lavori più comuni era raccogliere le pietre presenti sugli appezzamenti di terra, in modo da permettere il processo di aratura e semina dei campi. Per questo tipo di mansione massacrante i siriani ricevevano una paga di 10 mila lire giornaliere, per cui gli uomini del campo profughi cercavano di trovare altre opzioni di guadagno nel settore edile, soprattutto lavorando nei villaggi cristiani sulla strada per Qubayatt. In quella zona, infatti, era risaputo che circolassero più soldi e che i datori di lavoro tendevano a rispettare i pagamenti pattuiti. Tuttavia, quel tipo di lavoro comportava altri rischi; sulla strada per Qubayatt, l'esercito libanese era solito predisporre dei check point "volanti", particolarmente temuti dai profughi, perché esservi fermati significava quasi sicuramente

l'arresto. Inoltre, non essendo posti di blocco fissi, il fermo si tramutava in un vero e proprio rapimento, che rendeva estremamente difficoltoso per i familiari rintracciare il malcapitato di turno. Le donne del campo, invece, si dedicavano con le loro figlie ad un'attività stagionale connessa all'agricoltura. Durante il periodo di raccolta della *molokhia* (una pianta dai fiori gialli simili alla malva, impiegata nella preparazione di diverse ricette), dei furgoni scaricavano al campo enormi quantità di foglie, affinché queste venissero redistribuite tra le tende. L'operazione avveniva alla sera, per cui era comune assistere alla scena di decine di donne sedute sulla soglia della loro tenda, intente a separare e sfilacciare le foglie di *molokhia* per poi riporle in degli scatoloni. Ognuna di loro veniva pagata mille lire libanesi per ogni chilo di foglie setacciate.

II. La tenda di Sana faceva parte del campo *tani* ("secondo" in arabo)⁹⁰. Si trattava di un insediamento più grande rispetto a quello in cui risiedeva Operazione Colomba, situato nel terreno immediatamente antistante a quest'ultimo. I lotti di terra su cui si ergevano i campi erano proprietà di due famiglie libanesi imparentate, anche se tra di loro non scorreva buon sangue. I proprietari del campo della Colomba vivevano in una casa composta soltanto da un pianterreno piuttosto spoglio, con una piccola veranda in cui erano soliti stazionare fino a sera, controllando informalmente coloro che entravano e uscivano dal "viale" d'accesso principale dell'insediamento. Abu Ali, il capofamiglia, era un uomo piuttosto corpulento, che soffriva di problemi cardiaci, e che, prima dell'arrivo dei profughi, tirava a campare coltivando ortaggi nell'appezzamento di terra su cui era stato eretto il Campo⁹¹. I profughi lo percepivano come una figura invadente e rapace, che gironzolava dalle parti del campo, intrattenendosi a bere thè o caffè con gli uomini che vi risiedevano soltanto per esercitare una sorta di controllo informale sulle loro vite private o, peggio, per fiutare possibilità di guadagno, quando scopriva che alcuni di essi avevano avuto accesso a qualche forma di aiuto umanitario. La casa in costruzione che schermava il campo profughi dalla strada era il risultato delle sue strategie parassitarie. In Libano, infatti, alcune associazioni umanitarie si offrivano di pagare l'affitto delle residenze dei profughi, così si era diffusa la pratica tra i proprietari di immobili di stringere accordi con queste associazioni, in modo che i profughi potessero risiedere gratuitamente nelle strutture, a patto che le associazioni contribuissero ai costi per la loro ristrutturazione. Il risultato di questa pratica era che i profughi abitavano all'interno di case in costruzione, spesso sprovviste di

⁹⁰ Nel campo *tani* erano presenti circa 300 persone, suddivise in vari nuclei famigliari. La maggioranza della popolazione del campo era costituita da bambini e bambine. Nel dicembre del 2019, una buona parte dell'insediamento è stata devastata da un incendio, che fortunatamente non ha causato vittime ma ha privato metà dei suoi residenti delle loro tende. L'UNHCR insieme ad altre associazioni umanitarie provvidero a rialloggiare gli sfollati e a fornire i materiali per la ricostruzione delle abitazioni distrutte dalle fiamme. Secondo la ricostruzione delle autorità libanesi, l'incendio era stato provocato da un cortocircuito dell'impianto elettrico di fortuna di una delle tende distrutte dalle fiamme.

⁹¹ Nel campo profughi di Abu Ali risiedevano circa 150 persone divise in vari nuclei famigliari.

servizi essenziali, per poi – una volta finiti i lavori – essere cacciati o ricollocati nelle tende quando i proprietari riuscivano ad affittare gli appartamenti ad inquilini capaci di sborsare affitti maggiori. Nel caso di Abu Ali, la casa in costruzione era destinata ad essere occupata dalla sua famiglia e da suo figlio Ali, una volta che questo si fosse sposato. Per finanziare l'operazione, aveva sistemato alcune famiglie di profughi nei garage che davano sulla strada. In questo modo, i proventi che ricavava venivano investiti nella costruzione dei piani superiori, con la speranza che a fine lavori, i vani in basso potessero essere affittati a privati o ad attività commerciali più redditizie. Il guadagno – anche se minimo – era assicurato dagli accorgimenti con cui venivano svolti i lavori di costruzione, che fino a quel momento erano stati condotti a intermittenza, cercando di risparmiare sui costi di manodopera.

Il resto della famiglia di Abu Ali era composto da sua figlia maggiore Aisha, che lavorava come insegnante nella scuola presente all'interno del campo profughi; suo figlio Ali, considerato da tutti un piantagrane, con una certa passione per l'alcool e i porno; e infine sua moglie, Umm Ali. Quest'ultima era particolarmente temuta dai residenti del campo. Era spesso aggressiva nei confronti dei bambini che, soprattutto d'estate, scorrazzavano liberi per il campo, improvvisando giochi, con cui – dal suo punto di vista – creavano confusione e disordine nell'insediamento. La gestione dei bambini era a tutti gli effetti uno dei punti di attrito tra proprietari e residenti. Nella noia disarmante del campo profughi, i bambini si ritrovavano a doversi ingegnare per trovare attività con cui ammazzare i lunghi tempi morti. Durante l'anno scolastico potevano almeno contare sull'andare a scuola come distrazione dalla situazione del campo, ma d'estate erano i primi ad uscire dalle tende al mattino alla ricerca di qualcosa da fare. Si muovevano in gruppetti, facendo su e giù per l'insediamento, addentrandosi qualche volta lungo la strada del *mafra* nel tentativo di spezzare la monotonia del loro perimetro abituale. I ragazzi più cresciuti potevano anche essere mandati a lavorare durante l'estate, in modo da contribuire alle entrate domestiche, anche se ricevevano paghe ancora più misere dei loro genitori. Uno dei loro passatempi preferiti era piombare nella tenda della Colomba a qualsiasi ora, alla disperata ricerca di caramelle o, se erano fortunati, di Nutella, perché tra di loro correva voce che la tenda degli italiani ne fosse piena. Tuttavia, il grande dramma dei bambini e delle bambine del campo di Abu Ali era non poter accedere al parco giochi costruito nel campo *tani* da Mishwaur, l'associazione fondata da Tony, che viveva ormai da diversi anni nella zona di Tel Abbas. Inizialmente, ai bambini del primo insediamento era consentito accedervi ogni volta che i volontari di Mishwaur spalancavano l'ingresso del parco, ma poi la famiglia del campo *tani* aveva chiesto ad Abu Ali dei soldi per continuare a permettere ai bambini del suo campo di mettere piede nel parco giochi. L'uomo si era rifiutato e, da allora, onde evitare problemi tra parenti, ai bambini non restava che contemplare i loro coetanei giocarci, mentre loro se ne stavano dietro la recinzione metallica che ne delimitava il perimetro.

Rispetto ad Abu Ali, i suoi familiari erano infinitamente più ricchi. Questi, infatti, oltre agli affitti del campo, potevano contare sui profitti derivanti dalla proprietà di diversi immobili in affitto e da alcune attività commerciali che possedevano lungo la via del *mafra*, tra cui spiccavano l'unica gelateria della zona e un minimarket. In particolare, i residenti del loro campo erano vincolati ad acquistare cibo e altri beni essenziali unicamente presso le attività della famiglia, sotto minaccia di vessazioni fisiche o, peggio, di essere sfrattati. Inoltre, anche loro si premuravano di tenere una parte consistente degli aiuti umanitari che ogni tanto venivano elargiti ai loro affittuari. Questa operazione predatoria era assicurata dallo *shawish* siriano del campo, che essi nominavano con il preciso scopo di collocare una persona fidata nella posizione di “potere” di negoziare con le ONG operanti in Libano, in modo da vedersi garantita la loro parte di aiuti. Dopo un mese dal mio arrivo al campo profughi, lo *shawish* del campo tani era riuscito a lasciare il Libano diretto verso la Scozia. Si trattava di un personaggio piuttosto odiato e temuto dai residenti del campo, in virtù della sua ferrea lealtà ai proprietari terrieri, che non a caso si erano mostrati piuttosto dispiaciuti dalla sua partenza. L'uomo era un collettore di affitti implacabile, oltre che estremamente scaltro nel procacciarsi aiuti umanitari di vario tipo, da forniture alimentari a merci essenziali (vestiti, materassi e altre suppellettili). Chiaramente la sua fedeltà veniva ricompensata da suoi datori di lavoro, tanto che molti profughi sostenevano che si fosse arricchito alle loro spalle e che, grazie alla rete di business che era riuscito a mettere su, si fosse comprato un biglietto per “la salvezza”, oliando gli ingranaggi del sistema di ricollocamento gestito dall'UNHCR. Sulle prime ero piuttosto scettico verso quelle dicerie; tuttavia, cominciai a trovarvi un fondo di verità quando mi venne spiegato che negli uffici dell'UNHCR di Tripoli erano stati affissi diversi cartelli che avvisavano i profughi che i servizi dell'agenzia dell'ONU erano gratuiti.



Foto scattata dall'autore.



Foto scattata dall'autore.

III. Sana era triste, la vita che conduceva in Libano la deprimeva. Cercava di risparmiare soldi per potersi permettere l'acquisto di qualche mobile con cui arredare gli ambienti della tenda-baracca in cui viveva, ma non era facile, senza contare che temeva che quel semplice gesto avrebbe potuto attirare le invidie di altre famiglie del campo. Sapeva che sul suo conto venivano dette molte cattiverie per il fatto che lavorava, riuscendo addirittura a guadagnare 200 dollari al mese. Il campo pullulava di invidie e sospetti, per questo era impossibile formare una comunità o, meglio, fare di quel luogo un posto in cui sentirsi a casa. Per questo voleva tornare in Siria... Meglio affrontare i rischi di vivere in un Paese in guerra, piuttosto che continuare a sottostare all'umiliazione della condizione in cui era ridotta. Si riferiva soprattutto ai proprietari della terra, persone spietate, malvagie, per cui i siriani non erano altro che denaro, come se la loro vita si riducesse ad un affitto. Ma che colpa ne avevano loro se erano finiti in Libano? Avevano avuto scelta? Era stata la guerra, il regime a privarli della loro casa, del loro mondo e ora in Libano avevano perso tutto il resto. Non aveva anche lei dei sogni, delle speranze? Le sarebbe piaciuto finire la scuola, completare gli studi... Attraverso le serie televisive straniere, ad esempio, stava cercando di imparare nuove lingue: era così che aveva appreso dei rudimenti di turco e stava cercando di fare la stessa cosa con l'inglese. Non era facile, tutto diventava difficile da profuga.

IV. Come Abu Manar, anche Sana scontava gli effetti di tecniche di potere e forme di sapere che facevano di lei, al contempo, un individuo e una parte all'interno di un gruppo anonimo da governare. Il sistema giuridico libanese fissava gli effetti differenzianti delle relazioni di potere che normavano la sua esistenza e che agivano ben oltre la sfera istituzionale, assurgendo a modalità relazionali trasversali a tutto il campo sociale libanese. Il processo di assoggettamento si intensificava tra le maglie dei dispositivi istituzionali, ma si dispiegava attraverso le quotidiane pratiche di riconoscimento a cui i siriani andavano incontro. Certo non tutti i libanesi sfruttavano questo differenziale di forza, attualizzando la loro virtuale posizione di potere, ma questa restava ugualmente percepibile dai siriani, ossessionando le loro vite e consegnandole ad uno stato di perenne precarietà. Per certi versi, il dolore di Sana era l'effetto della produzione di quella soggettività minoritaria, di quella differenza identificata attraverso un verdetto di colpa, il cui obiettivo strategico era appunto spezzare qualsiasi forma di riterritorializzazione che potesse fungere da base per risignificare la propria esistenza. Ma cosa significa?

Sana me l'ha spiegato con le sue tristi parole durante quel primo incontro etnografico. Per tutta la sua infanzia, la sua esistenza è passata attraverso un territorio, anzi un certo concatenamento territoriale perché ogni territorio è sempre il risultato della tessitura (transcodifica) di diversi

ambienti. «Ogni ambiente è vibratorio, ossia è un blocco di spazio-tempo costituito dalla ripetizione periodica della componente»⁹², che in questo modo produce una differenza interna all'ambiente stesso nei termini di una variazione continua: l'ambiente muta per il solo fatto di riprodursi in un intervallo di tempo. Ne consegue che un territorio si forma ogni qual volta le componenti ripetute degli ambienti vengono catturate o meglio indicizzate. I boulevard di [...], i palazzi arabo-ottomani, la moschea, la scuola erano indici territoriali che componevano il concatenamento dimensionale in cui si dispiegava la vita di Sana. Una passeggiata bastava a tenerli assieme, era sufficiente a farne lo sfondo in cui innestare la possibilità di una vita felice, anche se posta all'ombra di una dittatura feroce. Una passeggiata in fondo è una questione di ritmo e questo svolge la funzione di cucitura degli ambienti, incorporandoli ed esprimendoli attraverso particolari schemi senso-motori.

Uno Stato segue lo stesso procedimento per ritagliarsi un territorio e, quindi, farsi-Stato. Seguendo Deleuze e Guattari, infatti, ritengo che piuttosto che di Stato, sia più efficace parlare di statizzazione come processo di surcodifica (totalizzazione) di una serie di codici ambientali, in modo da fare delle loro componenti la materia d'espressione con cui inaugurare un territorio, perché è l'operazione della marchiatura, dell'indicizzazione ad innescare la territorializzazione e non viceversa. Gli indici sono molteplici e multidimensionali: una bandiera, un inno o una rete stradale sono tute «firme» che confluiscono nella produzione di uno stile. Il governo è a tutti gli effetti una questione di stile, di architettura intesa come pratica di terra-formazione. Non a caso, quando Foucault introduce la nozione di governamentalità nel corso al Collège de France del 1977-1978, egli la associa alla scoperta della categoria epistemologica di ambiente: «un insieme di elementi naturali come fiumi, paludi, colline; [...] un insieme di elementi artificiali, come agglomerazioni di individui, di abitazioni ecc»⁹³. Nel momento stesso in cui questi componenti naturali e artificiali diventano oggetto di governo e delle relazioni di potere che esso struttura, l'esercizio del potere non può fare a meno di occuparsi della vita e dei suoi processi: in altre parole divenire bio-potere. La biopolitica, infatti, non fa altro che accumulare indici, indici di mortalità, morbilità, natalità, di disponibilità di risorse e attraverso il loro accordo produce un territorio che a questo punto è più di un semplice luogo geografico.

Gli stili possono entrare in conflitto, anzi la conflittualità rappresenta il loro stato di affrontamento perenne. Lo vita di Sana seguiva un certo ritmo, ritagliava particolari indici con cui costituiva i territori esistenziali dove far affiorare la sua soggettività; tuttavia, il suo stile di vita si è scontrato con la forza annichilente dello stile di governo del regime siriano, che a sua volta si è trovato a fare i conti

⁹² Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2017, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia 2*, Napoli: Orthotes, p. 436.

⁹³ Michel Foucault, 2017, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège di France (1977-1978)*, Milano: Feltrinelli, p. 30.

con la forza deterritorializzante di quello dei rivoluzionari. La deterritorializzazione, infatti, è un processo di apertura di un concatenamento che ne traccia «variazioni e mutazioni», tramite l'attivazione di una macchina (sociale) che procede per innesti, passaggi e ricambi⁹⁴. La macchina rivoluzionaria, ad esempio, voleva sostituire il centro intensivo dello Stato siriano, ovvero Bashar e la sua cricca, e per farlo ha creato una nuova bandiera, degli slogan che si opponessero ai cliché (senso-motori) del regime e ha cercato, fino a un certo punto, di abbattere gli indici settari che impedivano al popolo siriano di formarsi come individuo sociale e soggetto collettivo. Strategicamente, il regime ha innescato la sua macchina producendo una deterritorializzazione che ha portato alla morte della popolazione, attraverso la sistematica distruzione dell'ambiente in cui viveva: è così che Sana ha perso i boulevard, la moschea della città vecchia, la scuola e le sue passeggiate.

Questo processo di perdita traumatica degli indici territoriali incrocia le descrizioni di Ernesto De Martino delle sensazioni di sconforto e angoscia del pastore calabrese, nel momento in cui questi perde di vista il campanile della chiesa del suo villaggio, il centro intensivo del suo territorio esistenziale⁹⁵. La crisi della presenza che ne consegue, dunque, non va assolutamente assunta come una questione metafisica, ma bensì nella sua portata geostorica, per cui la presenza è a tutti gli effetti un certo modo di stare al mondo, un certo stile di costruire territori e, infine, una certa pratica di soggettivazione. In questo senso la fine di un mondo (o di un territorio) implica sempre la fine di una presenza e, quindi, una pratica di rimozione che impone il segno negativo dell'assenza. A Sana mancava il mondo che le era stato tolto dalla guerra e di cui non le resta altro che un frammento di cemento, simulacro di una rovina sconfinata, inesorabile. La mancanza di un mondo, di un territorio familiare, fa eco alla mancanza in cui lei si ritrovava costretta a sopravvivere. In Libano infatti, non sembrava esserci per lei alcuna riterritorializzazione possibile, alcuna serie di indici da intrecciare attraverso il ritmo di una nuova passeggiata. Anzi, la melodia territoriale orchestrata dalla governamentalità libanese per intrecciare paesaggi e figure faceva in modo che a lei e migliaia di altri "assenti" fosse assegnato l'intermezzo di una pausa di silenzio come unica posizione possibile. Il processo di assoggettamento, allora, diventa pratica di spoliazione che, seguendo Judith Butler e Athena Athanasiou, implica l'esercizio di un potere che espropria, marchia, e svuota corpi e territori, sottraendo le modalità espressive attraverso cui si articolano intensità vitali⁹⁶. La spoliazione è una forma di menomazione programmata che produce soggettività minoritarie, che versano in uno stato

⁹⁴ Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2017, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia 2*, Napoli: Orthotes, p. 461.

⁹⁵ Cfr. Ernesto De Martino, 2019, "Il problema della fine del mondo" in *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Einaudi.

⁹⁶ Judith Butler, Athena Athasiou, 2019, *Spoliazione. I senza casa, senza patria, senza cittadinanza*, Milano: Mimesis, pp.23-26.

di cattività tormentata, a causa dell'identità in cui sono iscritte. Nel caso dei siriani in Libano, infatti, i processi di identificazione rappresentano le modalità attraverso cui vengono raddoppiate, nello spazio della soggettività, le condizioni marginali e discriminanti, prodotte dalla doppia articolazione di tecniche di potere e di forme di sapere. In questo senso, questa tipologia di identità nasce proprio dalle procedure di governo che la fissano nella carne degli individui, svolgendo per certi versi la stessa funzione dell'anima per il corpo del prigioniero, che secondo Foucault rappresenta al contempo «l'effetto e lo strumento» del potere che la conduce all'esistenza per duplicare lo stato di prigionia materiale⁹⁷. La violenza dell'esilio di Sana passava attraverso lo spazio angusto dell'identità che la indicizzava come elemento alieno e in-assegnabile, rispetto ad un territorio configurato come ostile, inospitale.

Frammento sei – il raid o “road to nowhere”

I. Ero in uno stato di dormiveglia quando sentii bussare violentemente alla porta della baracca della Colomba. All'inizio non feci niente, convinto che si trattasse di qualche bambino del campo, desideroso di catturare l'attenzione dei volontari. Mi limitai a rigirarmi sul materasso, intenzionato a non perdere quelle ore cruciali di riposo, visto che l'impetoso caldo dell'estate libanese non si era ancora impossessato dello spazio angusto della tenda. Tuttavia, i colpi si ripeterono con un'intensità maggiore, accompagnati da una voce maschile e adulta, che ci intimava di uscire dalla struttura. Scattai in piedi, afferrai i pantaloni e il marsupio in cui ero solito portare i miei documenti e mi diressi verso la porta. Dall'altro lato vi trovai un soldato libanese con un Kalashnikov in bella vista, che mi ordinò immediatamente di mostrargli i miei documenti. Prima di eseguire l'ordine mi rivolsi a Sebastiano, il volontario con cui dividevo la baracca, per spiegargli la situazione, affinché mi raggiungesse al più presto all'esterno. Il soldato fu piuttosto sorpreso di ritrovarsi per le mani un passaporto italiano, così mi chiese che cosa ci facessero degli stranieri in un campo profughi siriano; per mia fortuna Caterina, la volontaria di lungo periodo della Colomba, era a sua volta uscita dalla tenda delle ragazze ed era intervenuta a spiegare al militare la nostra posizione. Quando ebbe finito di discutere col soldato, mi spiegò che stavamo assistendo ad un raid dell'esercito.

II. Non durò a lungo. I soldati si erano divisi in piccoli drappelli che avevano ispezionato rapidamente alcune delle tende del capo di Abu Ali, senza però fare danni o arrestare nessuno. In seguito, Abu Bashir ci disse che quando erano entrati nella sua dimora, i soldati si erano limitati a rovistare senza convinzione in giro, spiegandogli che erano alla ricerca di armi. Nel campo *tani*,

⁹⁷ Michel Foucault, 2014, *Sorvegliare punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi, pp.32-33.

invece, il contingente dell'esercito si era fermato più a lungo. Il figlio maggiore del proprietario della terra era subito accorso per accogliere l'ufficiale a capo del raid, in modo da rassicurarlo sul fatto che in quella zona le autorità potevano stare tranquille, visto che la sua famiglia si premurava di controllare che non ci fossero individui pericolosi tra i loro affittuari. Ciononostante, i soldati portarono avanti la loro ispezione delle tende, dopo aver fatto confluire tutti i residenti sul viale principale del campo. Caterina e Arianna si recarono al campo *tani* per assistere all'operazione. Quando i militari ebbero finito, il nuovo shawish del Campo le ringraziò accuratamente per la loro presenza, perché aveva sentito i soldati confabulare con l'ufficiale, che stava spiegando ai suoi subordinati che da quei due campi profughi non avrebbero arrestato nessun siriano, visto che era presente un'associazione umanitaria.

III. Il pomeriggio del giorno dopo eravamo diretti al campo delle "400 tende"⁹⁸, perché sul telefono dell'equipe erano arrivati diversi messaggi video in cui venivano mostrate le devastazioni perpetrate dall'esercito libanese durante il raid che aveva compiuto in mattinata. Arrivati al *mafra* di Bebnine, cercammo un taxi che ci portasse al campo e, dopo una lunga serie di negoziazioni, ci accordammo con un tassista, Jamaal, per una tariffa di duemila lire libanesi a testa. Il taxi era una vecchia BMW degli anni '70, dalla verniciatura metallizzata piuttosto arrugginita e con gli interni in pelle visibilmente logori. Durante il tragitto, Jamaal ci chiese se facessimo parte di un'associazione che aiutava i siriani: anche lui, infatti, aveva diversi problemi per cui gli sarebbe piaciuto ricevere il supporto degli stranieri. Jamaal voleva viaggiare, non ne poteva più di stare in Akkar. Lì non c'era lavoro e con il suo taxi non riusciva più a sfamare la sua famiglia. Sarebbe stato meglio andare in Canada. Sapeva di persone libanesi che lì erano riusciti a fare fortuna. Ma ovviamente noi eravamo in Libano per aiutare solo i siriani, anche se quelli mangiavano gratis e non dovevano faticare per campare come lui. Era la povertà senza prospettive a farlo impazzire. La sua giornata la buttava in attesa di clienti, che o non arrivano mai, oppure erano dei morti di fame come lui che non potevano pagare più di 2000 lire a corsa. Avevamo notato le condizioni della sua macchina?! Stava cadendo a pezzi, letteralmente, ma per ripararla avrebbe dovuto evitare di mangiare per settimane, ma poi a che sarebbe servito? Insisteva con il viaggio in Canada, sicuro che noi sapessimo come far viaggiare un tipo come lui, per via dei contatti con cui aiutavamo i siriani. Caterina gli suggerì di andare a Beirut all'ambasciata canadese per chiedere un visto, ma Jamaal scoppiò a ridere, perché un visto a uno come lui non l'avrebbero mai dato. Ci vogliono i soldi per viaggiare e lui quelli non li aveva.

⁹⁸ In realtà erano 360.

ABU FARIIS

I Militari sono arrivati verso le 6:30. Era un anno e mezzo che non si presentavano. Avevano con sé i martelli e sono rimasti a guardare mentre le persone del campo si distruggevano le tende da soli. Hanno distrutto anche una struttura in cemento dove venivano fatti i mmanaesh e dove si trovavano alcuni negozietti, ma per fortuna hanno risparmiato i bagni, perché anche quelli sono in cemento e nessuno li ha in tenda. Hanno ispezionato una tenda alla volta, facendo uscire tutti gli uomini e radunandoli all'ingresso del campo. I soldati ne hanno selezionati dieci e hanno ordinato loro di prendere i martelli dai mezzi dei militari e di distribuirli al resto dei residenti del campo. Sono rimasti fino alle 11.00 e hanno fatto distruggere tutte le tende tranne otto, poi i soldati hanno ritirato i martelli sui loro camion e sono andati via. Forse dovevano andare altrove.

La sua tenda, quella in cui ci trovavamo, era una di quelle grate.

ABU FARIIS

Hanno arrestato 40 persone, quelle che non avevano un qualche documento di riconoscimento rilasciato dalle autorità libanesi.

Abu Fariis ci mostrò il suo documento di identità siriano e un permesso di soggiorno rilasciato dalla GSO libanese, scaduto a dicembre del 2018. Era in Libano da due anni, ma i soldati avevano arrestato persone che erano in quel campo da più tempo: probabilmente, la motivazione era la mancanza di un permesso di soggiorno, anche se scaduto. In questo modo le autorità libanesi rinforzavano la logica che i documenti dell'UNHCR non avevano alcun valore formale e quindi i siriani dovevano darsi da fare per procurarsi quelli istituzionali. *Volevano controllare i movimenti sul territorio...* Caterina gli suggerì che forse volevano essere sicuri che non ci fossero persone che erano ritornate in Siria per qualche tempo, lasciando la famiglia in Libano, così da figurare come residenti in Libano da tempo, e lui affermò che era possibile. URDA, la ONG che gestiva il campo, era stata allertata immediatamente dallo *shawish* ed era arrivata poco dopo l'inizio del raid, in compagnia del personale dell'UNHCR, ma, secondo Abu Fariis, non erano nella posizione di impedire le demolizioni.

ABU FARIIS

Quando è scoppiata la rivoluzione avevo 18 anni e da qualche tempo mi ero trasferito con la mia famiglia in un villaggio nella campagna di [...]. Parte della mia famiglia è scappata in Libano e ha raggiunto l'Italia con i corridori umanitari. Quando posso cerco di parlare con i miei parenti che sono rimasti in Siria, per sapere come vanno le cose laggiù, se stanno bene. Però ho paura che le conversazioni siano intercettate dal Mukhabarat siriano e quindi ci limitiamo a parlare in generale, senza dire niente di troppo personale: “Come stai? Come va?”, cose semplici...

Abu Fariis voleva viaggiare e lo chiese apertamente a Caterina. In fondo, parte della sua famiglia era già in Italia ed era convinto che questa cosa avrebbe potuto facilitare il processo. Il raid era la conferma che in Libano non si poteva più restare, che il loro tempo in quel Paese era arrivato agli sgoccioli: le autorità stavano facendo di tutto per cacciarli, per spingerli a tornare in Siria oppure a prendere un'altra strada. Ancora un'altra fuga... Quante ancora ce ne sarebbero volute?

Foto scattata dall'autore. Agosto 2019



Foto scattata dall'autore: Agosto 2019

III.

Sana si sentiva prigioniera di una frattura occorsa nel momento in cui il suo mondo, il suo territorio era stato disarticolato dalla macchina da guerra messa in moto dal regime. Il doloroso processo di

deterritorializzazione da cui era stata travolta l'aveva condotta tra le maglie di un territorio in cui si sentiva messa all'indice, attraverso il dispiegarsi di un gesto doppio di rifiuto per differenziazione e di relegamento spazio-temporale. In particolare, ho definito l'orizzonte temporale in cui era stata ripiegata la sua esistenza come un intermezzo, una pausa di silenzio, intendendo il confinamento della soggettività in circuiti senso-motori sempre più piccoli e funzionali alle esigenze strategiche delle relazioni di potere. In questo senso l'assoggettamento produttore di subalternità diventa assimilabile ad una tecnica di spoliazione, che sottrarre all'individuo i territori, culturali e materiali, attraverso cui articolare l'intensità della propria esistenza.

Sana si sentiva bloccata, invischiata in un orizzonte temporale sempre più limitato, che la costringeva in una dimensione di attesa per un futuro, costantemente differito dall'azione dai meccanismi di governo che la opprimevano. Ghassan Hage ha evidenziato come in un periodo storico in cui la mobilità diventa una caratteristica esistenziale precipua nell'esperienza di un mondo globalizzato e interconnesso, ogni sua crisi innesca nell'individuo un senso di malessere che trasforma l'attesa per il futuro nell'attesa per la fine della catastrofe che ne sta impedendo l'attuazione. In altre parole, "l'attesa per qualcosa" diventa "l'attesa per la fine di qualcosa", in modo che il flusso della vita individuale e collettiva possa (ri)prendere un qualsiasi corso d'azione. La crisi della mobilità allora diventa una dissonanza che spezza il ritmo della vita sociale, innesca una "crisi della presenza" e produce una condizione di attesa che relega l'individuo nella dimensione del non-essere. Hage spiega come questo malessere esistenziale finisca per trovare una sua socializzazione all'interno di atteggiamenti "critici" verso la propria attualità, che finiscono per confluire in un razzismo animato da un desiderio di rivalsa nei confronti di coloro che in mezzo alla crisi sembrano comunque capaci di muoversi.

Jamaal, il tassista libanese che ci ha condotto al campo delle 400 tende, ha espresso a sua volta il senso di frustrazione derivato dalle condizioni di marginalità economica e sociale che divorano i suoi circuiti esistenziali. Nei siriani, egli finisce per scorgere non solo dei competitor sul piano economico, ma addirittura dei soggetti socialmente privilegiati in quanto soggetti-profughi: persone che non dovrebbero essere nel suo territorio e che tuttavia lo occupano e si ritrovano favoriti in quell'operazione da attori politici estranei (la rete di ONG attive in Libano), che addirittura prospettano loro soluzioni di fuga a cui lui sente di non poter accedere. Jamaal, infatti, vede nella mobilità una possibilità sociale di evasione dal contesto che lo opprime e lo relega in uno stato di attesa escludente. Quando Caterina gli obiettò che lui era un cittadino libanese, la sua risposta sarcastica sottolineava come quello statuto politico-giuridico risultasse più una condanna che uno strumento efficace di negoziazione di un diritto alla mobilità. In fondo, attraverso la sua invidia per i siriani, Jamaal stava articolando la frustrazione e il senso di disagio verso quello che Mark Salter ha

definito «il regime globale dei visti», ovvero un sistema di gerarchizzazione della moltitudine di viaggiatori secondo gli assi economici e securitari che regola la distribuzione e la capacità di accesso alle pratiche di mobilità legale⁹⁹. Questo processo di gerarchizzazione è dunque alla base del regime di mobilità in cui il riconoscimento delle soggettività legittimate al movimento viene regolato dagli enunciati e dalle forme di verità afferenti al campo dell'economia. In particolare, l'irruzione a partire dagli anni '70 di un modello neoliberista ha portato ad una progressiva riconfigurazione della vita in termini economicisti, facendo di tutti i tratti esistenziali che la compongono delle potenziali merci di scambio in quanto "forma-valore" alla base del capitale umano. Sulla scorta delle tesi Foucault, Aihwa Ong sostiene che il «neoliberalismo come una tecnologia di governo riposa su scelte programmatiche e tecniche che investono la cittadinanza e il governo»¹⁰⁰, costituendo una «governamentalità neoliberale come il risultato dell'innesto delle verità e dei programmi di mercato nel dominio della politica»¹⁰¹. Ne consegue che la cittadinanza viene progressivamente svuotata di significato sociale e politico, al punto che soggetti come Jamaal arrivano a considerarla un guscio vuoto, il cui originario contenuto è stato inesorabilmente espropriato. Inoltre, la Ong offre una rilettura del dispositivo politico-giuridico dell'eccezione, elaborato da Carl Smith, per descrivere la struttura della sovranità come meccanismo di potere che, incorporando una logica neoliberista, può sia individuare quei soggetti da escludere attraverso una sospensione strategica delle norme giuridiche; sia «includere popolazione e spazi specifici quali obiettivi di scelte programmatiche e orientate al valore»¹⁰². Come ho evidenziato in precedenza, il governo libanese a partire dal 2014 ha attuato questa strategia di governo dal momento che ha introdotto una serie di discriminanti economiche per regolare il riconoscimento e, dunque, la selezione dei profughi siriani, escludendo i "poveri" e al contempo legittimando i "ricchi". In questo modo, il regime di governo sanciva la possibilità di prodursi come soggettività legittima soltanto a coloro che erano considerabili come portatori di capitale economico.

I raid, dunque, rientrano nelle tecniche di potere orientate alla produzione di una presenza vulnerabile e costantemente soggetta a pratiche di esclusione, il cui obiettivo è di suscitare negli individui una sorta di auto-rimozione dal territorio libanese. Il Libano, infatti, pur non facendo parte della convenzione di Ginevra e del suo protocollo attuativo, è uno dei firmatari della convenzione contro la tortura del 1984 e di altri accordi internazionali in materia di diritti umani, i cui principi sono parte integrante della costituzione libanese stessa, vincolando le autorità del Paese al rispetto –

⁹⁹ Cfr. Mark B. Salter, 2006, *The Global Visa Regime and the Political Technologies of the International Self: Borders, Bodies, Biopolitics*, in *Alternatives* Vol. 31, No. 2, pp. 167-189.

¹⁰⁰ Aihwa Ong, 2013, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Firenze-Lucca: VoLo publisher, pp. 32-33.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*.

tra gli altri – del principio di *non-refoulement*¹⁰³. Tuttavia, i regolamenti internazionali vengono sospesi o aggirati nel caso dei siriani, perché il governo libanese ha insistito, soprattutto nella seconda fase di gestione della loro presenza nel Paese, sull'assunto giuridico che non ci fosse nessun riconoscimento ufficiale dello statuto di rifugiati per la popolazione siriana residente nel suo territorio. Per rafforzare questa posizione politica, il governo libanese ha fatto pressioni all'UNHCR per sospendere nel 2015 la pratica di registrazione dei profughi ed è riuscito ad ottenere dall'agenzia ONU che la dicitura rifugiato venisse limitata nella documentazione ufficiale, sostituita da quella di *Temporary Displaced Persons*, che è a sua volta modellata sulla categoria di Internally displaced People (IDP). Quest'ultima non potrebbe essere attribuita ai siriani visto che per il diritto internazionale indicherebbe la popolazione sfollata all'interno di uno Stato; tuttavia, le autorità libanesi l'hanno adoperata a partire dal *Policy Paper on Syrian refugee Displacement* dell'ottobre del 2014. Attraverso questo documento, il governo libanese si è dato tre obiettivi strategici nel governo della popolazione di sfollati: 1) ridurre il numero dei siriani in Libano, limitando l'accesso al territorio del Paese e incoraggiando il rientro in Siria per coloro che erano già residenti; 2) Assicurare la sicurezza interna del Paese, incrementando il controllo dei siriani attraverso un maggiore supporto alle forze dell'ordine locali e invitando le municipalità libanesi a produrre regolarmente dati statistici sul numero di siriani presenti nella loro area di competenza amministrativa; 3) infine, limitare il peso dei siriani sulle infrastrutture pubbliche¹⁰⁴.

Se da punto di vista temporale la presenza dei siriani viene configurata come temporanea, nient'altro che un intermezzo prima del rientro o di una nuova fuga, dal punto di vista spaziale questi vengono assoggettati da pratiche di localizzazione che li assegnano ad una dimensione "rimossa" o fuori-luogo. Seguendo Sayad, il «pensiero di stato» articolato dalle istituzioni libanesi non può fare a meno di intervenire sulla presenza dei siriani, dal momento che questa è il prodotto storico di una immigrazione "forzata", che dunque viene interpretata politicamente come una perturbazione dell'ordine sociale libanese¹⁰⁵. Come ha evidenziato Maya Janmyr, inoltre, i campi profughi informali sono progressivamente diventati indici di una visibilità problematica per le autorità del Paese, al punto che in alcune municipalità la pratica di rimozione dei siriani dal campo sociale è stata articolata attraverso coprifuoco o interdizioni da spazi pubblici come parchi o piazze¹⁰⁶. In questo modo, la presenza viene ripiegata su un'assenza imposta, spazializzata, attraverso un confinamento in zone

¹⁰³ Il principio del *non-refoulement* rende illegale secondo il diritto internazionale qualsiasi pratica di espulsione o di ritorno coatto dei rifugiati verso i loro paesi di origine. Maya Janmyr, 2016, "Precarity in Exile: The legal status of Syrian refugee in Lebanon" in *Refugee Survey Quarterly*, n. 35, p. 62.

¹⁰⁴ Lebanese Center for Human Rights, 2016, *Legal Challenges faced by Refugees from Syria in Lebanon*, p. 12.

¹⁰⁵ Cfr. Abdelamek Sayad, 2002, "Immigrazione e pensiero di stato" in *La doppia assenza*, Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 367-384.

¹⁰⁶ Maya Janmyr, 2018, "Modes of Ordering: labelling, Classification and Categorization in Lebanon's refugee response" in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 31, n. 4, p. 555.

interstiziali che non rappresentano gli spazi chiusi costruiti da un potere disciplinare, ma piuttosto delle aree aperte di frequenza, setacciate da un potere di controllo aleatorio. Ne consegue che l'interstizio passa dal rappresentare uno luogo di transizione tra aree codificate da specifiche architetture dello spazio, a superficie di accumulo di coloro che sono esclusi da qualsiasi localizzazione legittimante. Le tecniche di governo dei siriani in Libano passano dunque attraverso una doppia articolazione che da un lato li confina in soggettività minoritarie, attraverso pratiche di individuazione che assegnano identità "messe all'indice" (indicizzate); dall'altro li relega nello spazio-tempo dell'interstizio-intermezzo: condizione esistenziale paradossale in cui il futuro diventa attesa della fine della catastrofe che tormenta un presente espropriato e rimosso.

Frammento sette – Akhmed (o dell'abbandono)

I. Era il respiro irregolare di Akhmed a scandire lo scorrere del tempo nella casa-garage della sua famiglia. All'interno di quello spazio angusto e tetro, il caldo impietoso dell'agosto libanese era attenuato soltanto dal movimento regolare delle pale di un piccolo ventilatore, appeso al muro di fronte a dove ero seduto. Il corpicino di Akhmed era adagiato su un materasso posto vicino alla parete di mattoni che separava la cucina dalla zona in cui mi trovavo insieme ai volontari della Colomba.

ABU AKHMED

Sono tutti ladri in Libano. Lo porterei in Siria per farlo curare, ma poi sarei io a rischiare. In Siria i bambini andavano a scuola e studiavano il francese, ma poi sono arrivati i bombardamenti e è tutto finito. Qui in Libano, se sei siriano, non funziona niente. La scuola per i tuoi figli è sempre chiusa, all'ospedale ti ammazzano, al lavoro non ti pagano. Vogliono solo i nostri soldi, anche se non abbiamo niente, loro continuano a volere i soldi.

Un volontario mi traduceva le parole sconsolate del padre di Akhmed, mentre suo figlio maggiore cercava di guadagnare la mia attenzione mostrandomi una serie di foto che avevano scattato quando Akhmed era nato. Intanto sentivo il respiro soffocato del bambino spandersi per la stanza. Era un suono flebile, appena percettibile durante la conversazione, eppure riusciva comunque a zittirci tutti, generando un silenzio insostenibile. Akhmed era nato idrocefalo e da allora era stato sottoposto a due interventi per l'impianto di uno shunt, un tubicino che avrebbe dovuto far defluire il liquido che gli si accumulava nel cranio verso il peritoneo. Purtroppo, in entrambi i casi l'operazione non era andata

a buon fine, lo shunt si era ostruito e aveva provocato un'infezione che aveva quasi causato la morte del bambino. Quando venne portato all'ospedale al Sahel di Beirut, il terzo medico che lo operò per rimuovere gli shunt ostruiti, ne estrasse soltanto uno, non accorgendosi della presenza dell'altro. A quel punto la situazione era disperata. Akhmed avrebbe, infatti, necessitato di tre interventi, il primo per rimuovere l'ultimo shunt ostruito, il secondo per richiudere i due fori che aveva in testa e, infine, il terzo per impiantargli un terzo tubicino, nella speranza che quella volta l'operazione non causasse infezioni sistemiche potenzialmente mortali. Ma il principale problema non era tanto di natura medica, quanto piuttosto finanziaria. Il costo totale dei tre interventi, infatti, avrebbe superato il tetto massimo di 10 mila dollari di copertura assicurata dall'UNHCR, che peraltro riguardava soltanto il 75% della somma totale delle spese mediche.

Era stato Giacomo, il volontario della Colomba che si era occupato del caso di Akhmed, a spiegarmi la sua situazione. Stando alle regole dell'ONU, ai profughi spetta il pagamento del 25% delle spese mediche non coperte dall'UNHCR, e nel caso di Akhmed quei soldi ce li aveva messi un'associazione di medici italiani che operava in Libano da circa un anno, in collaborazione con la Colomba. Giacomo era rimasto disgustato dall'atteggiamento dell'ospedale privato in cui era ricoverato Akhmed.

GIACOMO

Gli impiegati amministrativi tormentavano la famiglia, capisci? Ogni giorno andavano da loro per dirgli che dovevano pagare, che avevano accumulato un grosso debito e che se non si fossero mossi a tirare fuori i soldi, loro figlio non sarebbe mai stato operato... Li ricattavano moralmente.

La cosa assurda è che quando provavo a chiedere agli uffici il costo delle operazioni, i loro prezzi cambiavano ogni giorno, diventando più alti o più bassi a seconda della persona a cui mi rivolgevo.

In tutto questo, i genitori di Akhmed erano costretti a stare in ospedale come precauzione... Li tenevano prigionieri lì perché temevano che avrebbero abbandonato il bambino ed è vergognoso, perché l'ospedale si era già fatto dare tutti i loro documenti, malaf, carta d'identità... Li tenevano in ostaggio.

La famiglia di Akhmed viveva in un piccolo villaggio ne pressi di [...] quando la rivoluzione ebbe inizio. Furono gli shabiha del regime a cacciarli dalla loro casa e costringerli a fuggire in una zona

controllata dai ribelli, dove le cose non andavano di certo meglio, visto che ogni giorno rischiavano di finire ammazzati in un bombardamento. Senza contare che tutte quei gruppi armati si facevano la guerra tra di loro e si comportavano da ladri, arroganti e violenti, con le persone che dicevano di proteggere. Gli islamisti erano i peggiori, crudeli e spietati, la loro presenza bastò a spingere la famiglia di Akhmed a fuggire in Libano. Abu Akhmed lavorava a nero come operaio nell'edilizia. I suoi turni erano più lunghi di quelli dei libanesi, ma lui guadagnava sì e no la metà di quello che guadagnavano loro. Un'ingiustizia, un'altra, l'ennesima, ma le cose andavano così per i siriani e a nessuno sembrava importare. Erano soli, dimenticati, morti viventi in un mondo di ladri.

Quando Akhmed era ricoverato al Sahel, nel suo stesso reparto c'era anche un'altra bambina siriana, Khadija, anche lei affetta da idrocefalia. La sua situazione era migliore, perché aveva subito fino a quel momento soltanto un innesto di shunt, che purtroppo si era ostruito quasi subito. Nel suo caso, il 25% non coperto dall'ONU ammontava a 1.600 dollari, molti di meno rispetto ai 9.000 dollari necessari all'operazione di Akhmed. Anche lei era seguita dall'associazione di medici italiani, che si trovava di conseguenza a un bivio: racimolare i soldi per pagare le spese mediche di Khadija oppure provare a finanziare la serie di interventi di cui aveva bisogno Akhmed. L'associazione decise che la condizione medica di Khadija era più promettente e, dato i fondi limitati di cui disponeva, si sarebbe limitata a pagare i costi delle operazioni per la bambina. La famiglia di Akhmed prese atto di quella decisione e chiese soltanto di essere aiutata a coprire le spese di degenza del bambino, perché altrimenti l'ospedale non avrebbe concesso loro di lasciare la struttura. I volontari della Colomba dovettero portare avanti un'accanita negoziazione con l'amministrazione dell'ospedale per ottenere una cifra "onesta", che alla fine ammontò a mille dollari.

Era stato dimesso da una settimana, quando con l'equipe della Colomba decidemmo di fargli visita. Me ne stavo appoggiato contro la parete del garage in cui viveva, osservando suo fratello maggiore guardare vecchie foto della sua nascita, mentre riavvolgevo la sua storia attraverso il flusso dei miei ricordi. Ad un certo punto, il ragazzino scattò in piedi e si diresse verso il giaciglio di Akhmed. Lo baciò, gli sistemò la coperta rossa che lo ricopriva e poi uscì fuori dal garage per giocare con la sua bicicletta. Per un po' non riuscii a distogliere lo sguardo dal punto in cui si trovava Akhmed. La sua testa si era dilatata in due sacche violacee per via dell'accumulo di acqua e del rigonfiamento delle vene che oramai erano visibili a occhio nudo. Percepivo soltanto il suo respiro, ogni altro elemento sonoro era stato ammutolito.

La mattina dopo la nostra visita la madre di Akhmed ci inviò un messaggio in cui ci informava che il bambino era morto durante la notte. Aveva avuto una piccola crisi e il suo respiro si era affievolito fino a fermarsi del tutto. Era finita.

II. In Libano i servizi sanitari sono veicolati attraverso un sistema misto pubblico-privato, in cui un individuo accede alle cure mediche (primarie, secondarie o terziarie) in quanto soggetto assicurato da un ente pubblico o da una compagnia assicurativa privata. Lo Stato libanese copre le spese mediche dei suoi cittadini attraverso tre tipologie di fondi assicurativi, a cui possono accedere su base volontaria tutti gli individui impiegati nel settore privato, pubblico o nelle forze armate. Il budget di ognuno di questi fondi è costituito per la maggior parte dal finanziamento statale, mentre agli assicurati spetta il versamento di un contributo proporzionale al loro salario. Nel caso dei servizi ospedalieri, ad esempio, i tre fondi garantiscono una copertura tra l'80% e il 90% delle spese mediche, lasciando la rimanente parte a carico dei loro assicurati, che comunque dovrebbero poter contare, in caso di ospedalizzazioni presso istituti privati convenzionati, su dei costi fissati dalle contrattazioni tra Stato e settore privato. Le spese mediche dei cittadini libanesi che non hanno nessuna forma di copertura assicurativa vengono coperte dal Ministero della salute libanese (Msl) entro l'85% del loro costo totale: il *National Household Survey* del 2004/2005 ha rilevato che il 53.3% dei libanesi era sprovvisto di un'assicurazione sanitaria e di conseguenza il Msl era responsabile della copertura di circa due milioni di cittadini¹⁰⁷.

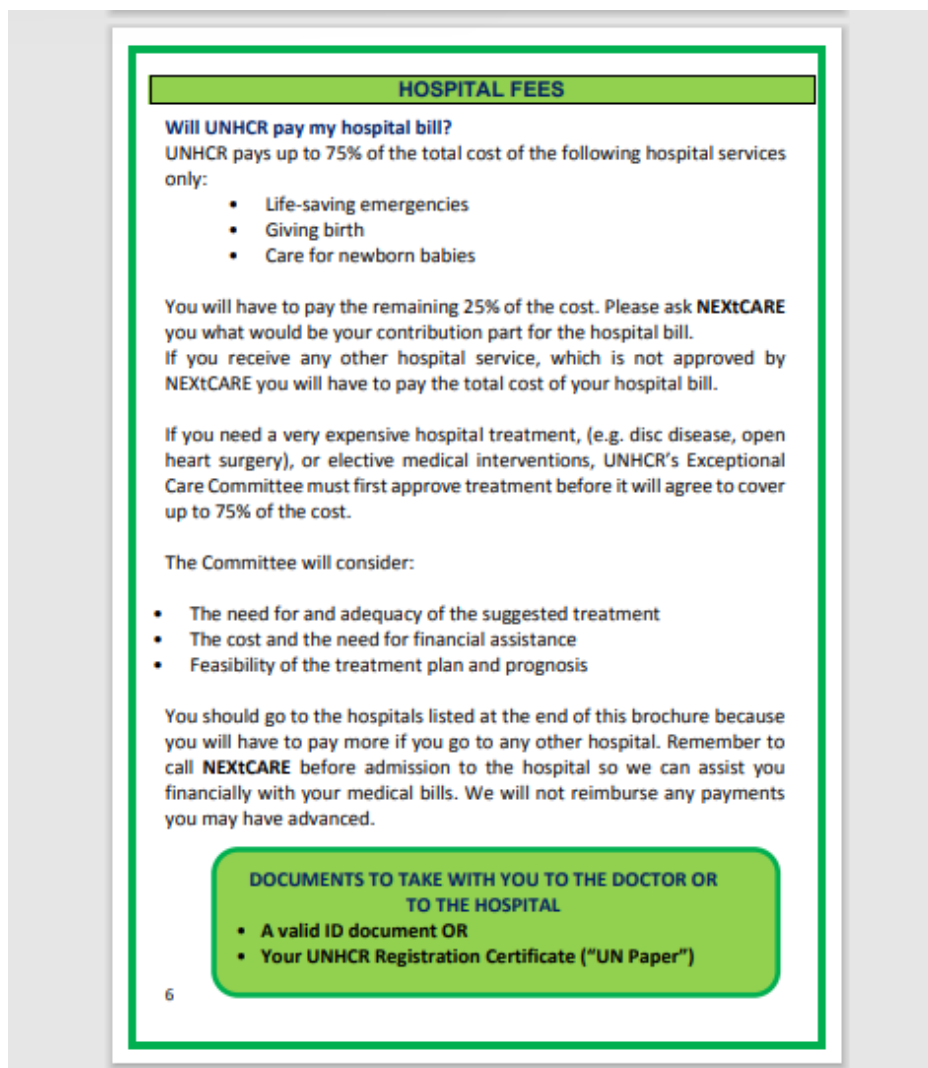
Nel caso dei siriani, il governo libanese, avendo adottato una *no-camp policy* per paura che degli insediamenti ufficiali potessero trasformarsi in strutture permanenti fuori dal suo diretto controllo, ha deciso di consentire ai siriani di usufruire delle strutture sanitarie pubbliche, a patto che l'UNHCR fornisse la copertura economica per i costi di ospedalizzazione e per l'assistenza ambulatoriale dei profughi. Il settore sanitario privato si è allineato alla decisione statale, negoziando a sua volta una partnership con l'agenzia ONU per la presa a carico dei siriani, eleggibili della copertura economica fornita dall'agenzia stessa. L'UNHCR, dunque, si è ritrovato nella posizione di dover fungere da assicuratore della popolazione di profughi, istituendo un servizio di counseling diffuso in tutte le strutture sanitarie pubbliche e private convenzionate. Dal 2016, NEXtCARE è la compagnia a cui l'agenzia Onu ha appaltato il servizio di valutazione e presa a carico dei casi medici dei siriani, i quali sono obbligati a rivolgersi preliminarmente ad essa per poter essere orientati verso le strutture pubbliche e private convenzionate. La scelta di NEXtCARE venne motivata dai rappresentanti dell'UNHCR sostenendo che la compagnia non solo avrebbe garantito modalità efficaci di accesso a cure mediche di alta qualità per i siriani, ma sarebbe stata anche responsabile di negoziare tariffe standardizzate con le strutture sanitarie pubbliche e private, in modo da ottimizzare le spese sostenute fino a quel momento dall'agenzia Onu¹⁰⁸.

¹⁰⁷ Walid Ammar, 2009, *Health Beyond Politics*, Ministry of Public Health, p. 75.

Link: <https://www.moph.gov.lb/> (consultato il 01/01/2022).

¹⁰⁸ The Daily Star, 23 febbraio 2017, *UNHCR contracts new TPA to handle refugee health*.

Link: <http://www.rightsobserver.org/blog/unhcr-contracts-new-tpa-to-handle-refugee-health> (consultato il 01/01/2022)



Nella Fig.3 è riportata una pagina della brochure stampata dall'UNHCR per informare i profughi siriani registrati presso l'agenzia delle modalità di erogazione della copertura del 75% dei costi. Il dato interessante è che l'UNHCR ha di fatto delegato l'approvazione per la presa in carico dei siriani ad una compagnia esterna che, sebbene sia vincolata ai parametri di eleggibilità forniti dall'agenzia stessa, è stata incaricata di compiere una razionalizzazione delle spese sanitarie sulla base del principio del "costo-beneficio". Inoltre, il personale di NEXtCARE è composto essenzialmente di impiegati con nessuna formazione sul contesto di esistenza dei profughi siriani di cui dovrebbe occuparsi e di conseguenza orienta le proprie decisioni unicamente sui parametri economici negoziati con l'UNHCR, non potendo fornire nessuna informazione ai siriani su come rimediare il restante 25% dei costi di ospedalizzazione. Lo sportello del NEXtCARE presente all'ospedale al Sahel di Beiru, ad esempio, non è intervenuto in una nessuna fase della negoziazione del costo degli interventi di cui necessitavano Akhmed e Khadija, lasciando le loro famiglie in balia delle decisioni discrezionali degli uffici della struttura ospedaliera privata.

Non avendo potuto condurre una ricerca di campo estesa sulle problematiche relative all'accesso alla salute dei profughi siriani, intendo limitarmi ad alcune considerazioni di carattere teorico sui processi di soggettivazione nel contesto medico. Sebbene secondo Didier Fassin l'intervento umanitario, inteso come salvaguardia della vita di individui e gruppi vulnerabili, si sia progressivamente politicizzato attraverso le operazioni di ONG internazionali come Medici senza frontiere, il contesto libanese evidenzia alcune dinamiche in controtendenza rispetto alle teorizzazioni dell'antropologo francese. In primo luogo, l'UNHCR, attraverso l'appalto dei servizi sanitari ad una compagnia privata, ha innescato una burocratizzazione del riconoscimento alla salute, che ha prodotto una coabitazione paradossale tra principi umanitari e logiche economiche di stampo neoliberista. L'agenzia ONU si è ritrovata a dover fare i conti con un costo crescente delle spese mediche per i siriani, a fronte di una progressiva riduzione del suo budget complessivo, subordinando dunque la sua capacità d'intervento per la salvaguardia della salute al mantenimento di una sostenibilità economica delle sue operazioni. Inoltre, mantenendo un rimborso limitato al 75% dei costi medici, l'UNHCR non tiene conto delle enormi difficoltà per i siriani di racimolare il 25% rimanente, che quindi finisce per diventare un fattore discriminante nella scelta delle strutture sanitarie, soprattutto private, per l'accettazione dei profughi. Nel caso di Akhmed e Khadija, ad esempio, il fatto che le famiglie dei due bambini fossero seguite da delle associazioni italiane è stato determinante per la loro accettazione da parte della struttura ospedaliera, che vedeva in loro una garanzia economica della copertura dei costi delle operazioni scoperti dall'assicurazione dell'UNHCR. Ne consegue che la malattia, lungi dal diventare un vettore di riconoscimento del diritto politico all'accesso alla salute, finisce per rappresentare un altro dispositivo di riduzione dell'esistenza dei profughi siriani al valore economico, espropriabile da terzi assecondando la ricerca di profitto.

Secondo Gilles Deleuze, l'introduzione da parte di Foucault della nozione di biopolitica indica il passaggio da un regime di potere che ha come oggetto l'esistenza in senso unitario, ad un altro che prende in carico e gestisce processi vitali che possono essere indicizzati nella popolazione in quanto oggetto/soggetto di sapere. In altre parole, la nascita della biopolitica segna la (parziale) rinuncia al diritto sovrano di uccidere, di far morire, in favore di una nuova funzione del potere come custode e "pastore" della vita: in questo senso il "far vivere" diventa l'obiettivo precipuo dell'esercizio del biopotere. Ecco, dunque, che al di sotto o al di là dell'esistente emergono una serie di tratti vitali, di forze-viventi che assurgono tanto a (s)oggetto di potere quanto a forze di resistenza: «Quando il potere diventa bio-potere, la resistenza diventa potere della vita, potere-vitale che non si lascia limitare alle specie, agli ambiti e ai percorsi di un certo diagramma»¹⁰⁹. In questo senso, Adriana Petryna ha formulato il concetto di «*biological citizenship*» per indicare le pratiche di rivendicazione e

¹⁰⁹Gilles Deleuze, 2018, *Foucault*, Napoli-Salerno: Orthotes, p. 110.

negoziazione articolate dall'intersezione di cittadini, cliniche governative e ONG con l'obiettivo di conquistare un minimo di diritti sociali, sottoforma di welfare sanitario, per una popolazione ucraina ferita dall'esplosione di Chernobyl e dalla transizione ad un'economia di mercato post-socialista che l'ha consegnata a tassi crescenti di disoccupazione e inflazione¹¹⁰. In un simile contesto, la biologia diventa una forma di sapere versatile, capace di essere adoperata per in-formare tanto le pratiche di governo statali, quanto le lotte dei gruppi di cittadini che cercano di attualizzare il potere politico dei tratti vitali che li totalizzano come popolazione malata e contaminata. In una direzione simile vanno le osservazioni di Didier Fassin sul caso dei richiedenti asilo in Francia, che accedono a forme di regolarizzazione della loro presenza attraverso le prove della sofferenza inscritte nei loro corpi, siano esse tracce di una violenza politica perpetrata tramite la tortura o di patologie mediche. La ragione umanitaria che anima le tecniche di governo dei richiedenti asilo individua in questi tratti vitali la matrice dell'individuo che può diventare un soggetto legittimo all'interno del campo sociale francese¹¹¹.

Nel caso dei profughi siriani in Libano, i tratti vitali che costituiscono il loro stato di salute costituiscono un fuoco di interesse per le tecniche di governo e le forme di sapere che li sottopongono ad un doppio processo di individuazione e di totalizzazione, come dimostrano, ad esempio, le campagne vaccinali introdotte dallo Stato libanese in collaborazione con UNHCR e WHO. Queste stesse forze-vitali, però, piuttosto che fungere da punti d'appoggio per rivendicazioni politiche, finiscono per diventare merci da scambiare in un mercato sanitario neoliberista che, attraverso la malattia, materializza un'opportunità di profitto.

III. In *Il ricordo del presente*, Paolo Virno propone una rilettura del concetto di forza-lavoro attraverso le lenti della bio-politica di Foucault. Secondo Virno, infatti, i regimi di potere si interessano della vita proprio in quanto sostrato della forza-lavoro, intesa come capacità di lavorare, che nella sua compravendita «chiama in causa anche il ricettacolo da cui è indistinguibile, ossia il corpo vivente»¹¹²: si tratta della tesi di Marx per cui la “nuda” vita del lavoratore non ha alcun valore, in quanto solo la sua capacità di lavoro può essere scambiata e dunque valorizzata. La storia di Akhmed, al contrario, dimostra che i processi vitali che compongono la salute non solo possono essere scambiati, ma costituiscono una sorta di materia prima da cui è possibile estrarre valore. Dal momento in cui il bambino è stato ospedalizzato, l'amministrazione dell'ospedale ha cominciato a far fluttuare le tariffe delle operazioni di cui aveva bisogno, gonfiando il prezzo sull'assunto che

¹¹⁰ Adriana Petryna, 2004, “Biological Citizenship: The Science and Politics of Chernobyl-Exposed Populations” in *Osiris*, Vol.19, p. 261

¹¹¹ Didier Fassin, 2021, *La ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma: DeriveApprodi, p. 149.

¹¹² Paolo Virno, 1999, *Il ricordo del presente. Saggio sul tempo storico*, Torino: Bollati Boringhieri, p. 125.

avrebbe potuto trarre guadagno sia attraverso il rimborso del 75% da parte dell'UNHCR, sia attraverso il 25% che la famiglia di Akhmed avrebbe pagato ricorrendo ai soldi delle associazioni che la supportavano. Per fare ciò, la struttura ospedaliera è ricorsa a tutti gli stratagemmi disponibili, arrivando a tormentare la famiglia di Akhmed affinché facesse pressione sull'associazione di medici italiani per ottenere i soldi necessari all'intervento. Quando poi questa possibilità di guadagno è sfumata, hanno continuato a "detenere" il bambino facendo lievitare di giorno in giorno i costi di degenza, fino a quando il conto non è stato saldato.

È lo sconforto nelle parole del padre di Akhmed a risuonare tra i miei ricordi, «vogliono solo i nostri soldi»: è la spoliatura definitiva, quella del vivente, le cui forze in un diagramma biopolitico costituiscono la forma-Uomo come piega delle finitudini del lavoro, della vita e del linguaggio¹¹³. Le pratiche di governo che informano l'esistenza dei siriani la catturano in processi di assoggettamento, che fanno della loro voce un balbettio, della loro forza un tremore, e della loro vita una materia inerte, ripiegando questi elementi all'interno dello spazio-tempo angusto di una identità minoritaria che fa del loro sé la superficie di manifestazione di una soggettività spossata, fuori-luogo, e malata.

IV.«Siamo zombie, morti viventi, vivi che sanno di essere morti» mi disse Mustafa alla fine dell'ennesima conversazione sul Libano e sulla vita da profughi. Mi aveva spiegato che i proprietari del campo *tani* avevano proibito ai bambini di partecipare ad alcune delle attività che Mishawar aveva organizzato presso la sua sede. La motivazione era semplice e crudele: quelle attività non portavano nessun beneficio economico alla famiglia e per questo andavano riformulate, in caso contrario nessuno vi avrebbe preso parte. Era tutta una questione di soldi, come per gli ospedali... Mustafa aveva seguito i casi di Akhmed e Khadija per conto dell'associazione di medici italiani ed era disgustato da come era andata a finire la storia del bambino. Mi chiese se avessi visto la sua famiglia prima della morte del figlio e gli raccontai della visita. Akhmed era catatonico e il suo petto si gonfiava e sgonfiava compulsivamente, come se facesse fatica a respirare, del resto il caldo e la cattiva circolazione dell'aria all'interno di quel garage dovevano gravargli addosso come macigni. Se alla parola giustizia è rimasto un senso, anche residuale rispetto ai significati in cui la legge e i legalismi cercano di incatenarla, allora nella storia di Akhmed risuona la sua straziante assenza. Non c'è alcuna consolazione possibile, neppure l'inutile cliché della morte indolore o incosciente può essere evocato a sanare lo spettacolo intollerabile di quell'evento. Akhmed ha sofferto fino alla fine, fino all'ultima crisi che ha spezzato il suo faticoso respiro. Questa consapevolezza è tutto ciò che resta e che vale la pena rievocare per segnalare gli abusi indicibili del potere che l'ha resa possibile.

¹¹³ Gilles Deleuze, 2018, *Foucault*, Napoli-Salerno: Orthotes, p. 152.2

Mentre scrivevo, era quel respiro ad ossessionare la mia memoria, facendo vacillare ogni tentativo di descrivere, interpretare, raccontare...

Frammento otto – Samir e William

I. BEIRUT – BAR NEI PRESSI DELLA CASA DEL RICERCATORE – POMERIGGIO

Proposi a Samir di intervistarlo al termine della nostra solita lezione di arabo del martedì. Quando l'avevo conosciuto, gli avevo spiegato di cosa mi occupassi e del perché fossi in Libano, per cui mi confessò che la mia proposta non lo aveva colto del tutto alla sprovvista, anzi era quasi certo che prima o poi sarebbe arrivata. Mi ascoltò in silenzio, guardandomi seriamente da dietro alle lenti dei suoi occhiali, in modo che io potessi percepire che stava valutando attentamente le conseguenze della mia richiesta. Conclusi il mio discorso, assicurandogli che avrei fatto in modo che dall'intervista sarebbe stato impossibile risalire alla sua identità. Poteva fidarsi di me, avrei reso le sue parole anonime. Attesi la sua risposta, mentre lo osservavo raccattare il materiale della lezione per riporlo nel suo zaino. Mi spiegò che non era contrario all'idea di essere intervistato, ma che avrebbe comunque preferito rifletterci, visto che si trattava della prima volta che riceveva una richiesta simile. Il giovedì successivo, prima di iniziare la lezione, mi chiese di ripetergli i temi dell'intervista. Elencai gli argomenti di cui mi sarebbe piaciuto discutere con lui, spiegando che avrei cercato di farli affiorare mentre lo incitavo a parlarmi della sua vita tra Siria e Libano. Samir acconsentì a farsi intervistare e insieme fissammo una data e un luogo che gli fosse comodo da raggiungere durante il suo giro quotidiano di lezioni private. Il giorno dell'appuntamento arrivò con qualche minuto di ritardo, scusandosi dell'imprevisto e per il fatto che non avrebbe potuto fermarsi a lungo, perché un suo studente gli aveva chiesto di anticipare la lezione del pomeriggio. Non era un problema, avremmo potuto organizzare un nuovo incontro qualora non fossimo riusciti ad esaurire la conversazione, sempre ammesso che lui ne avesse ancora avuto voglia dopo quel primo tentativo. Se la rise, per poi aggiungere: «Dunque, come si inizia un'intervista?»¹¹⁴.

SAMIR

All'inizio della rivoluzione in Siria andavo spesso alla manifestazione, ma lo tenevo per me. Anche con i miei amici facevo in modo di non toccare l'argomento, perché non sapevo

¹¹⁴ Le parti non dialogiche che inframezzano le battute delle interviste sono il prodotto della rielaborazione delle pagine di diario di campo. La loro aggiunta si è rivelata necessaria per chiarificare alcuni dei temi e delle vicende raccontate nel corso delle interviste.

quello che sarebbe potuto succedere. Avevo paura che tra di loro ci fossero degli informatori del regime che potessero denunciarmi, facendomi finire in galera.

Prima di allora non aveva mai preso parte ad alcuna azione politica, fatta eccezione per le elezioni del 2007, indette da Assad per rinnovare il suo mandato popolare. Chiaramente, a quel tempo votò per lui. Si trattava di un plebiscito, più che di una vera votazione, visto che l'unico candidato era Assad e la scheda elettorale era divisa in due riquadri di colore verde e rosso, in cui erano disposti rispettivamente il "sì" e il "no". Nel 2011 Samir guardava i servizi al telegiornale su quello che stava succedendo in Tunisia. Lo facevano tutti in quel periodo. C'era chi si informava online, evitando i canali controllati dal regime siriano. Circolavano informazioni di tutti i tipi, soprattutto nei corridoi dell'università e Samir ascoltava spesso conversazioni tra amici e compagni di corso, in cui si finiva per ipotizzare un simile scenario in Siria. *Allora nessuno ci credeva, la maggior parte delle persone lo ritenevano impossibile, perché il regime di Assad controllava tutto, sembrava indistruttibile con tutti quei reparti di polizia segreta e fitte reti di informatori...* Quando poi le manifestazioni cominciarono un po' dappertutto, [...] compresa, sull'onda della rabbia e della frustrazione seguita ai fatti di Deraa¹¹⁵, improvvisamente quella folla segreta e indistinta che parlava di rivoluzione e cambiamento si professava sicura che l'affare sarebbe durato al massimo una settimana, magari un mese. Anche chi voleva un cambiamento non riteneva possibile che le manifestazioni si sarebbero trasformate in qualcosa di più grande. Senza contare che la maggior parte dei social media era bloccata: era proibito usare piattaforme come Facebook e YouTube. Samir aveva un account Facebook dal 2009, per utilizzarlo adoperava un VPN che gli consentisse di aggirare i controlli del regime, ma in fondo non ci poteva fare granché perché la maggior parte dei suoi conoscenti non aveva un account e lui stesso utilizzava il suo per esplorare quello che avveniva fuori dalla Siria. Quando le rivolte erano cominciate a Tunisi, la maggioranza dei siriani si informava su quegli eventi ancora tramite giornali e canali televisivi ufficiali, che relegavano la faccenda ad un semplice scontento locale, in gran parte fomentato dall'influenza degli occidentali. Samir non prestava troppa attenzione ai fatti tunisini; nell'estate del 2011 lo aspettava l'esame finale per ottenere la laurea in economia e

¹¹⁵ Il 6 marzo del 2011, un gruppo di quindici ragazzini venne arrestato dalle forze di sicurezza siriane con l'accusa di aver imbrattato le mura della città di Deraa con dei graffiti, inneggianti gli slogan rivoluzionari dei movimenti che in quel periodo stavano lottando contro il regime tunisino e egiziano. In carcere i ragazzi subirono diverse torture, tra cui la rimozione delle unghie. Inoltre, il capo delle locali forze di sicurezza, Atef Najib, un cugino di Bashar al-Assad, si era rifiutato di rilasciarli assecondando le richieste dei loro famigliari, che aveva addirittura insultato dicendo: «Forget your children. Go to sleep with your wives and make new ones, or send them to me and I'll do it». [Robin Yassin-Kassab, Leila Al-Shami, 2016, *Burning country*, London: PlutoPress, p.38]. In seguito, durante la manifestazione del 18 marzo che chiedeva la rimozione del sindaco di Deraa e di Atef Najib, le forze di sicurezza intervennero ancora in maniera violenta, causando la morte di quattro persone tra i manifestanti.

la sua attenzione era focalizzata su quella prova. La sua famiglia continuava a dirgli di concentrarsi, di lasciar perdere le voci che circolavano, perché era meglio badare ai propri affari e la laurea era il traguardo che Samir inseguiva da anni. Il giorno dell'esame finale arrivò, Samir era pronto e le cose andarono piuttosto bene – «grazie a Dio». A quel punto, però, si ripresentò il problema della leva militare. Iscrivendosi all'università, era stato dispensato dal servizio militare obbligatorio, ma, finiti gli studi, si ritrovava a dover decidere se continuare con un master e quindi guadagnare un altro anno, oppure partire, interrompendo la sua vita per dedicare due anni all'esercito degli Assad. Il tempo passava, ma la decisione non poteva essere rimandata a lungo. Il 2012, intanto, era finito e il 2013 era già pieno di manifestazioni, repressione e scontri tra le forze del regime e i vari fronti rivoluzionari. Samir voleva restare fuori da quel conflitto, divenuto sempre più violento; perciò fece domanda per un master a Damasco. Allo stesso tempo si era preparato all'eventualità che la sua domanda d'ammissione venisse respinta, attendendo a Beirut il risultato del test d'ingresso; in caso di esito negativo, infatti, trovandosi fuori dalla Siria, sarebbe sfuggito alla convocazione per il servizio militare. Il soggiorno libanese fu breve. Era stato accettato al master e quello stesso anno si trasferì a Damasco per seguirne le lezioni.

SAMIR

Il master mi aveva evitato l'esercito. Allora non volevo prendere una posizione netta. La situazione non era chiara. Per il regime, i rivoluzionari non erano altro che una massa di ribelli, pagati dai nemici della Siria per creare scompiglio e seminare morte e distruzione. Io avevo partecipato ai primi raduni all'università di [...], ma poi me ne ero allontanato quando erano cominciati gli arresti e le stragi e chi protestava aveva cominciato a parlare di armarsi. Volevo però stare lontano dall'esercito, perché avevo visto i miei amici iniziare il servizio militare nel 2010 con la prospettiva di restare sotto le armi per due anni e poi, invece, rimanerci un tempo indefinito, perché intanto era cominciata la rivoluzione e Assad aveva bisogno di ogni soldato disponibile per il conflitto.

Quando si era allontanato dalle manifestazioni, si era convinto che le cose stavano per peggiorare drasticamente; avevano cominciato a circolare molte armi, pagate da Stati stranieri, e la guerra lo disgustava... Preferiva starne lontano il più possibile. Non avrebbe preso parte al massacro, non gli

importava che il regime era stato il primo a reprimere con la violenza le manifestazioni pacifiche, costringendo i manifestanti a difendersi a loro volta. Lui non voleva ammazzare nessuno. Durante i raduni all'università si era unito ai cori per la libertà, la dignità, i diritti, ma aveva lasciato i cortei quando erano cominciate a spuntare le armi.

SAMIR

Ho realizzato che quella non era più una rivoluzione, era diventato un gioco, una partita più grande della Siria. La Siria è un piccolo paese e per me si ritrovava dentro un mondo simile a una foresta spietata, dove il più forte mangia il più debole. Io faccio parte di una minoranza che all'inizio della rivoluzione si era ritrovata circondata dalle proteste. Nell'aria di [...] ci saranno almeno quattordici villaggi della mia minoranza. In nessuno di questi c'era stato un cenno di supporto o di rifiuto verso la rivoluzione, allo stesso modo, però, nessuno era sceso in strada inneggiando ad Assad. Le cose sono cominciate a farsi sempre più difficili quando Jabat al Nusra e Daesh hanno cominciato ad occupare la zona circostante. Alla mia minoranza veniva chiesto più o meno aggressivamente di diventare mussulmani e di prendere le armi contro il regime. Dove era finita la rivoluzione, la libertà? Assad era un dittatore, è un dittatore, ma sotto di lui la mia minoranza non doveva pregare Allah o costruire una moschea. I nostri villaggi erano pacifici, potevamo fare quello che volevamo senza rischiare di essere decapitati come miscredenti.

Queste cose accadevano intorno al 2015. A quel tempo Samir viveva a Damasco, dove frequentava assiduamente i corsi del master e si era messo a insegnare alla *Syrian virtual University*, ma non aveva dimenticato il suo villaggio, il territorio dove era cresciuto; perciò, lo addolorava sentire dai suoi parenti e dagli amici d'infanzia che i nuovi dominatori avevano fatto di tutti loro dei buoni mussulmani, che i ragazzi e le ragazze andavano a scuola in classi diverse, per non dare scandalo. Tutti dicevano che era meglio la situazione di prima, che Assad era un dittatore ma, in qualche modo, li lasciava liberi. Quello era stato il fallimento della rivoluzione. Certo, l'esercito siriano libero combatteva Jabat al-Nusra e Daesh, ma questi erano meglio armati e potevano contare su truppe meglio addestrate e pronte alla "jihad", contro cui le brigate male assortite del Esl non potevano

opporre che una blanda resistenza. Ormai tutta la sua comunità supportava Assad, sperava che il suo esercito, l'esercito siriano, riconquistasse le aree controllate dagli schieramenti islamisti, in modo che le loro famiglie potessero essere nuovamente "libere". Per fortuna i genitori di Samir risiedevano a Damasco dal 2014, sebbene il resto della sua famiglia fosse ancora imprigionata nei villaggi della zona di [...]. Samir non poteva andare a trovarli, erano passati più di cinque anni dall'ultima volta che aveva messo piede in quella zona e soffriva per la nostalgia di un mondo che sapeva essere stato compromesso per sempre. Anche se avesse deciso di raggiungere il suo villaggio natale, le forze islamiste avrebbero potuto impedirgli di tornare indietro, costringendolo magari ad unirsi a loro, pena la morte. La sua comunità aspettava di essere liberata dall'esercito di Assad, che aveva risparmiato i loro villaggi dal bombardamento con cui invece aveva dilaniato gli insediamenti circostanti. Si trattava di una mossa propagandistica, che però aveva dato i suoi frutti e che aveva instillato al contempo terrore e gratitudine verso il regime, sebbene a sua volta avesse causato un altro genere di problemi. Fuori da quella bolla, infatti, tutti gli abitanti dei villaggi circostanti avevano lasciato le loro case per sfuggire alle bombe del regime e molti tra gli sfollati si erano riversati nella zona della comunità di Samir: la sua casa era al momento occupata da due famiglie, che avevano perso la loro.

SAMIR

Ma questo non è un problema, anzi dobbiamo farlo. La mia comunità deve supportare gli abitanti delle aree vicine, gli sfollati, perché sono esseri umani che hanno perso tutto e non possiamo lasciarli morire.

PASQUALE

Quindi l'area della tua comunità è ancora sotto il controllo delle milizie islamiste. Mi chiedevo però se, all'inizio della rivoluzione siriana, il fatto che la tua comunità fosse rimasta neutrale non avesse provocato l'insorgere di tensioni politiche con quelle più vicine alla rivoluzione.

SAMIR

Quando lo scontro armato era cominciato, molte persone nel fronte dei rivoluzionari chiesero alla mia comunità di aiutarli attivamente, andando a combattere, ma la maggioranza dei cittadini dei villaggi non voleva prendere le armi. Dicevamo che li avremmo supportati nascondendo i loro combattenti o aiutandoli con il cibo, ma che non saremmo insorti apertamente.

Che io sappia, soltanto un membro della mia comunità, che già anni prima della rivoluzione si era opposto al regime di Assad, aveva deciso di entrare a far parte di una brigata dell'esercito siriano libero.

Intanto Samir era lontano dal villaggio in cui era cresciuto. Dopo essere stato selezionato per il master, aveva fatto ritorno in Siria, trasferendosi a Damasco e vivendo in un sobborgo all'interno della tristemente famosa Ghuta. Quell'area della città era insorta quasi subito contro il regime, durante i primi mesi della rivoluzione, ma il quartiere in cui viveva Samir era composto prevalentemente da membri di comunità più o meno fedeli al regime. C'erano bombardamenti e lanci di razzi ad ogni ora del giorno e della notte. Ogni volta che lasciava l'appartamento dove viveva insieme ai suoi genitori, sentiva di poter morire per un'esplosione o che al suo rientro avrebbe potuto trovare la sua casa ridotta in macerie. La vita che conduceva era ossessionata da una morte probabile, la cui incombenza veniva costantemente segnalata dal boato delle bombe e dal sinistro fischio dei missili, che riempivano l'ambiente di paura e dolore. Con la sua famiglia avrebbe voluto allontanarsi da quell'area, ma era l'unico luogo di Damasco in cui avrebbero potuto permettersi un alloggio e d'altro canto lui non poteva lasciare la città per via del master all'università, che gli forniva l'unica scusa legittima per restare in Siria senza dover entrare nell'esercito.

SAMIR

Molti amici mi dicevano di lasciare la Siria, di seguirli nel tentativo di raggiungere l'Europa, ma dal mio punto di vista le loro proposte erano vaghe e i loro piani erano mossi dalla disperazione piuttosto che dalla reale consapevolezza di quello che avrebbe potuto essere il viaggio. Diventare un rifugiato che significa? Che possibilità di vita ci sarebbero state per me in Europa? Come avrei potuto raggiungere quel luogo, a quali rischi sarei andato incontro? Sentivo le storie che circolavano... Preferivo stare in Siria, restare vicino alla mia famiglia, che sicuramente non avrebbe potuto seguirmi in quel viaggio.

PASQUALE

Alcuni tra i tuoi amici hanno poi intrapreso il viaggio verso l'Europa?

SAMIR

Sì. Dalla Siria alla Turchia, da lì in Grecia e a quel punto lungo la via delle montagne verso qualche altro Paese in Europa. Era l'estate tra il 2015 e il 2016... allora molti mi chiesero se avessi intenzione di partire, di provare a viaggiare insieme a loro. Adesso alcuni di loro vivono in Germania e in Norvegia. Io decisi di restare. Avevo un lavoro all'università e poi ci dicevamo, anzi speravamo, che la guerra sarebbe finita nel giro di un mese, ma non finiva mai e noi continuavamo ad illuderci. "Il prossimo mese andrà meglio, i bombardamenti finiranno, si smetterà di combattere": ma era un sogno, sognavamo... anche adesso, molti anche dentro la mia comunità continuano a ripetersi che manca poco, che entro la fine dell'anno potremo rivedere i nostri villaggi e i nostri famigliari, quelli che abbiamo abbandonato per sfuggire alla guerra.

PASQUALE

Tra i tuoi conoscenti, diciamo le persone della tua comunità, che cosa ci si immagina di trovare alla fine della guerra? Sperano che ritrovare la Siria di prima oppure temono che la fine del conflitto consegnerà un territorio segnato, non più familiare...?

SAMIR

La zona dei nostri villaggi è rimasta ancora in piedi, il regime ha evitato di bombardarli... però tutto il resto è in rovina, questo lo sappiamo tutti; eppure, la Siria degli Assad in qualche modo viene considerata intatta. Anche quando la rivoluzione sembrava aver preso il sopravvento, nessuno tra i fedeli del regime e coloro che erano rimasti neutrali credeva che il dominio degli Assad sarebbe finito. Ci si diceva che Hafez Assad aveva costruito il suo regno in modo che sarebbe durato per sempre e per far questo lui si era sempre posto il problema di una possibile rivoluzione. Negli anni '80, con i Fratelli Mussulmani, il regime aveva già affrontato uno scenario simile. Per reprimere quel primo tentativo, Hafez aveva ammazzato molte persone, aveva quasi distrutto un'intera città, per cui si aspettava che a un certo punto avrebbe dovuto far fronte

ad una specie di vendetta nei suoi confronti, contro la sua famiglia.

Nel 2017, Samir non poteva rimandare oltre l'esame finale del suo master e a quel punto sapeva che sarebbe stato costretto ancora una volta a trovare una scappatoia al servizio militare. Si rivolse ai suoi amici che avevano lasciato il paese, chiedendo loro consigli su dove potesse viaggiare per sottrarsi alla leva, ma le cose erano cambiate, la Germania e il resto dei Paesi europei erano diventati ancora più lontani. Nel 2016 l'UE aveva firmato l'accordo sui migranti con la Turchia, e Samir sapeva da amici che erano rimasti bloccati a Istanbul o in alcune città dell'Anatolia che attraversare il Mar Egeo era divenuto ancora più rischioso a causa dell'aumento del controllo delle rotte illegali da parte delle autorità turche. Ormai sembrava impossibile trovare un trafficante di cui potersi fidare per il viaggio, spesso ci si ritrovava a pagare una somma enorme per poi finire in una retata della polizia di Ankara o, peggio, imbarcati su una nave destinata ad affondare. La via illegale andava dunque esclusa o, perlomeno, lasciata come ultima opzione possibile. Non restava che provare a viaggiare verso le uniche destinazioni a cui un cittadino siriano poteva ambire con il suo passaporto: Sudan, Malesia e Libano. Un suo vecchio amico che viveva in Malesia gliela sconsigliò come meta, perché avrebbe faticato a trovare un lavoro decente e lui stesso si era risolto a tirare avanti con occupazioni saltuarie e salari da fame, in attesa che la situazione in Siria si sbloccasse o che saltasse fuori l'opportunità di viaggiare altrove. In Sudan era la stessa storia: sarebbe stato difficile trovare un lavoro decente e in più rischiava di ficcarsi in un'altra situazione politicamente instabile. Non restava che il Libano. Anche lì non sarebbe stato facile sopravvivere ed ottenere un permesso di soggiorno che gli garantisse di risiedere nel Paese legalmente. Aveva bisogno di uno sponsor libanese che figurasse come suo datore di lavoro davanti alla GSO, a cui poi doveva pagare annualmente una tassa di duecento dollari per il rinnovo del visto lavorativo. Non era facile trovare un libanese che offrisse un lavoro a un siriano, sobbarcandosi di conseguenza la spesa del permesso di soggiorno, senza contare che quell'operazione avrebbe esposto il datore di lavoro alla possibilità di ricevere un'ispezione a sorpresa da parte degli agenti della GSO. Tuttavia, il sistema della sponsorship era diventato un business allettante per molti libanesi. In pratica, questi si offrivano da garanti fittizi in cambio di un compenso, che in genere si aggirava intorno ai mille dollari, da parte del "lavoratore" siriano di turno, su cui peraltro ricadeva l'onere di pagare i duecento dollari del permesso di soggiorno. Fu un suo amico che risiedeva a Beirut a procurargli uno sponsor. Il suo futuro datore di lavoro fittizio possedeva un'azienda agricola nella zona del Monte Libano e sarebbe stato più che lieto di assumere Samir a patto che questi gli versasse mille dollari e si preoccupasse di pagare ogni anno la tassa alla GSO. Naturalmente, Samir non avrebbe dovuto aspettarsi in cambio di poter lavorare per lui, anzi, una volta

in Libano, avrebbe dovuto sforzarsi di trovarsi un lavoro per conto proprio, stando attento a non destare l'attenzione delle autorità libanesi. Tutto sommato quella proposta era la migliore a cui potesse aspirare nella sua condizione; perciò, Samir fece in modo di procurarsi i milleduecento dollari necessari ad ufficializzare il suo trasferimento in Libano. Una parte se li fece prestare dall'amico che gli aveva trovato il lavoro, il resto lo chiese a famigliari e parenti che risiedevano all'estero, promettendo di ripagare tutti il prima possibile. Quel debito lo spinse a darsi da fare e a lavorare sodo nei primi tempi in Libano. Viveva a Beirut, dove poteva contare su una rete di amici e vecchie conoscenze siriane, in esilio dall'inizio della guerra civile. Lavorava giorno e notte, spesso alternando un'occupazione ad un'altra. Aveva fatto il cameriere per bar e ristoranti, poi l'impiegato alla reception di un albergo, venendo sempre pagato meno dei suoi colleghi libanesi, nonostante i suoi turni fossero molto più lunghi.

SAMIR

All'albergo mi pagavano 600 dollari al mese, quando i miei colleghi ne prendevano 1000... All'inizio, quando giravo per ristoranti e alberghi in cerca di un lavoro, tutti mi chiedevano se avessi esperienze pregresse in Libano, nonostante sapessero che per i Siriani era quasi impossibile trovare uno sponsor in quei settori... Per questo mentivo, dicendo che avevo fatto quei lavori in Siria. A quel punto, mi spiegavano che cercavano lavoratori che parlassero arabo con l'accento libanese, perché i loro clienti non si aspettavano che le loro ordinazioni venissero prese da un cameriere siriano... non lo avrebbero gradito. All'inizio non capivo perché... poi mi dissi che forse in alcune zone di Beirut, come qui ad Ashrafieh, ad esempio, gli abitanti non volevano vedere in giro siriani, per via di quello che era successo durante la guerra civile e i successivi anni di occupazione militare.

Dopo quella sfilza di lavori malpagati, gli si presentò la possibilità di lavorare per una compagnia che si occupava della compravendita di opere d'arte. Sembrava un lavoro promettente, dove sarebbe riuscito a guadagnare uno stipendio dignitoso e magari a sfruttare le conoscenze maturate durante i suoi anni di studio in Economia. Gli uffici della compagnia si trovavano in un quartiere prestigioso di Beirut, a ridosso del lussuoso centro economico e politico della città. Vi si recava per sei giorni alla settimana, svolgendo turni da dodici ore. Non era male quel lavoro e per qualche tempo ebbe

l'impressione che le cose si stessero mettendo bene. Certo, per lo stato libanese figurava come contadino, impiegato in una fattoria sulle montagne, ma non ci pensava, contento di non dover passare le sue giornate a servire ai tavoli, simulando l'accento libanese. Quella sensazione durò poco. Alla fine del primo mese di lavoro, il suo capo gli disse che non poteva pagarlo perché gli affari scarseggiavano e che era molto dispiaciuto per la situazione incresciosa, considerando che Samir aveva lavorato con impegno e alla compagnia sarebbero stati contenti di averlo ancora con loro. A Samir venne offerto di lavorare ancora un altro mese con la promessa che alla fine di quel periodo gli sarebbe stato versato lo stipendio che gli spettava (800 dollari) con l'arretrato. Samir accettò: anche se era deluso, sperava ancora di potersi tenere quel lavoro. Il problema era che dopo un mese senza stipendio si ritrovava sul lastrico, costretto a dover scegliere tra mangiare e pagare l'affitto. Anche razionando al massimo i soldi che restavano e sottoponendosi ad una dieta forzata, non sarebbe stato capace di provvedere alla mensilità che doveva al proprietario di casa. L'uomo però si mostrò incredibilmente comprensivo quando Samir gli andò a parlare per esporgli la sua situazione. Si trattava di un uomo sulla sessantina di origine armena, che, oltre all'appartamento dove viveva Samir, ne possedeva altri due nello stesso palazzo, proprietà che gestiva per conto di suoi famigliari all'estero o che aveva comprato da condomini che avevano lasciato il Paese.

SAMIR

Il proprietario mi propose di accordarci per il pagamento della mensilità che gli dovevo. In quel momento non avevo soldi, ma, quando sarei stato pagato il mese successivo, avrei fatto in modo di dargli subito la metà dell'affitto arretrato. Allora, ero convinto che alla fine del secondo mese di lavoro avrei avuto due stipendi, che mi avrebbero permesso di saldare i debiti che stavo accumulando.

Le cose andarono diversamente. Il capo della compagnia lo aveva convocato nel suo ufficio come il mese precedente e, ancora una volta, aveva sciorinato complimenti per il lavoro che Samir aveva svolto quel mese, prima di dirgli che la compagnia non si trovava nella posizione economica di potergli pagare l'arretrato e neppure il secondo stipendio per intero. Dopo una breve discussione, Samir riuscì ad ottenere un compenso di quattrocento dollari, una magra consolazione visto che era di nuovo disoccupato e quindi costretto a ricominciare a fare domande di assunzione presso bar e ristoranti. Fu a quel punto che rivide Hanna, una sua vecchia conoscenza dei primi anni del master a Damasco. Il ragazzo si era trasferito a Beirut un anno prima di Samir e, dopo aver lavoricchiato in

giro, si era lanciato nel mercato delle lezioni private di arabo per i residenti stranieri, perlopiù occidentali, che vivevano in città. L'idea gli era venuta quando ad una festa aveva conosciuto una ragazza tedesca, che chiese ad Hanna se fosse stato disposto a darle lezioni di arabo due volte alla settimana, dietro compenso. Colse subito l'occasione, anche se sulle prime lo prese come un lavoretto part-time da svolgere fuori dai turni nella cucina di un famoso locale del centro di Beirut. Hanna si era subito rivelato un buon insegnante, anche grazie all'esperienza che aveva maturato facendo il tutor per gli studenti del master che Samir aveva frequentato. La ragazza tedesca aveva sparso la voce e, in poco tempo, il suo giro di clienti si era allargato, tanto da trasformarlo in una sorta di celebrità del settore. A quel punto, Hanna si licenziò dal locale in cui lavorava, perché con un compenso di venti dollari a lezione era capace di pagarsi l'affitto e persino mettere da parte dei soldi. Quando Samir lo incontrò ad una cena da alcuni amici in comune, Hanna gli propose subito di entrare nel giro, perché ormai aveva talmente tante richieste da esser costretto a rifiutare degli studenti, che però avrebbe potuto dirottare su Samir, visto che lui aveva a sua volta esperienza nel campo dell'insegnamento. Era una buona idea, soprattutto considerando che gli stranieri avrebbero potuto pagarlo in dollari, che al cambio con la valuta siriana gli avrebbero fatto guadagnare un profitto niente male. L'unico problema era che Samir non masticava bene l'inglese. Da ragazzo l'aveva sempre studiato controvoglia e all'università si era limitato ad impararne i rudimenti utili al campo dell'economia, ma ora doveva rimediare, aveva intenzione di seguire i consigli di Hanna, esercitandosi attraverso una grammatica inglese rimediata online e dei video su YouTube. Gli ci vollero quasi due mesi di intenso studio per arrivare a padroneggiare la lingua al punto da tenere la sua prima lezione privata. Il primo studente l'aveva trovato tramite la segnalazione di un amico. All'inizio Samir era abbastanza impacciato e faceva fatica a seguire i suggerimenti di Hanna su come dosare le nozioni di arabo, tanto che aveva l'impressione che le sue lezioni fossero piuttosto caotiche. Per fortuna il suo studente, un ragazzo francese che studiava scienze politiche alla Saint Joseph, non aveva grandi pretese e anzi sosteneva di divertirsi molto durante ogni seduta. Nell'arco di un anno Samir si era costruito un giro di studenti abbastanza grosso da permettergli di farne il suo unico lavoro, complice la diffusione del passaparola e gli studenti che Hanna gli rifilava ogni tanto. Io ero tra questi. Avevo conosciuto Hanna durante il mio primo viaggio in Libano, tramite l'ong italiana organizzatrice del progetto di fotografia a cui avevo preso parte. Quando ero sul punto di trasferirmi a Beirut, l'avevo contattato per chiedergli una mano per trovare una camera e per partecipare alle sue classi di arabo. Hanna mi passò qualche contatto per l'alloggio, ma mi spiegò che non aveva più posto nei suoi corsi per principianti, consigliandomi di contattare Samir, qualora fossi stato interessato a prendere delle lezioni private. Dopo qualche settimana dal mio arrivo in città, fissai con lui la nostra prima sessione di arabo e da

allora continuammo fino alle prime settimane di lockdown, quando, a causa della cattiva connessione internet di cui entrambi disponevamo, ci vedemmo costretti a sospendere le lezioni.

Negli anni Samir ci aveva preso gusto a insegnare. Tutti gli dicevano che era bravo e, in fondo, anche in Siria si era sempre improvvisato insegnante, che si trattasse di correggere i compiti dei suoi nipoti, oppure di aiutare colleghi dell'università con gli esami di economia: tramite l'insegnamento era riuscito a sfuggire alla leva militare.

SAMIR

C'è una legge siriana che dice che se un cittadino risiede fuori dal paese per più di quattro anni, allora gli basta pagare 8000 dollari per poter fare ritorno in Siria senza dover passare per la leva obbligatoria. Questo è quello che ho fatto. Ho chiesto a mio fratello, che vive e lavora in Arabia Saudita, di prestarmi i soldi per pagare la tassa e ora con il mio lavoro lo sto ripagando del prestito. Pagando, sono riuscito ad avere la possibilità di ritornare in Siria. Sono libero... ora sono li-be-ro, perché ho pagato. Ma io sono stato fortunato, perché per fare tutti quei soldi ci vogliono decine di anni, soprattutto in un posto come il Libano, dove i siriani possono fare soltanto lavori mal pagati. Immagina: dopo anni di lavoro, uno arriva ad accumulare una somma del genere e poi li butta via, li paga per essere libero dal governo. Questa è la vita. O lavori per far guadagnare il tuo sponsor in Libano, oppure lavori per regalarli all'esercito. Questa è la vita di un siriano, raccogliere soldi per altri, non per te. Magari dopo dieci anni riesci a metterti da parte dei soldi per te, ma mentre li raccogli per altri non puoi fare che quello. Se un amico ti propone di andare in montagna o di fare qualsiasi altra cosa, tu non puoi dire di sì, perché prima devi guadagnarti i soldi per essere libero di farlo.

Con i soldi del fratello, Samir si era liberato dall'esercito siriano. La sensazione di non dover più rifuggire da quella sentenza sul suo futuro lo faceva sentire rinato. Finalmente libero da quell'ossessione che lo perseguitava da quando aveva terminato gli studi universitari, Samir arrivava persino ad immaginare che in Libano avrebbe potuto ritagliarsi una vita dignitosa, anche se pur sempre circoscritta nel tempo. Se solo la guerra fosse finita... in quel caso avrebbe potuto

ricominciare a pensare al futuro diversamente, i soldi che guadagnava con l'insegnamento avrebbero potuto essere spesi per ricostruire la casa al villaggio e, magari, per avviare una qualche attività con cui supportare la sua famiglia e ricominciare la vita che il conflitto aveva sospeso. Per questo si dannava per dover pagare ogni anno la tassa per il rinnovo della sponsorship, duecento dollari che servivano unicamente a fornirgli una copertura agli occhi della GSO libanese. Soldi buttati al vento, nonostante lui se li fosse sudati attraverso decine di ore di insegnamento. Avrebbe voluto liberarsi da quel legame fittizio, da quel dovere che serviva unicamente a ricordargli che in Libano non poteva vantare nessun diritto senza l'intercessione di un libanese, un datore di lavoro da cui non otteneva nulla se non una firma. Nel 2018, aveva racimolato la somma necessaria a rinnovare il permesso di soggiorno.

SAMIR

Una settimana dopo il rinnovo del permesso, però, la GSO fece un'ispezione nella fattoria dove avrei dovuto lavorare. L'ispettore cominciò a chiedere al mio sponsor dove fossi, così il mio lui rispose che non ero andato al lavoro perché pioveva e che quindi ero rimasto a Beirut quel giorno. Questo è quello che mi ha raccontato lui, almeno. Magari all'ispettore della GSO aveva semplicemente detto la verità, ovvero che io non lavoravo veramente per lui. Ad ogni modo, lui venne convocato per il lunedì successivo agli uffici di Beirut della GSO. Quando mi informò della situazione, mi disse soltanto che c'erano stati problemi e che il giorno della convocazione dovevo accompagnarlo. Quel giorno, all'ufficiale incaricato del mio caso disse che io avevo lavorato per lui in passato, ma che da qualche tempo lui non aveva più bisogno di me e che, quindi, il giorno dell'ispezione io mi trovavo a Beirut in cerca di un nuovo sponsor.

Il funzionario della GSO prese atto della situazione e intimò a Samir di risiedere obbligatoriamente a Beirut fino all'emissione del foglio di via, perché senza sponsor sarebbe stato costretto a lasciare il territorio libanese nel giro di un mese. Samir sapeva che non c'era molto da fare e sul momento l'unica cosa che gli venne in mente fu di provare a chiedere indietro i soldi che aveva versato per il rinnovo del permesso di soggiorno. Sulle prime, il funzionario era stato sorpreso da quella richiesta,

ma, senza scomporsi, gli rispose che avrebbe avuto sicuramente indietro i suoi soldi il giorno del ritiro del foglio di via. Quando, però, venne effettivamente convocato per ritirare il documento, il nuovo funzionario disse di non sapere nulla di quel rimborso e, davanti alle rimostranze di Samir, gli spiegò che avrebbe potuto riavere i soldi il giorno stesso in cui avrebbe dovuto lasciare il Paese.

SAMIR

Dopo una settimana, il mese era terminato, così mi recai all'ufficio della GSO per riavere i miei soldi. Il funzionario di turno però mi disse che c'era stato un errore, forse dovevo aver frainteso le parole dei suoi colleghi, perché infatti io dovevo pagare comunque quei soldi. A quel punto, ho deciso di lasciar perdere. Sapevo che non li avrei mai riavuti indietro.

Una volta in Siria, aveva cominciato a cercare un nuovo sponsor con l'aiuto di alcuni conoscenti in Libano. Il problema però era che l'unico datore di lavoro disposto ad assumerlo avrebbe voluto 1500 dollari per prestare il suo nome all'operazione. L'uomo infatti era spaventato dal fatto che la GSO avrebbe potuto sospettare che si trattasse di una montatura, visto che Samir era già stato beccato ed espulso dal Paese. Samir non possedeva quella cifra e non poteva chiedere un altro prestito a suo fratello, considerando il rischio di essere espulso una seconda volta. Fu a quel punto che si rese conto che, grazie alla qualifica in economia, avrebbe potuto aggirare il sistema del permesso di soggiorno. I siriani abilitati ad esercitare la professione in quel settore, infatti, avevano diritto ad un visto turistico di due settimane in Libano. Preparata la documentazione, fece un tentativo. Dopo 14 giorni, se ne rientrò in Siria, poi fece passare del tempo, e riprovò ad attraversare la frontiera con il Libano. Quel metodo funzionava! Le guardie di frontiera non avevano battuto ciglio, vedendolo transitare. Era fatta: non avrebbe più avuto bisogno dello sponsor.

SAMIR

Ora sono libero!

Insegnare arabo nella variante libanese gli era tornato utile anche su un altro fronte. Come siriani, ci si sentiva osservati in Libano. Anzi, ci si sentiva scrutati. I libanesi non erano necessariamente ostili nei confronti dei siriani: in realtà, molti si mostravano piuttosto comprensivi, forse fin troppo, visto che arrivavano a compatire i loro sfortunati "fratelli arabi", soprattutto da quando anche i libanesi si erano messi a fare la rivoluzione. Tuttavia, da parte di alcuni di loro affiorava un malcelato

sensò di superiorità. Capitava soprattutto nelle situazioni informali, come durante un tragitto in service o in taxi. L'autista si accorgeva che il passeggero era siriano e allora, in qualche modo, si innescava una conversazione che finiva sempre per ruotare sulle differenze tra Libano e Siria. Chiaramente il Libano finiva per essere esaltato, che si trattasse del modo dei libanesi di reagire ai soprusi dell'élite politica contro cui si battevano o, più semplicemente, del loro stile di vita rispetto a quello dei siriani. Di conseguenza, Samir aveva imparato a celare il suo essere siriano tramite l'accento e il dialetto arabo che adoperava. Inoltre, quel suo "travestimento" era facilitato dagli stereotipi che molti libanesi avevano dei siriani. Lui in fondo si vestiva come un "normale" ragazzo di trent'anni, andandosene in giro con uno zainetto pieno di tutto l'essenziale per le sue lezioni. I libanesi, in particolare i tassisti, erano abituati a vedere i siriani come degli operai o dei contadini, vestiti con abiti da lavoro sporchi di calce o di terra. Agli occhi di un interlocutore occasionale, invece, Samir passava tranquillamente per un ragazzo libanese, magari persino di "buona famiglia".

SAMIR

Simulo il loro accento anche perché sono interessato a sapere cosa pensano davvero di me, di noi. Quando capiscono che sono siriano, mi rendo conto che non mi dicono tutto quello pensano, perché magari non vogliono esporsi, oppure per non ferirmi... è utile sapere che cosa pensano i libanesi, come parlano di certi argomenti... in questo modo posso imitarli, quando mi capita di essere trascinato in una conversazione con loro. Capendoli, riesco ad evitare di finire nei guai.

PASQUALE

Che cosa hai scoperto durante le tue ricerche sotto copertura? Che cosa pensano i libanesi dei siriani?

SAMIR

Molti libanesi pensano di essere migliori dei siriani. Anzi, non solo di noi, ma di tutto il mondo arabo. Pensano di essere una sorta di manager e vedono noi come degli impiegati. Tuttavia, posso capirli su un punto. Se fossi stato libanese e durante la guerra civile avessi perso un familiare a causa dell'esercito siriano, avrei sicuramente odiato l'esercito o in generale tutto il popolo siriano. Capisci? Se avessero ucciso mio padre o mia madre, avrei odiato l'esercito siriano. Soprattutto, se pensi che

dieci anni dopo la fine della guerra civile siriana, l'esercito siriano era ancora in Libano, controllava le strade con i check point, favoriva la corruzione e trattava male i libanesi. Quindi li capisco. Capisco il loro odio, il loro razzismo. Però non dovrebbe essere rivolto contro tutti i siriani, ma soltanto contro l'esercito e il regime... ma cosa posso farci? Questo è quello che pensano.

PASQUALE

Come ti fa sentire nascondere la tua identità?

SAMIR

Male. È difficile essere siriani in Ashrafieh: quando vado al supermercato o in un bar, parlo il dialetto libanese.

Per fortuna non gli era mai capitato di essere smascherato. Una volta soltanto un tassista libanese aveva avuto un dubbio sulla sua identità, ma si era risolto a chiedere a Samir se fosse di origine armena e lui aveva subito dato credito all'intuizione del suo interlocutore.

SAMIR

Divento quello che vuoi, non c'è problema.

Certo era difficile mantenere quella farsa, soprattutto considerando quello che stava succedendo in Siria, a Idlib. Samir si informava costantemente sullo sviluppo della guerra, soprattutto tramite i canali liberi a cui aveva accesso in Libano. Inoltre, manteneva uno stretto rapporto con la famiglia di suo zio, che viveva nella zona del conflitto. Sperava che la situazione si stabilizzasse, che la guerra finisse una buona volta. Ormai erano dieci anni che andava avanti e magari ce ne sarebbero voluti altri cinque affinché finisse, come era successo in Libano. Un giorno gli piacerebbe ritornare in Siria, ricominciare la sua vita lì e magari tornare in Libano come un vero turista. Ad ogni modo, la situazione in molte città e regioni del Paese era relativamente tranquilla; tuttavia, le condizioni economiche generali erano disastrose. La maggior parte delle famiglie siriane riusciva a tirare avanti grazie ai soldi che ricevevano da un parente emigrato all'estero.

SAMIR

Per questo i siriani in Libano sono alla disperata ricerca di dollari. Se vengono pagati in lira libanese non va bene. Se uno prende venti dollari al giorno, ma viene pagato 30.000 lire libanesi

basandosi sul cambio ufficiale, quando proverà a cambiare i soldi perderà gran parte del guadagno. Il cambio ufficiale non è quello del mercato... 30.000 lire libanesi adesso sono meno di 11 dollari. D'altro canto, in Siria, anche avendo un buon lavoro – diciamo in banca – lo stipendio è talmente basso che sarebbe impossibile sopravvivere. Anche a guerra finita, ci vorranno anni per ricostruire un'economia forte, con salari alti. Quindi so di non poter tornare per molto tempo, ma la situazione in Libano mi preoccupa. Oggi ho degli studenti, ma domani non sono sicuro di averne e a quel punto mi rendo conto che non saprei come guadagnarmi da vivere...

PASQUALE

Vista la situazione libanese, economica e politica intendo, pensi che la rivoluzione stia cambiando la percezione collettiva nei confronti dei profughi siriani?

SAMIR

No, e poi dal punto di vista di un siriano questa non è una rivoluzione. Perché fin dall'inizio i libanesi non sapevano neppure contro chi stessero manifestando nello specifico. Magari qualcuno aveva le idee chiare, ma la maggior parte no. In Siria, tutti sapevano che Assad era il problema. Ce ne erano anche altri, ma lui era il nemico di tutti. Il popolo libanese non è unito. Qui in Ashrafieh magari si lamentano, protestano, ma non andrebbero mai totalmente contro il loro partito di riferimento. Stessa cosa nel nord o nel sud del Libano. I politici libanesi sanno che solo una minoranza del popolo li vuole fuori e che quindi basta aspettare che questo gruppo si stanchi o perda le speranze.

PASQUALE

Capisco il tuo punto di vista. Mi chiedevo, però, se avessi un'opinione sul perché allora le cose in Siria siano andate così male?

SAMIR

Perché Assad ha ucciso tutti e quelli che sono sopravvissuti sono scappati.

PASQUALE

Capisco quello che vuoi dire. Certamente delle parti dell'evento-rivoluzione sono finite... intendo le proteste, l'occupazione delle strade, i comizi pubblici... però l'esperienza della rivoluzione, non solo per chi vi ha preso parte, ma in generale per tutto il popolo siriano, perdura nella loro memoria. Ad un certo punto, quell'evento è divenuto possibile. Magari adesso è finito, ma in qualche modo resta e il regime ne è consapevole. Forse sono troppo ingenuo, ma immagino che Assad e suoi fedeli saranno ancora più paranoici, avranno ancora più paura del popolo che devono – per forza – continuare a reprimere e governare. Che ne pensi?

SAMIR

Certamente la memoria resta. Ricordo che, durante una manifestazione all'università di Aleppo, un ragazzo, uno studente prese la parola davanti a tutti noi. Suo padre era stato ucciso durante la rivolta di Hama del 1982, in seguito alla repressione della città da parte di Hafez Assad. Lui disse che la rivoluzione siriana era cominciata ad Hama, che da allora era rimasta nascosta nei ricordi di tutti quelli che avevano assistito e che quindi toccava a noi portarla avanti... Certo governare il popolo siriano dopo tutto questo non sarà facile. Magari tra trent'anni ci sarà un'altra rivoluzione. Ma penso anche che ci siano ancora molti siriani che credono in Bashar Assad. Credono in lui e non nel resto del suo circolo di potere. Credono che lui sia un brav'uomo, che sia una persona moderna, che ha studiato in UK e che ha una visione nuova della Siria.

Quando la rivoluzione è iniziata, moti cristiani, molti drusi credevano che la rivoluzione fosse contro Bashar perché lui è alawita, non per la libertà. Prima della rivoluzione, in [...] per esempio, se un siriano musulmano andava in un villaggio cristiano o druso la gente lo guardava con sospetto... un po' come i siriani oggi in Libano. Quando Hafez Assad prese il potere, proibì di parlare di religione e di politica e ai cristiani e drusi la

cosa andava bene, li faceva sentire sicuri, non più una minoranza. Pensavano che la cosa andasse bene, anche se lui era un dittatore. A loro non importava, perché nel loro villaggio si viveva in pace, magari senza tanti soldi, ma in pace.

Ad ogni modo, Samir non ce l'aveva con i libanesi e tutto sommato sarebbe stato contento se la loro rivoluzione fosse andata a buon fine. Certo, non si fidava di loro. Non poteva neppure dire di avere degli amici libanesi. Forse il suo era un pregiudizio, ma aveva sempre la sensazione che i libanesi che si mostravano gentili e amichevoli con lui lo facessero soltanto per dimostrargli che non tutti tra loro odiavano i siriani. Anche i suoi amici profughi la pensavano allo stesso modo: magari erano tutti influenzati dalle storie che sentivano o dalle loro personali esperienze di soprusi subiti. Il fatto che i libanesi stessero attaccando i loro leader politici tradizionali non influiva sulla loro percezione dei siriani. In fondo, lo stesso Gebran Bassil, il politico cristiano che più di tutti si era scagliato contro i siriani, lo aveva fatto soltanto con il previo appoggio del regime di Assad. Il Libano era ancora una sorta di regione non-ufficiale della Siria. Samir la pensava così.

II. BEIRUT, ATELIER DI WILLIAM – MATTINA

WILLIAM

Da ragazzino ero solito passare le vacanze in Libano con la mia famiglia. Venivamo tutti gli anni a Beirut. Io ero piccolo, ma già allora il Libano mi sembrava più libero della Siria, anzi di Damasco, perché era l'unico luogo che conoscevo... Non sapevo niente della Siria. Capisci che intendo? Da bambino la mia vita passava tra la scuola, la chiesa e gli scout... Un piccolo circolo, sicuro, molto controllato... decisamente noioso. Avrei dovuto studiare scienze, se lo aspettavano tutti in famiglia, era una delle mie materie preferite e a scuola dirigeva un magazine dedicato alle scienze. Tuttavia, a Beirut avevo scoperto altri libri, altri argomenti... la letteratura, la poesia. Testi che in Siria mi sarebbe stato impossibile recuperare, perché il regime li considerava proibiti. Era tutto in arabo, ma mi bastava, era sufficiente per me a scoprire nuovi mondi, capisci? Poi successe che mio zio venne

arrestato. Il Mukhabarat lo considerava coinvolto in un colpo di stato contro il regime. Lui era un dottore, molto importante peraltro. Era uno dei dottori personali di Hafez Assad. L'accusa era falsa, lui si trovava semplicemente nel palazzo presidenziale al momento sbagliato; tuttavia, venne considerato vicino ad una delle fazioni che avevano organizzato il colpo di stato. Anche mio padre venne minacciato dal Mukhabarat, perché allora era un giornalista. Improvvisamente la nostra realtà era cambiata, la bolla era esplosa. La mia famiglia avrebbe dovuto essere protetta per via delle nostre connessioni, e poi perché facevamo parte di una comunità, una minoranza vicina al regime, che ci piacesse o meno, perché era così che Assad controllava il paese. A quel punto, ho fatto in modo di lasciare il Paese perché avevo finalmente capito che cosa volesse dire vivere in Siria, non ero più un ragazzino e la mia famiglia aveva paura che io potessi subire delle ritorsioni per quello che era successo a mio zio e mio padre. Io avevo maturato la mia decisione, capisci? Non volevo vivere con quella pressione addosso, volevo essere libero, così nel 1987 mi trasferii a Beirut, andando a vivere presso alcuni zii che vivevano in Libano da anni. Da quel momento accaddero molte cose... Cose di cui non posso parlare. A Beirut c'era la guerra civile e io ci finii dentro, ma come ti dicevo non posso parlare di quel periodo. Poi la guerra finì e l'esercito siriano controllava il Libano. Il fottuto sistema da cui ero fuggito mi aveva inseguito fin lì. Avevo quattordici anni quando arrivai a Beirut e per un po' riuscii a evitare contatti con il regime siriano, ma poi quando compii diciotto anni ricevetti la convocazione per il servizio militare. Provai a lasciare il Libano, ma non ci riuscii, non ottenni il visto per lasciare il Paese. Tuttavia, la possibilità di sottrarmi alla leva si presentò da sola. Trovai un campo minato e ci camminai dentro. Misi il piede su una mina e persi una gamba... ho sacrificato un pezzo di me per salvare il resto. Non potevo servire nell'esercito, né in quello siriano né in quello libanese, quando ottenni il passaporto di questo Paese.

Si prese una pausa per ritoccare la tela davanti a lui. Poi mi guardò divertito e aggiunse ridendo

WILLIAM

Ho fottuto il sistema, fottendo me stesso.

PASQUALE

Non ho capito... la mina, si è trattato di un incidente oppure...

WILLIAM

No. Sono stato io a camminarci sopra... ho visto il campo minato e ho deciso di farlo, perché quella era l'unica possibilità che avevo per salvarmi dall'esercito. Allora la Siria controllava il Libano, capisci? Non potevo nascondermi da nessuna parte, mi avrebbero trovato comunque e poi avrei rischiato di coinvolgere la mia famiglia con la mia diserzione. Dovevo trovare un'alternativa. Non potendo lasciare il Libano, ho deciso di sacrificare la mia gamba, per questo ho camminato nel campo minato. Dal momento in cui ero arrivato a Beirut, mi ero messo a fare politica contro la Siria, sempre contro il regime, al fianco dei libanesi. Allora c'era la guerra civile e io ero dalla loro parte contro Assad, ma quando la guerra è finita e l'occupazione è cominciata, io mi vergognavo di essere siriano, non c'era nulla di cui andare fiero nell'essere un membro di un Paese che ne stava opprimendo un altro. Non potevo prestarmi a quel sistema, farne parte entrando nell'esercito, era meglio sacrificare la mia gamba. Dovevo dire di no in qualche modo. Il mio problema era il regime siriano e quel problema mi aveva inseguito... Non mi lasciava libero. Anche quando la guerra civile libanese era ufficialmente finita, io partecipavo ai raid contro l'esercito siriano, lanciavamo granate contro i check point, contro i loro avamposti. Lo facevamo in piccoli gruppi... ma non posso parlare di questo. Ad ogni modo, le nostre sortite non erano legate a nessun gruppo politico, eravamo soltanto un branco di uomini che volevano combattere contro l'oppressione del regime di Assad. Non si discuteva, si agiva e basta. Avevamo delle braccia, delle mani per combattere

e questo bastava, ci bastava. Camminare sulla mina è stato l'atto finale, quando ormai la lotta era divenuta impossibile... Dopo, per me, la partita era chiusa. Ci ho messo sette anni per riprendermi e ricominciare a camminare. Dopo l'esplosione, venni portato in Germania per ricevere le cure mediche necessarie e poi tornai in Libano. Al mio ritorno, cominciai a lavorare nel business di famiglia, mio padre aveva una fabbrica di vestiti e aveva un buon commercio. Durante quel periodo, incominciai a formarmi come artista, iniziai a dipingere, imparando i rudimenti di quella tecnica. Prima di questo, avevo sempre scritto, mi consideravo uno scrittore, pubblicavo poesie... Ma poi ho avuto bisogno di qualcosa di diverso, di più fisico, per questo sono arrivato alla pittura. È stata un'illuminazione, avevo finalmente trovato il mio campo di battaglia, attraverso l'arte avrei potuto continuare a lottare, avrei potuto fottermene delle regole, dell'autorità ed arrivare ad esprimermi in quanto uomo libero.

PASQUALE

Quando l'occupazione siriana del Libano cessò, almeno formalmente, la tua "vita in fuga" è cambiata?

WILLIAM

Tutti quanti stavano aspettando una cosa del genere. Io e la maggioranza dei libanesi volevamo che l'occupazione finisse, che qualcosa di nuovo venisse costruito... ma è fallito, capisci? Il vecchio sistema ne ha approfittato, i signori della guerra divenuti politici hanno preso il controllo anche di quella fase. È stato un fallimento. Tuttavia, l'importante era prendere una posizione, manifestare una volontà diversa, che poi restasse nella memoria delle persone. È questa la cosa più importante...

In quel periodo trascorso in Libano non aveva mantenuto alcun contatto con la Siria. I suoi nonni paterni erano morti. Durante la sua infanzia erano stati loro a crescerlo e ad accoglierlo, quando scappava dalla casa dei suoi genitori per sottrarsi a tutte le pressioni famigliari e sociali che sentiva gravargli addosso. Morti i due anziani, la relazione con la sua famiglia si era ridotta a sporadici

contatti con i membri che vivevano nella zona di Beirut e che lo avevano aiutato durante il primo periodo della fuga.

PASQUALE

Una volta mi hai detto che con l'inizio della rivoluzione avevi ricominciato a rivendicare la tua identità siriana in Libano, perché?

WILLIAM

Potevo dire di far parte di quella rivoluzione, di riconoscermi nelle sue idee, che la Siria non era il regime. Era come se... Potresti biasimare i libanesi per odiare i siriani, dopo le atrocità che l'esercito di Assad ha compiuto qui? Io non avevo lasciato la Siria per mia volontà, ma perché ero stato costretto, la mia bolla sicura era esplosa e quindi ero fuggito, ma in Libano avevo deciso di combattere e per questo avevo rinnegato la mia origine imposta. Con la rivoluzione siriana sentivo di poter rivendicare il mio passato in una luce diversa qui in Libano.

William si interrompe per rivolgersi alla sua amica pittrice, che gli aveva chiesto come intendesse procedere sull'opera su cui stavano lavorando insieme.

WILLIAM

Scusami... dove eravamo rimasti?

PASQUALE

Mi stavi raccontando come l'impatto sulla tua vita della rivoluzione siriana...

WILLIAM

... Non ero stupido, sapevo contro cosa ci stessimo battendo, conoscevo bene la forza del regime, le crudeltà di cui sarebbe stato capace, in fondo io ero una sua vittima. All'inizio cercavo di aiutare indirettamente l'Esercito siriano libero (Esl), raccogliendo fondi, ma poi la situazione ha cominciato a deteriorarsi e abbiamo perso l'Esl. Molte brigate sono passate con gli estremisti, così ho smesso di aiutarli con i soldi e ho pensato di darmi da fare con i rifugiati. Credevo che in quel modo avrei

potuto essere ancora utile, in particolare con i bambini, aiutarli ad esprimere le sofferenze della loro nuova vita da profughi, da esiliati, attraverso l'arte, il disegno... Il lavoro però era massacrante, i bambini, la difficoltà a comunicare, tutto questo era una dimostrazione del fallimento della Siria che avevo lasciato, del fallimento della mia generazione. La rabbia, la frustrazione che provavo e che loro stessi provavano... Ogni volta che tornavo dai campi profughi dovevo rinchiudermi per giorni nel mio studio a dipingere, a cercare di liberarmi da tutto quello. Provavo a convincermi che stessi facendo qualcosa, che stessi contribuendo in qualche modo alla causa della rivoluzione, anche solo indirettamente, ma in realtà chi diavolo ero io all'interno di quel fenomeno, nient'altro che un essere microscopico dentro un'immagine gigantesca... Almeno ci ho provato. Durante la rivoluzione c'erano persone che facevano passare di nascosto soldi dall'Europa nelle casse delle brigate della rivoluzione: l'ho fatto anch'io, ma a che serviva? Chi combatteva usava quei soldi per comprare armi e munizioni e io facevo parte di quel circuito, ma poi un mio amico mi ha chiamato per avvertirmi che il Mukhabarat libanese era sulle mie tracce, stava investigando sulle transazioni di denaro sul mio conto corrente, così ho smesso. A quel punto ho cominciato a vendere le mie opere per racimolare soldi che potessero aiutare profughi, amici in difficoltà, pagavo affitti, cibo, ospedalizzazioni... Facevo mostre, partecipavo a concorsi solo per ottenere soldi per la causa. Sono persino stato in Italia ad un evento sponsorizzato dai Benetton. Stringevo le mani di galleristi, ricchi collezionisti, tutto il teatrino dell'arte contemporanea... Finché ad un certo punto ero completamente prosciugato, economicamente e mentalmente. Non ce la facevo più ad andare avanti in quel modo... Dovevo combattere ogni giorno, mi svegliavo e pensavo che quello che facevo mi rendesse un combattente piuttosto che una vittima. Ogni dannato giorno... Vivere così è fottutamente stancante.

PASQUALE

Perché trovi che il lavoro con i bambini nei campi ti abbia esposto a tutti i fallimenti della Siria, diciamo del sistema politico degli Assad?

WILLIAM

Perché vedevo la realtà in cui erano costretti a vivere e la fragilità, la vulnerabilità con cui si ritrovavano ad affrontarla. Sapevo che avrebbero vissuto per anni nei campi, con tutte le privazioni e le umiliazioni che quel tipo di vita comporta. Sentivo che ognuno di loro avrebbe dovuto combattere per anni per sopravvivere... E la fatica delle loro esistenze, il dolore che le affliggeva mi devastavano. Per me era una battaglia su tanti livelli differenti: c'era un conflitto nel mio cuore, poi quello quotidiano nel campo profughi e, infine, quello più grande con il sistema che regola la loro vita e la mia. Il Libano, in fondo, è ancora controllato dal regime siriano. Attraverso la mia arte cerco di raccontare la mia storia, i vari conflitti che hanno riempito la mia vita e come queste lotte mi abbiano portato in contatto con altre vite, altre esperienze. Raccontare, esprimersi è quello che cercavo di spingere i bambini a fare. La parte più politica del mio lavoro, della mia opera è il *birdman*, un uccello è una creatura del cielo, supera tutti gli schemi e i limiti della terra. Il volo, volare ti permette di fottertene dei confini nella ricerca di un modo per sopravvivere, per continuare a vivere. La mia vita, come quella di molti altri, è una vita bloccata, immobilizzata dai confini politici, dai confini umani, per questo almeno nell'arte cerco di essere libero. È la mia storia.

Liberarsi dalle costrizioni del mondo, del momento storico in cui ci si ritrova a vivere. William era fuggito dalla Siria, ma il regime lo aveva inseguito in Libano e lui si era sottratto a quella persecuzione attraverso la lotta, prima armata e poi artistica. Per lungo tempo, aveva trasformato il suo essere siriano in una contrapposizione alla forza pervasiva e annichilente del regime. Vivere per combattere, prima attraverso le armi, poi attraverso l'arte. Erano modalità differenti per liberarsi della vergogna che sentiva di portare in quanto siriano, in quanto vittima e, allo stesso tempo, componente del mondo che il regime aveva contribuito a costruire e a governare. Le atrocità che aveva visto in Libano lo

avevano spinto ad assumere quella posizione, era l'unica via per liberarsi della violenza con cui il regime aveva marchiato la sua vita e il suo corpo.

WILLIAM

L'arte è la forma espressiva che ho scelto. La pittura, la scultura sono il mio media, il mezzo attraverso cui riesco a canalizzare il dolore, la sofferenza che ho visto, che ho sperimentato, trasformandola in qualcosa di bellissimo, almeno esteticamente. Tuttavia non volevo che la mia opera divenisse un emblema delle sofferenze del popolo siriano. Quando la rivoluzione incominciò e Beirut venne sommersa di opere di artisti siriani, le gallerie traboccavano di esempi di "arte rivoluzionaria". Tutti sembravano interessati ad impossessarsi, ad acquistare una rappresentazione della rivoluzione e della guerra. Galleristi e compratori avevano dato il via a quella tendenza. A nessuno fregava niente dei prodotti della guerra, dei rifugiati, dei profughi che continuavano a vivere in condizioni orribili, soffrendo forme umilianti di discriminazione. Volevano soltanto arte da vendere, con cui decorare mostre e appartamenti privati. Allora mi sono rifiutato di vendere il mio lavoro in quei circuiti, utilizzavo la mia pagina Facebook o i miei contatti altrove e raccoglievo i soldi solo per investirli in progetti nei campi profughi o per aiutare persone, siriani in difficoltà. Per me era una questione etica. Si era creato un mercato, un sistema di sfruttamento del fenomeno storico della rivoluzione. C'erano artisti che vendevano i loro quadri per ventimila, trentamila dollari e i galleristi li compravano per poter affermare di dare voce alla rivoluzione, quando in realtà si stavano soltanto appropriando di un'immagine, stavano sfruttando, espropriando il fenomeno, capisci? Io non volevo far parte di questo gioco, non volevo arricchirmi, volevo soltanto raccontare una storia e fare in modo che il racconto aiutasse materialmente le persone che lo esprimevano. Altrimenti è solo una questione di soldi, di puro scambio. L'opera si riduce a semplice prodotto, che vendi, che porti in giro, esponi, senza

raccontare niente. I libanesi lo avevano già fatto con la loro guerra civile, trasformandola in un modo per raccogliere denaro, per generare profitto. L'arte non serviva più a ricostruire un senso, a narrare, a far vedere quello che non poteva, non doveva essere visto, ma soltanto come un semplice decoro, privandola così della sua capacità di aprire un orizzonte nuovo sul passato e sul futuro. Non si riusciva a voltare pagina, non si voleva: anche il racconto della guerra civile era diventato un business, un prodotto da vendere senza alcun impatto politico. Ancora adesso è così., per questo non c'è un cambiamento sociale o politico. Siamo ancora una volta bloccati in delle rappresentazioni che servono unicamente a fare soldi, hanno soltanto valore economico. Io non ho mai voluto far parte di questo.

William aveva da poco concluso una serie di dipinti, raffiguranti dalle figure antropomorfe, simili a dei soldati, sulle cui spalle si ergevano degli uccelli, forse dei corvi, intenti a beccare il loro capo nudo. I corpi erano ridotti a degli schemi geometrici, resi con tratti duri e campiture dense di colori freddi e smorti. Non si trattava di cadaveri consumati da volatili, né di presagi di morte. Erano conflitti. Lo schema umano diviso tra la possibilità della violenza associata alle armi da fuoco, e quella della libertà attraverso il volo, il superamento di un orizzonte ristretto e autoimposto: il gesto del volo come tentativo di sottrarsi alla brutalità di un contesto esistenziale che impone alla vita il confronto perenne con la morte.

WILLIAM

La serie riflette una possibilità, ma purtroppo è sempre rimasta inattuale. Tentativi del genere sono sempre falliti. La soluzione è un'altra... Ma forse è meglio se mi fermo qui e non aggiungo altro.

PASQUALE

Che intendi con soluzione?

WILLIAM

Che intendo?

Si prese una pausa, per poi riprendere il discorso, infervorandosi.

WILLIAM

Fin dal Manifesto di Marx è stato scritto, spiegato che nessun cambiamento nel sistema politico ed economico in cui viviamo sarà mai raggiunto senza l'utilizzo della violenza. Chi domina non si farà da parte, capisci? La rivoluzione non può essere pacifica e anche quando non usa direttamente le armi, non può fare a meno di scontrarsi con un altro tipo di violenza, una violenza mentale, psicologica, contro cui dovrà a sua volta ricorrere a mezzi violenti. Dimmi una sola nazione che sia riuscita a praticare un drastico cambiamento senza la violenza, perché il cambiamento può essere soltanto radicale, altrimenti entrambi i fronti finiranno per cadere sotto il peso delle loro contraddizioni irrisolte. Se il conflitto è tra i ricchi e i poveri, un cambiamento drastico è necessario per liberare i secondi dalla loro condizione di sottomissione, altrimenti il sistema farà in modo di trascinarli con sé nella sua rovina. Guarda alla Siria con gli Assad...

Birdman è un tentativo per sottrarsi alla necessità dello scontro violento con il sistema. È il modo di combattere che mi sono ritagliato dopo la mina. Se non puoi cambiare il mondo, cambia te stesso. Questo è l'unico processo che non smetterò mai di portare avanti e che non posso permettermi di fallire. Almeno ci proverò fino all'ultimo giorno della mia vita.

PASQUALE

Perché...

WILLIAM

Non posso permettermi di dedicarmi all'arte per l'arte! Quando dipingo, sento di dover fare i conti con un fardello. Rimodellare se stessi è difficile, a volte estenuante, ma è quello che cerco di fare con l'arte: è la mia rivoluzione. È l'unica cosa che mi resta... Chi sono io per riuscire a cambiare il mondo? Non sono nessuno, sono un reietto, ma almeno voglio provare a difendermi, a difendere il mio sé. In passato ho provato a sbarazzarmi del mio fardello, ma alla fine me lo portavo dietro, lo trascinavo, era il

mio corpo, menomato, ferito... Ora ho un passaporto, un passaporto libanese, sono un artista esposto in gallerie europee... Ma guardo a queste possibilità in maniera differenti. Sono appartenenze, io non voglio appartenere, io voglio appartenere alla non-appartenenza (ride)... Voglio appartenere soltanto al mio cuore. Questa rivoluzione mi ha reso più libero. Adesso sto cercando di essere d'aiuto a coloro che non appartengono. È il mio cuore il mio passaporto, la mia identità non dipende da nessuno Stato.

Un cambiamento politico non potrà mai essere pacifico, non c'è modo. Guarda guarda alla storia umana, un conflitto dietro l'altro, una guerra dietro l'altra... Nel mezzo, piccoli frammenti di creatività, di luce.

PASQUALE

Clausewitz diceva che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, poi un filosofo francese ha ripreso questa frase e l'ha ribaltata, la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi...

WILLIAM

Sono d'accordo. Governare non è la stessa cosa che fare politica. La politica ha bisogno di nemici, deve trovarli, o fabbricarli... Prendi i corvi nella serie di dipinti, ho scelto quel tipo di uccelli per rappresentare un certo stato d'animo, la mia depressione, il mio senso di impotenza... Vorrebbe liberare il soldato, ma forse non ci riesce, perché lui è in una gabbia, è depresso. In generale, gli uccelli sono il passaporto, il vero passaporto senza restrizione... Non è stupido questo mondo in cui viviamo? Non è assurdo dover essere autorizzati da qualcuno per viaggiare, per muoversi? Agli uccelli non importa nulla dei confini, degli Stati, loro tracciano il loro percorso. Se vuoi essere libero hai bisogno delle ali, come Icaro. Lui raccolse le piume dalla finestra della cella più alta della torre in cui era rinchiuso, le unì con la cera e si costruì una protesi per volare.

PASQUALE

Icaro però si era avvicinato troppo al sole e...

WILLIAM

Questa è la libertà! Avvicinarsi al sole anche se è rischioso, anche se rischi di morire. È la legge che ti tiene lontano dal sole. I sistemi in cui viviamo ci obbligano a non infrangere le regole che loro hanno imposto. Io non ho scelto di vivere nella Siria degli Assad, né ho potuto scegliere le regole che mi dicevano di seguire. Ci sono nato dentro. In quel mondo rompere le regole equivale a morire, a scomparire per sempre. Ma io me ne fotto, voglio avvicinarmi al sole... Che cosa significa essere liberi? La libertà è un posto confortevole, sicuro? Fanculo, è più facile essere un fottuto schiavo che essere libero, che cercare di essere liberi. Essere un uomo libero è difficile, forse impossibile, ma è l'unico modo per sfiorare la libertà. Un sistema politico non potrà mai renderti libero...

In Siria ho condotto una vita spensierata finché il regime me lo ha concesso. Poi hanno deciso di fare della mia famiglia un esempio per tutta la mia comunità. Io avrei dovuto chinare il capo, le autorità si aspettavano che io imparassi la lezione e facessi la mia parte per il regime, ma ho deciso di sottrarmi al loro gioco, di provare a combattere fuori dalla Siria, in Libano e... merda, le cose che ho fatto... Sono orgoglioso di quello che ho fatto, mi sono ribellato. Prima del regime c'è stata la religione, pregare il Dio che mi veniva indicato, altrimenti sarei stato un reietto per la mia famiglia, la mia comunità, e per tutte le altre, perché a quel punto non avrei avuto un luogo, un'appartenenza. Per non parlare della scuola sotto il regime siriano. Manifestare la nostra fedeltà, danzare per il regime... Tutte stronzate. Sono tutti sistemi pensati per addestrarti, renderti efficiente e rimetterti al tuo posto, se provi ad alzare la testa.

Mio zio, quello imprigionato dal regime, lui è stato spezzato, anche se non aveva fatto niente. Me lo ricordo il giorno che era uscito di prigione, fui io ad aprirgli la porta di casa. Era cambiato, qualcosa si era rotto, non lo riconoscevo più... Era un

intellettuale, uno dei migliori medici siriani, forse il migliore, aveva una biblioteca sterminata e una vasta conoscenza musicale. Un uomo colto, vivo, curioso, ridotto ad un involucro vuoto. Avevo visto quello che il regime aveva fatto a lui; perciò, sapevo che sarebbe stato soltanto una questione di tempo, che presto o tardi mi sarebbe toccata la stessa sorte. È questo tipo di potere che ti porta verso gli estremismi. Io io stesso avevo imboccato quella strada, perché allora non avevo altro strumento per combattere che una vera arma...

PASQUALE

C'è una storia che mi ha raccontato recentemente una persona che conosco. Bevevamo un caffè a casa sua, ero insieme ai volontari dell'associazione di cui ti ho parlato. Parlavamo della Siria, di quello che stava succedendo al nord, nella zona di Idlib. Lui diceva di continuare a seguire le notizie sulla guerra, che non riusciva a isolarsi come facevano altri, che nel tempo avevano smesso di informarsi, di seguire gli sviluppi del conflitto. Lui diceva di non riuscire a disinteressarsi della Siria, che ci aveva provato, ma era più forte di lui. Il motivo era in parte legato a quello che gli era successo, l'evento che poi lo aveva spinto ad abbandonare il Paese. Viveva in una zona vicino ad un'area assediata, c'era stata un'esplosione provocata da un'autobomba e lui c'era rimasto in mezzo, anche se ne era uscito illeso. Ad ogni modo, mentre era diretto a casa degli agenti del Mukhabarat lo avevano fermato e arrestato. Lo portarono insieme ad altri malcapitati in una delle sedi del servizio segreto e lui si aspettava che lo avrebbero interrogato, magari torturato, perché lo ritenevano in qualche modo collegato all'esplosione, ma invece gli accadde qualcosa di peggio, di atroce. Dopo averlo fatto attendere qualche ora in una cella comune, lo condussero insieme ad altri sette uomini in uno stanzino e a quel punto un ufficiale intimò loro di stendersi sul pavimento a turno, disponendosi uno sopra l'altro in modo da formare una pila di corpi. Lui fu fortunato, era il sesto e quindi aveva soltanto un corpo sopra di

lui. Una volta assunta quella composizione, l'ufficiale disse loro di non muoversi, di restare in quel modo fino a nuovo ordine, pena la morte. Loro ubbidirono e tennero quella formazione per tre giorni. I primi quattro uomini dal basso morirono nell'arco di quarantotto ore, per effetto della pressione dei corpi che li sormontavano. Mentre raccontava, continuava a ripetere quanto fosse terrificante percepire la paura dei suoi compagni di sventura, la sensazione di morte imminente, il respiro che diventava sempre più affannoso, per poi interrompersi. Verso la fine del terzo giorno, la porta della stanza si aprì e un soldato disse loro di alzarsi. Lui e gli altri due sopravvissuti obbedirono, faticando a stare in piedi. Senza alcuna spiegazione, gli venne detto di andare via, che erano liberi di lasciare la caserma. Era assurdo, non aveva alcun senso, erano liberi, ma erano compromessi per sempre... Il mio conoscente mi disse che non scambiò neppure una parola con i due sopravvissuti: non poteva, nessuno di loro riusciva a parlare.

WILLIAM

Questo è quello che fanno... Non si tratta di essere colpevoli ma soltanto di spezzare il tuo spirito e poi in quel modo ti rendono loro complice, finisci per accumulare parte di quella colpa e a quel punto loro hanno vinto due volte, sul tuo corpo e sul tuo spirito. Fanno di te un complice e una vittima.

Da qui in poi l'intervista divenne sempre più confusa. William era progressivamente scivolato nell'opera che stava ultimando con il contributo della sua amica. La registrazione cominciava ad essere monopolizzata dai rumori dell'atelier, dalla musica che emanava l'impianto di stereo. Sospesi la registrazione e presi posto su una poltrona, mentre lo osservavo raschiare via del colore dalla superficie su cui aveva lavorato incessantemente durante tutta l'intervista. A quel punto, Yusef emerse dalla stanza in cui si era ritirato a lavorare alla grande tela che stava dipingendo. Ci propose di prendere un caffè, che si offriva di preparare lui stesso. Accettai la sua offerta e lo seguii nella cucina dell'appartamento per fargli compagnia e, allo stesso tempo, per lasciare William e Sarah alle loro operazioni. Yusef mi spiegò che avevano passato tutto il periodo del lockdown a dipingere, in uno stato di quasi totale isolamento. Per settimane non avevano visto altro che il riquadro delle loro

tele, disconnettendosi da quello che stava succedendo fuori da quello spazio sicuro. Era stato un periodo prolifico e intenso, di cui la loro arte aveva scandito il ritmo. Yusef aveva deciso di dedicarsi a grandi tele, piene di personaggi. Grandi folle mascherate, raccolte come un pubblico che si oppone allo sguardo dell'osservatore, disperdendolo in una moltitudine di visi, che affioravano dallo sfondo e vi restavano appesi come i lumi di una città notturna. La campitura dei volti richiamava i ceroni dei clown e Yusef mi spiegò che si trattava di una reinterpretazione in chiave onirica di una folla di circensi. I dettagli colorati del vestiario stesso rafforzavano l'assimilazione delle figure a delle maschere carnevalesche, a tratti grottesche, che si stagliavano contro la monocromia dello sfondo. Era un motivo felliniano e Yusef aveva tratto ispirazione da film come *Luci del varietà*, *La strada*, e *I clown*. Si era stabilito definitivamente a Beirut nel 2016, quando ormai aveva deciso di accogliere l'invito di William a trasferirsi nel suo appartamento-atelier, visto che ormai non poteva restare in Siria senza rischiare di essere arrestato dal Mukhabarat, che lo riteneva colpevole di attività ostili nei confronti del regime siriano. Aveva conosciuto William nel 2013, durante una mostra a Beirut che ospitava una selezione di opere sulla rivoluzione siriana. Allora, le gallerie della città erano state prese dalla mania di accaparrarsi le opere degli artisti siriani e alcune delle sue tele erano finite tra quelle esposte in vendita. Nell'ambiente aveva sentito parlare di William e del suo coinvolgimento nel conflitto a sostegno delle brigate dell'esercito libero. Ammirava il suo impegno ed era rimasto molto colpito dalla sua personalità durante il loro primo incontro. In quell'occasione, William si era subito offerto di ospitarlo qualora Yusef avesse deciso di fermarsi in Libano; tuttavia, nel 2013 la guerra contro il regime gli pareva arrivata ad un punto di svolta e non voleva assolutamente allontanarsi dal suo Paese. Durante quell'anno, il conflitto aveva effettivamente preso un orientamento preciso, ma purtroppo non nella direzione che Yusef e i suoi compagni auspicavano. Da quel momento, la sua vita era diventata sempre più tormentata dalla paura di essere arrestato o di finire giustiziato sommariamente da una delle milizie di Shabiha vicine al regime. La rivoluzione era stato l'evento che aveva atteso e invocato come un sogno per tutti gli anni di studio presso l'accademia di belle arti di [...]. Allora, con i suoi colleghi e amici più coraggiosi, aveva spesso parlato in segreto dell'ipotesi – inimmaginabile – di una grande sollevazione del popolo siriano contro la tirannia degli Assad. Si discuteva di che tipo di arte ci sarebbe voluta per far fronte ad un evento storico di quella portata e Yusef si perdeva in lunghe conversazioni sulle opere degli artisti che si erano ritrovati a fare i conti con la macchina della storia. Negli anni dell'accademia si dicevano che quando il momento sarebbe arrivato, loro sarebbero stati pronti a catturarlo con la loro immaginazione, per restituirlo attraverso tutta la forza espressiva di cui sarebbero stati capaci. Poi erano arrivati i cortei, le grandi manifestazioni con il loro carico di sogni e canti e, più la gente si prendeva le strade, più il regime rispondeva con arresti, torture e stragi. Alla fine, l'arte della rivoluzione era intrisa di sangue e fuori

dalla Siria schiere di galleristi sembravano unicamente interessati a fornire validi investimenti agli acquirenti che presenziavano ad inaugurazioni e mostre. L'arte della rivoluzione era finita per assomigliare ad una merce tra le tante e molti dei vecchi compagni di Yussef avevano cominciato a svendere tutto ciò che creavano. Cercavano di sopravvivere, di difendersi dagli eventi che li avevano travolti e qualcuno riuscì anche ad ottenere un biglietto verso l'Europa attraverso le sue opere. Nel 2013 Yussef non era pronto a lasciare la Siria, c'erano ancora troppe cose che lo legavano alla sua terra in guerra e gli ci volle qualche altro anno per convincersi che restare avrebbe significato andare incontro a un dolore intollerabile e forse persino alla morte. Quando rientrò a Beirut gli parve che a nessuno importasse più granché della rivoluzione e dei suoi artisti. Erano stati dimenticati o, peggio, erano passati di moda e ormai le gallerie cercavano altro, dovevano soddisfare una domanda di mercato differente. La sensazione di essere consumato dall'oblio che avvolgeva indiscriminatamente la moltitudine del popolo siriano sfuggito alle atrocità del conflitto gettò Yussef in una profonda depressione. Gli pareva di essere rimasto da solo a far fronte ai suoi ricordi, quando ormai a nessuno importava più niente della memoria. William lo aveva salvato. William lo aveva aiutato a rimettersi in sesto e a riprendere a dipingere. Bisognava perseverare contro ogni oblio, lottare, anche se si aveva più l'aria del saltimbanco che dell'eroe. Yussef si sentiva così, per questo si riconosceva nel famoso quadro di Picasso, *La famiglia di saltimbanchi*: personaggi ridotti a maschere malinconiche, che si stagliano monolitici in un paesaggio desertico.

Mentre Yussef raccontava la sua storia, intrecciandola alle sue sperimentazioni pittoriche, mi tornò in mente un passaggio del saggio che Philippe Soupault dedicò a Paolo Uccello, in cui il critico d'arte analizzava la posizione intellettuale del pittore in rapporto al panorama artistico dei suoi contemporanei. Paolo Uccello era stato marginalizzato per gran parte della sua vita, perché considerato un virtuoso eccessivamente interessato a mettere in pratica i suoi studi teorici sulla prospettiva e la costruzione geometrica dei soggetti che popolavano i suoi "strani" quadri. Non c'era verosimiglianza nelle sue opere, al contrario sembrava che l'artista si fosse completamente disinteressato degli ipotetici referenti reali delle sue rappresentazioni pittoriche, tanto che in *La battaglia di San Romano* cavalli e cavalieri sembravano modelli posticci ricavati dai simulacri di legno che il pittore aveva adoperato per gli studi dei volumi dei soggetti dell'opera. «Dipinse in un deserto»¹¹⁶, diceva Soupault e ripetei questa metafora a Yussef, spiegandone l'origine e le motivazioni. Secondo lui si finiva sempre a dipingere nel deserto, e quell'espressione la trovava perfetta per descrivere lo stato dei siriani dentro la guerra civile. In fondo, il suo era un popolo sopravvissuto a svariati deserti. Quello politico e sociale del regime di Assad, quello esistenziale dell'esilio e, infine, quello dell'oblio, forse il più difficile e crudele, perché finiva per togliere

¹¹⁶ Philippe Soupault, 2001, *Paolo Uccello*, Milano: Abscondita, p. 44.

all'individuo ogni orizzonte. Sapere che la vastità del dolore che affligge la tua memoria, il tuo presente e il mondo sociale di cui facevi parte e che ora giace, per effetto di quello stesso dolore, nella condizione di desolante rovina rappresenta un peso intollerabile, che nessuna forza può riuscire a sopportare a lungo, senza finirne inesorabilmente sopraffatta. Yussef pensava alle generazioni di bambini e bambine nate in esilio, che non avevano conosciuto altro che le privazioni dei campi profughi e le umiliazioni di una condizione esistenziale marginale e violenta. Essere siriani diventava una sorta di condanna, una maledizione storica inesorabile e spietata, con cui si era costretti a fare i conti non soltanto in situazioni eccezionali, ma quotidianamente. Era uno stillicidio lento, vergognoso, ingiustificabile.

Frammento nove – gli spettri (o sui modi di soggettivazione III)

I. Samir ci ha provato, ha creduto alla rivoluzione siriana finché ha potuto, finché non si è reso conto che quella possibilità di riconfigurazione collettiva del campo politico e sociale era stata divorata da una macchina da guerra annichilente. A quel punto, ha cercato di destreggiarsi tra le maglie del dominio del regime, cercando di sottrarsi in ogni modo possibile al reclutamento che avrebbe fatto di lui l'ennesima vita spendibile in un conflitto sanguinario e brutale. Alla fine, la fuga in Libano è diventata l'unica opzione possibile nel tentativo di difendere la sua esistenza dalle ferite inferte dal dispiegarsi dell'evento storico che le dava la caccia. Braccato dalla condanna a impugnare le armi, Samir ha cercato a fatica di ritagliarsi un piccolo mondo da abitare in esilio, nell'attesa, costantemente differita, che la catastrofe si concludesse e che nelle rovine si aprisse un nuovo spazio(-tempo) da abitare e ripopolare. Nel frattempo, però, si è ritrovato a fare i conti con l'intermezzo libanese e con gli interstizi del campo sociale in cui era costretto a manifestare la sua presenza secondo le regole discorsive e la performance codificate dal nuovo regime di governo che doveva fronteggiare.

La rivoluzione aveva provato a produrre nuovi modi di essere-siriani, abbattendo il sistema di potere che costringeva quell'esperienza nella dimensione svilente della subalternità politica e sociale. Samir ci aveva creduto; tuttavia, in Libano si è ritrovato a fare i conti con processi di assoggettamento che assegnavano la sua esistenza ad un'identità minoritaria, vincolata da circuiti di riconoscimento che lo consegnavano ad una nuova forma di subalternità. La differenza incarnata dall'essere-siriani, allora, subordinava la sua esistenza a processi di individuazione e identificazione che la marchiavano come vulnerabile e costantemente esposta alle ingiunzioni di un potere le cui esigenze comportavano manifestazioni di verità dolorose e discriminanti. La sua esistenza passava attraverso un corpo a corpo infinto con una serie di verdeti, virtuali e attuali, che piegavano le condizioni oggettive di minorità nello spazio auto-affettivo del sé, imprigionandolo a meccanismi di controllo e modulazione di un

copione di soggettività marginale e, di conseguenza, costretto ad esprimere una condizione di inferiorità sociale e politica.

Samir ha elaborato la dissimulazione dell'identità siriana come tattica di resistenza ai processi di individuazione e di identificazione a cui andava incontro. Ma non si trattava soltanto di una tattica di sopravvivenza sociale, limitata alle interazioni istituzionali: al contrario essa riguardava la totalità della sua esperienza pubblica, dimostrando dunque come le tecniche di potere agissero ad un livello diffuso e microfisico. Una semplice conversazione con un tassista o con un impiegato al supermercato potevano implicare quel riconoscimento asimmetrico che lo obbligava alla posizione minoritaria inscritta nella identità siriana.

II. Dal canto suo, William aveva deciso di rinnegare per la prima volta la sua "identità siriana" come atto politico contro il regime di Assad, al fine di dissociarsi dal sistema di dominio con cui lo Stato siriano aveva soggiogato il Libano. Le vicissitudini politiche della sua famiglia lo avevano esposto agli abusi del regime e la sua fuga a Beirut era stata un tentativo di liberarsi dai rituali di potere e dalle forme di verità in cui era imprigionata la sua vita in Siria. Ne aveva abbastanza delle manifestazioni di fedeltà alle istituzioni e alle figure politiche con cui la dittatura degli Assad esercitava il suo potere. Tuttavia, in Libano aveva finito per fare i conti con la stessa macchina d'oppressione, al punto che, per sottrarsi al suo controllo, William si era risolto a causarsi un incidente che aveva mutilato per sempre il suo corpo. Da quel momento in poi, la sua lotta contro il regime passò attraverso l'espressione artistica, forma con cui William riuscì a prodursi una nuova soggettività e a rivendicare un'identità diversa, variabile e dinamica rispetto alle fissazioni e ai cliché che tornavano costantemente a tormentarla.

Anche per lui l'esperienza rivoluzionaria siriana rappresentò un momento di riconfigurazione del proprio sé, aprendolo alla possibilità di un divenire soggettivo capace di riarticolare i territori esistenziali legati alla Siria, che lui in precedenza aveva rinnegato. Poteva dirsi nuovamente siriano, invocare un poter-dire a partire da quella condizione vissuta che lo portava a percepirsi e a sentirsi parte di un fenomeno storico inedito e creativo. Ma quell'evento si è arenato nella palude della guerra civile e il desiderio rivoluzionario finì per essere trascinato in un conflitto tra bande rivali che prosciugarono ogni forza di resistenza, lasciandolo nella situazione di dover confrontare la potenza orrorifica del regime di Assad. Ancora una volta, William ha provato a ricostruire delle relazioni creatrici attraverso l'arte, lavorando con i bambini siriani scampati all'oppressione della dittatura siriana. Tuttavia, quella prossimità con i profughi ha portato William a fare i conti con l'identità e i processi di assoggettamento a cui questi erano subordinati, scorgendo nelle rovine in cui erano costretti a sopravvivere tutto il dolore che filtrava tra le maglie della condizione di subalternità e di

spoliazione a cui erano stati assegnati. È stata proprio la prossimità a quelle figure spezzate a riconsegnarlo allo spettacolo desolante dello stato minoritario, della diversità discriminate in cui migliaia di individui sono forzati a riconoscersi e da cui lui, in passato, aveva provato a scappare.

III. Come ha osservato Francesco Remotti, l'identità è un concetto pervasivo e contagioso, che viene spesso presentato come imprescindibile nelle lotte politiche ed economiche che puntano ad un riconoscimento di uno statuto o di una posizione certa all'interno di un campo sociale¹¹⁷. Si tratta di una certificazione, che può tanto attestare l'accesso a specifiche forme d'azione legittima sottoforma di diritti rivendicati, quanto un vincolo sociale e culturale emesso da un verdetto per costituire una sostanza ultima su cui intervenire con una serie di pratiche di governo differenzianti. In questo senso, l'identità rappresenta un dispositivo di assoggettamento e di soggettivazione, che coagula esperienze, discorsi e azioni nello spazio-tempo di una presenza riconosciuta e riconoscibile.

Nel caso dei siriani in Libano, l'esercizio del potere, che la costituisce oggettivamente attraverso una serie di documenti e rituali codificati, la impone come indice soggettivo, a cui agganciare interventi di governo che fissano esigenze e condotte correlate, al fine di enucleare individui e popolazioni da escludere attraverso una rimozione selettiva. Quest'operazione di inclusione escludente espropria gli individui dei territori esistenziali, raddoppiando un mondo materiale ritagliato da circuiti senso-motori sempre più piccoli nella dimensione di un sé, «il cui posto è il non essere»¹¹⁸. Con questa locuzione Judith Butler e Athena Athanasiou fanno riferimento a quello stato indotto dall'esercizio di un potere normativo, in cui «persone e gruppi di persone sono esposti in maniera differenziale a lezioni, violenze, povertà, indebitamento e morte»¹¹⁹: soggettività precarie, minoritarie, soggiogate da forze che le obbligano a quel risentimento, che secondo Nietzsche è caratteristico di forze ridotte ad uno stato reattivo, in cui sviluppano una «cattiva coscienza». Una coscienza malata, prodotta dall'interiorizzazione di tutte le forze vitali che vengono spezzate e riarticolate dall'azione di forze dominanti, che le ripiegano su loro stesse per formare un sé, in cui non c'è spazio per nessuna variazione creativa fuori dal copione imposto da cliché totalizzanti¹²⁰.

Il sé infelice, povero, indebitato: soggetto d'enunciato e soggetto d'enunciazione colpevole nel tentativo estremo di resistere alla morte a cui è esposto. Questa precarietà è l'effetto indotto da un necro-potere¹²¹, il cui esercizio comporta la costante selezione di una parte della moltitudine umana

¹¹⁷Cfr. Francesco Remotti, 2010, *L'ossessione identitaria*, Bari: Laterza.

¹¹⁸ Judith Butler, Athena Athanasiou, 2019, *Spoliazione. I senza casa, senza patria, senza cittadinanza*, Milano: Mimesis, p. 26.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ Friedrich Nietzsche, 2017, *La genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Milano: Adelphi, pp. 73-75.

¹²¹ Necro-potere è un concetto elaborato da Achille Mbembe per descrivere l'esercizio di una sovranità che espone particolari gruppi umani ad una condanna a morte, inesorabile e inappellabile. Mbembe individua nel colonialismo

da rendere sacrificabile, da lasciar morire perché superflua e fuori-luogo. Ranjana Kanna ha chiamato «*disposability*» la particolare condizione storica in cui un individuo sperimenta la perdita della propria soggettività come processo di impoverimento e disintegrazione, innescato dall'esercizio di un potere espropriante e annichilente¹²². Il soggetto spoliato diventa così vulnerabile a qualsiasi rimozione, perché la sua stessa esistenza è legata al vincolo di quei processi di riconoscimento che la producono e riproducono come superflua, in un circuito senza fine di marchiatura e identificazione.

Abu Manar cercava soltanto un po' di compassione da parte del soldato che voleva arrestarlo, desiderava il riconoscimento di un minimo di umanità da far valere per legittimare il suo spostamento. Sana era esausta della subalternità in cui era costretta la sua vita dallo scoppio della guerra, voleva essere di nuovo presente in paesaggio(-territorio) in cui ricomporre i frammenti della sua esistenza. Abu Fariis tentava di sopravvivere alla consapevolezza inflitta di non poter considerare il Libano un rifugio sicuro. Infine, Akhmed è stato abbandonato alla morte. Ognuno di loro lotta o ha lottato contro il copione di soggettività residuale che gli è stato assegnato: il residuo, ciò che resta, è il corpo spettrale prodotto dalle ingiunzioni di un potere che invoca la «dis-parizione di un'apparizione».

Perché ci sia fantasma, è necessario un ritorno al corpo, ma a un corpo più che mai astratto. Il processo spettrogeno corrisponde quindi a un'*incorporazione* paradossale. Una volta separati l'idea o il pensiero (*Gedanke*) dal loro substrato si produce un fantasma *dando loro un corpo*. Non già rivenendo al corpo vivente da cui sono strappate le idee o i pensieri, ma incarnando quest'ultime in *un altro corpo artefattuale, un corpo protetico* [...].¹²³

È l'astrazione che fa di una vita un indice governabile a rappresentare l'espropriazione (ultima) del bio-potere: l'identità allora diventa un esilio sul posto, una sorta di prigionia diffusa in cui si è oggetto di sguardo e parola, mentre ogni corso d'azione è piegato e ripiegato da gesti che lo differiscono all'infinito, consegnandolo ad una fuga senza fine.

Frammento zero – I superflui della terra

Fuga senza fine è un romanzo del 1927, in cui Joseph Roth racconta le tormentate vicende di Frantz Tunda, un ufficiale dell'esercito austro-ungarico che viene catturato dalle forze russe sul fronte orientale durante la Grande Guerra, ritrovandosi invischiato in una serie turbinosa di eventi che lo

europeo o nell'occupazione israeliana della Palestina due esempi storici di sistemi di dominio animati da una necropolitica manifesta o implicita. Cfr. Achille Mbembe, 2016, *Necropolitica*, Milano: Ombre corte.

¹²² Cfr. Ranjana Kanna, 2008, "Disposability" in *Differences*, Vol. 20 n.1, pp. 181-198.

¹²³ Jacques Derrida, 2015, *Spettri di Marx*, Milano: Raffaello Cortina, p. 160.

allontaneranno progressivamente dal mondo e dagli affetti che avevano plasmato fino a quel momento la sua esistenza. A quella prima lacerazione identitaria ne seguiranno altre e ogni volta Frantz si ritrova a ricominciare daccapo, nel tentativo di ritagliarsi un ruolo in mezzo alle forze e ai valori che è costretto a fronteggiare a mano a mano che la sua fuga si dipana nell'Europa ferita dal primo conflitto mondiale. Diventerà un cacciatore della tundra per necessità, un militante comunista nello scontro tra bianchi e rossi per amore, un vecchio veterano di guerra una volta tornato nella Vienna sopravvissuta al disfacimento dell'impero e, infine, un "inutile medicante" tra le strade di Parigi: «Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo»¹²⁴. Frantz Tunda non riesce mai a trovare un rifugio, ad installarsi nuovamente in un territorio fisico ed esistenziale: per lui non c'è alcuna riterritorializzazione possibile, e le identità che va accumulando risultano ai suoi occhi sempre delle maschere dietro cui scomparire, piuttosto che affermare un'esistenza specifica. Si tratta dell'esilio integrale, «una crepa incolmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo»¹²⁵. Non è un caso che, quando Frantz incontra la sua ex promessa sposa, la donna reale gli appare irraggiungibile dietro una barriera invisibile, che impedisce il mutuo riconoscimento, facendo vacillare la sua immagine attuale nella virtualità del ricordo.

Frantz Tunda è un profugo senza rifugio, per questo la sua fuga non sembra avere alcun(a) fine: le stesse forze che l'hanno innescata le hanno sottratto un mondo a cui far ritorno, rendendo il protagonista del romanzo incapace di riconfigurare la propria esistenza entro un orizzonte di senso che la renda nuovamente attuale, ossia in atto rispetto alle relazioni di potere e alle forme di sapere che costituiscono i contesti in cui questa trapassa indifferente. In questo senso, Frantz Tunda rappresenta l'antitesi del Sig, Cohn di Berlino, il rifugiato ebreo la cui storia è menzionata da Hannah Arendt nel famoso saggio *Noi rifugiati*¹²⁶. Gli esuli ebrei della Germania Nazista non desideravano essere chiamati "profughi", preferendo essere considerati dei "semplici immigrati" o nuovi arrivati. La ragione era semplice: il profugo veniva cacciato in virtù di azioni o di opinioni politiche considerate radicali e pericolose, ma la maggior parte degli ebrei non era mai arrivata a tanto e semmai pagava con lo sradicamento il semplice fatto di essere ebrei. Quindi era meglio passare per immigrati, dare l'impressione di essersi allontanati dal proprio Paese per motivi personali, magari per cercare fortuna altrove, assecondando un semplice desiderio di realizzazione sociale. Allora, gli ebrei non avevano tempo di essere rifugiati, piuttosto dovevano diventare quanto prima francesi, americani, inglesi, accettando di dimenticare la loro storia e di mostrare tutta la gratitudine e l'ottimismo

¹²⁴ Joseph Roth, 1995, *Fuga senza fine: una storia vera*, Milano: Adelphi, p. 152.

¹²⁵ Edward Said, 2004, "Riflessioni sull'esilio" in *Nel segno dell'esilio: riflessioni, letture e altri saggi*, Milano: Feltrinelli p. 216.

¹²⁶ Cfr. Hannah Arendt, 1993, "Noi rifugiati" in *Ebraismo e modernità*, Milano: Feltrinelli.

possibile per la loro nuova condizione. Il Sig. Cohn era l'esempio perfetto di questo atteggiamento, sempre pronto a dirsi integralmente tedesco, ceco o francese, man mano che si ritrovava a dover fuggire e, successivamente, a negare quella fuga, affermando di essersi sempre riconosciuto nell'identità che gli veniva affibbiata e che lui – a quel punto – desiderava ardentemente.

La “fuga senza fine” è la condizione in cui versano milioni di uomini e donne tra le macerie dei numerosi mondi che rappresentano le vestigia entro cui vengono messi in scena copioni di soggettività fragili e precarie. È difficile descrivere il dolore che promana dalle identità, temporanee e revocabili, a cui questa moltitudine di individui si ritrova assegnata, con tutti i fallimenti e le mortificazioni quotidiane che un simile confinamento comporta. Un movimento di fuga apre i concatenamenti territoriali, li popola di assenze, componenti mancanti, che simultaneamente lo espandono e lo contraggono. Ma la deterritorializzazione suscita sempre una riterritorializzazione che cattura i movimenti nelle maglie di strati, sedimentazioni di forme e sostanze d'espressione, che compongono un'epoca geo-storica. La fuga è spesso una lotta contro i molteplici assoggettamenti in cui sono invischiati gli individui: «un rifiuto di quelle astrazioni costituite dalla violenza economica e ideologica dello Stato che ignora chi noi siamo individualmente, [...] un rifiuto della inquisizione scientifica o amministrativa che determina la nostra identità»¹²⁷.

¹²⁷ Michel Foucault, 1989, “Il soggetto e il potere” in Hubert L. Dreyfus, Paul Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Firenze: Ponte alle grazie, p. 240.

Tra i ricordi¹²⁸

Ricordi cinematografici. Un uomo si rivolge ad uno specchio nel tentativo di decifrare i tatuaggi che gli marchiano il corpo. Sono distribuiti in maniera disomogenea tra il busto, le braccia e le gambe, e si dividono tra “fatti”, obiettivi e indicazioni: ognuno di loro è un surrogato di un ricordo, che l’uomo ha deciso di incidere nel tentativo di porre un freno alla sua patologia, l’amnesia anterograda. In altre parole, senza queste tracce mnestiche non avrebbe alcun indizio su quello che gli è successo a partire da un certo punto della sua storia e, di conseguenza, il presente gli resterebbe muto, indecifrabile. I tatuaggi lo orientano, rendono le situazioni in cui si risveglia dopo ogni oblio affrontabili, riducendo il suo senso di spaesamento. Ai tatuaggi, l’uomo associa una serie di appunti visivi e testuali, sotto forma di foto e note scritte, che gli consentono di amplificare il senso del suo presente raccolto nei tatuaggi. La scena avviene in un film, *Memento*, girato da Christopher Nolan e distribuito nelle sale nel 2000. La struttura dell’opera presenta le sequenze in un ordine non cronologico, alternando due piani temporali, resi visivamente attraverso una variazione nella cromia delle immagini: il colore per le scene di sviluppo della trama e il bianco e nero per quelle dell’antefatto alla vicenda. Sono state spese migliaia di parole su questo film nel tentativo di ricostruire un ordine di verità che desse una spiegazione convincente della storia che Nolan mette in scena. Al di là del senso della trama o, meglio, dell’ordine corretto in cui questa assumerebbe un significato certo (veridico), quello che mette in scena il regista è una meditazione sul potere della memoria e su ciò che Gilles Deleuze ha chiamato «le potenze del falso».

Stando alla grammatica latina, la parola *memento* indica un imperativo futuro declinato alla seconda persona singolare, che in italiano suonerebbe come: ricordati! Non a caso il protagonista, Leonard Shelby, passa gran parte del film a fissare l’esperienza che accumula di situazione in situazione in una serie di segni che gli permettano di recuperarli dopo ogni crisi amnesica. La lesione cerebrale che ha riportato durante l’aggressione in cui sua moglie ha perso la vita, infatti, ha compromesso la sua memoria episodica. Dopo quell’evento, Leonard è capace di trattenere nuovi ricordi solo per quindici minuti, prima che questi scompaiano per sempre. La patologia del protagonista viene sfruttata dal regista, al fine di complicare la narrazione dell’inchiesta privata che

¹²⁸ La struttura di questo capitolo è ispirata al decimo capitolo di Mille Piani, “1730. Divenir-intenso, divenir-animale, divenir-impercettibile”. Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2017, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia 2*, Napoli-Salerno: Orthotes, pp. 331-430.

Leonard sta portando avanti per rintracciare l'assassino di sua moglie e ottenere così la sua vendetta. Ma la faccenda è più complicata di così, non solo perché l'ordine del montaggio delle sequenze è invertito, ma soprattutto perché i ricordi-segni che Leonard produce mutano di continuo il loro ruolo all'interno della narrazione, segnalando eventi che oscillano tra il reale e l'immaginario. In questo modo, il succedersi delle sequenze mette costantemente in dubbio il frammento della trama che viene sviluppato in ognuna di esse, rendendo manifesto la capacità del divenire temporale di far crollare le nozioni di verità accumulate fino a quel momento. Ogni segno-ricordo, ogni personaggio che il protagonista incontra e affronta diventa doppio, in rapporto alla diversa funzione di verità che sembra incarnare di volta in volta che appare o viene invocato nello spazio di un'inquadratura. Non ci sono appigli stabili nella storia di Leonard Scelby, perché tutto ciò che viene mostrato diventa immediatamente ambiguo sotto l'effetto di una narrazione falsificante. Sono questi gli stratagemmi espressivi che secondo Deleuze permettono ad un'opera di articolare «le potenze del falso», a cui il filosofo attribuisce quattro caratteristiche specifiche. In primo luogo, queste si servono di descrizioni del contesto-mondo in cui si innesta la storia, che, invece di registrarlo – presupponendolo indipendente alla narrazione –, si sostituiscono ad esso tanto che nessun personaggio è realmente certo di far riferimento agli stessi oggetti o agli stessi eventi, quando si relaziona con gli altri. Inoltre, non è possibile effettuare una distinzione tra il reale e l'immaginario, il sogno e la finzione, tanto che i piani sono talmente mischiati che ciò che viene mostrato risulta non localizzabile su uno di questi. Ne deriva che la narrazione perde qualsiasi capacità di sviluppo organico delle situazioni in cui si (ri)trovano i personaggi – terza caratteristica. Questi, infatti, non sono più capaci di agire o di corrispondere alle azioni che li chiamano in causa, e si vedono confinati nella posizione, spesso intollerabile, di puri spettatori superati, scavalcati e attraversati dagli eventi a cui credono di partecipare. Infine, il Tempo e la percezione della sua articolazione non sono più un residuo indiretto dello svolgimento della trama, dell'accumulo degli eventi e delle situazioni in cui trapassa. Al contrario, si manifestano direttamente in immagini ottiche e sonore che sconvolgono il senso di tutto quello che è stato visto e udito da una sequenza all'altra.

Deleuze rintraccia nel pensiero di Nietzsche e di alcuni scrittori e cineasti – Robbe-Grillet e Welles su tutti – questa formulazione del potere del falso, capace di mettere in luce la sua consustanzialità con il potere di veridizione. Falso e vero, infatti, non si contrappongono. Al contrario, si trovano invischiati in un gioco di scambio e supporto reciproco, orchestrato e codificato dagli assemblaggi politici e sociali che se ne servono per perseguire i loro interessi contingenti. La differenza che passa tra artisti-filosofi come Nietzsche e le società che si raccolgono in Stati e istituzioni politico-economiche sta nel fatto fondamentale che le seconde – dopo aver fissato il mondo in precisi schemi senso-motori e aver formulato giudizi di valore apparentemente irrevocabili – travestono le proprie

falsificazioni attraverso precisi rituali di veridizione. *Memento* mette in scena un incubo sociale, ossia l'impossibilità di fare affidamento sui propri ricordi, di vederli costantemente stravolti nel loro significato esistenziale, restando al contempo impotenti. Soffrire di amnesia anterograda renderebbe, ad esempio, qualsiasi ricerca, ancor più se basata sull'accumulo di esperienza, praticamente impossibile. Eppure, al di là dell'incubo della memoria compromessa, devo riconoscere che il senso di spaesamento prodotto dal crollo delle convinzioni che ero arrivato a maturare sul campo mi hanno spesso gettato in uno sconforto da cui ho fatto fatica a districarmi. Si mentiva sul campo. Sia che si nascondessero abusi famigliari, sia che si confezionassero storie per impietosire la lunga serie di funzionari, volontari, impiegati di ONG e istituzioni per ottenere qualche supporto – grande o piccolo – che permettesse di tirare avanti. Si mentiva anche per negare quell'aiuto, invocando necessità dettate da situazioni e regole troppo grandi per poter essere alterate. Si mentiva per distillare da tutti quegli eventi un'apparenza di regolarità, che potesse essere sistematizzata attraverso interpretazioni efficaci sotto il profilo teorico-analitico. La menzogna sembrava l'unica verità rimasta in un presente muto e ostile, in cui non si riusciva più a trovare una presa, un centro da cui irradiare una qualche azione possibile. Si girava a vuoto, tra cose dette e viste altrove. Un singolare mormorio aleggiava dalle parti del campo profughi durante la notte. Uno straziante, desolante, magnifico mormorio lunare.

Ricordi musicali. «*J'perds le cours de l'histoire en essayant de suivre le tempo / D'un coup, le trou noir : j'suis dans une scène de Memento / Écriture amnésique, je me perds en quelques battements / Je rappe quelques lignes, et j'oublie tout immédiatement*». Ho ascoltato questi versi per la prima volta nel dicembre del 2015. Stavo tornando in treno verso Hannover da una località sciistica in Bassa Sassonia. La ragazza francese al mio fianco si offrì di condividere con me le cuffiette con cui stava ascoltando la musica. In questo modo feci la conoscenza di Youssupha, rapper francese di origini congolese. Il brano, "Memento", apparteneva al suo quarto album in studio NGRD, abbreviazione per *negritude*, che era stato pubblicato nel maggio di quell'anno. Il pezzo attacca con un vocalizzo distorto, che sembra provenire da una registrazione che si ripete in loop. Questa prima parte del beat dura solo qualche secondo, prima che il suono (simulato) del riavvolgimento di un nastro lo interrompa per una frazione di secondo, per poi farlo ripartire accompagnato da una batteria funk che suona ad un rimo rallentato. A quel punto Youssupha comincia a rappare i versi che ho riportato poco sopra e che costituiscono il ritornello del brano. Questo non sembra avere un tema specifico, anzi l'assenza di un contenuto unitario che si sviluppi attraverso le strofe viene esplicitata attraverso un'espedito stilistico che richiama proprio il film *Memento* da cui la canzone trae ispirazione. Ogni strofa, infatti, termina con il rapper che si arresta insieme al beat, ammettendo che

ha dimenticato l'oggetto del suo rappare. Questi bridge parlati introducono ogni volta il ritornello, da cui l'artista passa alla strofa successiva, sviluppando un discorso sconnesso, che lui stesso paragona ad un freestyle che di colpo si interrompe ripetendo la struttura del brano. L'aspetto interessante di questo pezzo sta tutto in questa trovata stilistica. In ogni strofa Youssupha parla di un piano del suo vissuto in cui gli pare di sprofondare, a causa della perdita delle coordinate attraverso cui era solito orientare la sua vita. La sua nuova condizione di rapper famoso, popolare, lo ha gettato in un contesto sociale – lo showbiz – in cui si sente assediato da “predatori” che vorrebbero vederlo ballare la ndobolo a Ballando con le stelle, o coprirsi di ridicolo assecondando i loro schemi spettacolari. La sua stessa vita sociale sembra essersi ristretta per via del suo nuovo ruolo, che lui stesso confessa di non cogliere a pieno, costringendolo a frequentare i personaggi che popolano le svariate serie televisive, con cui riempie i vuoti del suo tempo de-socializzato. In un'altra strofa elenca le domande sul presente politico e culturale a cui non riesce a trovare risposta, lasciandolo in uno stato di completa incredulità. Gli attacchi terroristici a Charlie Hebdo, la crisi economica e sociale dell'Africa, l'assoluta indifferenza dei ricchi al mondo degli altri, al punto che persino da morti se ne staranno in paradisi fiscali, si susseguono senza lasciare intravedere alcuna soluzione di continuità. Visioni parziali che trapassano l'una nell'altra, lasciando il rapper spaesato e costretto ad arrancare di verso in verso. Ma ogni (auto-) riflessione abbozzata nelle strofe vacilla, va in frantumi, perché è la memoria stessa a venire meno, sfaldandosi al punto che l'atto di ricordare sembra impossibile.

Quando il brano terminò, Lucille mi chiese cosa ne pensassi. Imbarazzato le risposi che il mio francese era troppo scarso per riuscire a seguire un brano rap, tanto più che il testo mi sembrava infarcito di slang di cui non conoscevo il significato. Lei provò a spiegarmi qualche passaggio che le piaceva particolarmente, anche se in verità era più la sensazione generale che le trasmetteva il pezzo a spingerla a riascoltarlo in continuazione. Nel ritornello ritrovava l'assoluta confusione e smarrimento con cui le sembrava di fare i conti davanti agli eventi che si stavano susseguendo in Francia, in Europa. Un mese prima c'era stato l'attentato al Bataclan e lei aveva passato quella notte in stretta comunicazione con i suoi amici che vivevano a Parigi, anche se nessuno di loro era rimasto coinvolto nel massacro. Era lo sgomento a tenerli attaccati al telefono. Insieme cercavano di elaborare l'evento in cui erano stati catturati grazie alla quantità di informazioni che circolavano in diretta, condivise sui social e rilanciate dalle pagine online dei principali quotidiani francesi e internazionali. Quella tragica notte noi eravamo lontani centinaia di chilometri da Parigi, intenti a celebrare l'ultima sera in Germania di alcuni amici brasiliani che stavano per far ritorno a casa. Qualcuno, non ricordo chi in particolare, aveva portato la nostra attenzione su quello che stava succedendo a Parigi e Lucille insieme ad altri suoi connazionali si sentivano rapiti altrove. Si faceva

fatica a ricordare come si fosse arrivati a quel punto, a quell'evento sanguinoso. Era come nel film di Nolan: ci si trovava di colpa in luogo sconosciuto, spaesati, in balia di un presente anonimo e freddo, di cui bisognava riannodare le fila per riconquistare una qualche forma di prospettiva sul passato, sul futuro.

«*Lately I've been feelin' like Guy Pearce in Memento*», dice Drake in “*Tuscan Leather*”, prima traccia del suo terzo album in studio, *Nothing was the same*. Scoprii il pezzo perché il verso che ho appena citato venne usato da Marc Fischer come esergo ad una raccolta di saggi, tradotta in italiano con il titolo: *Spettri della mia vita*¹²⁹. Fu Dave, il giornalista inglese con cui dividevo l'appartamento a Beirut, a suggerirmi quel testo. Eravamo seduti al Duke of Wellington, quando la conversazione finì in qualche modo a ruotare intorno ai suoi anni giovanili a Londra, quando insieme ad un gruppo di autori con diverse formazioni alle spalle, avevano messo su un blog dove raccoglievano i loro scritti sugli argomenti più disparati – dal cinema alla musica, passando per la letteratura, la fotografia e la politica. Lui si occupava di reportage fotografici: era così che si era avvicinato al giornalismo e si era fatto strada nella prima testata locale per cui aveva lavorato. In quel gruppo di intellettuali da pub c'era pure Marc Fisher. Erano amici allora. Facevano lunghe passeggiate per Londra, andavano a feste e rave, commentavano per ore film, libri e dischi, saltando dall'uno all'altro senza controllo, per il puro gusto di parlare di quello che li appassionava. Anche allora Marc era depresso, beveva e assumeva farmaci per lenire il suo dolore. Cosa lo tormentava? Dave se l'era chiesto più volte, ma la verità è che la risposta – ammesso che esistesse – giaceva disseminata nei suoi testi, nelle riflessioni che accumulava agitandosi tra i prodotti culturali con cui entrava in contatto. In ogni articolo, infatti, c'era sempre un frammento della sua vita, una scheggia di vissuto, che ricollegava un film o una canzone ad un momento del suo passato e allo stato affettivo che lo aveva caratterizzato. Tramite le cose di cui si occupava cercava di fare il punto su se stesso, l'inventario dei suoi fantasmi appunto. Autoterapia contro la depressione, che ha funzionato fino ad un certo punto. Dave la vedeva così. Non era vero che si era tolto la vita perché era deluso del mondo in cui viveva. Quello lo siamo tutti, dal momento in cui i volti, i visi che dovremmo incarnare cominciano ad andarci troppo stretti o troppo larghi. Marc era avvelenato, lo si vedeva da come parlava. Forse c'erano state delle cose che erano successe, degli eventi che lo avevano coinvolto e che non si erano esauriti, ma continuavano a infestare la sua memoria, come in “*Ghosts*” – la canzone dei Japan per cui andava matto: «*Just when I think I'm winning/ When I've broken every door/ The ghosts of my life blow wilder than before/ [...]*». L'ho letto quel libro di Fisher. Ho ascoltato tutti gli album che vi vengono recensiti, così come ho guardato tutti i film di cui discute, nel tentativo di rintracciare i sintomi di quella sparizione del futuro che lo ossessionava fin da

¹²⁹ Mark Fisher, 2019, *Spettri della mia vita. Scritti su depressione, Hauntologia e futuri perduti*, Roma: Minimum fax.

Realismo capitalista. L'avvenire smette di far parte dell'orizzonte del reale sottoforma di virtualità immanente che attende di essere attualizzata. «Un presente del futuro», direbbe Sant'Agostino. Al contrario, nel momento in cui i circuiti del presente cominciano a girare a vuoto, perdono qualsiasi teleologia per trasformare il loro slancio espansivo in un riflusso, il futuro finisce per essere condannato a manifestarsi attraverso la carne di uno spettro. Fischer fa largo uso del concetto di *Hauntology* di Derrida: la corsa al futuro che si trasforma in una caccia allo spettro, dal momento che nessuno ricorda più perché ha iniziato a correre. – T.I.N.A, sussurra lo spettro, «*There is no alternative*». No, non era uno spettro. Si trattava di una donna inglese sulla cinquantina, a cui ha poi fatto eco un uomo tedesco sulla sessantina, «*Es gibt keine Alternative*» e così via, fino ad un politologo statunitense che ha decretato la fine della Storia in un libro di appena 568 pagine nella sua traduzione italiana.

I profughi la sentono spesso questa litania. Viene deposta una domanda d'asilo, viene respinta, e quindi non c'è storia: bisogna fare i conti con quello che resta, anche se è poco. Oppure, l'unica soluzione è pagare un intermediario affinché metta in contatto il profugo in questione con qualcuno che viaggia tra i confini: del resto non c'è alternativa, prendere o lasciare, ci si muove se si hanno i soldi e i contatti, altrimenti si vive e si muore sul posto.

Lo stilista era particolarmente nervoso quella sera. I volontari della Colomba lo chiamavano così perché prima della guerra civile aveva una piccola fabbrica di tessuti e abiti confezionati dalle parti di Homs. Ci aveva invitato a cena per festeggiare il ritorno in Libano di una vecchia volontaria, che aveva avuto modo di conoscere a fondo negli anni del suo servizio stabile con la Colomba. Ci era venuto a prendere lui con la vecchia Mercedes anni '70 che era solito guidare per guadagnarsi da vivere in Libano. Era un autista eccezionale, elegante, sicuro... una volta gli dissi che da lui mi sarei fatto portare in macchina dappertutto e lui se la rise, perché se io avessi avuto il visto per lui e famiglia, sarebbe stato contento di portarmi fino in Italia. Il piano terra in cui viveva con i suoi famigliari – sei in tutto tra moglie, figli e coniuge del suo primogenito – sembrava più vuota del solito. In effetti, si erano ritrovati a dover vendere alcuni oggetti per saldare qualche debito e pagare le spese sanitarie del secondo figlio. Questo ci si parò davanti, camminando sorretto da una stampella con il piede destro completamente fasciato. Era stato il suo (ex) datore di lavoro libanese a coniarlo così. Il ragazzo gli aveva chiesto gli arretrati che gli spettavano, dopo mesi di lavoro gratuito, e il titolare dell'impresa di costruzioni per tutta risposta lo aveva aggredito, spingendolo giù dalle scale dell'ufficio della ditta, intimandogli di non farsi più vedere altrimenti sarebbe stato denunciato alla polizia. Una brutta storia, ma in fondo le cose non fanno che andare male in tutto il paese. Non c'era lavoro, non c'erano soldi: presto o tardi sarebbe scoppiato il caos tra i libanesi stessi. Cenammo tutti insieme, seduti su dei tappeti, disposti intorno al telo di plastica trasparente

su cui la moglie dello stilista aveva disposto una sfilza di leccornie, tra le quali spiccavano le teglie di maqluba, carne di pollo (petto e cosce in genere) rosolate e ripassate nel brodo, adagiate su una cupola di riso basmati colorato con curcuma e una punta di cannella, il cui gusto dolciastro contrastava la sapidità delle arachidi e dei pinoli. Durante la cena si chiacchierò di vari temi, alternando gli elogi alla cuoca a qualche riferimento superficiale all'attualità politica libanese, perché a Beirut la rivoluzione andava avanti. Terminato il pasto venne la volta del caffè e delle tisane. Lo stilista ci scrutava dall'alto con la sua faccia apparentemente serafica, seduto su di una poltrona, perché per via di vecchi dolori alla schiena e alla gamba non poteva stare per terra. Si era fatto portare il suo pacchetto di sigarette sottili e un accendino, in modo da accompagnare il caffè arabo con il sapore della nicotina. Poi ci colse tutti alla sprovvista cominciando a liberarsi dei suoi tormenti. Avrebbe venduto la macchina, non aveva altra scelta se non volevano indebitarsi fino al collo e magari essere sfrattati dalla loro casa. Una volta venduta la macchina, sarebbero stati nelle mani di Allah il misericordioso, perché la situazione non si metteva bene. Non c'era lavoro per i libanesi, non c'era lavoro manco per i siriani, nonostante questi costassero di meno e si potesse, all'occorrenza, non pagarli. Poi la sua voce mutò, la rassegnazione venne rapidamente sostituita dalla rabbia feroce, sonora, incalzante. Cominciò a infervorarsi e agitarsi. Coglievo solo qualche parola del suo discorso, della sua arringa contro il mondo in cui era costretto a vivere. Cercavo lo sguardo delle lungo-periodo della Colomba, che in genere mi offrivano delle traduzioni simultanee quando la situazione linguistica si faceva troppo intensa, ma quella volta anche loro facevano fatica a seguire il filo dello sfogo dello stilista. Lui intanto andava avanti, noncurante di averci perduto per strada, perché la sua era un'invettiva rivolta contro la Storia. Malediceva, lo stilista. Malediceva il Libano ingrato, malediceva il costo della vita, la casa squallida in cui vivevano e che era niente rispetto a quella che avevano abbandonato per l'esilio. Malediceva il destino infame che stava toccando ai suoi figli. Malediceva la guerra siriana che in quel destino ce li aveva cacciati. Intanto fumava una sigaretta dietro l'altra, senza manco concedersi una boccata di fumo, ma lasciando che ognuna di esse si consumasse in cenere, lentamente, incastrata tra le sue dita. Lo ascoltammo in silenzio. Nessuno osò parlare, perché in fondo non ci sarebbero state parole adatte. Le aveva esaurite lui. Quando il discorso terminò, si scusò per la sua foga. Lo capimmo e gli manifestammo il nostro dispiacere, cos'altro avremmo potuto fare? Non c'era alternativa all'orizzonte, e questa consapevolezza ci gravava addosso come un soffitto crollato, come un cielo andato in frantumi. Ce ne stemmo in silenzio durante il viaggio verso casa. Nessuno di noi commentò le sue parole, neppure nel segreto dell'italiano. Intanto la radio mandava un vecchio pezzo di musica araba, che mi ricordava la colonna sonora di una sequenza di un film di Youssef Chahine, il grande cineasta egiziano. Il film in questione era *Cairo Station* del 1952. Ad un certo punto una banda di musicisti

irrompe in stazione tra lo sgomento e la costernazione di alcuni viaggiatori. Poco dopo il gruppo di musicisti viene mostrato dentro un vagone di un treno, intenti a suonare e ballare, tanto che la danza conquista la protagonista femminile del film – un’“umile” venditrice ambulante – che si lascia trascinare dalla melodia e si unisce alla danza collettiva. Quando il corteo di musicisti era apparso, due personaggi(-macchiette) in “abiti tradizionali” li avevano bollati come miscredenti, invaghiti dalle nuove idee moderne. La modernità allora aveva l’aria di una festa itinerante, che irrompe nel tessuto del reale diffondendo la sua aria onirica. Chahine si era formato cinematograficamente attraverso il neorealismo italiano, da cui però aveva estratto una sua personale cifra stilistica. In quella sequenza non avviene una semplice esaltazione della modernità, nei termini del sogno redentore. Il terzo elemento, quello che complica le cose, è lo spettatore: in quel caso uno zoppo venditore di giornali, interpretato da Chahine stesso, che è invaghito della venditrice-ballerina. La osserva rapito dal binario, attraverso uno dei finestrini del vagone del treno in cui si sta svolgendo la festa improvvisata. Il suo sguardo è talmente insistente che la donna non può fare a meno di incrociarlo e a quel punto cerca di avvicinarlo donandogli una delle bibite che è solita vendere. Si tratta di un tentativo di riappacificamento, visto che qualche sequenza prima lei aveva deriso i sentimenti amorosi che il venditore di giornali le aveva confessato di nutrire per lei. La lite era avvenuta nei pressi della grande fontana antistante l’ingresso della stazione. I due personaggi erano seduti l’uno a fianco all’altro, quando ad un certo punto si ritrovarono a contemplare trasognati un punto indefinito oltre l’inquadratura, mentre l’uomo raccontava i suoi progetti per una ipotetica vita coniugale, serena e idilliaca, da condividere con la donna che amava. Lei lo ascoltava, gli dava corda, ma poi lo derideva per la sua ingenuità e per la pochezza dei suoi sogni: un’umile ma dignitosa vita in campagna, a cui lei contrapponeva il suo desiderio per l’avventura e il divertimento che prometteva una città come il Cairo. Il nucleo dell’immagine che sviluppa Chahine in entrambe le sequenze è il potere di una visione pura, composta da immagini ottiche e sonore svincolate da qualsiasi azione immediata. È il sogno, che non appartiene però al dominio dell’inconscio, ma piuttosto a quello del reale, un reale riflesso attraverso la produzione di immagini-cristallo, che Deleuze definisce come la combinazione e la mescolanza di immagini-virtuali (il possibile) e immagini-attuali (l’azione), sino a raggiungere uno stato di indiscernibilità. Questo circuito cristallino fa del reale una serie di circuiti sempre più vasti, in cui il sogno e la visione si sostituiscono all’azione, fino a confondere i piani e tempi del mondo. Passato, presente e futuro coincidono, si attraversano, si confondono, si articolano l’uno sull’altro, sostituendo ad oggetti concreti delle descrizioni che li fanno dissolvere prima di ricrearli con presupposti alterati. La modernità sfilava in un cristallo di tempo che la rifrange in descrizioni che dispiegano virtualità, possibilità a-venire che possono non attualizzarsi mai, irrigidendo il cristallo, facendo del sogno un

incubo fatiscente. Alla fine di *Cairo Station*, il venditore di giornali prova ad uccidere la donna che dice di amare, perché questa si rifiuta di realizzare (attualizzare) o di condividere i suoi sogni. Le visioni si rattrapiscono, passano per circuiti sempre più piccoli: cliscé ottici e sonori che fanno del mondo, del reale, uno spazio-tempo maledetto e senza alternativa.



Immagine tratta da *Cairo Station*.



Immagine tratta da *Cairo Station*.

Ricordi di un ricercatore: Da quando ero arrivato al campo profughi non facevano altro che ripetermi che dovevo dimenticare quello che avevo letto. C'erano troppe barriere intellettuali, troppi filtri tra me e la realtà che mi circondava. I volontari della Colomba con un po' di esperienza mi dicevano che stare lì, tra quelle baracche, in una delle regioni più povere del Libano, in mezzo ad un piccolo frammento di popolo siriano, riassetblatosi per necessità e imposizione, mi avrebbe fatto cambiare idea su tutto quello che avevo letto. Non riferivano a tutta le analisi, prodotte sul problema dei profughi siriani in Libano. La loro accusa era rivolta principalmente contro i report ufficiali di molte ONG e delle agenzie ONU, anche se ogni tanto si allargava a certe rappresentazioni teoriche piuttosto astratte, formulate da giornalisti e ricercatori che gli era capitato di incontrare in situazioni più o meno formali. Il problema per loro risiedeva nei ricordi astratti, negli schematismi preconfezionati che derivano dalla frequentazione di testi che non fanno un riferimento diretto alle situazioni, in cui al contrario i volontari si trovavano immersi quotidianamente nel loro vivere assieme ai profughi siriani. Mi sembrava una sorta di riedizione del vecchio dissidio epistemologico tra idealisti e empiristi, con la differenza che nessuno dei volontari intendeva far valere il proprio metodo di elaborazione dell'esperienza all'interno del circuito accademico. Semmai, la particolarità empiriche dell'approccio di Operazione Colomba veniva fatte valere e discusse all'interno degli assemblaggi di ONG e agenzie internazionali con cui, in un modo o nell'altro, collaboravano. L'associazione la chiamava testimonianza, intendendo con questo termine l'atto di «raccontare attraverso il proprio vissuto l'esperienza umana e sociale di stare al fianco deli oppressi»¹³⁰. In effetti, la peculiarità del loro metodo di ingaggio con la situazione profughi conferiva all'associazione un tipo specifico di credenziali di autorevolezza, che rendevano i volontari e membri di lungo corso della Colomba riconoscibili in contesti istituzionali. Loro infatti parlavano in virtù di una conoscenza di prima mano del contesto in cui operavano, anziché affidarsi alla serie di mediatori classici delle ONG, come interpreti, analisi statistiche, interviste semi-strutturate al fine di produrre un report descrittivo, etc... Anche il loro metodo di registrare l'esperienza di coabitazione coi profughi, restava più flessibile, cercando di intercettare per quanto possibile le istanze che provenivano direttamente dai secondi e che spesso non coincidevano con quelle esemplificate dall'UNHCR o dalle campagne delle ONG attive sul territorio libanese. Intendo ritornare più avanti sul posizionamento della Colomba, per ora mi preme sottolineare come mi venisse imputato – almeno agli inizi – di cadere con troppa facilità in astrazioni, piuttosto che guardare alla particolarità dell'esperienza che avevo di fronte. Non credo che avessero ragione nelle loro lamentele, che al contrario rivelavano come in gioco ci fossero due modalità differenti di

¹³⁰ Sono le parole adoperate da una volontaria di lungo periodo della Colomba, per spiegarmi che cosa rappresentasse per lei svolgere volontariato per la Colomba anche al di fuori delle presenze in contesti di crisi.

organizzare la memoria in funzione delle azioni che eravamo chiamati a svolgere in quanto volontari e – nel mio caso – in quanto ricercatore.

In antropologia è ormai piuttosto accettato l'assunto che il fare ricerca sul terreno porti il ricercatore inevitabilmente a mutare o, se non altro, ad aggiustare le proprie prospettive teorico-interpretative. Tuttavia, è pur vero che la cosiddetta "teoria" non può essere così facilmente messa da parte e che anzi continui ad esercitare un'azione sottile, microfisica, nel modo in cui si conduce e si traduce il lavoro nel campo. Francis A. Yates ha indagato come la memoria, la sua organizzazione e la sua pratica, abbiano costituito un problema centrale per qualsiasi teoria della conoscenza fin dai greci. Certo, l'arte della memoria ha cambiato funzione e composizione nel corso dei secoli, passando attraverso la trattatistica medievale, le teorizzazioni divinatorie rinascimentale, fino ad arrivare ad un impiego tecnico di supporto ad un nascente metodo scientifico a partire dal XVII secolo. Proprio questo secolo costituisce per Yates un periodo di cesura fondamentale nello sviluppo dell'arte della memoria, che è passata dall'aver un ruolo prettamente mnestico rispetto ad un sapere considerato preesistente e autonomo, a svolgere il compito di espandere l'enciclopedia del conosciuto investigando un mondo pieno zeppo di zone d'ombra. La memoria, dunque, diventa il vettore di raccolta di quell'eccedenza anonima, che espande il sapere e arricchisce le regioni in cui è suddiviso¹³¹. In questo senso, la memoria deve essere considerata il prodotto di un'arte e non una mera funzione fisiologica neutrale. Essa è strutturata da tutta una serie di tecniche che la condizionano e la configurano in modo da regolare la sua capacità di presa sul mondo. Queste regolarità intervengono nel processo di elaborazione della percezione, caratterizzando la sua traduzione in sensazioni funzionali all'azione.

Il tempo passato sui testi di autori e autrici che costituiscono la bibliografia di questa tesi ha grandemente influenzato il mio modo di prestare attenzione alle situazioni di ricerca, partecipando nella loro messa in ricordo sottoforma di pagina di diario. Anzi, era il principio stesso di dover scrivere e trascrive alcuni frammenti della mia esperienza ad ossessionare la mia presenza sul campo. John Fante ha espresso perfettamente questa sensazione di continua traduzione in segni dell'esperienza, quando in un passaggio di *Chiedi alla polvere* dice: «Eppure anche in quel momento, era come se stessi scrivendo, come se stessi registrando tutto sulla carta. Davanti agli occhi avevo il foglio dattiloscritto, mentre fluttuavo, sbattuto dalle onde, senza riuscire a raggiungere la costa, sicuro che non ne sarei uscito vivo»¹³². Era questo che i volontari della Colomba percepivano e mi rinfacciavano più o meno bonariamente. Io non potevo farne a meno, perché come ha affermato giustamente Fabian ad un certo punto la ricerca diventa inestricabile dalla

¹³¹ Frances A. Yates, 1972, *L'arte della memoria*, Torino: Einaudi, p.342.

¹³² John Fante, 2004, *Chiedi alla polvere*, Torino: Einaudi, p. 82.

propria biografia, finendo per orientare e monopolizzare il proprio modo di esistenza. Una sorta di abito sociale che costituisce la potenza che ci caratterizza anche a riposo, anche quando dovrebbe essere impotente, con tutti i guai e le incomprensioni che ne possono seguire... Ero seduto davanti al computer a riempire furiosamente un figlio elettronico con monconi di frasi e riflessioni sulle cose che erano emerse durante una delle solite, lunghe, conversazioni che intrattenevo con Mustafa, verso la fine del mio periodo di volontariato con la Colomba. Nelle ultime settimane della mia permanenza al campo il mio stato di salute era stato compresso da una forte febbre, unita a lancinanti dolori articolari. Secondo un dottore italiano che mi aveva visitato di sfuggita poteva trattarsi di un'infezione alle vie urinarie, causata dall'uso dell'acqua contaminata della cisterna del campo. Il medico si trovava nella zona di Tal Abbas per svolgere un breve periodo di volontariato con un'associazione di medici italiani che organizzava degli ambulatori temporanei per offrire visite gratuite ai profughi siriani. Vista la mia condizione, il medico si era raccomandato affinché io stessi a riposo in un luogo più confortevole rispetto alla baracca della Colomba. Venni così ospitato per parte della degenza in una stanza magazzino dell'appartamento che fungeva da sede di Mishwar, un'associazione umanitaria fondata da un ragazzo scozzese con cui Mustafa viveva e collaborava. Durante quei giorni di malattia lui si prese cura di me, aiutandomi quando possibile e tenendomi compagnia nel tempo libero. Diventammo amici e trascorrevamo gran parte del tempo assieme a parlare di film, storia, e di qualsiasi cosa ci passasse per la testa. Finivamo spesso a discorrere del Libano e della situazione dei profughi siriani. Quando succedeva, cominciai a prendere appunti su quello che ci eravamo detti. All'inizio non lo dissi esplicitamente a Mustafa, in fondo lui sapeva che cosa facessi nella vita oltre al volontario, e poi si trattava di un momento quasi intimo, che in quel momento di malattia mi aiutava a tenermi attivo e a liberarmi di tutti i pensieri e le riflessioni in cui mi cimentavo per lenire la noia del riposo forzato. Quel giorno, potevo finalmente adoperare un computer per redigere il diario di Campo, perché i volontari della Colomba mi avevano gentilmente offerto quello dell'associazione per aiutarmi nella scrittura di un articolo che avrei dovuto consegnare di lì a breve. Ero nella cucina dell'appartamento di Mishwar, così fu piuttosto naturale per Mustafa chiedermi che diamine stessi battendo sulla tastiera del computer, invece di stare a letto a riposare. All'inizio esitai, ma poi decisi di dirgli chiaramente che si trattava di alcuni spunti di riflessione che avevo trattenuto dalla nostra ultima conversazione. Mi chiese di cosa stessi scrivendo in particolare, così gli confessai che avevo riportato alcuni degli aneddoti personali che mi aveva raccontato e delle sue riflessioni sul Libano e i siriani. Non mi parve sconvolto dalla mia rivelazione, eppure volle esaminare la faccenda assieme a me. Mi spiegò che non si sentiva a disagio dal fatto che io scrivevo della sua vita, perché in fondo parlandomi accettava implicitamente che le sue parole diventassero parte della mia esperienza. Gli dissi che anche questa affermazione sarebbe finita molto

probabilmente nella stesura della mia ricerca, magari in una parte metodologica e lui scoppiò a ridere, perché ai suoi occhi ero una specie di registratore vivente. In seguito, decisi di chiedergli di concedermi un'intervista "ufficiale" sulla sua esperienza in Libano e lui, con mia sorpresa, si mostrò piuttosto restio. Ingenuamente, mi ero convinto che la confidenza e la complicità che si era istaurata tra di noi lo potessero spingere a sottoporsi alle mie domande. Avevo piuttosto maldestramente sottovalutato l'implicito carico di sofferenze che i ricordi portano con sé. In fondo, l'avrei forzato a ricordare oltre che a raccontarmi le sue esperienze presenti. Ma per Mustafa di certe cose non valeva più la pena parlare, era stufo di tutti quel ricordare, di tutte quelle riformulazione a cui si era dovuto sottoporre quando aveva fatto domanda per il ricollocamento in un paese terzo tramite lo sportello dell'UNHCR, o magari delle interviste che aveva rilasciato alle commissioni d'inchiesta dell'Onu sulle violazioni dei diritti umani, perpetrate dal regime siriano contro la sua stessa popolazione. Cos'altro c'era da dire? Certi ricordi non servivano a niente. Ad ogni modo, non mi disse subito di no, ma mi propose di riparlare in seguito. Mesi dopo, passata la prima ondata della pandemia, gli chiesi se avesse valutato la mia proposta e lui, senza mezzi termini, mi spiegò che non intendeva farsi intervistare. Erano successe troppe cose. La Siria, la guerra, l'esilio non gli sembravano più argomenti di cui valesse la pena discutere. Si scusò, anche se gli spiegai che non ce n'era bisogno, che lui aveva tutti il diritto di sottrarsi alle mie domande. Si disse d'accordo: rifiutare la mia intervista era uno dei pochi diritti che gli erano rimasti. Poco male, comunque, perché se non altro avevo le mie note, i miei appunti, non era così che erano soliti lavorare gli antropologi? Aveva ragione, erano i ricordi il mio materiale. La scrittura sarebbe sgorgata da lì.

Ricordi di un falsario: «[...] Nessuno mi ha riconosciuto sotto la maschera dell'identità con gli altri, né ha mai saputo che ero maschera, perché nessuno sapeva che a questo mondo esistono i mascherati»¹³³. Bisognava mascherarsi, era chiaro: mentire per dire la verità, per articolare «un mobile esercito di metafore, metonimie, [...], in breve una somma di relazioni umane che [...] dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti [...]»¹³⁴. Bastava guardare a quello che era successo ad Abu Ziad e famiglia, rifiutati dall'ambasciata tedesca perché l'uomo non aveva saputo trovare una storia convincente per la ferita alla sua gamba. Che poi non era mica detto che fosse per quello che avevano rigettato la sua domanda di asilo. Nessuno sa mai perché queste cose accadano, quali siano i ragionamenti dietro certe decisioni. L'unica cosa certa è che si riceve una telefonata da un numero sconosciuto, oppure un messaggio con una convocazione e il gioco va avanti. Allora, la verità ha funzionato: l'uomo veridico è stata creduto e potrà viaggiare, rifarsi una vita. La

¹³³ Fernando Pessoa, 2019, *Una sola moltitudine – volume primo*, Milano: Adelphi, p. 241.

¹³⁴ Friederich Nietzsche, 2015, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, Milano: Adelphi, p. 20.

ferita di Abu Ziad potrebbe essere stata causata da un combattimento a cui ha preso parte, oppure da una fortuita esposizione alle conseguenze deflagranti della detonazione di una bomba nelle vicinanze del suo nascondiglio. Magari stava andando a comprare del pane in una zona assediata dalle forze di Assad e d'improvviso il caos provocato dal volo a bassa quota dei bombardieri ha invaso le strade. Fischi assordanti hanno riempito l'aria, succeduti da repentine esplosioni che alzavano mura di suoni e detriti: ecco la ferita. Oppure, Abu Ziad combatteva tra le macerie di una città, in compagnia di altri uomini che brandivano armi logore e indossavano divise spagliate. Il primo Abu Ziad ottiene un visto per la Germania, il secondo riceve un messaggio di rifiuto. Entrambi non possono coesistere nello stesso mondo, le loro esistenze sono «impossibili»¹³⁵: «il passato può essere vero senza essere necessariamente vero»¹³⁶. Il principio di impossibilità, però, è imposto dall'azione, dall'esercizio del potere di attori o attanti che richiedono pratiche enunciative veridiche a chiunque incontrino nel loro raggio d'azione, in modo da fissare un unico mondo reale e dunque possibile.

Recentemente ho parlato con Filmon delle sue vicissitudini come rifugiato in Lettonia. Mi stava raccontando delle differenze tra la vita (miserabile) che conduceva lì, rispetto a quella che si è riuscito a ricostruire in Francia. Mentre snocciolava gli eventi, mi sono accorto di alcune incongruenze rispetto ai fatti che mi aveva esposto nell'intervista che mi aveva concesso qualche anno fa, quando viveva – in qualità di richiedente asilo – sotto uno dei viadotti della *periferique* di Parigi. Mi spiegò che allora non se la sentiva di dirmi le cose come stessero, perché non sapeva che reazione avrei potuto avere. Certo ci conoscevo già da qualche mese, prima che gli accendessi il registratore davanti... Tuttavia non poteva essere certo delle mie intenzioni, così mi aveva confezionato una versione credibile del suo passato. Lo facevano tutti, del resto, e poi ci aveva preso l'abitudine visto che, da quando era approdato in Europa, non aveva fatto altro che riannodare i ricordi, passando da un'intervista ufficiale all'altra a seconda dell'istituzione del caso.

«Nessuno ha supposto che a mio lato ci fosse sempre un altro che in fondo ero io. Mi hanno sempre creduto identico a me stesso [...]»¹³⁷, mentre da un lato c'era l'individuo con la sua storia e l'insieme dei suoi interessi, affetti e assemblaggi; e dall'altro quello marchiato, tradotto in dossier, certificati, diplomi, documenti: tutte attestazioni di vario genere e forma. In Europa, è iniziata verso la fine del

¹³⁵ Deleuze recupera questo concetto dalla Teodicea di Leibniz, in cui l'impossibilità o rapporto di vice-dizione indica la manifestazione di un evento di divergenza tra l'infinità di serie finite che compongono il mondo. La divergenza tra due serie non implica la presenza di una contraddizione, ma bensì l'appartenenza delle due a due mondi possibili che però non possono coesistere sullo stesso piano di attuazione. Da questo concetto deriva il doppio assunto di Leibniz sull'infinità di mondi possibili e sul migliore dei mondi possibili: dal momento infatti che la serie che costituisce una monade si prolunga incrociando quelle delle altre monadi, le convergenze porteranno alla formazione di un mondo come piano di coesistenza specifico, mentre le divergenze genereranno a delle biforcazioni intorno a delle singolarità-evento (Adamo peccatore, Adamo non peccatore) che innescheranno il dispiegamento di altri piani di coesistenza. Gilles Deleuze, 2004, *La piega. Leibniz e il barocco*, Torino: Einaudi, pp. 98-101.

¹³⁶ Gilles Deleuze, 2017, *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Torino: Einaudi, p. 153.

¹³⁷ Fernando Pessoa, 2019, *Una sola moltitudine – volume primo*, Milano: Adelphi, p. 241.

Medioevo questa fissazione istituzionale per le identità certificate. Si stavano mettendo su gli apparati che presto sarebbero confluiti nella figura – trascendente e trascendentale – dello Stato, per cui era necessario fissare la moltitudine di individui interessati dal prelievo fiscale, la leva militare e le tecniche di sorveglianza sanitaria e poliziesca, distribuendo identità che rendessero l'insieme della popolazione come un catalogo leggibile in profondità¹³⁸. Al disotto della superficie dei fenomeni, quantificati dalle varie scienze al servizio dell'arte di governo (statistica su tutte), si distendevano lunghe liste di nomi e cognomi che segnalavano località, professioni, e stato di esistenza. Imporre dei cognomi, delle identità verbalizzate, per affermare il prelievo fiscale e, magari, per riconoscere la validità di rivendicazioni in materia di diritto economico e politico: - quella terra mi appartiene, oppure – sono qui per votare... Identità mostrabili, documentabili e, dunque, esponibili in contesti-situazioni codificate.

«Tutti noi viviamo distanti e anonimi; dissimulati, soffriamo da sconosciuti. Ad alcuni, però, questa distanza fra loro stessi e un altro essere non si rivela mai; per altri è talvolta illuminata, di orrore o di pena, da un lampo senza limiti; ma per altri essa non è altro che la dolorosa costanza e quotidianità della vita»¹³⁹. Avere dei documenti significa averli ricevuti da qualcuno, che quasi sempre è investito a sua volta da un'autorità che lo precede e lo trapassa. L'autorità è un effetto prodotto da un assemblaggio organizzatosi a partire da un certo processo di codificazione e fissazione. Lo Stato, ad esempio, è il risultato di un processo disseminato di statizzazione, che ha riguardato diverse tipologie di assemblaggi: affinché si formasse è stato necessario che un numero incredibile di società di scale differenti si statizzassero, seguendo precise linee di composizione e distribuzione dei rapporti tra le forze che le componevano. In questo modo i rapporti instabili e fluttuanti si trasformano in relazioni durevoli, la cui finalità è proprio quella di regolarizzare le interazioni tra le forze in modo che ci sia chi comanda e chi obbedisce. L'autorità indica dunque il potere di riconoscere e di essere riconosciuti, perché si impartiscono comandi solo a chi si suppone possa eseguirli, da qui la necessità di sanzionare gli eventuali errori o omissioni. Max Weber mostra questo processo di organizzazione, analizzando la formazione degli uffici e delle amministrazioni in cui sono inseriti. Un ufficio non indica soltanto un luogo fisico in cui si riuniscono quotidianamente degli individui selezionati: esso rappresenta l'enucleazione di un "ufficio" in quanto compito codificato, svolto appunto da personale qualificato per eseguirlo in virtù delle loro credenziali sociali¹⁴⁰. Ogni loro atto, linguistico e non, può essere dunque detto ufficiale in quanto presuppone l'esistenza di circostanze esteriori che ne garantiscono l'efficacia e la validità. In questo senso, l'arte di governo, in quanto orchestrazione delle relazioni di

¹³⁸ Cfr. James C. Scott, 2019, *Lo sguardo dello Stato*, Milano: Elèuthera.

¹³⁹ Fernando Pessoa, 2019, *Una sola moltitudine – volume primo*, Milano: Adelphi, p. 241.

¹⁴⁰ Max Weber, 2014, *Sociologia del potere*, Milano: PGreco, pp. 19-25.

forza, è a tutti gli effetti una pragmatica politico-sociale. Se prendo in considerazione un documento come il Malaf, il certificato di presenza – surrogato di carta d'identità – che l'UNHCR conferiva ai profughi siriani residenti in Libano fino al 2015, posso facilmente asserire seguendo McLuhan che si tratta di un medium il cui messaggio è un altro medium – in questo caso il discorso avvenuto tra funzionario e profughi¹⁴¹. Inoltre, questo particolare medium chiaramente espande la capacità d'azione dell'istituzione in questione, che se ne serve per far circolare il suo potere performativo delle modalità di riconoscimento dell'identità individuale. Tuttavia, sebbene McLuhan riconosca la forza configurante delle varie tecnologie che costituiscono i media, egli si ostina a considerarli strumenti per la comunicazione e l'informazione. Il Malaf non comunica niente, non informa su nulla, al massimo esercita potere per il tramite di parole d'ordine e se queste non riescono a farsi valere in tutte le situazioni – prendiamo il caso di Abu Manar al check point, che mostra il Malaf al militare libanese, insieme al resto dei suoi documenti scaduti – è perché altre parole d'ordine intervengono per sospenderne l'efficacia e sovvertirne le trasformazioni. Avere i documenti in regola significa possedere le carte giuste per far valere (attualizzare) il proprio potenziale: - sono un cittadino di... ed esigo che si rispettino i miei diritti! Bourdieu scopre le parole d'ordine indagando i meccanismi del linguaggio autorizzato, la cui sussistenza si basa su precise condizioni sociali (lo *skeptron* omerico, ad esempio) che garantiscono ad un locutore la possibilità di prendere parola in un contesto specifico¹⁴². Quello che lui chiama capitale simbolico, inteso come l'accumulo di emblemi di riconoscimento di differente tipologia, contribuisce in maniera essenziale a fare in modo che un linguaggio possa apparire come autorevole e di conseguenza prescrittivo per la platea degli ascoltatori¹⁴³. Bourdieu definisce ogni discorso autorevole come depositario di un linguaggio di istituzione, intendendo che alla base della sua efficacia ci siano una serie di riti di istituzione che stabiliscano l'affermazione di una serie di differenze (cognitive) che strutturano una particolare visione del mondo¹⁴⁴. Il conferimento della cittadinanza, ad esempio, non solo sancisce l'ingresso di un individuo all'interno di una comunità politica e sociale, ma esercita al contempo una trasformazione e una partizione del tutto arbitrarie del suo modo d'esistenza. Improvvisamente il proprio status è cambiato e, di conseguenza, ci si ritrova a dover corrispondere a nuove aspettative sociali, in modo da non disattendere l'implicito modello del "buon cittadino". Allo stesso modo, la propria rinnovata condizione è percepita in contrasto con quella degli altri, i non-cittadini, gli esclusi dal rito di investitura della cittadinanza, così come da tutti coloro che contravvengono al modello di riferimento, i criminali.

¹⁴¹ Marshall McLuhan, 2015, *Gli strumenti del comunicare*, Milano: Il Saggiatore, pp. 29-38.

¹⁴² Pierre Bourdieu, 1988, *La parola e il potere*, Napoli: Guida Editore, p. 87.

¹⁴³ *Ivi.*, p. 89.

¹⁴⁴ *Ivi.*, pp. 97-103.

Certo la teorizzazione di Boudieu risulta a tratti fin troppo schematica, quasi che una volta istituiti questi confini arbitrari non necessitino mai di aggiustamenti strategici da parte degli assemblaggi codificati che se ne servono. Tuttavia, le parole d'ordine o più in generale i "comandi" rappresentano i vettori fondamentali per la costruzione di qualsiasi identità istituzionale. Quasi a voler riscrivere il famoso enunciato di Wittgenstein «il linguaggio è una forma di vita», Deleuze-Guattari sostengono che «il linguaggio non è la vita, dà ordini alla vita; la vita non parla, ascolta e attende. In ogni parola d'ordine, pure in quella di un padre a suo figlio, c'è una piccola sentenza di morte – un Verdetto, diceva Kafka»¹⁴⁵. Successivamente il duo filosofico sostiene che le parole d'ordine rappresentano delle funzioni-linguaggio, delle variabili attualizzanti del linguaggio. Questo però avrebbe per oggetto il linguaggio stesso, ricusando qualsiasi origine esterna e formando in un rapporto auto-affettivo un circuito auto-referenziale: la sua determinazione, dunque, sarebbe quella del discorso indiretto. Il dire non si relaziona al visto, ma al detto, di conseguenza il linguaggio si basa su una trasmissione perenne di parole d'ordine e degli atti performativi ad esse correlati, che però presuppongono l'illocutivo come condizione sociale implicita agli enunciati e agli atti che ne seguono. In altre parole, è il modo in cui si "deve enunciare" in specifiche circostanze/situazioni a determinare le parole d'ordine e le performance da impiegare ed eseguire. In questo senso, il linguaggio come insieme di enunciati assume un carattere necessariamente sociale, venendo determinato dall'assemblaggio particolare che lo articola in maniera impersonale, costituendo dei concatenamenti collettivi di enunciazione. Se per Benveniste erano i pronomi personali "Io" e "tu" a rappresentare la base di qualsiasi funzione enunciativa, indicando così la preesistenza di un soggetto, Deleuze-Guattari fanno del soggetto d'enunciazione un mero derivato circostanziale di un discorso indiretto che lo attraversa da parte a parte, disseminando voci anonime e pre-individuali: una «glossolalia»¹⁴⁶. Per loro Benveniste ha peccato di una sorta di umanesimo linguistico, che gli ha impedito di vedere come fosse il pronome "egli" la condizione virtuale di qualsiasi locutore, in quanto questo è sempre oggetto di un discorso impersonale – Si dice di lui/lei che...

Dunque qualsiasi tipo di linguaggio passerebbe attraverso la formazione di un concatenamento collettivo di enunciazione, nel quale il termine concatenamento corrisponde all'assemblaggio specifico di corpi presi nell'atto di enunciare, ossia di intervenire in maniera incorporea l'uno sull'altro. Prendiamo la situazione del profugo che si reca in ambasciata: il suo corpo si mescola a quello del funzionario, a quello dei documenti, dell'arredo della stanza: ecco il concatenamento che funge da forma di contenuto. Questo contenuto però non rappresenta assolutamente il referente o il significato degli enunciati (parole d'ordine) che vengono espressi in quella situazione concreta. Le

¹⁴⁵ Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2017, *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia 2*, Napoli: Orthotes, pp.128-129.

¹⁴⁶ *Ivi.*, pp. 129-131.

espressioni, infatti, sono a loro volta delle forme la cui funzione è di trasformare lo stato dei corpi in maniera istantanea e, in questo senso, interagiscono con i concatenamenti alterandone la configurazione. Ricapitolando, i concatenamenti collettivi d'enunciazione si presentano attraverso una doppia articolazione, contenuto ed espressione, che rappresentano due formalizzazioni specifiche che coagulano elementi diversi (corpi e parole d'ordine/enunciati), costituendo di conseguenza delle semiotiche aderenti alla varietà di situazione strategiche in cui intervengono per far proliferare e innestare i loro significanti. In questo modo, Deleuze e Guattari riprendono la preminenza accordata da Foucault alle relazioni di potere rispetto alle forme di sapere, che caratterizzano uno specifico contesto sociale. Se una qualsiasi situazione, infatti, si esplica attraverso gli assemblaggi che la producono e la animano, questi a loro volta dipendono dalle forze e dalle proprietà emergenti che li compongono, in una trama simbiotica che non converge in una qualche figura totalizzante, almeno finché un socius non intervenga ad operare delle stabilizzazioni per il tramite dei suoi meccanismi di potere marchianti. A questo punto un assemblaggio di assemblaggi finisce per sedimentarsi attraverso un processo di stratificazione che circoscrive territorialità e condotte. La statizzazione è a tutti gli effetti un processo di stratificazione del campo sociale, che in questo modo comincia a configurarsi e ad esprimersi attraverso i suoi regimi di segni associati. I segni si concatenano tra di loro, formano delle serie in cui risuonano l'uno sull'altro, costituendo dei circuiti in cui il significato finisce per transitare da un punto all'altro della catena circolare, realizzando così la funzione significante. Un regime di segni, inoltre, dispone di questi circuiti in modo da farli comunicare l'uno con l'altro, regolarizzando i salti tra di loro attraverso una costante funzione-interpretante che interviene per fissare determinate porzioni del circuito ad un significato, in modo da stabilire un rapporto paradigmatico tra i due. Abu Ziad si reca presso la sede ONU per la registrazione della sua presenza in Libano. Davanti ad un funzionario deve ritagliare la sua voce attraverso il regime di segni che anima la macchina semiotica dell'istituzione con cui sta interagendo. I suoi enunciati e quelli dell'intervistatore si rincorrono lungo il circuito che è stato predisposto affinché certi significati possano essere evocati per il tramite dei giusti rituali interpretativi. L'uomo parla della malattia agli occhi di sua moglie, perché gli è stato detto che quella malattia è un buon segno da giocare per orientare lo scambio di segni. Ma l'intervistatore è interessato alla sua ferita, da dove proviene? Ricordati! Il problema di Abu Ziad è un problema di archivio. Sostengo che un regime di segni è assimilabile ad un archivio, perché in fondo i suoi circuiti ricordano la planimetria di un edificio (concettuale) in cui corridoi labirintici si intersecano l'uno con l'altro, disponendo file ordinate di scaffalature ricolme di faldoni, a loro volta contenenti plichi di documenti, contrassegnati da richiami e rimandi ad altri testi, infittendo la rete all'infinito. Ciò che conta però di questo archivio non è tanto la massa verbale che vi è contenuta, ma bensì la planimetria stessa, poiché è questa a segnalare la

presenza di una sistematicità in quello che è stato detto, al punto da poter organizzare una distribuzione in uno spazio ideale/reale delle «figure distinte» che raggruppano tutto il dicibile di una specifica superficie del sapere. L'archivio, secondo Foucault, assicura la positività di una qualunque pratica discorsiva, poiché stabilisce «il sistema della sua enunciabilità» e le modalità della sua attuazione, ossia «il sistema del suo funzionamento»¹⁴⁷.

In altre parole, si tratta del come dire, del come fare qualcosa con i segni-enunciato affinché qualcuno di appropriato possa interpretarli e stabilirvi un significato. L'intervista a cui si sottopone Abu Ziad è un'intervista valutativa, proprio in virtù della sua funzione di attribuzione di un valore-significato o, detto altrimenti, di un verdetto. Rappresenta un rituale di veridizione, ossia di istituzione del vero in riferimento ad un regime di segni/archivio che lo ingloba e lo rende enucleabile alla richiesta di specifiche pratiche di potere. Nella fattispecie, mi riferisco al potere di convocare qualcuno all'interno di una moltitudine di individui, raccolti entro il perimetro della popolazione, per farlo parlare e attraverso le parole d'ordine che lo interpellano, condurlo verso una specifica condotta. Si tratta dell'eredità tecno-politica che i dispositivi degli Stati e delle grandi organizzazioni ecumeniche hanno riscattato dalla secolarizzazione del potere pastorale, ossia del governo delle anime, delle loro condotta terrena in vista della salvezza. In questo senso, tutti i funzionari di qualsiasi burocrazia sono apparentati strettamente con i preti-sacerdoti della religione cristiana. Infatti, i primi sono interessati a produrre e gratificare l'individuo veridico, colui che dice il vero su di sé e sugli altri, tanto quanto i secondi. In particolare, chiunque deponga una domanda d'asilo deve passare attraverso un'aleurgia, intesa come rituale di manifestazione della verità, che ha a che fare soprattutto con la memoria. Henri Bergson ha teorizzato come il rapporto tra presente e passato, non si basi su una distanza implicita e siderale, ma bensì su una coabitazione necessaria nel processo d'esistenza e, dunque, d'azione (essere in atto) che chiama appunto durata. Il passato rode il presente, coesiste con questo fintanto che la sua permanenza intensifica la capacità d'azione di un corpo, in altre parole si trattiene tanto passato quanto risulta necessario dalla situazione in cui si è inseriti. Bergson chiama questo tipo di memoria abitudine, definendola come un processo di riconoscimento delle immagini-percezioni che un corpo ricava dal presente, basato sulla somiglianza tra queste e quelle passate. Il prato verde in cui ci si muove diventa così un prato verde astratto, perché l'abitudine tende a stabilire relazioni di comunanza tra i contenuti (i concatenamenti di corpi) delle varietà di situazione che si attraversano e in cui si agisce. In questo senso, alla percezione seguono sempre delle sensazioni (affezioni) che condizionano l'azione, formando degli schemi senso-motori, di cui ogni corpo si serve per rispondere agli stimoli del mondo. Ma un corpo dispone anche di un'altra memoria, composta da ricordi puri,

¹⁴⁷ Michel Foucault, 2016, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano: Bur Rizzoli, p. 169-171.

virtuali, non legati immediatamente all'azione dalle necessità imposte dalle situazioni, ma bensì immanenti come virtualità in attesa di essere attualizzate. Questi ricordi puri richiedono al corpo di compiere dei salti, delle esplorazioni geologiche nelle falde del passato in cui si dispongono. Nel terzo capitolo di *Materia e memoria*, Bergson offre uno schema geometrico («fig.5») della strutturazione della memoria in funzione dell'azione in risposta alla percezione¹⁴⁸.

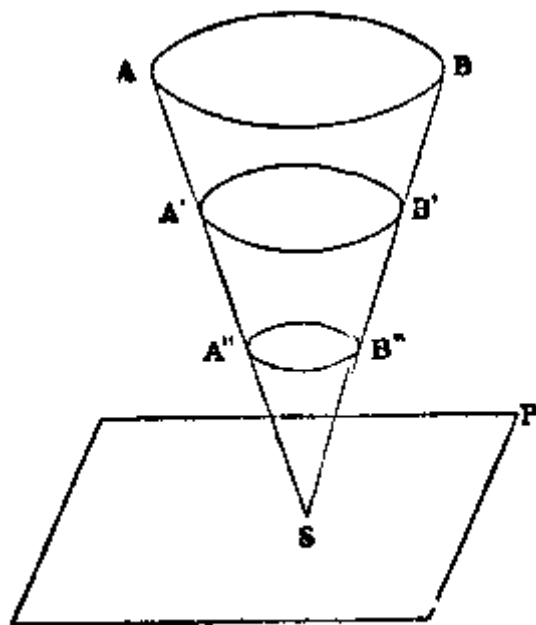


FIG. 5.

Il piano P rappresenta la superficie dell'esperienza mobile del presente, in cui un corpo S si muove e si districa attraverso blocchi di percezione, che traduce in sensazioni in funzione del movimento – gli schemi senso-motori prodotti dall'abitudine. Il cono rovesciato SAB esemplifica il rapporto tra il presente (la punta S) e la memoria totale del passato (la base AB). Le sezioni del cono invece mostrano i gradi di attuazione della memoria, innescati dalla percezione in funzione delle situazioni mutevoli che la producono: per cui il passato puro, come totalità di ricordi distinti e unici, trapassa in una serie di vedute circostanziali che corrispondono ogni volta alla totalità di ciò che è rimemorabile. Per cui i vari A'B', A''B'' corrispondono ai successemi spostamenti di S in S', S'' e così via all'interno del piano dell'esperienza.

Abu Ziad entra in un ufficio e risponde alla parola d'ordine emessa da un funzionario. “Ricordati”, risuona nella stanza e lui si catapulta in una regione della memoria, la cui topografia risulta però inevitabilmente alterata dall'azione di immagini-ricordo a cui non può fare a meno di assoggettarsi, se vuole arrivare a sembrare credibile attraverso un discorso veridico, verificabile. È una vera e propria statizzazione della memoria, in cui le immagini-ricordo come enunciati, composte secondo le

¹⁴⁸ Henri Bergson, 2016, *Materia e memoria*, Bari: Laterza, pp. 136-137.

regole dell'apriori storico dell'archivio in questione, fungono da vettori esplorativi del passato. Per questo la memoria non si contrappone alla Storia, quasi esistesse una coscienza collettiva che colleziona ricordi a cui un individuo può accedere per innestare il suo passato privato. Ci si ricorda sempre attraverso un gruppo, perché sono innanzitutto i ricordi a fare massa, ad aggregarsi in un tessuto che è immediatamente transindividuale. Dire la verità sul proprio conto equivale a dire la verità sul mondo che si abita, perché come aveva intuito Nietzsche ogni volta che si parla di verità si ha a che fare con la morale in cui ci si ritrova avviluppati. Non si dice il vero se non per rispecchiare e incarnare i valori che a questa funzione enunciativa sono associati. Solo in questo senso si ricusa il falso, «poiché dell'uomo menzognero nessuno si fida, e tutti lo evitano, l'uomo trae, per contrasto, la conclusione che la verità è degna di rispetto e fiducia [...]»¹⁴⁹. Ad ogni modo, è il verdetto a stabilire quale biforcazione subirà il reale, quale passato sarà attribuito al presente e, di conseguenza, a quale futuro spetterà di divenire-presente. La statizzazione è un'operazione da falsari, che viene subito ammantata dalla gloria della verità, intendendo con questo però solo ciò che aiuta l'assemblaggio stratificato a conservarsi e a riprodursi. Di conseguenza, queste aleturgie non cessano di dissociare, di moltiplicare la soggettività in una varietà di profili sociali, copioni che costituiscono dei punti di emissione del vero in rapporti a valori trascendenti. Sono quest'ultimi a fare sì che anche quando uno Stato mente, attraverso le voci dei suoi funzionari e dei suoi indici statistici possa sempre reclutare una razionalità, una serie di ragioni interessate che fanno della contingenza una necessità e della menzogna una verità di comodo. Un'altra pretesa di monopolio, dopo quello della violenza e dei mezzi di movimento, ecco quello della verità, delle forme attraverso cui essa passa e viene invocata. Si vede e si parla in un certo modo, secondo precise regole... ma ci sono altri falsari, più modesti, più puntuali. La potenza del falso con cui costruiscono le loro immagini, virtuali e attuali, serve a mettere in discussione gli organi della verità, e indicarne i loro cedimenti, le loro paralisi. Per lungo tempo, alcuni tra questi sono stati accettati purché si accontentassero del ruolo di artisti. Nel campo sociale, invece, sono stati additati come criminali, a torto o ragione, e sconfessati come pericolosi, indegni, immorali. Alcuni di loro dicevano di fare politica e per questo venivano chiamati rivoluzionari, nel senso di piantagrane e terroristi: delle canaglie¹⁵⁰. C'è stato chi ha accolto questi appellativi e li ha usati per rafforzare i propri manifesti. La maggioranza dei profughi sopravvive alla luce di questo verdetto di falsità, emanato per ridurre a zero le loro possibilità di movimento potenziale. Ma si resta nel falso fin quando non si comincia ad avere ragione, con la disperata consapevolezza che questa trasformazione potrebbe essere differita all'infinito. È un problema di visione, la maggior parte non

¹⁴⁹ Friederich Nietzsche, 2015, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, Milano: Adelphi, p. 21.

¹⁵⁰ «La canaglia è sempre l'altro, è sempre colui che viene additato dal borghese benpensante, dal rappresentante dell'ordine morale o giuridico. È sempre una seconda o una terza persona». Jacques Derrida, 2003, *Stati canaglia*, Milano: Raffaello Cortina Editore, p. 101.

si attualizzerà mai, consumandosi in un'attesa che le svuoterà del tutto, in un mondo che non ne sentirà mai la mancanza. Chi le incarna è condannato all'esilio perenne, anche sul posto, in una durata sempre più piccola, troppo ristretta per fare i conti con il Tempo. «Sapere esattamente che chi siamo non ci riguarda, che ciò che pensiamo o sentiamo è sempre una traduzione, che ciò che vogliamo è ciò che non vorremmo, né forse qualcuno ha voluto; sapere tutto questo a ogni minuto, sentire tutto questo in ogni sentimento, non significherà essere straniero nella propria anima, esiliato nelle proprie sensazioni? [...]»¹⁵¹

¹⁵¹ Fernando Pessoa, *Una sola moltitudine. Volume primo*, Milano: Adelphi, p. 241.

I salvati e i sommersi

Prologo - L'1%, la cisterna, il borsello

UNHCR is mandated by its Statute and the UN General Assembly Resolutions to undertake resettlement as one of the three durable solutions. Resettlement is unique in that it is the only durable solution that involves the relocation of refugees from an asylum country to a third country. There were 20.4 million refugees of concern to UNHCR around the world at the end of 2019, but less than one per cent of refugees are resettled each year¹⁵².

Quando abbordò la curva, i copertoni fischiarono con un lungo stridio, simile a un lamento, lambendo quasi il margine sabbioso della strada nella loro enorme, diabolica corsa. Un solo terrore lo dominava: pensava che sarebbe svenuto sul volante. [...].Era proprio necessario far tante storie, Abu Baqir? Dovevi proprio vomitare tutte le tue schifezze sopra la mia faccia e davanti a tutti? Che la maledizione di quel Dio onnipotente cali su di te! Che scenda su di te la maledizione di quel Dio che non esiste in nessun luogo, Abu Baqir! E anche su di te, bugiardo d'un Rida! Una ballerina? Kawakab? Che Dio vi maledica tutti!

Fermò bruscamente il camion e, mettendo il piede su una ruota, si arrampicò in cima alla cisterna. Quando le mani toccarono il rivestimento metallico, le sentì bruciare e non riuscì a tenervele. Le tirò via e si appoggiò con i gomiti, protetti dalle maniche, strisciando fino al chiavistello. Lo afferrò con un lembo della camicia azzurra e lo girò: si aprì con uno scoppio il disco di metallo arrugginito e balzò su, dritto sopra la cerniera.

Appena lasciò il disco diede un'occhiata alle lancette dell'orologio che portava al polso. Indicavano le dodici meno nove. [...]. Una goccia di sudore gli cadde dalla fronte sul tetto metallico della cisterna e immediatamente evaporò. Appoggiò le mani sulle ginocchia, piegò la schiena fradicia finché non fu con la faccia sopra quel buco nero e gridò con voce legnosa e dura:

«Assad!»

L'eco rimbombò all'interno e, tornando indietro, gli perforò quasi le orecchie. Prima che svanisse l'eco del rombo suscitata dal primo richiamo, grido di nuovo:

«Ehilà!»

Mise saldamente le mani sul bordo dell'apertura e, appoggiandosi sulle braccia forti, scivolò dentro.

¹⁵² <https://www.unhcr.org/resettlement.html> (consultato il 25/03/2021).

Era molto buio e all'inizio non riuscì a distinguere nulla, ma quando allontanò il suo corpo dall'apertura, un cerchio di luce gialla cadde sul fondo e rivelò un petto coperto di folto pelo grigio che splendeva luccicando, come fosse rivestito di stagno... Canna si chinò e appoggiò l'orecchio sull'umido pelo grigio: il corpo, freddo e inerte, non dava segni di vita. Allungò la mano e raggiunse a tentoni l'angolo della cisterna. L'altro corpo era ancora aggrappato alla sbarra di ferro. Cercò di trovare la testa, ma riuscì soltanto a tastare le spalle bagnate; poi la individuò, china sul petto. Toccò la faccia e la mano gli cadde su una bocca aperta, spalancata.

Stava per soffocare. Il suo corpo grondava sudore e gli sembrava di essere coperto da uno spesso strato di olio; non capiva se tremava per quell'olio che gli copriva il petto e la schiena, oppure per il terrore. Si piegò, trovò annaspando la via dell'apertura e tirò fuori la testa. Senza sapere perché, gli venne in mente la faccia di Maruàn, era lì, non se ne andava. Il volto pareva forargli dentro, come un'immagine tremolante su un muro; allora, uscendo dalla cisterna, cominciò a scuotere violentemente la testa sferzata da un sole impietoso. Si fermò un istante a respirare l'aria pura. Non riusciva a pensare a niente. La faccia di Maruàn si era orribilmente impossessata della sua mente, come una sorgente che, gorgogliando dalle viscere della terra, inondi ogni cosa. Arrivò al suo posto e si ricordò di Abu Quais: la sua camicia era ancora sul sedile vicino a lui. L'afferrò con le lunghe dita e la gettò lontano. Accese il motore che cominciò a ruggire di nuovo; il camion si avviò lento e maestoso giù per la discesa.¹⁵³

Libano, Tal Abbas. Quanto ci voleva per arrivare a Istanbul da quella località dell'Akkar? 10000 dollari. Passando per la Siria ovviamente. Bisognava varcare il confine sotto Homs, da lì risalire lungo la strada costiera controllata dall'esercito siriano e dai russi (era necessario pagare bene i militari ai Checkpoint); a quel punto ci si sarebbe trovati davanti il confine turco: quello non era difficile da varcare (sempre pagando, ovviamente) il problema semmai sarebbe stato passare inosservato nelle aree controllate dalle milizie ribelli. Una volta in Turchia – se uno non si era fatto fregare prima – era necessario aver risparmiato abbastanza soldi per pagare vari “passaggi” fino a Istanbul. A quel punto, restava da capire quale strada verso l'Europa fosse la migliore da percorrere sulla base delle informazioni raccattabili su controlli di frontiera. Una cosa era certa: bisognava evitare la via della costa e quindi l'attraversamento del mare verso le isole greche. Su quella rotta, infatti, c'erano molti più controlli della polizia turca dopo gli accordi con gli europei, e i trafficanti erano poco affidabili. Insomma, chiedevano molti più soldi per viaggi estremamente rischiosi. Il gelataio, mi sembra sapere il fatto suo. Malik lavora al Kefraya del *mafra* Tal Abbas proprio per mettere da parte i soldi sufficienti a tirarsi fuori da lì. Ci voleva fortuna per affrontare un viaggio del genere. Fortuna e soldi, perché con i secondi è possibile procurarsi la prima, qualora scarseggiasse. Tutta colpa della guerra

¹⁵³ Ghassan Kanafani, 2016, *Uomini sotto il sole*, Roma: Edizioni lavoro, pp. 79-81.

se si trovava in quella situazione, costretto ad ammazarsi di lavoro per i libanesi, nella speranza di mettere qualcosa da parte. Maledetta guerra. Quanto tempo ci voleva per mettere da parte 10000 dollari, lavorando come gelataio? Tanto, forse troppo, ma Malik aveva sicuramente escogitato un altro modo per accumulare quella cifra, magari chiedendo prestiti in giro. Di lui non so molto altro. Non parla molto di sé e, in fondo, l'ho incontrato solo un paio di volte. È stato Daud, un volontario di Operazione Colomba, a parlarmi del suo progetto di fuga, così mi ero messo in testa di affrontare la discussione direttamente con lui. Ma poi non ce n'era stata possibilità. Allora il mio arabo era troppo scarso e lui diceva sempre di essere troppo impegnato con il lavoro. Ad un certo punto, non l'ho più visto nella zona. Forse aveva trovato un lavoro più redditizio, oppure era stato licenziato perché aveva chiesto un aumento. O magari era riuscito a trovare i soldi per il viaggio, grazie al generoso contributo di un familiare o di un conoscente. 10000 dollari per andare dal Libano a Istanbul. Io avevo pagato poco più di 100 euro per un volo di andata e ritorno per la stessa località, operato con la Middle Eastern Airlines. Questioni di passaporti.

BUDAPEST - Tragedia dell'immigrazione in Austria: da 20 a 50 rifugiati sono stati trovati morti in un tir abbandonato lungo l'autostrada orientale A4 tra il Burgenland Neusiedl e Parndorf. I migranti sarebbero rimasti asfissati nel cassone. L'episodio arriva dopo l'ennesima strage nel Canale di Sicilia: ieri sono state trovate morte 51 persone su un'imbarcazione diretta dalla Libia all'Italia e nello stesso giorno in cui un nuovo dramma si concretizza in mare, con numerose vittime per un naufragio al largo delle coste nordafricane.

In una conferenza stampa, gli inquirenti austriaci hanno spiegato che c'è il sospetto che i profughi fossero morti già da un giorno e mezzo o due. Sarebbero morti prima di varcare il confine tra Ungheria e Austria. Il camion era fermo su una piazzola d'emergenza sull'autostrada orientale A4, tra le città di Neusiedl e Parndorf. Alla guida non c'era nessuno. La polizia sta dando la caccia al conducente del veicolo, del quale non si ha alcun indizio. [...].

Appello all'unità dalla Ue. Proprio oggi a Vienna i leader europei erano riuniti per un vertice sui Balcani occidentali. E in serata la cancelliera tedesca Angela Merkel ha annunciato: "Abbiamo raggiunto con Italia e Grecia l'accordo sul fatto che i cosiddetti centri di registrazione o Hot Spots debbano essere allestiti entro la fine dell'anno". Merkel ha anche detto che "Italia e Grecia potranno accettare centri del genere, soltanto se altri Paesi sono pronti ad accogliere la loro quota di asilanti.

Da parte della Commissione Ue, nel pomeriggio era arrivato un appello all'unità, davanti alla tragedia austriaca. In una nota si invocano "azioni comuni e solidarietà tra tutti": "C'è la necessità urgente che tutti gli Stati membri sostengano le proposte avanzate dalla Commissione, anche chi sinora è stato riluttante". Si sottolinea inoltre come ci si trovi di fronte "non a una crisi italiana, greca, franco-tedesca ungherese, ma europea".

[...]

"Siamo tutti sconvolti dalla notizia agghiacciante dei profughi morti nel tir. Questo è un ammonimento all'Europa a offrire solidarietà e a trovare soluzioni", ha affermato la cancelliera tedesca Angela Merkel, per poi aggiungere: "Troveremo il modo di distribuire il carico e le sfide in modo equo". Poco prima era intervenuto anche il ministro dell'Interno tedesco Thomas De Maiziere che ha ribadito in una conferenza stampa a Berlino "l'urgenza dei centri in Grecia e Italia" da allestire entro la fine di questo anno. Un invito che era arrivato pochi giorni fa anche dalla stessa Merkel e dal presidente francese Francois Hollande.

"Abbiamo un obbligo morale e legale di proteggere i rifugiati" e serve un "approccio europeo" alla gestione della crisi in corso, ha affermato l'Alto rappresentante per la Politica estera dell'Unione europea, Federica Mogherini, che ha rivelato che si sta lavorando a nuove proposte, con l'elaborazione di "una lista comune di Paesi d'origine sicuri e un meccanismo di ricollocazione".

Record di arrivi in Ungheria. Intanto la rotta balcanica continua ad essere presa d'assalto dai migranti. Le previsioni espresse dall'Unhcr nei giorni scorsi sembrano trovare conferma nella realtà: nelle ultime 24 ore, secondo quanto riferito dalla polizia magiara, tremila migranti (tra cui 700 bambini) hanno raggiunto l'Ungheria. Si tratta del numero maggiore di arrivi in un solo giorno in Ungheria, dove dall'inizio dell'anno sono entrati 140 mila migranti della rotta balcanica, più del doppio rispetto all'intero 2014. Secondo il governo ungherese si potrebbe arrivare alla cifra di 300mila migranti alla fine dell'anno.

Nonostante la decisione di Budapest di erigere la barriera metallica lungo il confine con la Serbia (nei piani del premier Orban dovrebbe essere terminata il 31 agosto) i migranti riescono comunque ad oltrepassare il confine, e per questo le autorità hanno disposto l'invio di ulteriori 2.100 poliziotti alla frontiera, con cani, cavalli e l'appoggio degli elicotteri.

Il partito del premier Viktor Orban intende inoltre chiedere al Parlamento l'autorizzazione all'invio dell'esercito per bloccare l'enorme flusso migratorio. Secondo la polizia tale incremento di arrivi si spiega con il desiderio dei migranti di raggiungere l'Ungheria prima del completamento del muro "difensivo" previsto entro la fine di agosto.

Ieri la polizia ungherese ha lanciato gas lacrimogeni contro i profughi siriani nell'affollato campo d'accoglienza di Roszke, presso la frontiera con la Serbia. Gli scontri sono scoppiati dopo il rifiuto dei migranti di farsi registrare e prendere le impronte digitali, nel timore di essere poi costretti a chiedere asilo a Budapest, mentre il loro obiettivo è raggiungere il nord Europa.

[...]

La questione dell'immigrazione è ovviamente al centro del "Western Balkans Summit", secondo vertice del "Processo di Berlino" avviato con la conferenza dello scorso agosto. Vi partecipano capi di Governo e ministri di 6 Paesi dei Balcani Occidentali (Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Serbia), di Germania, Austria, Francia, Italia,

Croazia e Slovenia, ed inoltre il presidente della Commissione Ue, l'Alto Rappresentante Ue per gli Affari Esteri e il Commissario UE per l'Allargamento. Per l'Italia è presente il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni¹⁵⁴.

Al calar della notte Cana di diresse con il camion fuori dalla città addormentata. [...]. La notte era senza luna e i margini del deserto sarebbero stati muti come la morte.

Si allontanò con il camion dalla strada asfaltata e imboccò una pista sabbiosa verso l'interno. Fin da mezzogiorno aveva deciso di seppellirli, uno per uno, in tre tombe. [...].

Soffio una brezza che gli portò al naso un odore di putrefazione. Si disse che in quel luogo il comune accumulava la spazzatura. Poi pensò che se avesse gettato i corpi in quel luogo, l'indomani mattina li avrebbero scoperti e ci avrebbero pensato le autorità a seppellirli. [...]. L'odore di marcio impregnava l'aria, ma ci si abituò presto. Fermò il camion e scese.

[...]. Poi si arrampicò in cima alla cisterna che ora era fredda e umida. [...]. Il primo cadavere era freddo e irrigidito; se lo buttò sulle spalle. Fece uscire per prima la testa dall'apertura, poi lo sollevò per le gambe e lo spinse verso l'alto; sentì il rumore pesante di quando rotolava lungo la cisterna, poi il tonfo soffocato sulla sabbia. Ebbe grande difficoltà nello staccare dalla sbarra di metallo le mani dell'altro cadavere, [...]. Con il terzo fu più facile.

Saltò fuori, chiuse lentamente l'apertura e scese a terra lungo la scaletta. [...]. Trascinò i cadaveri uno a uno per i piedi e li scaraventò alla fine della strada, nel punto in cui di solito si fermavano i camion della spazzatura del comune per scaricare i rifiuti, in modo che il primo autista, giunto al mattino presto, avesse la possibilità di scorgerli.

[...]. Aveva deciso di tornare sulla strada principale, così, a retromarcia, in modo da confondere completamente le tracce, ma dopo aver percorso un tratto di strada, si ricordò di qualcosa. Spense di nuovo il motore e tornò a piedi dove aveva lasciato i cadaveri. Prese il denaro dalle loro tasche e tolse l'orologio a Maruàn. [...].

[...]. «Perché non hanno bussato alle pareti della cisterna?...». [...].

«Perché non avete bussato alle pareti della cisterna? Perché non avete chiamato? Perché?».

E tutto il deserto, improvvisamente, cominciò a rimandare l'eco:

«Perché non avete bussato alle pareti della cisterna? Perché non avete picchiato sulle pareti della cisterna? Perché? Perché?»¹⁵⁵.

Questa non è una storia.

[...]

¹⁵⁴ Repubblica, Migranti, decine trovati morti in un tir in Austria: "Asfissati". Altre vittime al largo della Libia per un naufragio, 27 agosto 2015.

Link: https://www.repubblica.it/esteri/2015/08/27/news/migranti_record_di_arrivi_in_ungheria_3mila_in_un_giorno-121713288/, (consultato il 23/03/2021).

¹⁵⁵ Ghassan Kanafani, 2016, *Uomini sotto il sole*, Roma: Edizioni Lavoro, pp. 85-88.

Bisognava partire da un avvenimento più corposo. Che valore vuoi che abbia il rinvenimento del cadavere di un uomo, un uomo senza valore, un semplice cittadino qualunque? Che vuoi che abbiano i cittadini qualunque in un'epoca in cui la giustizia è un'eccezione alla regola? Nessun valore, ha ragione il critico. Una storia senza valore, lo ammetto. [...]

Se fossi andato in cerca di un valore, allora avrei iniziato in modo diverso. Avrei narrato, per esempio, la storia del palestinese che è stato trovato morto suicida nei gabinetti dell'aeroporto, o la storia del mio amico [...]. Ci provo. Magari serva a dare un qualche valore a questo nostro romanzo, a farlo approdare a un lieto fine, a una chiusa di quelle cui tutti noi aspiriamo quando utilizziamo l'espressione «finire in bellezza», a un epilogo che ci tirerà fuori, e questo è quello che più conta, dall'eccessiva cupezza in cui ci siamo immersi.

Per quel che riguarda la storia del palestinese che è stato trovato impiccato nei gabinetti dell'aeroporto, si tratta di un racconto normalissimo, descrittivo, immune da qualsivoglia arzigogolo stilistico, nessuna possibilità di flashback, niente rimandi né preziosismi linguistici. Una storia semplice, di un ragazzo che ha improvvisamente perduto ogni cosa e allora si è suicidato. [...] facciamo che si chiami Mu 'in 'Abbàs, [...]. I gabinetti dell'aeroporto, la puzza, la hall zeppa di viaggiatori e di gente in attesa, gli uomini della polizia dell'esercito, della Sicurezza e dei Servizi segreti. [...] Mu 'in 'Abbàs quasi certamente ha provato un dolore atroce, diverso da quello degli eroi di Ghassan Kanafani che vengono lasciati a morire sotto il sole, chiusi dentro un'autocisterna. Perché i protagonisti di *Uomini sotto il sole* sono, appunto, degli eroi, delle figure simboliche. Invece Mu 'in 'Abbàs non era un protagonista, non era un eroe e nemmeno una figura simbolica, era soltanto un ragazzo che si è suicidato nei gabinetti dell'aeroporto. E il motivo per cui ha provato un dolore atroce dipende dal fatto che si è impiccato con la sua cintura di cuoio, senza averci prima passato sopra del sapone o una qualche sostanza oleosa come fanno i boia quando impiccano i condannati a morte, per facilitare le cose e smorzare il dolore.

Mu 'in 'Abbàs è un giovane palestinese che studia all'università del Cairo, alla facoltà di medicina. La sua gente e i membri della sua famiglia vivono a Gaza, città che l'esercito israeliano occupa fin dalla guerra del giugno 1967. [...].

Al Cairo, Mu 'in 'Abbàs vive una vita normale e piana, e studia tanto. [...].

Non si occupa di politica se non in quanto palestinese. Perché non si può essere palestinese e non occuparsi, in un modo o nell'altro, di politica. [...].

Mu 'in 'Abbàs, al Cairo ha l'impressione di trovarsi in un bel pasticcio: [...] Muna, la sua compagna di corso.

[...] E quel che sente è amore, è passione. Un qualcosa dentro di lui si spalanca come se fosse un fiume profondo. Muna gli parla delle lezioni, dei film che vede, della sua enorme tristezza per la morte di 'Abd a-Halim Hafez, di come non ci saranno più canzoni dopo 'Abd al-Halim. È il fiume si spalanca, Mu 'in ci cade dentro [...].

[...]. Si era ritrovato nella sua stanza, si era accorto che Muna era sul letto, poi si era ritrovato al suo fianco, poi era successo tutto. E quando l'aveva vista alzarsi nuda per andare a prendere un pacchetto di sigarette, quando aveva visto luccicare la sua schiena, si era sentito l'uomo più potente del mondo, si era chiesto come poteva fare per restare in eterno con quella donna.

[...]

Il mattino seguente, quando aveva incontrato Muna, si era accorto che era agitata. Gli aveva detto di fare attenzione, che pareva fosse stato emesso un decreto per espellere dall'Egitto gli studenti palestinesi. [...].

- Fa' attenzione, Mu 'in, quelli ti vogliono male.

A lui non importava, non aveva paura di niente. [...].

E a sera, mentre Mu 'in 'Abbàs, solo nella sua stanza, provava a scrivere qualcosa sull'amore, sentì bussare con violenza. Si alzò, aprì la porta e li vide, l'afferrarono e lo portarono via, gli fecero scendere le scale.

[...].

Si ritrovò su una jeep militare, il soldato che era con lui gli comunicò che avevano deciso di imbarcarlo sul primo volo in partenza dal Cairo.

[...]. Era come se non fosse in grado di pensare, al punto che non chiese alla hostess dove era diretto l'aereo, né sentì il capitano annunciare che erano in arrivo all'aeroporto di Damasco. [...].

Scese dall'aereo, non aveva niente con sé, né passaporto né carta d'identità, solo il suo tesserino universitario. [...].

- Sei uno degli espulsi?

-Sì.

-Benvenuto, benvenuto.

[...].

Mu 'in 'Abbàs uscì dall'aeroporto senza sapere dove andare. [...].

Il solo posto possibile era il campo profughi palestinese di Yarmuk. [...].

Salì su un taxi e arrivò al campo. [...].

Mu 'in visse in moschea per cinque giorni. Stava seduto lì giorno e notte, spostandosi solo per andare a comprare qualcosina da mangiare, non sapeva che pesci pigliare, gli pareva che il destino volesse fare di lui un mendicante, che avrebbe dovuto farsi crescere la barba e sedersi all'ingresso della moschea, la mano tesa a chiedere la carità.

[...].

- Senti Mu 'in, qui tutti conoscono la tua storia, tutti sanno, il Consiglio del campo ha deciso di mettere insieme un po' di soldi per te, per darti una mano.

- Grazie ma io...

- [...]: posso procurarti un passaporto, il visto per la Svezia e un biglietto aereo, il tutto ti verrebbe a costare pressappoco cinquemila lire.

- Ma in Svezia non conosco nessuno.

- Te le farai le conoscenze. La Svezia è un bel posto, florido, un paese vasto, pieno di università, fabbriche e tutto quanto.

[...].

Mu 'in Abbàs si sentiva inondare di felicità. «Partirò e il problema sarà risolto».

[...].

E prese un taxi per l'aeroporto. Arrivò, era felice ma anche pieno d'ansia. Adesso era lui a scegliere di partire, da allora in poi nessuno poteva imporgli niente. [...]. Tutto a posto, però era arrivato in aereo troppo presto. [...].

Andò al bar, ordinò un caffè, lo bevve in piedi.

Non ha capito, però. Mu 'in Abbàs non ha capito bene come è successo.

Qualcuno gli ha fatto una domanda, lui si è voltato per rispondere e si è infilato in una lunga dissertazione sui pericoli di viaggiare in aereo. Quando ha deciso che era ora di pagare, [...]. Ha allungato la mano e il borsello non c'era. [...]. «Magari l'ho dimenticato in bagno». È andato in bagno, ha cercato in tutti i gabinetti.

[...]

È tornato al bar, ha cercato l'uomo con cui aveva chiacchierato, non c'era, ha cercato di nuovo. «Magari l'ho dimenticato al campo».

Ha preso un taxi ed è tornato al campo, è entrato in moschea come una furia, ha cercato, cercato.

[...]

«Vado di nuovo a cercarlo in aeroporto. Non è possibile. Bisogna che...»

[...]

È stato fermato da un agente della Sicurezza aeroportuale.

Mu 'in gli ha raccontato la sua storia. La faccia dell'agente dimostrava chiaramente che non credeva a una sola parola.

[...]

- Sei un trafficante internazionale. Fammi vedere i documenti.

Mu 'in non aveva i documenti.

[...]

L'agente si è limitato a diffidarlo, gli ha ingiunto di lasciare l'aeroporto. Immediatamente.

Mu 'in 'Abbàs non sarebbe ritornato al campo profughi, nessuno gli avrebbe creduto. [...].

È andato in bagno, si è tolto la cintura di cuoio che aveva comprato il giorno prima, l'ha appesa al soffitto del gabinetto, è salito sul water, ha infilato la testa nella cintura e si è lasciato penzolare.

Hanno trovato il suo cadavere il giorno dopo, quando di buon mattino la donna delle pulizie ha fatto per aprire la porta e non ci è riuscita.

[...]

Al campo profughi di Yarmuk non sanno perché si è suicidato [...] Ma la storia non la conosce nessuno. Quando i giornali di Beirut hanno pubblicato le sue fotografie, un'articolista ha riportato che una donna, all'aeroporto, l'aveva visto cercare un borsello.

Ma il segreto di quel borsello non lo conosce nessuno¹⁵⁶.

Libano, Tal Abbas. Misi da parte il libro e uscì dalla tenda per fumare una sigaretta. L'ultima della giornata. L'esterno era buio, avvolto in una fresca notte di fine agosto. L'iniziale percezione di silenzio fu immediatamente rimpiazzata da una serie di macchie sonore. Il latrato di cani distanti, qualche vocio indistinto che scivolava fuori dalle baracche, i grilli che popolavano i vicini campi coltivati. La notte. A tutto questo si aggiunse il rumore dei miei passi, che producevano un leggero scricchiolio sulla ghiaia che ricopriva il terreno. C'era un altro suono, una flebile melodia, strascicata, malinconica. La inseguì tra le tende finché non mi ritrovai davanti Abu Bashir, seduto su di un mattone tra due tende. Sibilai il suo nome e gli chiesi se per caso anche lui non riuscisse a dormire. Lui mi salutò, alzando lo sguardo dal suo smartphone, e sollevò la mano destra per toccarsi con l'indice le tempie. Pronunciò una sola parola: Siria. Poi, spostò lo stesso dito verso il petto e aggiunse altre due parole: tristezza e notte. La musica che stava ascoltando parlava del suo Paese. Si trattava di una vecchia melodia che suo padre era solito ascoltare alla radio. In Siria, Abu Bashir faceva il cuoco dalle parti di Aleppo e pare che fosse anche molto bravo. Ogni tanto, parlando della rivoluzione e della guerra civile siriana, Abu Bashir sosteneva di aver combattuto contro il regime, e che per questo aveva perso un po' di senno. Tuttavia, lo shawish del campo, suo buon amico, non dava credito a quei discorsi, dicendo piuttosto che il comportamento stravagante di Abu Bashir fosse una maschera per sottrarsi alle sue responsabilità di padre e di marito. Le sue erano tutte fantasie e Abu Bashir le mischiava con la realtà affinché risultassero credibili: si creava scuse per non cercare un lavoro, spendendo però ugualmente i pochi soldi che aveva in sigarette e caffè, invece di provvedere alla sua famiglia. Bastava fare caso alla magrezza dei suoi figli. Quando li si vedeva gironzolare per il campo, con vestiti logori e face emaciate, avevano l'aspetto di animali affamati. I loro pasti consistevano in fogli di pane arabo arrotolati, vuoti o con l'aggiunta di qualche cetriolo scondito. Faceva impressione trovarseli davanti. Erano esili, fragili, quasi sul punto di spezzarsi.

In 2020, UNHCR submitted the files of over 39,500 refugees for consideration by resettlement countries. Among them were some 18,200 refugees from the Syrian Arab Republic, 5,900 from the Democratic Republic of the Congo, 2,100 from Eritrea and 2,000 from Somalia.

¹⁵⁶ Elias Khuri, 2007, *Facce bianche*, Torino: Einaudi, pp. 253-262.

22,800 individuals departed to resettlement countries with UNHCR's assistance in 2020. The largest number of refugees left from Lebanon (4,600), followed by Turkey (4,000), Jordan (1,500), Egypt (1,350) and the United Republic of Tanzania (1,300)¹⁵⁷.

Libano, Tal Abbas. Umm Daud non faceva altro che ripetere di voler viaggiare. Ogni volta che incontrava una volontaria o un volontario di Operazione Colomba, ripeteva lo stesso teatrino, chiedendo incessantemente di poter parlare con Maria, la responsabile di Sant'Egidio, che si occupava dei corridoi umanitari, selezionando le persone per la partenza. Quando sarebbe venuta Maria? Lei e la sua famiglia non ne potevano più del Libano e volevano viaggiare a tutti i costi. In fondo, come era anche solo lontanamente pensabile di chiedere a delle persone di continuare a vivere in quelle condizioni, private della possibilità di ricostruirsi una vita e costrette a battersi per qualsiasi bene essenziale. Mi capitò di parlare del loro caso con una volontaria, Elisa. Per la Colomba, la questione "viaggio" rappresentava un argomento delicato, che andava dosato con cura, per evitare di passare per una sorta di agenzia di ricollocamento. Ma Umm Daud insisteva in continuazione, non rendendosi conto di cosa volesse dire viaggiare, dell'impegno sociale e culturale che rappresentava. Era una sfida... mi diceva. Capivo il suo punto di vista. Ma capivo anche il "fastidio" per le difficoltà inerenti a quel tipo di esilio in cui erano costretti a barcamenarsi Umm Daud e famiglia. Si può ancora parlare di diritto quando un individuo è costretto ad aspettare che qualcuno gli conceda di poter usufruire delle possibilità che esso contempla, invece di poterlo rivendicare ed, eventualmente, vederselo riconoscere? In fondo, Umm Daud solleva, più o meno direttamente, questa semplice e dolorosa questione.

Ci si muove. Che sia per andare a Istanbul da una remota località del Libano o che si cerchi di attraversare il confine tra Iraq e Kuwait all'interno di una cisterna, il dato di fondo è che qualcuno sta cercando di muoversi lungo una rotta, un insieme di strade, passaggi e deviazioni. Il movimento è un'azione basilare dell'esperienza umana: si tratta, infatti, di una pratica quotidiana che si dipana in genere in una sequela di situazioni più o meno complesse, secondo gli interessi che di volta in volta la animano. Sono proprio gli interessi a dare una prima connotazione al movimento: questi, infatti, indicano la sequenza di deviazioni che è necessario seguire per poter mettere in atto un qualsivoglia spostamento. In altre parole, ogni movimento è animato da un desiderio. Tuttavia, capita che questo desiderio possa portare un individuo attraverso percorsi sempre più intricati, costellati da attori

¹⁵⁷ <https://www.unhcr.org/resettlement.html> (consultato il 25/03/2021).

differenti, che lo sbalottolano nelle maglie dei vari assemblaggi da cui emergono e irradiano la loro forza performatrice. Umm Daud desidera andare in Italia, in modo da sfuggire alla sua condizione di profuga, esiliata in un Paese che percepisce come ostile. Questo desiderio deve passare attraverso alcuni mediatori obbligati, se vuole esplicitarsi secondo le linee persuasive e sicure articolare da un assemblaggio, che tiene insieme un'associazione umanitaria, un'organizzazione religiosa laica, l'agenzia ONU per i rifugiati, l'ambasciata italiana, la *General security libanese* e, infine, i ministeri italiani competenti in materia di rifugiati. Ma non ci sono soltanto attori istituzionali politici e della società civile dentro questo assemblaggio. Questi, infatti, come Umm Daud del resto, devono poter fare affidamento su una serie di oggetti tecnici e tecnologie che permettono e, di fatto, condizionano l'esercizio del movimento. È necessario, infatti, che esistano degli aeroporti e degli aerei disponibili ad andare avanti e indietro da un Paese all'altro. I veicoli a loro volta fanno parte di un complesso tecnico più vasto che mette assieme lavoratori di vario tipo, saperi scientifici, imprese private che dispongono di tali mezzi e un'altra lunga serie di autorità civili e militari che garantiscono la fattibilità di un gesto – apparentemente semplice – come prendere un aereo. Tutti questi assemblaggi si coordinano l'uno con l'altro, si scambiano comandi, si organizzano per svolgere determinate funzioni (far muovere in questo caso), formano in pratica un complesso infrastrutturale di attori politici, economici, sociali e tecnici. Il particolare movimento che desidera Umm Daud passa attraverso ognuno di loro, anche se lei non li percepisce tutti sincronicamente. Ad essere precisi, lei percepisce soltanto Maria e, qualora questo attore fosse disposto a dare seguito al suo desiderio, Umm Daud finirebbe per incrociare dei funzionari dell'ambasciata italiana, delle autorità libanesi, e – se continuasse a prestare attenzione – degli attendenti di volo della compagnia che la porterà in Italia. Ognuno di loro fa parte dell'infrastruttura che regola il suo movimento, impersonando però ruoli e uffici differenti. A Umm Daud non spetterà infatti comprarsi il biglietto aereo, né tanto meno organizzare la logistica del volo, eppure senza coloro che provvedono a queste funzioni, il suo desiderio resterebbe irrealizzabile. Il suo movimento è configurato da una precisa tecnica di governo denominata corridoio umanitario, nella fattispecie quello costituito dallo Stato italiano in collaborazione con la comunità di Sant'Egidio, la Tavola Valdese e dalla Federazione delle Chiese Evangeliche, attraverso la sigla di una serie di protocolli d'intesa a partire dal biennio 2016-2017.

Secondo Brian Larkin le infrastrutture consistono in reti (networks) socio-materiali che hanno la precisa funzione di facilitare il flusso di «oggetti, persone e idee», permettendone lo scambio nello spazio che la loro esistenza contribuisce a definire¹⁵⁸. Le loro forme (fisiche) configurano la struttura delle reti, determinando la velocità e l'orientamento dei flussi che articolano, e condizionandone quindi la temporalità e la possibilità della loro interruzione. In altre parole, le infrastrutture

¹⁵⁸ Brian Larkin, 2013, "The Politics and Poetics of infrastructures" in *Annual Review of Anthropology*, Vol 42, p. 328.

costituiscono l'architettura della circolazione perché di fatto sono dispositivi che permettono il movimento di altri dispositivi, organici e tecnici¹⁵⁹. Di conseguenza un corridoio umanitario ha a tutti gli effetti i contorni di un'infrastruttura tecnico-politica, che assembla attori istituzionali e sociali con elementi (attanti) tecnologici di vario tipo al fine di consentire il movimento, la circolazione di un particolare gruppo di soggetti: i profughi. In questo capitolo mi propongo di indagare gli aspetti politici dell'infrastruttura "corridoi umanitari", cercando di ricostruire le problematizzazioni da cui è emersa come "*best practise*" per ricodificare la mobilità irregolare dei profughi, secondo precisi schemi spazio-temporali. Michel Foucault descrive la problematizzazione come una modalità di interrogazione che elabora «un ambito di fatti, di pratiche, di pensieri che, [...], pongono dei problemi alla politica»¹⁶⁰. È in questo senso che il filosofo riconduce questa particolare operazione nella cornice di una storia del pensiero, che si caratterizza per una presa di distanza da un certo modo di agire del potere, dalle forme di oggettivazione articolate dal sapere e dalla formulazione etica di condotte con cui governare il proprio sé. In altre parole, problematizzare è un modo per sospendere gli effetti performativi delle relazioni di potere, delle forme di sapere e dell'etica, prodotti nel tentativo di delimitare un «campo d'esperienza» possibile.

In questo capitolo, dunque, il mio obiettivo è di interrogare l'infrastruttura tecnico-politica dei corridoi umanitari, al fine di rintracciare le strutture politiche, i dispositivi di potere, i concetti giuridici e i processi di soggettivazione che l'hanno costituita come soluzione efficace al problema governamentale posto dal movimento irregolare di una moltitudine di individui. Come ha evidenziato Luca Ciabbari, l'aggettivo "irregolare" associato a particolari tipologie di movimento offre due vantaggi analitici: in primo luogo, infatti, allontana il discorso dallo spettro normativo insito nell'aggettivo "illegale", comunemente associato a pratiche di migrazione sprovviste di qualsivoglia legittimazione istituzionale preliminare; in secondo luogo, evoca l'esistenza parallela di pratiche regolari come prodotti storico-culturali di interventi di governo specifici¹⁶¹. Ne consegue, che i corridoi umanitari rappresentano delle forme di regolarizzazione del movimento transnazionale rese accessibili a particolari soggettività, prodotte attraverso un doppio processo di individuazione e identificazione.

Infine, mi preme chiarire che il mio tentativo critico non è orientato ad una delegittimazione etica dei corridoi umanitari, di cui per altro sarebbe difficile negare l'importanza almeno sul piano esistenziale per tutti coloro che vi hanno avuto accesso. Come dimostrano le due storie inserite in

¹⁵⁹ *Ivi.*, p. 329.

¹⁶⁰ Michel Foucault, 2020, "Polemica, politica e problematizzazioni" in *Estetica dell'esistenza, etica, politica. Archivio Foucault 3. Interventi, colloqui, interviste 1978-1985*, Milano: Feltrinelli, p. 243.

¹⁶¹ Luca Ciabbari, 2020, *L'imbroglio del mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 11-12.

questo capitolo, infatti, un visto ottenuto tramite questo programma di circolazione regolare spesso rappresenta l'unica alternativa per coloro che si trovano relegati in condizioni di marginalità e precarietà. Il mio intento, dunque, è piuttosto quello di evidenziare come i limiti politici iscritti in questa infrastruttura siano il risultato degli stessi interventi di governo che producono le disuguaglianze della mobilità, che i corridoi cercano di correggere. In fondo, si tratta di interrogare le relazioni di potere attive in un campo di esperienza possibile non tanto per segnalarne gli abusi e le violenze, quanto piuttosto per rintracciare gli accorgimenti strategici con cui affrontano le forze di resistenza, che inevitabilmente mettono in discussione i cliché e le verità che le caratterizzano.

Confinamenti intelligenti

I. Tutti i frammenti riportati nel prologo di questo capitolo hanno un elemento comune: la mobilità e nella fattispecie i problemi che insorgono intorno e attraverso la capacità di movimento all'interno di spazi, la cui organizzazione esercita un potere performativo su di essa. Malik voleva raggiungere la Turchia e sapeva che per farlo sarebbe dovuto passare attraverso una rete di trafficanti, che gli avrebbero chiesto un ingente quantità di denaro per garantirgli un "passaggio sicuro" sino alla meta da lui tanto agognata. Coloro che viaggiavano nel tir abbandonato sull'autostrada per Vienna o nelle imbarcazioni naufragate nel canale di Sicilia si sono ritrovati esposti al rischio di morire in virtù delle modalità con cui si stavano spostando. I due frammenti letterari di Kanafani e Khuri, in particolare, mi sembrano condensare perfettamente i problemi della mobilità che emergono dall'aneddoto del diario di campo e dai fatti di cronaca. Nell'estratto di *Uomini sotto il sole* di Kanafani, Canna ha appena attraversato la frontiera tra Iraq e Kuwait, quando ferma la sua cisterna per accertarsi che i passeggeri che vi erano rinchiusi fossero ancora vivi. Il trafficante è disperato perché sa che le operazioni di controllo delle autorità hanno richiesto più tempo del previsto e gli uomini sono rimasti troppo a lungo senza una fonte d'aria, mentre pativano gli effetti della temperatura asfissiante che permeava il ventre metallico della cisterna, man mano che il sole impietoso del deserto la riscaldava. I passeggeri sono morti, non hanno resistito e ora Canna si ritrova costretto a sbarazzarsi di quei corpi divenuti cadaveri. Decide quindi di abbandonarli nei pressi di una discarica sperduta nel mezzo del deserto, cercando di liberarsi dal senso di colpa che lo attanaglia maledicendo quei morti per non aver battuto con le loro mani contro la parete rovente della cisterna. Canna è un autista, il suo lavoro ufficiale è di trasportare l'acqua lungo le strade che striano il deserto tra due Stati, allo stesso tempo però si guadagna da vivere offrendosi come traghettatore per persone che non possono muoversi e l'Iraq dopo la Nakba, il grande esodo palestinese del 1948, abbonda di profughi di guerra desiderosi di lasciare quel Paese in cerca di lavori più remunerativi nel vicino Kuwait. Il problema è che le

autorità del piccolo Stato del Golfo hanno imposto dei limiti alla forza-lavoro che può entrare nel Paese, per non correre il rischio di ritrovarsi “invasi” da migliaia di profughi disoccupati, che finirebbero per infestare le strade della capitale, mendicando per qualsiasi offerta di lavoro disponibile. Anche Canna è palestinese e per questo si considera un traghettatore più onesto di molti altri, perché empatizza con le condizioni e i sogni dei suoi connazionali in esilio. Non voleva che quegli uomini morissero in quel modo atroce: la colpa è di Abu Baquir, il funzionario di frontiera che gli ha fatto perdere tempo con le sue inutili conversazioni, anzi la colpa è dei due Stati, Iraq e Kuwait. Il primo per non fare nulla per alleviare la sorte infame della popolazione che dice di ospitare; mentre il secondo per aver reso quasi inaccessibili le prospettive di guadagno che il suo mercato del lavoro ha da offrire. Anche se, forse, per Canna il vero responsabile di quelle morti è Israele, che con la violenza ha cacciato milioni di persone dal territorio che un tempo chiamavano casa. In fondo, Canna non ha fatto altro che dare una possibilità di fuga a coloro che si erano ritrovati espropriati di tutto e in particolare della possibilità di muoversi liberamente: lui offre soltanto un servizio di trasporto ai rifiutati della Storia. È così che il personaggio di Kanafani cerca di consolarsi mentre scompare nell’oscurità della notte del deserto. I passeggeri di cui si è sbarazzato volevano attraversare un confine che li respingeva per conto di uno Stato, che allo stesso tempo era pronto a chiudere un occhio sui lavoratori irregolari che vendevano a buon mercato la loro forza-lavoro nella filiera del petrolio. Paradossalmente, Canna finisce per svolgere un valido servizio proprio per i due Stati che sembrerebbe sfidare con la sua attività illegale: da un lato, infatti, libera l’Iraq di ospiti sgraditi, dall’altro porta in Kuwait lavoratori da sfruttare, senza che il Paese in questione si assuma alcuna responsabilità politica per la loro presenza. Se poi il viaggio si conclude in tragedia, poco male perché quei vivi erano già assenti, per cui nessuno sentirà la loro mancanza.

La storia di Mu’in Abbàs è più chiara e spietata. Profugo in Egitto, gli sembra di essersi ritagliato una vita apparentemente tranquilla, almeno finché la sua identità palestinese non lo rende classificabile per le autorità egiziane come corpo estraneo, una presenza da rimuovere. Così egli si ritrova arrestato e messo di forza su un aereo per Damasco, dove gli viene detto che la posizione assegnata a una persona nella sua condizione è il campo profughi di Yarmuk. Lì trova nella solidarietà degli altri esiliati una via di fuga possibile per sottrarsi al marchio infame che la sua identità reca con sé. Gli vengono forniti un passaporto falso, un visto per la Svezia e un biglietto aereo: tutto ciò che serve per rimettersi in movimento verso un Paese «florido», in cui ricostruirsi una vita dignitosa e magari riprendere gli studi universitari abbandonati per colpa di interventi politici selettivi ed escludenti. Ma la storia di Mu’in Abbàs non ha un lieto fine, anche se al contrario degli uomini dentro la cisterna, sarà lui stesso a porre fine alla sua vita, per non dover sopportare la vergogna di aver sprecato la possibilità di fuga che gli era stata offerta. Se solo gli agenti dell’aeroporto fossero stati

più comprensivi, invece di trattarlo come un criminale: Mu'in Abbàs aveva perso il suo prezioso borsello, quel dannato contenitore in cui aveva raccolto, per malaugurata sorte, tutto ciò che qualificava quella vita futura mai realmente vissuta. Almeno i passeggeri della cisterna non erano soli, mentre a lui non restava altro che il cuoio della sua cintura ad accompagnarlo nell'ultimo atto della sua sfortunata esistenza. Povero Mu'in Abbàs, la sua vita è passata da un confinamento all'altro, finché il furto del borsello non ha segnato l'ultima chiusura, l'ultima piega del potere che l'ha sempre perseguito. L'ultimo esilio, il più atroce e crudele, lui l'ha vissuto nella squallida solitudine di quel bagno pubblico, mentre tutt'intorno l'aeroporto si popolava di viaggiatori in attesa di partire.

II. Anthony Elliot e John Urry individuano nella libertà di movimento una delle rappresentazioni egemoniche del XXI secolo, costantemente evocata ed esaltata da parte dei media e della sfera politica internazionale in quanto simbolo dell'interconnessione e delle fluidità di un contesto storico globalizzato¹⁶². Seguendo le tesi di Bourdieu, infatti, i due sociologi considerano l'ossessione sociale per la mobilità il prodotto dell'elaborazione di un potere che si basa su una nuova forma di capitale, il capitale di rete, di cui loro identificano otto componenti principali: 1) il possesso della documentazione necessaria alla legittimazione istituzionale del movimento; 2) l'esistenza di reti sociali diffuse nello spazio della mobilità transnazionale; 3) la possibilità di interagire liberamente rispetto all'ambiente in cui ci si muove; 4) l'accesso ad informazioni rilevanti per la riuscita di qualsiasi spostamento; 5) il possesso di strumenti di comunicazione istantanea; 6) la capacità di accedere legittimamente ai luoghi di transito o di arrivo dello spostamento; 7) la disponibilità di mezzi di movimenti, pubblici e privati; 8) risorse temporali e economiche per gestire i possibili imprevisti del percorso¹⁶³. Dal momento, dunque, che la mobilità o capacità di movimento è correlata alla disponibilità di capitale di rete, la possibilità di esercitare questa potenzialità sociale varia tra individui e gruppi sulla base della distribuzione differenziale e differenziante di questa forma di capitale. Non a caso, Elliot e Urry chiamano i «globali» quel particolare gruppo sociale formatosi nell'epoca del capitalismo avanzato o neoliberale che grazie all'accumulo di ingenti ricchezze, spesso attraverso attività economiche nel campo della telecomunicazione e dei servizi, riesce a realizzare a pieno l'utopia della vita mobile, ossia un'esistenza slegata da particolari contesti locali e nazionali, e proiettata in una rete di incontri e scambi su scala globale¹⁶⁴. I globali si avvalgono di mezzi di movimento esclusivi, yacht o aerei privati ad esempio, e intessono legami economici e culturali con territori differenti, arrivando persino a influenzare con la loro presenza sfuggente i campi politici e

¹⁶² Anthony Elliot, John Urry, 2013, *Vite mobile*, Bologna: Il Mulino, p. 24.

¹⁶³ *Ivi.*, pp. 25-26.

¹⁶⁴ *Ivi.*, pp.104-108.

sociali degli Stati che attraversano, pur non essendo rivestiti dei diritti connessi alla sfera della cittadinanza.

In questo senso, essi rappresentano quegli attori «noncittadini»¹⁶⁵ capaci di influenzare la politica degli Stati(-nazione) contemporanei invischiati in assemblaggi globali, in virtù del loro potere economico-sociale: i globali, infatti, sono percepiti come degli intercessori attraverso cui accedere alle varie forme di capitale di cui sono depositari, tanto che gli Stati entrano in un'aperta concorrenza per attirare i loro investimenti finanziari e «affettivi»¹⁶⁶. In fondo, fin dalla famosa allegoria di Marx sulle merci che non possono autonomamente recarsi al mercato, il capitalismo come modo di produzione si basa sul doppio principio della circolazione e dell'investimento costante di flussi di capitale al fine di generare plusvalore, al punto che David Harvey descrive la crisi economica del 2008 come un momento di sospensione del flusso capitalistico dovuto al crollo del mercato immobiliare statunitense¹⁶⁷. Non è un caso, dunque, che il paradigma sociale delle «vite mobili» si sia affermato in un periodo storico in cui l'economia di mercato capitalista è stata riconfigurata sul modello dell'accumulazione flessibile dalla collaborazione tra la classe capitalista, le istituzioni statali e organizzazioni ecumeniche come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. Secondo Harvey, «l'accumulazione flessibile»

Poggia su una certa flessibilità nei confronti dei processi produttivi, dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei modelli di consumo. È caratterizzata dall'emergere di settori di produzione completamente nuovi, nuovi modi di fornire servizi finanziari, nuovi mercati, e soprattutto, tassi molto più elevati di innovazione commerciale, tecnologica e organizzativa. [...]. Essa ha pure determinato una nuova fase di quella che chiamerò «compressione spazio-temporale» nel mondo capitalistico: gli orizzonti temporali del processo decisionale privato e pubblico si sono avvicinati, mentre la comunicazione via satellite e i minori costi di trasporti hanno reso possibile e sempre più agevole la diffusione immediata delle decisioni in uno spazio sempre più grande e variegato.¹⁶⁸

Secondo Harvey questa nuova configurazione del capitalismo post-fordista ha accentuato l'introduzione e lo sviluppo di tutta una serie di tecnologie di comunicazione e di dislocazione di merci, forza-lavoro, e attività produttive, venendo a sua volta intensificata e consolidata da queste

¹⁶⁵ Per noncittadini faccio riferimento ad un gruppo di individui che pur non essendo cittadini dello Stato in cui risiedono, godono di riconoscimento da parte di questo, al punto da essere coinvolti in ambiti di governo che li riguardano direttamente. Nina Amelung, Cristiano Gianolla, Olga Solovova, Joana Sousa Ribeiro, 2020, "Technologies, infrastructures, and migrations: material citizenship politics" in *Citizenship Studies*, vol. 24, n. 5, p. 591.

¹⁶⁶Cfr. Saskia Sassen, 1996, *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization*, New York: Columbia University Press.

¹⁶⁷ David Harvey, 2011, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano: Feltrinelli, pp. 13-52.

¹⁶⁸ David Harvey, 2015, *La crisi della modernità*, Milano: Il Saggiatore, pp. 185-186.

ultime in un processo circolare di causa-effetto. Nello specifico, l'implementazione di infrastrutture telecomunicative satellitari, il miglioramento di quelle preposte al movimento fisico di persone e merci, e, infine, l'introduzione di quelle digitali (banche dati virtuali, conti correnti, etc..) hanno portato ad un'accelerazione dei circuiti produttivi e al contempo di quelli di scambio e consumo¹⁶⁹. L'abbattimento progressivo delle barriere spaziali e temporali ha di conseguenza portato ad un'accelerazione di tutti i flussi economici e sociali, ponendo in maniera decisiva il problema del controllo della circolazione degli attori umani e tecnici (o «attanti» secondo le teorizzazioni di Latour).

In realtà, il problema della circolazione rappresenta un vecchio oggetto di concettualizzazione e intervento da parte degli assemblaggi di dispositivi statali. Nel secondo capitolo, ho già fatto riferimento alle tesi sviluppate da Foucault nel corso al *Collège de France* del 1977-78, in cui il filosofo evidenziava come l'attenzione governamentale verso la circolazione si era sviluppata in contemporanea all'elaborazione sul piano epistemologico del concetto di ambiente, all'interno del campo discorsivo dell'urbanistica del XVIII secolo. In questo capitolo mi basta ricordare come Foucault associ alla nozione di ambiente l'elaborazione di dispositivi di potere che lui caratterizza come votati al controllo in zone aperte di frequenza, piuttosto che alla sorveglianza in spazi chiusi di internamento. I dispositivi di controllo infatti sono animati da una tendenza regolatrice dei flussi di circolazione, al fine di garantire la sicurezza e l'accrescimento di popolazioni, intese come raggruppamenti indeterminati di elementi disparati ma accomunati da uno stesso indice di leggibilità. In questo senso, John Torpey associa alla formazione e al consolidamento dello Stato in area europea il processo di monopolizzazione ed esproprio dei legittimi mezzi di movimento, in modo da renderli ad appannaggio esclusivo di coloro che venivano individuati come membri della comunità nazionale¹⁷⁰. Secondo Torpey, infatti, il controllo della mobilità si è imposto come oggetto di governo da parte delle istituzioni statali nel momento in cui queste hanno cominciato a predisporre sistemi di riconoscimento e identificazione degli individui da governare. I mezzi di movimento, allora, sono catturati e codificati dallo Stato, in modo da renderli accessibili soltanto attraverso l'ottenimento di una serie di documenti come carte d'identità, passaporti o visti, che rimettessero l'individuo-viaggiatore ad una subordinazione diretta alle autorità preposte alla loro produzione e certificazione. Tuttavia, sebbene gli Stati detengano il monopolio del rilascio della documentazione che legittima il movimento, un variegato complesso di attori economici e sociali è divenuto capace di influenzare le politiche statali in materia di migrazione. Nel secondo dopoguerra, ad esempio, le politiche

¹⁶⁹ *Ivi.*, pp. 347-350.

¹⁷⁰ John Torpey, 1998, "Coming and going: On the State Monopolization of the Legitimate Means of Movement" in *Sociological Theory*, vol. 16, n. 3, pp. 239-259.

sull'immigrazione di diversi Stati occidentali erano spesso influenzate dalla necessità di reclutare forza-lavoro a basso costo nei territori delle (ex)colonie e, in generale nei paesi “meno sviluppati” economicamente: «il capitale aveva bisogno di attingere a bacini di manodopera meno cara e più docile, e c'erano vari espedienti per farlo. Uno era incoraggiare l'immigrazione»¹⁷¹. La corsa ad accaparrarsi forza-lavoro a buon mercato cominciò a scemare verso gli anni '70, dopo che l'avvicinarsi di crisi energetiche, a partire dallo shock petrolifero del '73 e l'ingresso delle economie occidentali in un periodo di stagflazione (una congiuntura di scarsa crescita economica associata ad un aumento generale dei prezzi delle merci), condusse alla riconfigurazione del capitalismo fordista verso il cosiddetto “paradigma economico neoliberale”. Didier Fassin ha evidenziato come nel contesto francese l'introduzione di politiche restrittive in materia di immigrazione, abbia portato ad una crescita esponenziale delle domande di asilo, al punto che la reazione statale sul piano narrativo e amministrativo si è manifestata attraverso una politica del sospetto verso coloro che facevano domanda per l'ottenimento dello statuto di rifugiato¹⁷². Proprio da questa complessa trasformazione economico-politica, infatti, discende l'ipocrita distinzione tra migrante economico e rifugiato, laddove il primo rappresenta una figura disprezzabile paragonabile a quella di un truffatore, mentre il secondo è sempre più subordinato a processi di assoggettamento che lo qualificano come vittima inerme, verso cui viene mobilitata un atteggiamento etico compassionevole e paternalistico.

In un contesto neoliberale, dunque, l'assemblaggio tra Stati e attori economico-sociali ha portato ad una revisione delle politiche migratorie, orientandole non più sull'accumulo di manodopera a basso costo non qualificata, ma piuttosto sull'attrazione o il reclutamento di individui selezionati sulla base del loro «capitale umano». Questa nozione «consiste nell'insieme di tutti i fattori fisici e psicologici, che rendono qualcuno capace di guadagnare un certo salario piuttosto che un altro, di modo che, visto dalla prospettiva del lavoratore, il lavoro non è una merce ridotta per astrazione alla forza lavoro e al tempo impiegato per utilizzarla»¹⁷³. Secondo Foucault, la principale innovazione teorica di economisti come Theodore Schultz e Gary Becker è stata quella di aver risignificato il concetto di salario, trasformandolo da prezzo della forza lavoro a reddito, ossia nel rendimento di una qualunque forma di capitale. Ne consegue che se il salario costituisce un reddito, l'insieme delle caratteristiche che qualificano la vita di un lavoratore diventa una riserva di capitale da investire e mettere a profitto.

¹⁷¹ «L'*Immigration and Nationality Act* del 1965, che abolì le quote di immigrazione per nazione d'origine, permise al capitale statunitense di accedere alla popolazione eccedente a livello globale (prima di allora si privilegiavano soltanto europei e caucasici). Alla fine degli anni sessanta, il governo francese sovvenzionava l'importazione di manodopera dal Nord Africa, i tedeschi accoglievano i turchi, gli svedesi incoraggiavano l'immigrazione degli jugoslavi e i britannici attingevano agli abitanti del loro antico impero». David Harvey, 2011, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano: Feltrinelli, p. 24-26.

¹⁷² Didier Fassin, 2021, *La ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma: DeriveApprodi, p. 158.

¹⁷³ Michel Foucault, 2015, *La nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli, pp. 184-185.

Schultz in particolare associa la figura del lavoratore a quella di una macchina capace di produrre «flussi di reddito», dal momento che ogni singola competenza del soggetto può essere di fatto valorizzata in modo da generare profitto: si tratta di una nuova forma di *homo oeconomicus* che piuttosto che rivestire il ruolo di scambiatore di merci, interpreta quello dell'«imprenditore di se stesso»¹⁷⁴. Foucault continua la sua analisi sul capitale umano sostenendo che gli elementi che lo costituiscono vengono divisi in due classi: la prima raggrupparebbe i fattori innati, come il corredo genetico di un individuo, e costituirebbe l'oggetto d'investimento più costoso e inquietante; mentre la seconda conterebbe gli elementi acquisiti ovvero quelle componenti-competenze di un soggetto costitutesi durante il suo processo di formazione. A quest'ultima classe fanno riferimento tutti gli investimenti educativi che il campo sociale dedica a particolari gruppi o singoli individui. Inoltre, Foucault individua nella mobilità o capacità di movimento un altro elemento acquisito del capitale umano

perché, da un lato, la migrazione rappresenta un costo, dato che l'individuo che si sposta è destinato a non guadagnare, per il tempo del suo trasferimento, e ciò comporta un certo costo materiale, ma ci sarà anche un costo psicologico, legato all'insediamento dell'individuo nel suo nuovo ambiente. Ci sarà, inoltre, almeno una diminuzione di guadagno, dovuta al fatto che il periodo di adattamento dell'individuo non gli consentirà di percepire le remunerazioni che riceveva prima, o che avrà successivamente, dopo che si sarà adattato.¹⁷⁵

Per Foucault questi rappresentano gli elementi negativi della mobilità all'interno della logica del capitale umano. Sono dei costi, degli investimenti in perdita la cui funzione però è quella di generare nel lungo periodo un incremento del reddito precedente; chi migra infatti viene rappresentato come un imprenditore che punta ad ottenere attraverso lo spostamento un miglioramento del proprio status economico. Da ciò consegue che in quanto imprenditori, i migranti sanno che la scelta di muoversi comporta l'assunzione di rischi, che tuttavia subiscono una quasi totale depoliticizzazione venendo interpretati unicamente sotto il profilo economico.

Ricapitolando, l'affermazione del paradigma delle «vite mobili» è il prodotto delle trasformazioni di un sistema capitalistico, riconfigurato da Stati e attori economici-sociali in risposta alla crisi sistemica del capitalismo fordista negli anni '70 del Novecento. In particolare, il modello dell'accumulazione flessibile ha portato ad una intensificazione vertiginosa delle velocità di spostamento e comunicazione, innescando quella che Harvey chiama una compressione spaziotemporale. Dal punto di vista del governo della circolazione, gli assemblaggi ibridi di istituzioni

¹⁷⁴ *Ivi.*, p. 186.

¹⁷⁵ *Ivi.*, pp. 190-191.

pubbliche e imprese private hanno ricodificato la mobilità umana secondo la logica neoliberista dell'accumulo e la formazione di capitale umano, capace di generare profitti crescenti in tempi ridotti. Ne consegue, dunque, che i migranti incapaci di sopperire ai costi del loro investimento-mobilità, vengono classificati come potenziali fonti di spesa e dunque come consumatori improduttivi di parte delle risorse disponibili all'interno di un campo sociale. A questo proposito, ritengo che oltre agli elementi negativi della scelta (economica) di migrare individuati da Foucault, gli Stati possano arrivare a considerare certi tratti acquisiti del capitale umano dei migranti alla stregua di elementi innati, enucleandoli però non con l'ausilio della biologia ma attraverso una sorta di discorso bio-culturale. Mi sembra che l'emergenza di questa tipo di problematizzazione sia riconducibile alle teorie di Samuel Huntington sullo "scontro tra civiltà", che lui interpreta come un conflitto latente nella storia dell'umanità che però è balzato in primo piano all'indomani della fine della Guerra Fredda, con il conseguente indebolimento delle lotte ideologiche¹⁷⁶. Huntington considera una civiltà come la più ampia entità culturale a cui un individuo o un gruppo può fare riferimento nel processo di formazione di un'identità che lo distingue dall'alterità che si ritrova a fronteggiare. La tesi dello studioso americano è stata ampiamente criticata per l'ingenuità e la schizofrenia della sua argomentazione, che oscilla tra il considerare la civiltà come un prodotto storico, a ridurla ad una sorta di eredità culturale inamovibile e immutabile. In un articolo del 2004 pubblicato su *Foreign Policy*, Huntington interviene sulla sfida posta al governo e alla nazione statunitense dai flussi migratori provenienti dal Messico, ricostruendo un quadro storico catastrofico per la società d'immigrazione che rischierebbe di dover fare i conti con intere aree del Paese in cui i messicani si sarebbero imposti come maggioranza linguistica e sociale, al punto da rifiutare di farsi "assimilare" dalla cultura anglo-sassone che, secondo lo studioso, starebbe alla base del "sogno americano"¹⁷⁷. L'aspetto che trovo interessante delle analisi di Huntington sulle questioni migratorie è che questo considera il mantenimento della lingua spagnola e delle tradizioni messicane da parte dei "nuovi arrivati" come segni di una differenza inconciliabile tra i loro caratteri culturali e quelli del modello statunitense. L'articolo è inoltre pieno di stereotipi e di aneddoti culturalistici che dovrebbero servire a supportare la tesi che i messicani sono intrinsecamente riluttanti a impegnarsi in percorsi educativi o a dedicarsi al lavoro, anche perché considererebbero la povertà come un mezzo per accedere al "regno dei cieli". L'argomentazione di Huntington in pratica verte a fare di questa popolazione straniera un costo politico e economico per la società statunitense in virtù dell'insieme dei tratti culturali che costituirebbero l'essenza messicana: una sostanza bio-culturale il cui addomesticamento da parte delle istituzioni e della società civile sarebbe possibile soltanto attraverso una dispersione e

¹⁷⁶ Cfr. Samuel P. Huntington, 1993, "The Clash of Civilizations?" In *Foreign Policy*, vol. 72, n. 3, pp. 22-49.

¹⁷⁷ Cfr. Samuel P. Huntington, 2004, "The Hispanic challenge" in *Foreign Policy*, n. 141, pp. 30-45.

un filtraggio sia della popolazione messicana già presente nel territorio del Paese, sia di quella in arrivo. Anche se nell'articolo del 2004, Huntington non menziona mai la nozione di capitale umano, mi sembra evidente come il suo discorso storico di fatto reintroduca i fattori innati al centro del dispositivo epistemologico del capitale umano, trasfigurandoli in tratti che intendo definire bio-culturali. Questi in particolare finiscono per porre al centro delle politiche migratorie il principio della rarità: ossia che solo pochi individui dovrebbero accedere ai processi di soggettivazione che li qualificherebbero come viaggiatori legittimi o residenti stranieri a cui riconoscere la capacità d'azione connessa all'esercizio di diritti sociali e economici in virtù del dispositivo sovrano dell'eccezione positiva.

Analizzando le pratiche di governo di differenti paesi asiatici, Ahiwa Ong ha sviluppato la prospettiva di un potere sovrano che esercita le sue prerogative decisionali al di fuori dalla sfera giuridica per includere coloro che secondo una razionalità neoliberale rappresentano delle fonti di capitale umano altamente qualificato in settori economici strategici come le biotecnologie e l'ingegneria informatica. La proposta teorica dell'antropologa rilegge la nozione di stato d'eccezione elaborata da Carl Schmitt e ripresa da Giorgio Agamben, trasformandola in un dispositivo di produzione di spazi di sovranità graduata e cittadinanza differenziale¹⁷⁸. Per Schmitt, infatti, il potere sovrano esercita le sue prerogative in situazioni estreme in cui l'ordinamento giuridico viene sospeso in favore dell'intervento di una decisione politica assoluta e illimitata, il cui obiettivo consiste nella salvaguardia di uno «stato di normalità»¹⁷⁹. In questo senso, Agamben riprende l'argomentazione di Schmitt congiungendola con la nozione di biopolitica introdotta da Foucault, in modo da evidenziare come il potere sovrano adoperi il dispositivo giuridico dello stato di eccezione per legittimare gli interventi governativi che agiscono direttamente sulla nuda vita degli individui, che vengono così privati della possibilità di appellarsi al diritto come garanzia ultima del loro modo di esistenza¹⁸⁰. La Ong, al contrario, mostra come l'eccezione non costituisca soltanto una situazione estrema in cui uno Stato si confronta con il rischio della sua dissoluzione, ma al contrario possa risultare un valido strumento di governo per fare affari vantaggiosi nel mercato neoliberale. Il governo di Singapore, ad esempio, a partire dagli anni '90 ha intrapreso una completa riconfigurazione della sua economia, che fino a quel momento era orientata all'accumulazione di capitale tramite transazioni commerciali su scala transnazionale, attraverso una caccia serrata ai talenti della *new economy*, persone dotate di elevata professionalizzazione e di qualifiche accademiche internazionali nel campo dell'economia

¹⁷⁸ Aihwa Ong, 2013, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Firenze-Lucca: VoLo, pp. 112-113.

¹⁷⁹ Carl Schmitt, 2020, "Teologia politica: quattro capitoli sulla dottrina della sovranità" in *Le categorie del politico*, Bologna: Il Mulino, p. 39.

¹⁸⁰ Giorgio Agamben, 2014, *Stato di eccezione*, Torino: Bollati Boringhieri, pp. 44-54.

digitale. L'obiettivo del governo della città-Stato era ristrutturare il Paese sul modello della Silicon Valley californiana, in modo da trasformare l'isola in un polo attrattivo per gli investimenti nello sviluppo di nuove tecnologie per la telecomunicazione e i servizi finanziari. Il risultato delle politiche per l'incremento dell'immigrazione di questo particolare capitale umano è stata la costituzione di una serie di permessi di soggiorno speciali che garantissero ai residenti stranieri una serie di privilegi sociali e economici, che li ponevano in una condizione potenziale superiorità rispetto agli stessi cittadini di Singapore.

Riannodando le fila della trattazione fatta fino a questo punto, mi sembra importante evidenziare come la sfera della mobilità contemporanea sia caratterizzata da due figure sociali: i globali e i cosiddetti espatriati. I primi rappresentano un ristretto gruppo di individui detentori di un ingente capitale di rete, che garantisce loro la possibilità virtuale di esercitare una presenza semi-ubiqua, attraverso il coinvolgimento delle loro capacità di investimento in variegati contesti sociali ed economici. I secondi invece riescono ad accedere ad una mobilità preferenziale in virtù del capitale umano che valorizza la serie di componenti, innate e acquisite, che caratterizzano la loro esistenza. Entrambi rappresentano due copioni possibili di «vite mobili», a cui sarebbe possibile associare quella del turista o dell'individuo lavoratore reclutato dalle agenzie di intermediazione sparse per il globo che tuttora rispondono alla domanda di forza-lavoro a buon mercato in settori come quello delle «domestiche»: Marie, la ragazza senegalese con cui ero solito giocare a pallacanestro, era arrivata in Libano attraverso uno di questi circuiti della mobilità. Nina Shiller e Noel Salazar hanno elaborato la nozione di regime di mobilità per descrivere il processo di codifica del movimento da parte di Stati e attori transnazionali al fine di regolarne l'attuazione da parte di individui, che allo stesso tempo sono presi in processi di assoggettamento che li producono come soggetti capaci di incarnare ed esprimere le verità correlate all'atto di spostarsi. I regimi di mobilità, dunque, riguardano popolazioni variegata e si strutturano secondo razionalità di governo che enucleano esigenze funzionali e rituali di verità differenti: nel caso della razionalità neoliberale, la mobilità diventa un oggetto di governo la cui funzione è di intensificare il processo di accumulazione e di accrescimento di capitale umano e finanziario. Persone, merci e denaro, infatti, rappresentano tre dei tipi di flussi possibili di cui secondo Thomas Nail le «*societies in motion*» cercano di occuparsi attraverso differenti forme di politiche del movimento: una serie di interventi di governo volti alla codifica dei flussi sociomateriali, attuati tramite la costruzione di dispositivi di cattura e deviazione del movimento, cablati in modo da formare dei circuiti in cui un flusso viene canalizzato lungo una serie ordinata di spazi-tempo¹⁸¹. Le tesi di Nail sulla Kinopolitica colmano una lacuna analitica della nozione di regimi di mobilità, che è troppo schiacciata sugli aspetti regolatori dell'amministrazione del movimento, perdendone di vista l'aspetto

¹⁸¹ Thomas Nail, 2015, *The figure of the migrant*, Stanford: Stanford University Press, p. 29-33.

materiale. La mobilità, infatti, si concretizza attraverso luoghi, la cui architettura reca in sé le tracce di disposizioni politiche, economiche e sociali che condizionano e rendono possibile qualsiasi forma di movimento. Questa architettura costituisce uno spazio organizzato secondo le esigenze delle relazioni di potere e delle forme di sapere che lo permeano e che, al contempo, lo espandano e lo ripiegano lungo le linee di un processo costante di riconfigurazione funzionale. «Lo spazio di un ordine si nasconde nell'ordine dello spazio», diceva Henri Lefebvre intendendo che l'affermazione storica del modo di produzione capitalistico avevano portato non solo all'astrazione del lavoro ma anche dello spazio, che veniva metrizzato e quantizzato, al fine di renderlo omogeneo e subordinabile alle forze economiche e sociali che intendevano trasformarlo in un ulteriore merce di scambio¹⁸². Riprendendo l'assunto di Lefebvre, dunque, la mia proposta è di pensare la mobilità di un ordine (sociale) come implicita nell'ordine (materiale) della mobilità stessa o detto altrimenti: l'infrastruttura è il movimento.

Keller Easterling ha evidenziato come lo spazio quotidiano sia caratterizzato da sistemi operativi che lo plasmano attraverso l'architettura di infrastrutture, il cui obiettivo è appunto regolare le modalità di esperienza e interazione. La costruzione di reti di strade o di strutture aeroportuali condiziona le possibilità di movimento degli attori che le attraversano, suscitano specifici rapporti di velocità e di conseguenza necessitano l'impiego di particolari mezzi di movimento. La Easterling chiama «forme attive» quelle stringe di codice presenti nell'organizzazione dello spazio infrastrutturale, la cui finalità è di distribuire gradi di potenziale d'azione orientati secondo le caratteristiche di particolari disposizioni: «il termine disposizione, [...], descrive una relazione dinamica tra potenziali, una tendenza, una capacità, una facoltà o una proprietà insita nelle persone o nelle cose; una predisposizione in un contesto»¹⁸³. In un contesto globale in cui la mobilità è diventata un oggetto di potere centrale per le pratiche di governo articolate da assemblaggi ibridi di autorità statali e attori economici transnazionali, la problematizzazione che la costituisce come campo di esperienza possibile adotta architetture dello spazio(-tempo) volte all'intensificazione della circolazione di popolazioni selezionate di individui e merci, al fine di incrementare le forze complessive dei campi sociali in cui queste fluiscono. Ritengo dunque che sia possibile guardare alle frontiere e ai confini come due concetti operativi intrecciati e interdipendenti. La frontiera, infatti, viene definita come uno spazio aperto a processi di conquista e cattura, in cui si confrontano forze storiche variegata che entrano in rapporti strategici, caratterizzati da una tensione costante verso la costituzione di relazione di potere orientare. Essa rappresenta la linea mobile del fronte, inteso come

¹⁸² Henri Lefebvre, 2018, *La produzione dello spazio*, Milano: PGreco, p. 281.

¹⁸³ Keller Easterling, 2019, *Lo spazio in cui ci muoviamo. L'infrastruttura come sistema operativo*, Milano: Treccani, p. 58

luogo di innesto o frattura, che si istaura durante il processo di concatenamento di territori o in generale di ambienti sociomateriali. A questo proposito, Paul Virilio ha teorizzato il «fenomeno di introversione obbligata» per descrivere il processo di riconfigurazione dello spazio causato dall'abbattimento delle distanze temporali ad opera dei nuovi mezzi di telecomunicazione e di trasporto¹⁸⁴. Questa riorganizzazione aveva il preciso scopo di salvaguardare i nuovi rapporti di velocità con cui i flussi sociali ed economici attraversavano la “vecchia” territorialità degli Stati-nazione, dispiegando al contempo tutta una serie di pratiche di controllo e selezione delle componenti dei flussi, così da inibire forme di «contaminazione terroristica»¹⁸⁵. La frontiera, dunque, cessa di essere localizzata in una determinata area geografica per trasformarsi in una zona strategica d'emersione di una moltitudine di forze che debbono essere riorganizzate in modo da limitare la loro capacità di effrazione dello spazio. È a questo punto che l'ordinamento della frontiera necessita dell'innesto di dispositivi di confine la cui funzione è di catturare i flussi all'interno delle traiettorie di circolazione che vengono istituite attraverso il loro cablaggio. I confini sono forme attive che inseriscono all'interno dell'architettura dello spazio infrastrutturale le disposizioni economiche e politiche che moltiplicano gli schemi di circolazione dei flussi; agiscono da catalizzatori o inibitori del movimento, entrano in un processo di risonanza reciproca che ne potenziano l'efficacia; attualizzano tendenze di sviluppo della circolazione e, infine, veicolano funzioni, condotte soggettive e discorsi capaci di informare la mobilità in rapporto alle esigenze strategiche del potere e alle manifestazioni di verità ad esso correlate. Non è un caso, dunque, che i dispositivi di confine siano divenuti centrali all'interno degli studi su mobilità e migrazioni: la formazione del mondo come entità globale, prodotto e attraversato da movimenti interconnessi e stratificati, ha infatti posto un problema politico cruciale alle autorità statali che hanno elaborato soluzioni disparate ma imbevute di una razionalità neoliberale che ha moltiplicato i confini e le identità¹⁸⁶. Questi due dispositivi di controllo infatti proliferano fornendosi un appoggio reciproco nell'operazione di striatura e ricodifica dei movimenti che affrontano quotidianamente.

Nella prossima sezione intendo affrontare brevemente il dispositivo dello *smart border* come forma attiva nella codifica disposizionale delle infrastrutture della mobilità contemporanea. Questo dispositivo, infatti, rappresenta infatti una risposta securitaria al problema del movimento, la cui invocazione è il frutto della necessità economico-sociale di intensificare una circolazione pura, ossia non contaminata dall'infiltrazione di individui e gruppi che resistono all'organizzazione dello spazio-tempo della mobilità. Confini intelligenti è la traduzione letterale di *smart border* in italiano, tuttavia

¹⁸⁴ Paul Virilio, 1988, *Lo spazio critico*, Bari: Edizioni Dedalo, p. 7.

¹⁸⁵ *Ivi.*, pp. 8-9.

¹⁸⁶ Faccio riferimento alle ricerche di Sandro Mezzadra, Bret Nilson, Étienne Balibar,

la mia proposta è di adottare l'espressione "confinamenti intelligenti", perché l'esigenza del potere che li anima manifesta la tendenza alla produzione e riproduzione di circuiti ad alta intensità di movimento per connettere aree con un elevato potenziale di mobilità; mentre al contempo relega ed espropria individui e territori, costringendo i primi a percorsi di mobilità infestati dalla possibilità di morte e riducendo i secondi all'angusta condizione di interstizi-intermezzi. Campi profughi, squallidi bagni di aeroporti, stive di navi alla deriva, interni di tir asfissianti, cisterne: sono i luoghi assegnati ad un'umanità minoritaria e respinta nell'orizzonte di una morte anonima e solitaria.

III.

Partiamo da un testo prodotto nel 2016 dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD) in cui vengono avanzate una serie di analisi e proposte che gli Stati dell'UE potrebbero adottare per risultare più attraenti nei confronti dei flussi di lavoratori altamente qualificati, ossia la "buona immigrazione"¹⁸⁷. L'aspetto interessante di questo documento è che evidenzia come la necessità di accaparrarsi capitale umano sia un requisito fondamentale per la crescita economica dei Paesi membri dell'Unione, che dunque dovrebbero avvelarsi delle istituzioni europee per intensificare il coordinamento e l'implementazione di politiche del movimento che rendano più accessibile dall'esterno il mercato del lavoro dell'Unione Europea. L'OECD rileva ad esempio che nonostante la tendenza migratoria verso l'Europa di lavoratori altamente qualificati sia aumentata durante il primo decennio del XXI secolo, questa resti ancora al di sotto delle percentuali riscontrate in Stati Uniti o Canada, per via dei limiti imposti dai singoli Stati ai diritti di migrare verso il loro territorio. Il testo spinge affinché l'UE incrementi il numero di borse di studio in aree di ricerca strategica, in modo da aumentare le sue capacità di reclutare forze-intellettuali a cui, dopo la formazione, devono essere prospettate possibilità di risiedere a lungo-termine all'interno dello spazio europeo, in modo da non perdere l'investimento educativo. Allo stesso modo, il capitale umano non-europeo dovrebbe essere intercettato uniformando le procedure di ottenimento di permessi di residenza a lungo termine connessi all'ottenimento della EU Blue Card e allo stesso tempo potenziando i diritti sociali correlati a questo documento. La Blue Card, infatti, è un permesso di immigrazione in uno Stato dell'UE, il cui ottenimento da parte di un soggetto è vincolato al possesso di un contratto di lavoro, questo documento inoltre consente al titolare di portare con sé la propria famiglia e di muoversi liberamente all'interno dello spazio Schengen. In sostanza, l'OECD ha cercato di spingere l'UE ad intensificare lo sforzo di gestione integrata dei confini in modo da non restare indietro nella concorrenza globale all'accumulazione di capitale umano altamente qualificato,

¹⁸⁷ Cfr. OECD, EU, 2016, *Recruiting Immigrant Workers: Europe 2016*, Parigi: OECD Publishing.

incoraggiandola ad adottare politiche di immigrazione più aperte e attraenti, in un periodo in cui l'Unione europea stava attraversando la cosiddetta crisi dei rifugiati.

In realtà già a partire dal Trattato di Lisbona del 2009, le autorità europee avevano formalizzata la necessità di costituire un sistema integrato di controllo della frontiera che da un lato sanzionasse le violazioni illegittimi dei confini dello spazio economico e sociale europea, mentre dall'altro favorivano la circolazione interna tra cittadini degli Stati membri ed esterna con quelli provenienti da Paesi terzi.

Tale spinta sembra essersi rafforzata nei documenti più recenti della Commissione, in cui il futuro della gestione integrata dei confini a livello europeo viene immaginato attraverso il concetto di *smart border*. La filosofia alla base delle più recenti proposte della Commissione è quella del controllo selettivo e del *profiling*, mentre la gestione dei confini è esplicitamente immaginata come uno strumento per favorire una circolazione fluida delle merci e delle persone attraverso le frontiere. [...]. Essa non nega la necessità dei controlli, sostiene tuttavia che tali controlli debbano essere effettuati in maniera più selettiva e efficiente facendo in modo che l'Europa possa rimanere «aperta» e accessibile agli altri e che i confini dello spazio di libertà sicurezza e giustizia, non finiscano per rappresentare un ostacolo alle relazioni economiche e sociali che l'Europa intrattiene con il resto del mondo.¹⁸⁸

Secondo Giuseppe Campesi, infatti, l'obiettivo delle politiche di controllo della circolazione della Commissione Europea vertono sul garantire la massima fluidità del movimento che passa attraverso tutte le porte d'accesso legittime allo spazio dell'Unione, mentre, al contempo, vengono arginate e "spezzate" tutte le forme di mobilità classificate come irregolari¹⁸⁹. In particolare, lo *Smart border* rappresenta a tutti gli effetti una tecnologia di governo che ha cominciato ad essere diffusa ed esaltata a livello globale come una soluzione efficace ed economizzante per i problemi posti alla sicurezza dall'intensa circolazione di merci e persone, che tuttavia non può essere assolutamente interrotta o rallentata se gli Stati vogliono salvaguardare i flussi di investimento e i processi produttivi che garantiscono livelli positivi di crescita economica assecondando le logiche neoliberiste. In pratica, gli Stati piuttosto che introdurre interventi di governo che limiterebbero la libertà di circolazione, dovrebbero affinare le loro capacità di configurare lo spazio infrastrutturale del movimento in modo da rimuovere o se non altro ridurre gli "incidenti", le irregolarità del movimento che rischiano di inficiare la fluidità del sistema. A questo proposito, è interessante notare come le aziende specializzate

¹⁸⁸ Giuseppe Campesi, 2015, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Milano: DeriveApprodi, p. 78.

¹⁸⁹ *Ivi.*, p. 80.

nella fornitura di servizi di consulenza si siano progressivamente inserite nel mercato della gestione manageriale dei confini per conto di clienti Statali. La Deloitte, ad esempio, una delle aziende di consulenza più importanti e influenti al mondo, ha sviluppato uno strumento informatico di analisi e integrazione dati per l'efficientamento dei confini e delle politiche migratorie, offrendo a Stati o a organizzazioni sovranazionali come l'UE la possibilità di ottenere valutazioni: sull'impatto economico delle migrazioni illegali e sui livelli di rischio alla sicurezza associate alle persone provenienti da particolari Paesi. Per la Deloitte lo Smart border rappresenta un sistema efficace di riduzione dei costi economici dei controlli di sicurezza ai confini, il cui incremento nel mondo post 11 settembre causano frequenti congestioni della circolazione regolare. Inoltre l'azienda promuove una visione estesa dei dispositivi di confine, il cui miglioramento necessiterebbe l'adozione di tecnologie di screening accurate (sensori termici, visori ai raggi infrarossi), procedure di standardizzazione tanto dei protocolli di controllo quanto delle modalità di raccolta dati, e infine una maggiore connessione tra infrastrutture di trasporto e di comunicazione digitale, in modo da rendere possibili risposte omogenee sia tra i vari apparati istituzionali di un singolo Stato sia al livello della collaborazione interstatale sulle problematiche della circolazione.

Si tratta del vecchio assunto del potere politico dello Stato come «polis, polizia, cioè amministrazione delle strade»¹⁹⁰, con la differenza che stando alle teorizzazioni che aziende come la Deloitte propugnano, lo Stato non è più solo in questa operazione di striatura dello spazio della circolazione: intorno a lui, infatti, si sono radunati gli attori del mercato neoliberale. Gli Stati Uniti hanno avviato un programma di cooperazione con aziende private che punta ad integrarle all'interno del sistema di governo della circolazione, attraverso l'adozione di procedure e protocolli di sicurezza finalizzate alla disseminazione di micro-controlli lungo la loro catena logistica¹⁹¹. Le imprese che vi partecipano ottengono così una riduzione del tempo di trasporto, tramite la velocizzazione del controllo delle loro merci ai valichi di frontiera. Lo *Smart border*, dunque, rappresenta una disseminazione del confine sottoforma di micro-controlli, che implicano un livello di penetrazione micro-fisico del potere nel campo della mobilità, il cui governo non più circoscritto alle situazioni molarli dei luoghi di passaggio, ma si estende lungo tutta la trama del campo sociale. La sua funzione è quella di mantenere la permeabilità e le relazioni di comunicazione tra territori e gruppi sociali, mentre simultaneamente individua e produce quelli che vanno confinati, esclusi dai circuiti del movimento regolare. La seconda funzione dello Smart Border segue quella che Luca Ciabbari chiama «dinamica proibizionista», ossia «l'azione del targeting verso specifici gruppi per i quali il

¹⁹⁰ Paul Virilio, 1981, *Velocità e politica. Saggio di dromologia*, Milano: Multipla, p. 19.

¹⁹¹ Si tratta del *Custom-Trade Partnership Against Terrorism (C-TPAT)* che nel 2015 contava 10.000 aziende partecipanti.

“rischio” di immigrazione illegale si avvicina alla totalità: aree di guerra, aree definite “ad alta propensione migratoria”, persone con basso reddito, giovani provenienti da queste aree»¹⁹². L’analogia tra il celebre proibizionismo statunitense degli anni ’20 del Novecento, serve a Ciabbari per evidenziare come i percorsi e rotte della migrazione irregolare siano il prodotto diretto delle politiche del movimento con cui gli Stati e le istituzioni europee cercano di ordinare i flussi migratori: in questo modo, infatti, la migrazione assurge a “confine simbolico” «attraverso cui ridisegnare il resto delle politiche e delle letture della realtà»¹⁹³. I confinamenti intelligenti, infatti, reclutano atteggiamenti etici verso la mobilità regolare, organizzando il campo d’attuazione possibile di questa azione attraverso la proliferazione di condotte e copioni di soggettività specifici.

Sul piano storico, la criminalizzazione della migrazione irregolare ha dei precedenti nell’insieme di quelle paure sociali legate al movimento della popolazione rurale verso le aree urbane che secondo Foucault sono state determinanti per la formulazione del sistema penale tra il XVIII e il XIX secolo.¹⁹⁴ In quel periodo, infatti, l’elaborazione del dispositivo economico-giuridico della proprietà privata in parallelo alla progressiva accumulazione delle antiche terre demaniali e all’espropriazione dei terreni agricoli dei liberi contadini da parte della nuova aristocrazia fondiaria che «era alleata naturale della nuova bancocrazia, dell’alta finanza, [...], e del grande manifatturiero [...]»¹⁹⁵. Si tratta di quello che Marx definisce processo di accumulazione originaria, ovvero dell’espropriazione dei lavoratori dei loro mezzi di produzione con la conseguenza emergenza di una massa indigente di proletari, costretti dunque a vendere la propria forza-lavoro sul neonato mercato del lavoro industriale. Quei vecchi espropriati si muovevano verso le città, formavano quartieri paragonabili a baraccopoli di sfollati e la loro concentrazione spaventava la borghesia urbana. Nello sviluppare le sue teorie sul potere disciplinare, Foucault mostra come le tecniche e i saperi di cui questo si avvaleva perseguivano l’esigenza di ordinare e moralizzare quella nuova massa urbana, in modo da proteggere le ricchezze del capitalismo e al contempo assicurare al suo sistema produttivo un enorme serbatoio di energia umana a basso costo¹⁹⁶. Se prima di questa fase storica, fenomeni come il vagabondaggio erano sanzionati perché sottraevano lavoratori al sistema produttivo feudale e venivano descritti come potenziale forme di depredazione della ricchezza accumulata nelle città tramite il commercio, durante la fase di sviluppo del capitalismo industriale la libertà di movimento da parte del proletariato era tollerata purché fosse legate all’immissione della merce forza-lavoro sul mercato a beneficio della classe capitalista. In altre parole, il movimento era favorito purché fosse costituito da flussi di salariati

¹⁹² Luca Ciabbari, 2020, *L'imbroglione del mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano: Raffaello Cortina Editore, p. 109.

¹⁹³ *Ivi.*, p. 117.

¹⁹⁴ Michel Foucault, 2019, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Milano: Feltrinelli, p. 187.

¹⁹⁵ Karl Marx, 2017, *Il capitale. Libro primo*, Roma: Editori Riuniti, pp. 416-417.

¹⁹⁶ Michel Foucault, 2019, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Milano: Feltrinelli, p. 213.

effettivi o potenziali. In particolare, durante questa fase la mobilità non era considerata come una fonte diretta di ricchezza, in altre parole non era problematizzata in quanto capitale, ma soltanto come azione indispensabile all'approvvigionamento di merci, umane e non-umane. È in questo periodo che Foucault, inoltre, colloca la transizione da un potere sovrano che si esplica attraverso l'esercizio del diritto di vita e di morte (far morire, lasciar vivere), a uno disciplinare-biopolitico che fa presa sulla vita e i tratti che la caratterizzano attraverso il governo del corpo-macchina e del corpo-specie (Far vivere, respingere nella morte)¹⁹⁷. Il potere sul corpo macchina ha lo scopo di potenziarne le capacità e di conseguenza di sfruttarne le forze, mentre quello sul corpo-specie serve a regolare i tratti biologici del vivente al fine di controllarne la variabilità all'interno di aggregati. Il capitale umano rappresenta a tutti gli effetti un luogo d'intersezione tra questi due corpi, e la sua emersione nel campo discorsivo dell'economia a partire degli anni '70 ha mutato ancora una volta il paradigma sociale della mobilità, che si è trasformata in una fonte diretta di ricchezza potenziale che dunque va controllata e amministrata al fine di garantire le sue potenzialità di profitto. La mobilità come investimento, infatti, ha posto gli assemblaggi tra attori pubblici e privati nella condizione di dover valutare e distinguere gli investimenti vantaggiosi da quelli rischiosi e poco remunerativi: il biopotere si è ritrovato a dover esercitare il diritto di far vivere in movimento o respingere nella morte sul posto. Far muovere, lasciar morire, ovvero il potere sulla vita mobile, sulla sua espansione e proliferazione positiva il cui complemento negativo è l'espropriazione della capacità di movimento per una vasta parte dell'umanità. Un apparente sacrificio necessario a garantire la sicurezza di coloro che si muovono legittimamente in rapporto alle verità del mercato neoliberista e alle esigenze del biopotere che assicura la sua presa sul globo. Tuttavia, ancora una volta, la resistenza al biopotere della mobilità passa proprio attraverso il «“diritto” alla vita, al corpo, alla salute, alla felicità, alla soddisfazione dei bisogni, il “diritto” a ritrovare, al di là di tutte le oppressioni o “alienazioni”, quel che si è e tutto quel che si può essere»¹⁹⁸. Il movimento diventa un terreno di lotta, di scontro tra i processi di assoggettamento e le soggettività irregolari che manifestano il loro dissenso verso l'ordine che informa lo spazio del movimento attraverso l'occupazione “illegale” delle strade, dei dintorni dei porti, delle stazioni, minacciando la circolazione regolare di merci e soggetti qualificati. Contro queste forze di resistenza, il biopotere della mobilità ha reclutato le capacità necropolitiche della sovranità, esponendo alla morte e alla violenza illimitata e spietata la moltitudine in marcia. È l'abitudine a lasciar morire quotidianamente centinaia, forse migliaia di persone in movimento allo scopo di dissuadere i potenziali indesiderati, ad aver ridestato nelle democrazie occidentali la passione politica per la sovranità. Per rimediare a questi confinamenti mortiferi, si mobilitano assemblaggi di

¹⁹⁷ Michel Foucault, 2017, *La volontà si sapere. Storia della sessualità 1*, Milano: Feltrinelli, p. 123.

¹⁹⁸ *Ivi.*, p. 128.

istituzioni e componenti della società civile delle aree densamente mobili, che adottano atteggiamenti etici compassionevoli per provare a “limitare” le catastrofi causate dall’ipocrita coesistenza di diritti umani e logiche capitalistiche di mercato.

Due storie di “successo”

I. ITALIA, GIARDINO DELLA RESIDENZA DI FAYSAL – POMERIGGIO

Faysal mi spiegò che era cresciuto in un villaggio poco distante dalla città di [...], importante snodo viario che collegava Aleppo con Damasco. L’insediamento era piuttosto piccolo, giusto qualche strada in cui vivevano soltanto famiglie imparentate tra di loro e appartenenti alla sua stessa comunità, che si diceva fosse stato costruito sulle rovine di un vecchio villaggio cristiano e che addirittura, sepolto da qualche parte, ci fosse il corpo miracolosamente integro di un santo, di cui però nessuno conosceva la reale ubicazione. La sua infanzia era trascorsa serenamente, immersa in un ambiente familiare e sicuro. Allora, la sua comunità era in buoni rapporti con il regime, che le riconosceva un certo grado di autonomia e libertà, purché gli restasse pubblicamente fedele. Anzi, secondo Faysal, era possibile affermare che il regime temesse la sua comunità, distribuita in diverse aree della Siria, in nuclei vincolati da legami di sangue e di mutua assistenza, e i cui membri erano soliti possedere armi da fuoco per la caccia o per la difesa personale. Il possesso delle armi faceva parte delle usanze della sua comunità, che veniva tollerato dal regime, per non creare potenziali attriti politici che turbassero il delicato equilibrio sociale siriano. Inoltre, il regime faceva in modo di cooptarne i rappresentanti all’interno del parlamento, in modo da poter influenzare le loro decisioni interne e allo stesso tempo mostrarsi disponibile ad accogliere i loro particolari interessi. I capi eletti della comunità, infatti, erano personalità molto influenti e in passato avevano avuto un ruolo decisivo nel mantenimento del rapporto di fedeltà agli Assad. Ai tempi della rivolta dei Fratelli Mussulmani, infatti, questi erano stati contattati dai rivoltosi per formare un’alleanza nella lotta contro il regime, ma i capi aveva deciso di declinare la proposta, rifiutandosi di prendere le armi contro l’esercito siriano che assediava Hama. Hafez al-Assad aveva particolarmente apprezzato quel gesto di lealtà e aveva escluso la comunità di Faysal dalle violente repressioni che erano culminate con il massacro di Hama, atto conclusivo dell’insurrezione animata dai Fratelli Mussulmani. Da ragazzo Faysal aveva sentito molte volte quella storia, che però non veniva raccontata con alcuna nota di orgoglio, perché in realtà in molti destavano gli Assad e il loro dominio tirannico.

FAYSAL

È stata un'infanzia normale. Sono stato cinque anni in Arabia Saudita, perché mio padre lavorava lì, faceva il meccanico di auto e ci è restato per 27 anni. L'ha lasciata nel 2000. A scuola non ero molto bravo, ma mi piaceva fare il leader... Sai, c'era il leader della classe, come si dice? Un capoclasse, ecco. Ero tranquillo, non creavo problemi con professori o i compagni, ma ero un po' *rasil* [cattivo, monello in arabo]. Finite le superiori, sono andato all'università per fare letteratura araba, solo che c'era la tradizione che arrivato a ventuno anni bisogna sposarsi... La mia famiglia mi faceva pressione. In genere bisogna sposare una ragazza figlia dei parenti dello zio paterno, perché così vuole la tradizione, ma mi sono rifiutato. Era il 2006. Allora andavo all'università da un anno, ma poi ho lasciato, perché dovevo lavorare con mio padre che, da quando era tornato in Siria, aveva aperto una concessionaria di macchine. Così ho iniziato a lavorare come venditore per lui...

PASQUALE

- Eri bravo a venderle?

FAYSAL

Sì, molto... vendevo macchine come queste

Indicò delle vetture parcheggiate nel giardino vicino a dove stavamo facendo l'intervista.

Toyota, Mercedes, Mazda, Hunday, Kia, macchine per famiglie e poi vendevamo anche dei camion. Il mio lavoro consisteva nel prendere le macchine da Tartus o dalla Turchia. Andavo col bus e tornavo con le macchine, oppure andavo con le macchine e tornavo col bus. È andata avanti così per qualche anno, poi nel 2010 ho ripreso gli studi. L'attività di famiglia andava bene, mio fratello lavorava con mio padre che non aveva bisogno di me. Sono tornato a studiare letteratura araba, perché mi piaceva tanto, soprattutto la storia della civiltà araba.

PASQUALE

Come era andare a scuola sotto il regime, da studenti eravate soggetti ai rituali del partito?

FAYSAL

Quando sei bambino e vai a scuola, a sei anni devi fare il “Campo dei bambini del Baath”, è obbligatorio. Il campo dura un mese. Ricordo che facevamo delle attività, per capire il Baath, ci facevano leggere del partito, della sua costituzione, dei suoi obiettivi: la umma araba unita, con una storia immortale!

PASQUALE

Credevi a queste parole da bambino?

Esitò qualche secondo prima di rispondere, cercando di raccogliere le parole in italiano.

FAYSAL

... No, era obbligatorio. Quando c'è una cosa obbligatoria tu la fai senza motivazione, senza anima. Non mi piaceva. Ci gridavano lo slogan del popolo arabo unito, e noi dovevamo rispondere gridando che era “immortale per sempre”. Ci facevano fare il saluto:

Scatto dalla sedia e imitò il gesto del Sieg Heil.

FAYSAL

... C'era una divisa, aspetta...

Prese lo smartphone e digitò lo slogan su Google, per poi mostrarmi foto di bambini in divisa, con il braccio teso, capitanati da un'insegnante dal viso serio e marziale.

FAYSAL

Eravamo come dei fascisti.

PASQUALE

A scuola facevate lezione sul partito Baath?

FAYSAL

C'era un insegnante che faceva lezione una volta la settimana e veniva dall'esercito, era un militare. Ci insegnava i principi del Baath, ci spiegava come usare le armi, il kalashnikov, la teoria del fucile. Dovevamo capire come combattere, perché eravamo in guerra contro Israele, questa guerra senza fine contro il sionismo. La scuola era piena di segni dei leader del Baath, prima Hafez, poi Bashar e poi c'era la scritta sul muro della scuola che diceva che la umma araba è una, con lo slogan: "Il nostro obiettivo è l'unità araba, la libertà e il socialismo". Alla mattina e al pomeriggio ascoltavamo l'inno siriano nel cortile e facevamo il saluto, poi ci ripetevano lo stesso slogan a cui dovevamo rispondere gridando le solite frasi. Io non capivo chi fossero i Fratelli musulmani... C'era il capo degli studenti, eletto tra i capiclasse, che gridava gli slogan e noi rispondevamo.

Sempre la stessa risposta... credente o non credente, dovevo farlo, senza motivazione, ma dovevo farlo. Non si poteva parlare contro il regime, non parlavamo mai tra amici di queste cose, della politica, era vietato! Si chiama conformità, dovevi essere conforme, un bravo studente, un bravo cittadino...

Dovevi fare come fanno gli insegnati, come fanno gli adulti, perché non importava l'anima delle persone, dovevi solo ripetere, come fosse una preghiera. Dopo le superiori bisognava fare un altro campo, si chiamava "Il campo della tempesta". Ci insegnavano a sparare, a pulire le armi, e facevamo sport e altre lezioni sul partito Baath. L'ho frequentato nel 2002, prima della guerra in Iraq. Due anni dopo la morte di Hafez al-Assad. Quel giorno me lo ricordo ancora: dovevano andare tutti, insegnati e studenti, a partecipare ai cortei per la morte del leader.

Ricordo che eravamo a casa, quando vedemmo al telegiornale la notizia, poi arrivò una chiamata e tutti i bambini erano convocati a scuola per partecipare alla manifestazione. I miei genitori non hanno detto nulla davanti la notizia, però c'erano i vecchi, come mio nonno che malediceva la sua anima, anche mio zio insultava

Hafez. Era strano per me. In famiglia non parlavamo molto di politica prima della rivoluzione.

Il giorno dopo bisognava andare davanti la scuola per prendere i bus e raggiungere il centro di [...]. Tutti vestiti con la divisa, e dovevamo portare la foto del presidente e la bandiera siriana. Siamo andati a scuola e poi coi bus al centro della Città. Lì abbiamo salutato il leader immortale, che però era morto....

Scoppiammo a ridere. Faysal sottolineava quel paradosso, che per lui rappresentava il lato comico, quasi grottesco del regime siriano e della vita che imponeva ai suoi sudditi-cittadini.

Poi... Non ricordo bene le parole... Ah sì, morto il padre, noi dicevamo di volere il figlio Bashar e poi aggiungevamo che lo volevamo con l'anima e col sangue. C'era un giornalista siriano famoso che diceva in televisione: "Oggi è morto il nostro leader Hafez Assad" e mentre lo diceva piangeva come un bambino.

Anche per Bashar abbiamo fatto una manifestazione. Questa è una bella storia, perché in Siria il presidente deve avere più di trentacinque anni, quindi Bashar non poteva diventare presidente, solo che il parlamento si è riunito subito e ha cambiato la costituzione per lui.

Durante la manifestazione per la sua "elezione" gridavamo: "Vogliamo Bashar, vogliamo Bashar".

All'università almeno non era costretto ad indossare la divisa dell'esercito, anzi frequentarla gli aveva permesso di evitare la leva obbligatoria per due anni, perché gli studenti universitari ne sono dispensati a patto di dimostrare di essere iscritti ad un corso di laurea. Quando Faysal interruppe gli studi per aiutare il padre con il lavoro, poteva ancora avvalersi della dispensa dal servizio militare in quanto unico figlio maschio in età maggiore, ma una volta che l'attività si era avviata e il fratello aveva deciso di lavorare con il padre, Faysal riprese a studiare, in modo da risparmiarsi l'esperienza forzata sotto le armi e assecondare le sue passioni intellettuali. Tuttavia, dopo un anno di studi, venne costretto di nuovo ad interrompere la sua carriera universitaria per via di un problema insorto al momento dell'iscrizione al secondo anno di corso. Quando si era recato allo sportello universitario preposto alle iscrizioni, infatti, l'ufficiale del Baath incaricato di registrarlo si rifiutò di farlo, senza

ricevere una cospicua mazzetta di cinquecento lire siriane. Faysal si rifiutò di pagare, perché si trattava di un ricatto e non avrebbe sborsato una cifra simile soltanto per poter esercitare un suo diritto, ma il militare era inflessibile e, per punirlo per la sua ritrosia a pagare, lo inserì nel registro dei cittadini eleggibili per la leva obbligatoria. Ormai non c'era niente da fare, Faysal lo sapeva ed era conscio che l'unica possibilità per affrontare quell'esperienza in maniera indolore era sperare di non essere reclutato nei corpi peggiori delle forze armate siriane.

FAYSAL

Sono andato in un campo dove dei militari ci dividevano in dei gruppi secondo i vari corpi dell'esercito. C'erano dei gruppi fortissimi, dove non mi piaceva andare. Il peggiore era il quarto gruppo, perché era quello di Maher Assad con le guardie della repubblica. Loro sono i peggiori, sono criminali, formano le *special force* dell'esercito siriano. Io però l'ho evitato perché sono stato selezionato da un uomo vestito di nero, elegante, con gli occhiali. Lui mi disse di seguirlo, ma non mi spiegò dove. L'ho seguito insieme ad altri e siamo arrivati in un posto pieno di sicurezza, una base. Lì disse: "Benvenuti al Mukhabarat! Siete i nostri ragazzi adesso". Per legge dovevo fare due anni di militare, però all'università feci il campo del Baath, ma solo al primo anno di corso, così mi tolsero tre mesi di servizio militare e quindi mi restava ancora un anno e nove mesi sotto le armi. Durante l'addestramento ci facevano fare l'allenamento fisico, oppure ci portavano in un posto molto freddo con una nave e ci lasciavano mezzi nudi, così: [imitò una sorte di croce, intendendo che fosse legato], ogni volta per tre ore. Ci facevano sparare con la mitragliatrice, con la pistola, con il fucile e imparare a fare [il lavoro di] intelligence. Leggevamo sempre del Baath e del regime. Dopo sei mesi, dovevo andare in un branch, perché in Siria abbiamo 14 regioni e ogni regione ha il suo branch. Io sono stato mandato ad Al-Suwayda, al sud, una città drusa. I drusi erano bravissimi e carini, molto ospitali. A loro non piaceva Assad e l'esercito. Lì vivevo in una grande caserma, dove avevamo tutto. Io facevo il mussaqafin [intellettuale, persona

istruita] per il Mukhabarat, perché loro non sono mussaqafin, loro sono pazzi.

Quando sono arrivato alla base, c'era un ufficiale che aveva un dossier con tutta la mia vita. L'ufficiale mi disse: "tu sei uno studente, allora sei un mussaqafin e lavorerai in ufficio". C'era anche del wasta dietro la sua decisione. Mio zio lavora per il partito Baath a [...] e conosceva uno che stava nel Mukhabarat e gli ha detto: "*take care of Faysal*", così il suo conoscente ha chiamato il generale della mia base e gli ha detto che ero un bravo ragazzo di [...], di famiglia leale al governo. Gli ha detto che ero bravo con fax, con il computer e di non lasciarmi fare lavori pesanti. Io stavo nell'ufficio che rilasciava i permessi ai soldati. Li scrivevo io questi permessi, e facevo anche i dossier su tutte le persone della base.

PASQUALE

Tu eri nel mukhabarat quando è scoppiata la rivoluzione?

FAYSAL

Sì, ma non potevo parlare di quello che stava succedendo, anche se avevo capito che c'era la rivoluzione, l'avevo capito dal fatto dei bambini di Deera. Inoltre, sapevo delle manifestazioni a Damasco e in altre città: guardavo le immagini in Tv o su internet, però non potevo fare nulla dentro al mukhabarat. Fingevo di non sapere nulla, anche se una volta, durante un permesso, sono andato ad una manifestazione a [...], con i miei parenti e i miei amici. Loro scherzavano: "Faysal Mukhabarat, c'è lui qui". La mia famiglia era contro il regime. Loro mi facevano pressione per scappare e poi mi aiutarono quando lasciai il Mukhabarat. Sono arrivato ad [...] a fine 2011, sono scappato dall'esercito e sono andato nella zona libera.

PASQUALE

Perché è scoppiata la rivoluzione?

FAYSAL

In generale siamo stati contagiati dalla primavera araba. I paesi arabi contagiati erano quelli governati da dittatori come Mubarak,

Gheddafi, Ben Ali... come Assad. Siamo stati contagiati... Dopo cinquant'anni di partito Baath non c'era lavoro, eravamo un paese povero. Eravamo governati da un dottore [Bashar al-Assad è laureato in oftalmologia] che aveva studiato a Londra, ma che era come suo padre... Non faceva niente come il padre, niente riforme. La gente si è rivolta perché era povera, inoltre c'erano motivi particolari per ogni città siriana, per Deera, per Homs o Aleppo. Aleppo non fece niente all'inizio, Hama solo in seguito. In Siria siamo contagiati... Ad un certo punto, c'erano le manifestazioni... A Homs, c'erano le manifestazioni contro il sindaco, un amico di Bashar Assad... lui stava distruggendo la città vecchia per fare una città nuova, secondo un progetto chiamato Homs-città-nuova, ma era una città senza lavoro, senza niente. Quindi le prime manifestazioni non erano subito contro il regime, ma contro il sindaco, solo che poi l'esercito ha sparato, allora le manifestazioni sono diventate pure contro il regime, come in tante altre città. C'è stato il massacro di Homs, il primo massacro...

Mia madre mi diceva di scappare, che c'era più onore con la rivoluzione che con l'esercito... Anche mio fratello mi disse: "io non parlo più con te, se tu non vieni qui". Non sono scappato perché mi piace scappare... Io avevo le mie motivazioni per scappare... Non potevo mettermi contro la mia famiglia.

PASQUALE

Una volta mi hai detto che ti avevano mandato a fare un checkpoint con il mukhabarat quando ormai erano già cominciate le proteste. Cosa accadde? Ti va di parlarne?

FAYSAL

Io dovevo fare i checkpoint una volta al mese col mukhabarat. Sono andato tra Deraa e Suwayda a farlo. Durante il turno, capitò una macchina con delle persone e mentre la controllavo, vidi delle armi: erano dell'Esercito libero. Dissi: "Buongiorno, dove andate?" e loro mi risposero che erano diretti a Deraa. Io ero con

tre ufficiali del mukhabarat, quindi dovevo stare attento, così feci finta di non vedere le armi nel portabagagli e li lasciai andare.

Dopo quell'episodio Faysal decise che era arrivato il momento di lasciare il Mukhabarat, restare avrebbe potuto significare essere chiamato a combattere dalla parte del regime e un gesto simile, anche se sotto minaccia di morte, sarebbe stata una vergogna per la sua famiglia. Sfruttò un permesso per compiere la sua fuga. I primi mesi li passò nascosto a casa di parenti, restando in attesa di capire come sarebbe evoluta la situazione nel Paese. A febbraio del 2012 gli scontri tra l'esercito e le brigate rivoluzionarie avevano cominciato a intensificarsi.

FAYSAL

C'erano tanti soldati scappati a [...], tantissimi, loro formarono l'esercito libero. Io sapevo che nella mia zona c'erano delle brigate, ma non mi unii a loro prima di marzo. In tutto, ci sono stato solo un mese e mezzo. Dopo me ne sono andato perché mi avevano ferito. I soldati del regime cercavano di rientrare a [...], perché a febbraio l'esercito libero aveva liberato la città. Non siamo riusciti a respingerli... Sapevo che l'esercito siriano era più forte di noi. Cercavamo di difenderci, perché loro avevano i *tank* ed erano tantissimi con armi migliori. Sono stato ferito il 16 aprile mattina. C'era un gruppo di soldati con un tank che avanzava lungo una strada di [...]. Io sono stato scemo, ho provato con un Kalashnikov a fermarli, per coprire la ritirata della mia squadra e un proiettile mi ha colpito al braccio. Per fortuna indossavo il giubbotto protettivo. Quando mi hanno ferito, mi sono nascosto e mi sono messo una benda da solo per fermare il sangue. I miei compagni mi hanno portato in un ospedale da campo: lì c'erano dei medici, sono stati loro a ricucire la ferita senza medicine, senza anestesia. Faceva male, ma ero sotto shock. Il dolore è arrivato subito dopo, un dolore fortissimo, mai provato così. Avevamo perso e la mia zona era caduta, i miei genitori erano scappati. Non potevo chiamarli, non c'erano mezzi per contattarli, non sapevo se fossero vivi o morti. Per fortuna sono andati in un'altra zona prima dell'arrivo delle truppe del regime. La nuova

zona era libera, non c'era il regime, non c'erano i ribelli, solo civili senza armi. Lì ho trovato la mia famiglia. A quel punto dovevamo fare qualcosa, io avevo bisogno dell'ospedale, di cure, così decidemmo di lasciare la Siria. Dovevamo andare via, ma dove? Turchia o Libano... Il Libano era molto vicino, allora decidemmo per il Libano. Era l'ottobre del 2012. Ero ferito, non volevo più combattere... Nel momento della verità capisci che le persone sono fatte per la vita, non per la morte, quindi basta combattere. Decisi che le armi non le avrei più usate.

Inoltre, quando ho lasciato il regime ho visto veramente quanto fosse cattivo, malvagio; allo stesso modo, quando ho lasciato l'esercito libero l'ho visto dall'esterno e ho capito che c'erano problemi. Forse solo quando lasci qualcosa capisci che è cattiva. Eravamo tutti lì per difenderci dal regime, ma l'esercito libero è un esercito e un esercito fa uccidere. Devi uccidere per combattere, ma io ho pensato: "Perché devo farlo?". Il capo della mia brigata era un ufficiale dell'esercito scappato come me, si chiama Muhannad. Non era un comandante come quelli dell'esercito siriano, lui era tranquillo, carino, ci diceva: "Aspettate, non fate cose pericolose, dobbiamo difendere, non siamo criminali, stiamo attenti...". Non so dov'è adesso... Se è vivo o morto...

Nell'ottobre del 2012, Faysal e la sua famiglia decisero di partire per il Libano. Uno Zio che viveva in Turchia propose loro di raggiungerli a Gaziantep, per ricevere altre operazioni mediche, ma il viaggio era lungo, mentre il Libano era molto più vicino a dove si trovavano e attraversare il confine era semplice, poiché allora non c'erano controlli e i profughi erano aiutati dalla mezza luna rossa. All'inizio si stabilirono in Beeka, ma dopo qualche mese si trasferirono nel nord del Libano.

PASQUALE

Cosa è stata per te la rivoluzione?

FAYSAL

Per i Siriani la rivoluzione è iniziata in pace e si manifestava per avere libertà. Solo dopo sono arrivate le armi. Mi piaceva andare

alle manifestazioni... Cantare contro Assad, contro il partito Baaht, cantare contro tutti i politici che facevano pubblicità contro la rivoluzione e anche contro l'Iran, contro Hezbollah. A Homs c'era Abdoulbaset Sarout, il portiere del Karama, la locale squadra di calcio. Lui era un idolo, un figlio della rivoluzione, perché faceva le manifestazioni in piazza e tutti lo seguivano... Quello che lui diceva al microfono, la gente lo ripeteva. Lui è rimasto fino alla fine, quando il regime ormai controllava tutta la città... Poi è andato a Hama, poi a Idlib, e ancora dopo in Turchia. Durante la guerra fece un accordo con Al Nusra e con ISIS... Fece un accordo con Isis... Lui era con loro, ma poi lui scappò in Turchia. Lì fece un nuovo gruppo contro il regime, un gruppo militare, e tornò per combattere: morì nell'ultima battaglia di Hama. Lui era bravo... La sua storia è difficilissima da spiegare. Ci sono persone che dicono: "Abdoulbaset era con ISIS", ma non è così semplice... C'era una situazione... c'erano delle circostanze per fare un accordo con i radicali, perché in quel momento avevano un nemico comune.

La voce di Faysal si appannava mentre raccontava quella storia, diventava cupa.

FAYSAL

La sua storia è un po' quella di tanti siriani. C'erano tante persone normali, poi diventate radicali. Persone normali come noi, trasformate dalla guerra. In Homs c'erano Abdoulbaset e Fawda Souleman, lei era alauita, era di Al Zahra. Quando vieni da questo posto è molto strano stare con la rivoluzione, ma lei era con noi, lei cercava di fare un collegamento tra comunità diverse per dire che siamo siriani, senza sunniti e alauiti. Ma Fawda Suleiman era sola... Non venivano tante persone come lei. Poi lei è andata in Francia, perché era malata di cancro. Ora è morta. All'inizio il discorso religioso sulla rivoluzione era diffuso, ma non tantissimo. È cresciuto dopo e c'erano persone che dicevano: "Gli alauiti devono morire" oppure "Gli sciiti a Beirut". Alle

manifestazioni c'erano tante persone che parlavano. C'erano persone come Abdoulbaset, che facevano bene, e c'erano altre che prendevano il microfono per parlare di odio... Inoltre, sciiti e alauiti credevano alla propaganda del regime, anche se molti di loro erano poveri come noi sunniti. La propaganda del regime diceva: "I sunniti quando distruggono lo Stato, vi uccideranno tutti". I sunniti in Siria erano l'85% della popolazione. Alauiti e Sciiti, loro avevano paura di uno Stato sunnita... Avevano paura di una reazione dei sunniti dopo che loro avevano controllato la Siria per cinquant'anni. Avevano paura della vendetta. Questa era la propaganda di Assad e loro ci hanno creduto, in fondo sono cresciuti così, loro erano il 15% della popolazione e avevano paura.

PASQUALE

Secondo te una rivoluzione non violenta in Siria era possibile?

FAYSAL

Impossibile, perché il regime ci avrebbe ammazzato tutti fino all'ultimo. Tutte le rivoluzioni contro i regimi di dittatori militari sono violente.

PASQUALE

Nel suo ultimo libro, *Diciannove donne*, Samar Yazbek ha raccolto testimonianze di donne siriane che, in un modo o nell'altro, hanno preso parte alla rivoluzione. Mi ha molto colpito una considerazione che fa una di loro quando dice, auto-accusandosi, che la diffusione del radicalismo è stata in parte favorita dalla fuoriuscita dal paese di una larga parte della classe media, che in questo senso avrebbe abbandonato gli strati sociali più poveri e marginalizzati alla violenza e agli stenti della guerra. Cosa ne pensi?¹⁹⁹

¹⁹⁹ «La cosa odiosa è stato l'abbandono generale della Ghuta da parte del ceto medio, fuggito con l'intensificarsi della lotta: erano rimasti solo i poveri, i semplici, i religiosi e gli ignoranti. La classe media si porta addosso la responsabilità di aver lasciato la gente da sola! C'era già stata una diserzione prima della rivoluzione, e io e poche altre persone ci siamo trovati faccia a faccia con i semplici. Ho fatto in piena consapevolezza, ben sapendo però che l'allontanamento volontario del ceto medio è stata la ragione dell'indebolimento della nostra azione. Venivano da noi attivisti e attiviste appartenenti sia al ceto medio che alle classi agiate. Stavano un giorno o due, poi se ne andavano. Era la cosa peggiore». Samar Yazbek, 2019, *Diciannove donne*, Palermo: Sellerio, p. 82.

FAYSAL

Ho il libro, l'ho letto. Secondo me sì. Tanti medici sono scappati, tanti ingegneri, tante persone colte, tanti tecnici. Quando c'era una stazione elettrica distrutta nelle zone libere, nessuno sapeva farla funzionare. Alla fine, le persone erano sole. L'ho incontrata Samar Yazbeck, nel 2018, parlava della attività di *Women Now*, la sua associazione. L'incontro era in un palazzo bellissimo verso Hamra a Beirut, lo conosci?

PASQUALE

Lo Zico House, con la sua terrazza da cui si vede buona parte di Beirut...

FAYSAL

Un posto bellissimo!

PASQUALE

Durante il primo periodo in Libano hai mai pensato di rientrare?

FAYSAL

I primi mesi sì. Nessuno era uscito dalla Siria per restare altrove a lungo, tutti noi volevamo rientrare nel nostro Paese, volevamo cambiare il regime. Ma questo ha resistito e le cose non sono cambiate. Dopo sei mesi in Libano, ho capito che io dovevo stare lì per tanto tempo, che dovevo dire basta con la Siria. Ero arrivato in Libano ferito, perciò sono rimasto in un ospedale vicino Tripoli per quattro mesi. Durante questo periodo ho fatto fisioterapia e ho anche ricevuto supporto psicologico. C'era una ragazza, Nathalie, ora è in Canada, non era una specialista, una psicologa, ma lavorava come supporto psicologico. A lei ho raccontato la mia storia, ho detto che ero uno studente scappato dalla Siria, che aveva combattuto con l'Esercito libero... Allora ero triste, depresso. Lei era molto brava con me, mi ascoltava a lungo, mi lasciava parlare. Non mi giudicava e io avevo bisogno di questo, avevo bisogno di parlare. Alla fine del periodo in ospedale mi ha dato il suo numero e mi ha detto di chiamarla se ne avevo bisogno. Io l'ho fatto e un giorno lei mi ha convocato nella sede dell'UNHCR e mi ha proposto di fare volontariato con loro. Io

allora non facevo niente, non lavoravo, non studiavo... Ero ancora depresso, così ho deciso di accettare per fare qualcosa, per darmi da fare. Il primo anno in Libano è stato molto duro per la mia famiglia. Nessuno lavorava e usavamo i soldi che ci eravamo portati dalla Siria. Per un anno ho fatto volontariato con l'UNHCR, aiutavo famiglie e persone appena arrivate in Libano, ascoltavo le storie dei profughi, cercavo di supportarli e poi mi occupavo di trasferire i singoli casi ad altri uffici dell'agenzia che potessero aiutarli in vari modi con l'affitto, la carta del cibo o le spese mediche. Tutto questo per un anno... Poi, grazie a Nathalie, ho trovato un lavoro per Oxfam Italia e facevo sempre supporto sociale. Mi occupavo di orfani, donne incinte, anziani... Io ero uno di loro, ma li stavo anche aiutando, ero come passato dall'altra parte, però li capivo, capivo quello che stavano vivendo, perché lo vivevo anch'io. Eravamo tutti feriti, fisicamente e mentalmente. Parlavamo sempre della Siria, della loro storia, di quello che avevano subito... Dopo questo lavoro, ne ho trovato un altro sempre con un'associazione internazionale. Durante quest'anno ho capito il sistema del Libano, come trovare lavoro nel mondo delle associazioni... Per *Relief International* ho fatto il *data collector*. Andavo nei campi, studiavo quante persone ci fossero, da quanto tempo, che tipo di economia avessero o i loro problemi col lavoro. Ero l'unico della mia famiglia a fare quel tipo di lavoro. Mio padre in Libano non ha mai lavorato, mentre a mio fratello non piaceva lavorare per le associazioni, preferiva continuare a vendere macchine, ma non ha mai lavorato a lungo. Una delle mie sorelle intanto faceva la segretaria per un avvocato, mentre l'altra lavorava come commessa in un negozio per donne.

PASQUALE

Come era il rapporto con la comunità libanese?

FAYSAL

Nel 2013 molti di loro erano con noi, con la causa siriana, ma dopo è cominciato il razzismo perché intanto erano arrivati tantissimi siriani. Poi c'è stata la guerra di Aarsal. In quel momento

sono cambiate le leggi del governo libanese è diventato tutto sempre più difficile. Tutti i lavori che ho fatto per le associazioni erano sempre illegali, è difficilissimo avere un permesso di lavoro, costa molto e poi lo sponsor libanese non rinnova sempre. I permessi sono solo per tre tipi di lavori, nelle costruzioni, nelle pulizie o nei campi. Nel 2014 è aumentato molto il razzismo. Però io non l'ho mai sentito rivolto a me, ma ho sentito persone fare discorsi su di noi, sui Siriani. Io poi sono stato fortunato, non ho mai avuto problemi con polizia o militari... Quando mi spostavo nei campi, ci andavo con la macchina ufficiale di *Relief International* che ha grossi stemmi sulle fiancate e quindi non venivo mai fermato ai check point. Ho lavorato per loro tra il 2015 e il 2016, poi ho cominciato a collaborare con un'associazione del Belgio, *European Endowment for Democracy (EED)*. Quando ho fatto il training del *Relief International*, c'era una parte sull'empowerment politico di siriani, libanesi e palestinesi. Facevamo attività sulla vita politica di un Paese democratico, studiavamo i sistemi politici, il socialismo, il liberalismo... E studiavamo anche come funziona la costituzione in uno Stato con un parlamento, con un sistema giudiziario e un governo sperati. Quando il programma è finito, insieme ad altri tre ragazzi, ho fatto domanda all'EED per finanziare un progetto a Tripoli. Così abbiamo creato un'associazione che faceva varie attività sul cinema, sulla letteratura; inoltre organizzavamo eventi politici aperti a siriani, palestinesi e libanesi. L'idea del progetto mi piaceva, ma non dividevo la pratica, perché erano come separate. Io mi scontravo con il referente del progetto perché mi sembrava che spesso le cose si dovevano fare soltanto perché ci erano stati dati i soldi. Le persone coinvolte non mostravano molto interesse, spesso non partecipavano alle riunioni, ma questo sembrava non importare. Ad esempio, dovevamo formare un piccolo parlamento di ragazzi per creare spunti politici da discutere con una commissione europea sulla Siria, ma non siamo mai riusciti a formarlo e a nessuno sembrava importare. Il

progetto era molto buono in teoria, ma poi mancava la volontà per la pratica. Era triste perché invece, quando si riusciva a mettere insieme le persone, era bello vedere come i rapporti fossero molto buoni e ci fosse la volontà di parlare, di confrontarsi, perché tutti si sentivano rispettati e liberi di esprimere le proprie idee.

PASQUALE

Dopo queste diverse esperienze con le associazioni che lavorano in Libano, che idea ti sei fatto del loro ruolo nel Paese, delle loro pratiche di assistenza?

FAYSAL

Spesso lavoravo senza motivazione, soprattutto per *Relief International*, perché non facevano niente di concreto, prendevano i soldi per i progetti, li davano alle persone ma la situazione non cambiava. Alla fine, i siriani dipendevano sempre dai soldi, ne avevano sempre più bisogno, li aspettavano perché erano importantissimi per sopravvivere, così si ripeteva sempre la stessa situazione. In generale, le associazioni non facevano progetti per risolvere la situazione ma per limitare i danni. Anche l'UNHCR è così, prende i soldi, magari li distribuisce, ma poi è sempre lo stesso. Non prova a trovare soluzioni, strategie con il governo libanese o con gli altri Stati che sono coinvolti. A loro importa solo di mantenere la situazione senza fine. È lo stesso con tutti i progetti per cibo, shelter e così via... non ci sono programmi a lungo termine. Io ho fatto questi lavori perché erano meglio per me, li trovavo più adatti, perché non volevo lavorare nelle costruzioni o nell'agricoltura. Ho fatto questi lavori perché non potevo farne a meno, dovevo lavorare, dovevo andare avanti. Quando sono arrivato in Libano, mi sono detto che dovevo andare via, che non c'era più niente da fare, ma poi ho cominciato a lavorare con le associazioni e allora mi sono detto che forse valeva la pena restare, perché tutti stavano andando via, medici, ingegneri, professori... restava indietro solo la gente povera, che non aveva aiuto. Soprattutto speravo che il regime cadesse o che ci fosse un cambiamento in Siria e che quindi ci fosse di nuovo la

possibilità per noi di tornare indietro, di ricostruire... Ma le cose non sono andate così.

PASQUALE

Quando hai ripensato all'idea di partire?

FAYSAL

Nel 2015 avevo pensato di nuovo di andare via, ma non era facile, molte persone morivano in mare, il viaggio era molto pericoloso. Sapevo che con 200 o 300 dollari uno poteva andare in Turchia con un volo aereo, perché non c'era bisogno di visto per i siriani, ma poi quelle strade si sono chiuse. L'Europa era diventata sempre più difficile da raggiungere, stessa cosa la Turchia. Ma poi avevo trovato da lavorare e quindi mi sono deciso a restare. Sono rimasto di questa idea fino al 2018, poi ho capito che il Libano era troppo vicino alla Siria, troppo influenzato e rischiavo di essere di nuovo in pericolo per quello che avevo fatto durante la rivoluzione. Nel 2018 ho contatto Sant'Egidio tramite Operazione Colomba per entrare nel programma dei corridoi umanitari. In quel periodo studiavo per diventare un educatore all'università araba, ma poi mi è successa una cosa, sono stato arrestato per un problema di confusione di identità. La polizia cercava una persona col mio stesso nome, così sono stato convocato dalla General Security a Tripoli. Alla loro sede un funzionario mi ha detto che forse poteva trattarsi di un caso di duplicato di identità [omonimia], perciò loro avrebbero fatto dei controlli e se io fossi risultato l'uomo che stavano cercando, allora mi avrebbero arrestato. Così mi hanno mandato a Beirut e poi nella prigione del Mukhabarat, che è sottoterra, per tre piani. Una prigione molto dura, orribile, ero in cella con quindici persone, dormivo per terra. Ci sono rimasto per tre giorni e poi mi hanno detto che potevo andare, che si erano sbagliati, che c'erano quattro persone col mio nome, una giordana, una libanese e due siriane. Mi hanno interrogato, anche con mezzi violenti, ma non tanto, solo schiaffi: solo un po' di tortura per me.

Lo disse ridendo, alzando le spalle per sottolineare l'assurdità di quella frase.

FAYSAL

In prigione ho contattato la Colomba. Loro mi hanno aiutato e dopo tre giorni la GSO mi ha lasciato andare. Era settembre del 2018. Quando sono uscito sono stato a casa dalla mia famiglia, ma poi ho ricominciato a lavorare ad un progetto con i bambini nei campi. L'associazione si chiamava *World Vision* e ho lavorato con loro fino ad aprile 2019, ma poi mi hanno licenziato. Il motivo era che la GSO li aveva contattati e aveva detto che non potevo lavorare perché ero siriano. La manager mi ha convocato e ha detto che io ero molto bravo, che lavoravo bene, ma che c'erano problemi con le istituzioni libanesi e mi dovevano licenziare.

PASQUALE

Una volta mi avevi detto che avevi fatto domanda per il *resettlement* dell'ONU.

FAYSAL

Sì, ho fatto domanda, ma non ha funzionato. Poi quando ero in prigione ho sentito i ragazzi della Colomba per i corridoi umanitari e ci è voluto un anno e mezzo per partire. Sono arrivato in Italia il 25 settembre 2019. Ho fatto la prima riunione con Sant'Egidio a inizio settembre del 2019, loro mi hanno chiamato per fare un incontro. Ci siamo visti per mangiare, e abbiamo parlato della mia storia in Siria e in Libano. Poi mi hanno chiesto i documenti per supportare la mia storia e quando hanno visto che ero stato in prigione mi hanno detto che questa cosa mi avrebbe aiutato, perché così il mio caso appariva più convincente, sembravo un vero attivista. Qualche settimana dopo mi hanno chiamato in ambasciata. Io sono andato lì con la mia ragazza siriana, perché volevamo partire assieme. Durante l'intervista lei aveva tanta paura, perché le hanno detto che non poteva tornare in Libano, non poteva vedere la sua famiglia: "di addio alla tua famiglia!", le dissero. L'hanno spaventata e lei non voleva più andare in Italia. Abbiamo litigato, lei diceva di partire dopo, ma

io non ero d'accordo, perché questa era l'unica possibilità, una sola chance, non potevo perderla. Allora lei mi disse: "Vai da solo e poi vediamo se funziona, allora io ti raggiungo".

A me hanno chiesto della mia vita in Siria e in Libano: "Cosa studiavi, che lavori facevi, perché sei andato in Libano..." cose così. Io ho detto che sono scappato per la guerra, perché in Libano la situazione era migliore rispetto alla Siria. Ho raccontato la mia storia in generale, ma i miei segreti li ho tenuti per me... Perché Sant'Egidio mi ha detto di non parlarne, altrimenti l'ambasciata non avrebbe accettato. Non potevo dire di aver combattuto... Ho parlato della mia vita in Libano, ho detto tutte le cose che ho fatto, ho spiegato che sono un attivista e ho spiegato perché mi hanno licenziato. Mi hanno chiesto perché voglio andare in Italia e io ho detto le cose che succedono in Libano, che qui non puoi studiare, non puoi avere la residenza, non puoi lavorare, non ci sono diritti. Ho parlato come un intellettuale, uno che sa parlare. Mi hanno chiesto se avessi amici, un supporto in Italia. Io ho detto che ho uno zio a Roma, gli amici della Colomba e altre persone che conosco. Ma ho detto di non avere famiglia in altre parti d'Europa. Questa è una domanda molto importante, perché se li hai, loro pensano che poi quando arrivi lasci il Paese e vai in altri posti in Europa.

Quando disse alla sua famiglia che aveva intenzione di fare domanda per il resettlement, nessuno dei suoi famigliari provò a farlo desistere, anzi lo incoraggiarono verso quella strada perché sapevano che cosa rischiava in Siria, ma soprattutto quanto stesse diventando impossibile per lui continuare a vivere in Libano. Quando poi la possibilità di viaggiare si concretizzò attraverso i corridoi umanitari verso l'Italia, una gioia malinconica li avvolse, perché sapevano che la partenza avrebbe comportato un distacco radicale, attenuato soltanto dalla possibilità di rivedersi nello spazio fisico e virtuale di uno schermo. Faysal ricordava la processione di amici e parenti presso la casa dei suoi genitori, ricordava i lunghi commiati e le meste celebrazioni per il suo nuovo avvenire.

FAYSAL

Dopo una settimana, mi ha chiamato un traduttore di Sant'Egidio per fare la visita medica e me l'hanno fatto all'obitorio – assurdo, no? – e io ho detto che avevo un problema al braccio per la ferita, ma non ho detto perché. Alla fine mi hanno detto che dovevo andare il 24 settembre sera, alle 10:00, in aeroporto. Non sapevo dove sarei finito, non sapevo con chi o dove in particolare, soltanto Roma. Non avevo paura di non sapere, lo avevo accettato. In aeroporto dovevo passare per un check dalla General security, prima di partire loro devono mettere il timbro per dire che puoi andare, che sei libero. Quando sono andato, il funzionario disse che c'era un problema con la domanda e dovevano fare un controllo. Sono andato in una stanza e un soldato mi ha detto che c'era la questione della prigione, ma lui sapeva che ero innocente, così mi ha detto che potevo andare. Allora sono tornato dalla General Security e un ufficiale mi ha detto che per dieci anni non potevo tornare in Libano. L'ha detto con un tono minaccioso, quasi per cacciarmi dal Libano; allora gli ho risposto: “possiamo fare quindici anni?” Ma lui non ha riso e mi ha mandato via scocciato. Dopo il controllo sono andato nella zona libera dell'aeroporto, ero già fuori, lontano... Sono arrivato a Roma alle 6:00 del mattino, ma c'è voluto molto tempo per effettuare i controlli. Mi hanno preso le impronte, poi il nome e il cognome... Eravamo tanti, quaranta persone. C'era un ministro, una donna, forse il ministro degli interni, perché Sant'Egidio ha fatto pubblicità per l'arrivo del corridoio. In aeroporto ho visto anche vecchi amici, persone che conoscevo dalla Siria o che ho conosciuto in Libano. è stato bello rivedere tutti loro, ero felice...

Conobbi Faysal tramite Operazione Colomba nel luglio del 2019. Ero appena arrivato a Tripoli con l'equipe di volontari per incontrare due attivisti siriani vicini alla proposta di pace per la Siria, che l'associazione sosteneva a livello internazionale. Faysal era uno dei due, l'altro era l'avvocato. Il motivo dell'incontro non era strettamente politico, si trattava infatti di un'occasione per celebrare l'imminente partenza dell'avvocato, che era riuscito ad ottenere un permesso di soggiorno per la

Turchia. Faysal ci venne a prendere all'incrocio in cui erano soliti fermarsi i service proveniente dall'Akkar, in modo da guidarci al luogo prescelto per il commiato all'avvocato. Aria curata, voce sicura e gioviale; la sua presenza trasmetteva una certa allegria, incrementata dalla sua evidente gioia nel rivedere gli amici e le amiche della Colomba. Questi peraltro erano soliti sfotterlo per la sua eleganza nel vestire, chiamandolo damerino: un soprannome che lui accoglieva con autoironia, ripetendolo, divertito, in un italiano abbozzato. Mentre camminavamo verso la nostra meta, incrociammo fortuitamente la macchina dell'avvocato, che ci offrì immediatamente un passaggio a destinazione. Il luogo in questione era un bar dalle parti del porto, scelto per la sua discrezione, che avrebbe permesso agli attivisti e ai volontari di parlare liberamente, senza doversi preoccupare che i contenuti della loro conversazione potessero destare l'attenzione di ascoltatori indesiderati. Per puro caso mi sedetti a fianco a Faysal, che mi propose immediatamente di condividere un narghilè. Dopo aver passato giorni ad ascoltare volontari e volontarie raccontare storie sul suo conto, ero piuttosto curioso di scambiare qualche parola con lui. Conversammo a tratti, costantemente interrotti dalla discussione principale tra l'equipe e l'avvocato, che intanto aveva assunto dei toni piuttosto concitati. In quell'occasione Faysal mi confessò la sua risolutezza a voler lasciare il Libano a qualunque costo, anche prendendo la via del mare, se fosse stato necessario. Naturalmente sperava di non dover arrivare a tanto, ma era pronto all'evenienza, disponendo dell'informazione necessaria ad organizzare quel viaggio di fortuna. In quel caso sarebbe dovuto passare per la Siria in modo da attraversare il confine a nord con la Turchia. A quel punto, avrebbe racimolato soldi e contatti per recarsi nei pressi di una città costiera turca per poi provare ad attraversare il Mar Egeo alla volta della Grecia. Un viaggio estremamente pericoloso, potenzialmente mortale, ma che restava una soluzione più allettante rispetto alla prospettiva di essere espulso dal Libano e magari consegnato direttamente nelle mani delle autorità siriane. Dopo quella sera, passarono diverse settimane prima del nostro secondo incontro. In quell'occasione, ci trovavamo in un altro caffè di Tripoli, un luogo piuttosto famoso, posto sulla sommità di una delle colline della città. Luglio era agli sgoccioli e quella sera l'aria era piuttosto fresca e piacevole dalla posizione in cui ci trovavamo, coperti dalle fronde degli alberi che decoravano il giardino del caffè ed esposti alla brezza leggera che proveniva dall'area del porto. Quella volta Faysal mi insegnò a giocare alla variante araba del Backgammon, conseguendo delle schiaccianti vittorie durante le prime partite, per poi lamentarsi della mia fortuna sfacciata quando avevo incominciato a vincere a mia volta. Su Twitter circolavano voci allarmanti sulla presunta liberazione di un migliaio di prigionieri vicini a gruppi politici estremisti islamici, e quando ne parlai con Faysal lui mi spiegò che – qualora la notizia fosse stata confermata – poteva trattarsi di una manovra politica intenzionata a far aumentare la tensione settaria in Libano. In Siria, infatti, il regime di Assad era ricorso spesso agli stessi mezzi per dividere il fronte politico del popolo in rivolta, riuscendo

putroppo a raggiungere quell'obiettivo con una certa facilità. Faysal accennò brevemente alla sua esperienza della rivoluzione e, successivamente, del conflitto siriano, rimanendo però sempre estremamente vago sulla sua partecipazione a quegli eventi. Mentre lo ascoltavo, notai per la prima volta una lunga cicatrice che gli solcava il braccio destro. Vista la situazione, decisi di non fare domande al riguardo, perché era evidente che l'accennare alla rivoluzione siriana lo costringeva a recuperare ricordi dolorosi. Prima di lasciare il Libano, Faysal ospitò me e altre due volontarie presso il suo appartamento in una piccola cittadina della Beeka. Era stato Faysal a invitare l'equipe della Colomba in quell'area, perché aveva intenzione di metterla in contatto con altri attivisti siriani di sua conoscenza. Il suo intento era di trasmettere la sua rete di contatti ai volontari in Libano, in vista della sua possibile partenza per l'Italia. Tramite la Colomba, infatti, era stato segnalato per i corridoi umanitari in quota Sant'Egidio e se le procedure amministrative fossero andate a buon fine, Faysal avrebbe lasciato il Libano nel giro di qualche mese.

Alla fine dell'intervista mi mostrò delle foto del suo arrivo in Italia. Sorridente, se ne stava abbracciato ad amici e amiche, che aveva conosciuto tra Siria e Libano. Per ora si trovava bene in Italia, a Roma. Non aveva visto tutto, lo sapeva, ma la terra lo aveva conquistato, soprattutto il sud, la Puglia, dove aveva avuto modo di passare del tempo durante l'estate. Certo c'era stato l'incontro con i carabinieri della sera prima, a Trastevere, però in quel momento la sua preoccupazione era soltanto la multa, nessun arresto, detenzione immotivata... Era già qualcosa. Un inizio, Faysal la vedeva così.

II. BOLOGNA, CAMERA DEL RICERCATORE – SERA

Fissavo il volto di Hamed all'interno dello schermo del mio computer, mentre rispondeva alle mie domande sulla sua vita in Siria al tempo della rivoluzione. Era strano quello spettacolo, una cosa del genere non si era mai vista a [...] e Hamed la contemplava dall'angolo della strada in cui si era fermato in compagnia di Azar, un suo caro amico d'infanzia. Quando incrociava gli sguardi dei manifestanti raccolti nel corteo, sentiva che questi lo invitavano ad unirsi a loro, non doveva starsene impalato, immobile, quando tutto intorno a lui sembrava aver cominciato a muoversi. Si era immediatamente rivolto ad Azar per sapere che cosa ne pensasse di quella situazione e lui si era mostrato d'accordo all'idea di unirsi alla folla lungo la sua marcia per le strade di [...], intonando quei canti, straripanti di parole, che fino a poco tempo prima sembravano indicibili. Era iniziata così la rivoluzione per Hamed. Un semplice incontro ad un incrocio di strade del quartiere in cui era solito bazzicare. Da allora, aveva cominciato a prendere parte a tutte le manifestazioni dentro la città e nelle aree circostanti. Appena veniva a conoscenza di un raduno, di un evento organizzato in sordina dai manifestanti, Hamed vi si recava in compagnia degli amici che riusciva a raccattare.

HAMED

La maggioranza dei siriani sapeva che il regime era responsabile degli eventi sanguinari degli anni '80, il massacro di Hama del 1982. All'inizio l'esperienza della rivoluzione è stata bellissima. Con degli amici avevo fondato un gruppo il cui nome tradotto è "i giovani del futuro o del domani". Quando il regime aveva chiuso la zona della città in cui vivevamo, con il gruppo andavo a piedi fuori dalle aree controllate per recuperare il cibo e distribuirlo a chi ne aveva bisogno. Le manifestazioni erano molto belle... ci si prendeva cura l'uno dell'altro, perché avevamo paura della repressione del regime e delle sue bombe. Il conflitto era ormai scoppiato, i feriti si accumulavano, c'erano molti martiri... ma anche tante persone che decidevano di abbondare l'esercito o semplicemente smettevano di lavorare per il regime. Poi arrivò il massacro di Hula... era il 25 gennaio del 2012. Hula è un'area poco distante dalla città di Homs. Io non ne sapevo niente, non avevo letto alcuna informazione su quell'evento. È stato mio fratello, che viveva a [...], a dirmi che c'era stato un massacro in quella zona, così decisi di andare a vedere, per poi poter documentare l'accaduto, prima che gli shabiha di Assad nascondessero i corpi. Il telegiornale del regime aveva mandato in onda un'intervista di un rappresentante del governo, in cui veniva detto che il massacro era stato compiuto dai terroristi che avevano dato il via alla rivoluzione. Centosessantotto persone morte, donne, bambini, anziani... Quasi nello stesso momento, c'era stato un altro massacro in un ospedale della stessa zona. Anche in quel caso il regime diede la colpa ai rivoluzionari, anche se le famiglie ammazzate erano note per essersi sollevate contro il regime.

Dopo il massacro, la città di Hamed era stata completamente sigillata dalle forze del regime. Un silenzio irrealistico sovrastava le strade e i quartieri, che fino ad allora erano stati animati dalle voci di migliaia di persone in protesta. Il massacro aveva ammutolito tutti, quelle morti pendevano sulla città,

la cospargevano di un lugubre cordoglio. Le parole di chi continuava a lottare si confondevano con i suoni sinistri dei bombardamenti, che ne disperdevano il contenuto. La paura di morire sotto le macerie o in seguito alla deflagrazione di un barile esplosivo aveva spinto molte persone ad abbandonare le proprie case, in cerca di una zona sicura in cui stabilirsi e provare a sopravvivere. Hamed stesso aveva lasciato la sua città, trasferendosi in un villaggio nella campagna circostante. Quell'area, però, cominciava ad essere popolata dai vessilli di Al-Nusra. In poco tempo la milizia aveva conquistato la zona e aveva incominciato a dettare la sua legge spietata. Non si poteva fumare in strada, né bere alcool: sotto il loro controllo, si viveva nel costante timore di violare una norma morale che avrebbe attirato sul trasgressore dolorose e umilianti punizioni corporali. Allora Hamed si era improvvisato fotogiornalista, andava sui luoghi dei bombardamenti per documentare le devastazioni e le morti provocate dall'offensiva del regime, cercando in questo modo di far circolare materiale fotografico e video al di fuori della bolla siriana, per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale su quello che stava succedendo nel Paese. Impugnare la macchina fotografica era stato un modo per evitare di stringere le armi, Hamed non voleva entrare in nessuna brigata o gruppo armato, non voleva spargere sangue. Allo stesso tempo, però, voleva giocare un ruolo negli eventi che stavano divorando il suo Paese e la fotografia gli permetteva di contribuire alla causa della rivoluzione. Tuttavia, la sua attività documentaristica lo aveva esposto agli occhi delle milizie di Al-Nusra, al punto da fargli temere per la sua vita.

HAMED

Non potevo restare in quella zona. Gli uomini di Nusra erano come quelli del regime. Violenti, sanguinari, assassini... la maggior parte di loro non era neppure siriana, anzi venivano da Afghanistan, Libia, Iraq per combattere contro il regime o, almeno dicevano così, anche se tutti noi sapevamo che non fosse vero. Iniziarono a diffondersi i rapimenti... molti ragazzi scomparivano nel cuore della notte oppure durante i fermi ai check point di Al-Nusra. In quel periodo, infatti, era cominciata la battaglia tra loro e la brigata di Abdelbasset Saroot. Sai chi era? Era il portiere della squadra di calcio di Homs. Durante la rivoluzione era considerato uno dei leader delle proteste. Gran parte della sua famiglia era stata ammazzata dalle forze di Assad e lui guidava una brigata dalle parti di Homs, che si stava battendo contro Al-Nusra e l'esercito del regime. La battaglia si era diffusa

anche nella zona in cui vivevo. Gli scontri erano violenti e c'erano morti tutti i giorni: è stato allora che la mia famiglia... che mia madre mi ha detto che dovevo andarmene, che se fossi rimasto avrei finito per essere rapito o magari ammazzato da una bomba. Mi dissero di scappare in Turchia o in Libano.

Hamed cominciò ad informarsi attraverso amici e conoscenti su come lasciare la Siria. Gli venne fatto il nome di uomo che avrebbe potuto portarlo in Libano, meta che Hamed preferiva alla Turchia perché in passato la sua famiglia ci aveva vissuto e quindi avrebbe potuto contare su dei contatti fidati in quel Paese. Dovette passare attraverso diversi intermediari prima di poter parlare con il contatto per il viaggio, il quale gli spiegò che avrebbe potuto trovare posto in una delle macchine che formavano i convogli con cui i rivoluzionari andavano in Turchia e in Libano per recuperare viveri, medicine e munizioni. Il primo tentativo andò male. Era partito con un gruppo piuttosto numeroso di macchine e persone; tuttavia, intorno alla mezzanotte, arrivati in prossimità di una città a maggioranza alauita, erano stati costretti a tornare indietro, perché avevano sentito che c'erano state delle esplosioni e dunque era necessario tornare al punto di partenza per controllare la situazione. Il secondo tentativo filò liscio fino al confine con il Libano. L'itinerario dei ribelli, infatti, lo portò a transitare nella zona di Al-Qusayr, durante una delle fasi più acute della battaglia tra il variegato fronte rivoluzionario e la coalizione formata dall'esercito siriano e dalle milizie di Hezbollah. In quel momento, infatti, la brigata Liwa al Tawid guidata da Abdul Qader Saleh era appena giunta da Aleppo, in soccorso dei rivoluzionari in rotta dopo l'offensiva delle truppe di Assad. Il convoglio di Hamed riuscì a passare in Libano grazie alla protezione dell'ESL, entrando così nella regione di Arsal. Allora, il confine tra Libano e Siria non era presidiato dall'esercito libanese e c'era un flusso continuo e incontrollato di persone, soprattutto profughi, che fuggivano dal conflitto in atto nella regione.

HAMED

Lì mi divisi dal convoglio e presi un service diretto verso Beirut. Ero agitato... avevo paura del Check point dell'esercito libanese sulla strada. Quando ci fermarono, il soldato di guardia mi chiese il passaporto e dove fossi diretto. Gli dissi che stavo andando a Beirut ad incontrare dei parenti e lui non fece storie. In serata arrivai in città e da lì presi un altro service diretto verso la località in cui viveva mio fratello. Era il 2013...

PASQUALE

Quando hai capito che la rivoluzione si era trasformata in una guerra?

HAMED

Verso la fine del 2013, quando Suleimani ha spinto Hezbollah a intervenire sempre di più in Siria, insieme alle forze dell'Iran e poi è andato in Russia, a parlare con Putin per coinvolgerlo nel conflitto. Era cominciato un cambiamento demografico... soprattutto dopo la battaglia di Al-Quseyr, quando Hezbollah era entrato in Siria e le persone avevano cominciato a fuggire in *Libano*. La stessa cosa stava avvenendo a Damasco, nei distretti di Zabadani, e poi Madaya...

Gli abitanti di quelle aree venivano cacciati dagli Shabiha del regime e dalle forze di Hezbollah. Tutti coloro che agli occhi del regime e dei suoi alleati appartenevano alla popolazione siriana sunnita erano considerati infidi o in qualche modo vicini alla rivoluzione, perciò perdevano le loro case, venendo deportati direttamente in altre zone della Siria, oppure costretti dalla violenza del conflitto ad andarsene. Gli eventi erano peggiorati con l'ingresso dell'esercito russo in Siria nel 2014. Putin era interessato ai soldi e il conflitto in corso rappresentava una buona occasione di business, poteva infatti vendere armi e tutte le forniture di merci necessarie al regime siriano per mandare avanti la sua guerra. All'inizio della rivoluzione, invece, Hamed si ricordava come la forza delle manifestazioni, l'energia con cui le persone avevano preso le strade alzando i propri canti contro il regime fossero bastati a mettere in fuga gli sgherri di Assad. Hamed aveva visto gli uomini del Mukhabarat e dell'esercito lasciare in fretta e furia la città di [...], perché non erano più in grado di esercitare il loro potere. Allora sembrava che la rivoluzione fosse inarrestabile... poi, quando l'assedio dei bombardamenti era cominciato e il numero di morti cresceva di giorno in giorno, Hamed aveva intensificato la sua attività giornalistica perché quell'orrore andava mostrato, in modo da far circolare notizie sulle aree assediate dal regime. Solo così era possibile tenere viva la coscienza dell'entità del mostro che i rivoluzionari stavano sfidando. Caricava le foto sui social network, oppure le passava alle redazioni di Al-Jazira e altri media interessati al conflitto siriano. Documentare la guerra lo aveva reso noto alle autorità siriane e Hamed era stato costretto a nascondersi perché sapeva che le forze di sicurezza siriane lo stavano cercando. Tutti i membri del suo gruppo di amici erano ricercati, perché il regime voleva evitare a tutti i costi che le informazioni sui massacri trapelassero al di fuori della narrazione ufficiale che i media controllati offrivano al popolo siriano e all'opinione pubblica internazionale. Intanto, varie milizie islamiste erano sorte un po' dappertutto in Siria, accrescendo in

poco tempo la loro influenza grazie ai soldi con cui compravano la “fedeltà” di altri gruppi armati e il superiore equipaggiamento militare di cui disponevano. Hamed sentiva che l’obiettivo di abbattere il regime era scivolato in secondo piano, che a quel punto molti dei gruppi armati erano interessati unicamente al denaro che avrebbero potuto accumulare, continuando le ostilità. Parlava spesso con dei suoi amici di Duma, una città nei pressi di Damasco. L’aria era infestata dalle truppe di Ahrar al-Sham (Esercito dell’Islam), che imponevano la loro legge agli abitanti della zona, controllando anche le distribuzioni di viveri, medicinali e altri beni di prima necessità, che a causa dell’assedio delle forze del regime aveva cominciato a scarseggiare. Pubblicamente, la milizia sosteneva di battersi contro Assad, ma secondo gli amici di Hamed quello era soltanto un pretesto, infatti, invece di sferrare un attacco a Damasco, mettendo in questo modo sotto pressione il cuore nevralgico del regime, a loro sembrava che la milizia fosse più interessata ad imporre la Sharia e ad assicurarsi che le donne portassero il velo. Non a caso Samira Al-Khalil, che viveva in quell’aria dalla fine del 2012, si era scontrata più volte con i rappresentanti di Ahrar al-Sham, i quali non tolleravano che un’attivista, per di più di origini alauite, prendesse parola contro di loro e li accusasse di fare gli interessi del regime contro il popolo siriano. Samira, Razan Zaituneh²⁰⁰, Wael Hammada²⁰¹ e Nazem Hamadi²⁰² scomparvero il 9 dicembre del 2013, venendo rapiti quasi certamente dai soldati di Ahrar Al-Sham.

PASQUALE

Che ne è stato del resto del gruppo dei “Giovani per l’avvenire”?

HAMED

Sono tutti scappati dall’aria controllata da Al-Nusra per non finire ammazzati. Hanno vissuto situazioni difficili... Gli assedi del regime ci avevano imprigionati dentro le città in cui vivevamo. Per giorni, per mesi eravamo come prigionieri... Solo la sera provavamo a forzare i blocchi, camminando per chilometri a piedi, provando a sfuggire ai controlli dell’esercito e degli shabiha. La maggior parte dei ragazzi del gruppo ora vive al nord della Siria nell’aria di [...].

Arrivato a [...] in Libano, Hamed aveva finalmente rivisto suo fratello e i suoi genitori, che avevano lasciato la Siria un anno prima di lui. Ricordava la gioia di sua madre quando si riabbracciarono, la

²⁰⁰ Avvocata e attivista per i diritti umani, divenuta famosa a livello internazionale per i suoi scritti contro il regime di Bashar Al-Assad, prima e durante la rivoluzione siriana.

²⁰¹ Marito di Rezan, incarcerato due volte dal regime dall’inizio della rivoluzione.

²⁰² Poeta, avvocato e attivista per i diritti umani.

felicità che la donna provava nel sapere che suo figlio era sopravvissuto al conflitto ed era riuscito ad entrare in Libano, superando gli ostacoli del viaggio. Passato il primo periodo per ambientarsi nel nuovo contesto, Hamed cominciò a cercare un lavoro. Aveva bisogno di soldi per rendersi autonomo e non pesare sui suoi familiari, che anzi in questo modo avrebbe potuto aiutare con le spese per l'affitto e per il cibo. Un anno dopo il suo arrivo, era a cena con un amico in un ristorante nei pressi del luogo in cui viveva. Terminato il pasto, all'uscita dal locale, era stato fermato da un drappello di poliziotti. Gli chiesero il permesso di soggiorno, ma Hamed ne era sprovvisto, visto che era entrato in Libano illegalmente e lavorava a nero, senza uno sponsor a fargli da garante. I poliziotti lo trascinarono in caserma e lo sottoposero ad una serie infinita di interrogatori per accertare la sua identità. Gli chiesero come fosse entrato in Libano, chi lo avesse aiutato a varcare la frontiera e Hamed rispondeva sostenendo di non conoscerne l'identità, anche perché allora la frontiera era praticamente aperta e centinaia di siriani la varcavano quotidianamente. Quella liturgia andò avanti per tre giorni, alla fine dei quali venne trasferito a Beirut, presso la sede della GSO, perché il suo profilo era stato considerato potenzialmente pericoloso per il solo fatto che Hamed era entrato in Libano nella zona di Aarsal. Anche lì gli ufficiali che lo presero in consegna gli rivolsero le stesse identiche domande dei poliziotti. Volevano sapere i nomi, i contatti che facevano da intermediari per il transito dei siriani in Libano. Quando gli interrogatori finirono, gli venne detto che per essere rilasciato avrebbe dovuto pagare seicento dollari per ottenere un permesso di soggiorno di sei mesi e così regolarizzare la sua posizione. Hamed non aveva alternativa, per cui contattò suo fratello affinché gli portasse quanto prima i soldi. Tre giorni dopo la GSO lo lasciò andare. Una volta trascorsi i sei mesi del permesso, Hamed si ripresentò alla sede di Beirut della GSO, ma un funzionario della sicurezza si rifiutò di rinnovargli il visto perché era sprovvisto di un garante libanese. Hamed provò a spiegare che non gli era stato possibile trovare nessuno sponsor e che la maggior parte dei siriani presenti quel giorno per il rinnovo del visto versavano nella sua stessa condizione, ma il suo interlocutore era inflessibile e respinse tutte le sue argomentazioni.

HAMED

Da quel momento per tre anni sono rimasto senza visto, anzi ne avevo uno scaduto. Per tutto quel tempo sono riuscito a non avere problemi con le autorità libanesi, ma poi un giorno, mentre ero in visita da mio cugino a [...], sono stato fermato di nuovo dal Mukhabarat. Me ne stavo ad un incrocio ad aspettare l'arrivo di un amico, avevo con me la mia macchina fotografica e un bauletto con gli obiettivi. Ad un certo punto, una vettura piuttosto grossa...

una Land Rover si è fermata davanti a me e ne è uscito un uomo: era un ufficiale del Mukhabarat, che mi ha chiesto chi fossi e cosa stessi facendo lì con la macchina fotografica. Gli dissi che ero siriano, così volle vedere il mio permesso. Gli consegnai quello scaduto e a quel punto lui mi ordinò di dargli la fotocamera. Cominciò a controllare tutte le foto che avevo scattato, chiedendomi per ognuna dove l'avessi scattata e quando. La maggior parte erano foto paesaggistiche di un luogo poco distante da Tripoli, per cui l'ufficiale smise di controllarle e cominciò ad interrogarmi su dove vivessi e con chi. Successivamente, si mise in contatto con il suo ramo del Mukhabarat per verificare se il mio nome era presente nei loro registri.

Poco dopo, arrivò una macchina con cinque militari, anche questi cominciarono ad interrogarlo. Si fecero dire il suo indirizzo, il nome del libanese per cui Hamed lavorava a nero e, infine, come fosse entrato in Libano. Quando seppero che era entrato dal confine di Aarsal, i militari cambiarono espressione, cominciarono ad avere un tono aggressivo, arrivando ad insinuare che Hamed fosse armato e pericoloso. Era incredulo davanti a quelle richieste assurde. Lui era in libano da quattro anni e non aveva mai posseduto delle armi, neppure quando viveva in Siria ne aveva mai toccata una. Lo portarono alla sede del Mukhabarat di Tripoli e lo sottoposero ad altri estenuanti interrogatori, ripetendogli sempre le stesse identiche domande. Quando gli diedero la possibilità di fare una telefonata, Hamed si mise in contatto con una ragazza libanese, membro di un partito politico locale. La sua amica si mobilitò immediatamente per farlo uscire da quella situazione, contattando l'ufficiale che lo aveva preso in custodia. Questo intanto aveva cominciato a torchiare Hamed, minacciandolo di sbatterlo nel carcere di Tripoli per cinque anni, con l'accusa di terrorismo. La mediazione della ragazza sembrava avergli evitato l'incarcerazione; infatti, Hamed sarebbe stato rimbalzato alla sede della GSO di Beirut, prima di essere rilasciato dopo qualche giorno di custodia.

HAMED

Mi hanno tenuto in arresto per sei giorni. Durante quel tempo mi hanno torturato. Durante gli interrogatori mi picchiavano a mani nude o con un bastone. Mi urlavano le loro domande e usavano la violenza per estorcermi le risposte che volevano. Grazie alla mia amica sono uscito. Non mi diedero un permesso, soltanto un

foglio verde, simile a una carda d'identità, valido per dieci giorni. Dopo quel tempo, sono tornato alla GSO per rinnovare il visto, ma ancor una volta mi hanno detto che avevo bisogno di un garante libanese....

PASQUALE

Avevi provato a trovare un garante nel frattempo?

HAMED

Non ci riuscivo... I libanesi non sono disposti a farlo per tutti. Per alcuni sì, ma per altri hanno paura, perché pensano che con i siriani possano esserci problemi con la GSO. Alla fine l'ho trovato chiedendo in giro ad amici, perché ne avevo bisogno, senza rischiavo costantemente di essere arrestato.

Per due anni Hamed lavorò in regola presso il datore di lavoro libanese che gli aveva fatto da garante. Nel gennaio del 2019 si trovava a Tripoli, quando ricevette una chiamata dal suo capo, in cui gli diceva di farsi trovare a Beirut il giorno perché sarebbe stato di turno al ristorante. Durante il viaggio di rientro ascoltò sul telefono una canzone di Abdelbasset Saroot, guardandone il video su YouTube. Purtroppo, dietro di lui c'era un agente del Mukhabarat libanese, che, accorgendosi del video, cominciò a tenere d'occhio Hamed. Intanto, il service era arrivato nei pressi di Junie e quando Hamed fece per scendere in quella località, l'agente del Mukhabarat lo fermò per sottoporlo ad un interrogatorio. Ancora una volta, dovette rispondere a domande sulla sua identità, su dove visse in Libano e su che tipo di lavoro svolgesse. Hamed era confuso, il suo misterioso interlocutore continuava ad incalzarlo con le sue domande, senza palesare il suo ruolo di agente del Mukhabarat.

HAMED

Continuava a farmi domande. Voleva sapere che cosa facessi a Tripoli e dove fossi diretto a Beirut... intanto io ero arrivato a destinazione, per cui gli dissi che dovevo scendere dal service. Saltai fuori dalla vettura e cominciai a camminare per strada, ma l'uomo mi seguiva, così mi misi a scappare. Correvo, ma lui mi stava dietro, finché non riuscì a raggiungermi e a quel punto gli chiesi che cosa volesse da me, perché si ostinasse ad inseguirmi. Avevo paura, capisci? Quello mi faceva tante domande, insisteva, era strano... Ho provato a prendere un altro service, ma lui si è

seduto a fianco a me e ha chiamato la sezione del Mukhabarat al telefono. Diceva di aver trovato un siriano, che stava vedendo un video sui terroristi e che quindi doveva essere a sua volta un terrorista, probabilmente armato. Quando ebbe finito, mi disse che avrei dovuto seguirlo in una caserma dell'esercito. Io protestavo, dicevo che non avevo fatto niente, ma lui non mi ascoltava e anzi mi ordinò di stare zitto. Poi mi disse di scendere insieme a lui... a quel punto avevo capito che si tratta di un Mukhabarat... Mi consegnò ad una caserma dell'esercito a Beirut e se ne andò. I militari mi portarono in una stanza per interrogarmi. Vollerò vedere il video, mentre mi facevano le loro domande. Controllarono il mio telefono, visionando tutti le foto e le registrazioni che avevo fatto delle manifestazioni in Siria. Videro anche i video che avevo fatto in Libano alle commemorazioni dell'inizio della rivoluzione siriana. Mi mostrarono quelle foto e mi accusarono di essere un terrorista... Mi torturarono... usarono l'elettricità... cavi elettrici... poi mi picchiarono con dei bastoni. Fecero questo per quattro giorni... tutti i giorni... Mi urlavano: "Tu stai con Al-Nusra, con ISIS! Cosa stai facendo, per chi lavori, con chi sei in contatto in Siria...". Le domande erano tutte così... Poi mi diedero un verdetto, per cui sarei dovuto rimanere in un carcere libanese per cinque mesi e pagare duecentomila lire libanesi. Mi dissero anche che mi avrebbero deportato in Siria alla fine di quel periodo...

Dopo qualche giorno in carcere, Hamed ricevette una visita di una funzionaria dell'UNHCR. La donna chiedeva dei suoi documenti, voleva sapere se Hamed avesse un permesso di lavoro in Libano, in modo da poter obiettare alle accuse che gli venivano mosse dalla GSO e impedire così la deportazione. I documenti ce li avevano i militari, erano stati loro infatti a requisirli quando lo avevano arrestato. La donna andò via, dicendo che Hamed avrebbe ricevuto di lì a qualche giorno la visita di un avvocato dell'ONU. Questo si presentò effettivamente una mattina, definendosi come colui che lo avrebbe difeso in tribunale. La tesi della GSO era che Hamed era entrato illegalmente nella zona di Aarsal nel 2014 e da allora era rimasto illegalmente in Libano, cospirando con i terroristi in Siria. Era falso, Hamed aveva un permesso di lavoro da due anni, la GSO doveva saperlo, visto

che annualmente si presentava presso la loro sede per pagare duecento dollari per il rinnovo del visto. Era tutto nei loro computer, non potevano far finta di niente. Dopo l'incontro con l'avvocato, Hamed rimase nel carcere di Al-Hamra per tredici giorni, prima di essere trasferito altrove.

PASQUALE

Come è stata l'esperienza in carcere? Ti va di parlarne?

HAMED

Per tutti quei giorni non sono riuscito a dormire. Eravamo in dieci in due metri quadri e mezzo di spazio. Eravamo tutti appiccicati, vicino alla nostra cella ce n'erano altre due, una per lato... L'umidità e la puzza erano insopportabili, non c'era luce... La puzza faceva vomitare, perché il bagno era una parete con un canale dentro la cella ed era tutto scoperto. Quell'odore ti teneva sveglio... in più nella mia cella c'erano due di Hezbollah, che continuavano a chiedermi chi fossi, perché mi avessero arrestato... Non potevo dire niente, altrimenti mi avrebbero aggredito e nessuno sarebbe corso in mio aiuto... Poi sono stato liberato, in attesa delle udienze in tribunale.

Era stata ancora una volta la sua amica libanese ad aiutarlo ad uscire da quella situazione. Hamed aveva chiesto a suo fratello di mettersi in contatto con lei, il giorno stesso che lo avevano fermato a Beirut. Nel cuore della notte, la ragazza era corsa in città alla sede della GSO nel tentativo di vederlo, ma era soltanto riuscita a fargli arrivare dei biscotti e una coca-cola. Tuttavia, si era subito attivata per contattare gli uffici dell'UNHCR in modo che un avvocato gli prestasse aiuto legale, solo così Hamed era riuscito ad uscire di prigione in attesa del processo. Durante i primi giorni di detenzione aveva conosciuto le volontarie di Operazione Colomba, che gli avevano fatto visita in carcere in compagnia di Faysal, che Hamed aveva già incontrato a Tripoli negli anni precedenti, divenendo suo amico.

HAMED

Quando uscii di prigione non riuscivo a camminare. Avevo i piedi caldissimi, doloranti, per cui faticavano a stare in piedi.

Era bellissimo sperimentare nuovamente la sensazione del calore della luce del sole e respirare a pieni polmoni l'aria all'esterno della cella. Lì dentro, infatti, tutto giaceva in un'umida oscurità e gli occhi avevano cominciato ad impigrirsi, mentre la pelle era divenuta spugnosa. A quel punto, cominciarono a susseguirsi le udienze per il processo. Davanti alla corte, Hamed raccontava la sua versione dei fatti, spiegando come fosse entrato in Libano e perché era stato arrestato dal servizio segreto. Non faceva altro che rispondere alle loro domande, cercando di formulare la sua verità, nella speranza che questa bastasse a dimostrare la sua innocenza. Tuttavia, il giudice libanese emise un verdetto che obbligava Hamed a cercare di ottenere dalla GSO un nuovo permesso per restare in Libano, altrimenti avrebbe dovuto lasciare il Paese. Se fosse rimasto senza il visto, le forze di sicurezza libanesi lo avrebbero arrestato, tenuto in detenzione, per poi deportarlo in Siria.

HAMED

Il giudice mi aveva dato fino al 2 febbraio del 2020 per presentarmi all'ultima udienza con i documenti in regola, altrimenti mi avrebbe condannato ufficialmente a lasciare il Libano, così ne parlai con Paola della Colomba, spiegandole la mia situazione. Lei aveva seguito il mio processo, per cui sapeva che per me sarebbe stato impossibile restare in Libano e che ormai rischiavo troppo, la GSO libanese mi stava addosso e al prossimo arresto non mi avrebbero lasciato andare senza deportarmi... Per cui, Paola mi propose di andare via con i corridoi umanitari.

La Colomba lo avrebbe segnalato a Sant'Egidio, in modo che Hamed fosse inserito nella lista delle persone da valutare per il corridoio umanitario di novembre 2019, visto che per lui era l'unica possibilità di sottrarsi ad un nuovo arresto. La Colomba avrebbe poi provveduto a trovargli un'accoglienza attraverso la sua rete di contatti sul territorio italiano, in modo che la pratica di Hamed fosse stata sbrigata il più velocemente possibile. L'associazione lo seguì per tutta la trafila all'ambasciata italiana per le interviste di rito, necessarie alla costruzione del dossier per la partenza e anche alla GSO per ottenere l'autorizzazione alla partenza. Per Hamed, quel viaggio rappresentava la sua unica via di fuga dalla situazione precaria in cui viveva: senza il corridoio umanitario, l'unica alternativa che gli sarebbe rimasta era lasciare il Libano, provando ad entrare illegalmente in Turchia. Un viaggio diventato quasi impossibile, visto che lui sapeva di essere ricercato dal Mukhabart siriano per la sua attività durante i giorni della rivoluzione. Senza contare che ormai il confine tra Siria e Turchia era praticamente chiuso, e attraversarlo avrebbe significato esporsi al rischio di essere

arrestato dalle forze di sicurezza turche, oppure di essere fermato da qualche milizia operante nelle aree a nord della Siria, o peggio dalle forze militari vicine ad Assad. L'unica cosa che lo tratteneva era la consapevolezza che il viaggio avrebbe significato non poter far più ritorno in Libano e di conseguenza non poter rivedere i suoi genitori e suo fratello. Ne parlò con loro, ma questi sapevano, come del resto Hamed stesso, che per lui non c'era altra possibilità, che se non fosse partito legalmente con i corridoi, sarebbe andato incontro alle conseguenze dell'udienza del 2 febbraio 2020. Iniziarono le interviste con Sant'Egidio, dove Hamed parlò della situazione e della necessità di partire. Tenne per sé la storia sulla rivoluzione siriana, perché gli dissero che quella avrebbe potuto complicare la procedura, piuttosto che semplificarla. Quando anche l'ambasciata italiana diede il parere favorevole, l'unico ostacolo possibile rimasto alla sua partenza era la GSO. Il servizio di sicurezza libanese, infatti, avrebbe dovuto rilasciargli l'exit visa necessario a poter lasciare il suolo libanese. Evidentemente, la GSO non era intenzionata a trattenerlo perché il documento di via libera arrivò senza ritardi. Era fatta, aveva una data per la partenza con l'ultimo corridoio umanitario del 2019. Passò l'ultimo periodo in Libano salutando i suoi cari, chiedendosi quando li avrebbe rivisti dal vivo la prossima volta. La notte del volo, si recò insieme ad altri futuri richiedenti asilo siriani presso un istituto scolastico religioso nella periferia di Beirut, che Sant'Egidio e le altre associazioni sponsor dei corridoi avevano stabilito come punto di raccolta per i profughi. Nella palestra della scuola, decine di persone si raccolsero per consumare una cena comune, prima di recarsi in aeroporto con degli autobus.

In quell'occasione rincontrai Hamed, dopo il nostro primo fugace incontro durante l'estate in cui avevo svolto i due mesi di volontariato con la Colomba. Quella volta ci trovavamo nel giardino di un caffè di Tripoli e lui era in compagnia di Faysal, con cui mi intrattenni a parlare della situazione libanese e a giocare a Backgammon. Allora il mio arabo era piuttosto scarso e la barriera linguistica mi aveva impedito di approfondire la mia conoscenza con Hamed, di cui però avevo sentito parlare nelle conversazioni con i volontari e le volontarie della Colomba per via degli eventi che avevano portato al suo incarceramento. Quando lo conobbi mi parve subito molto provato dalle esperienze che aveva dovuto affrontare nei mesi precedenti, anche se era chiaramente felice di rivedere le sue vecchie conoscenze della Colomba.

La sera prima della partenza del corridoio di novembre non sapevo che l'avrei rivisto. Intravidi la sua figura tra la piccola folla di persone in attesa della partenza e fu Caterina ad indicarmelo, spiegandomi che sarebbe partito anche lui. Raggiungere quel luogo fu piuttosto difficile perché erano contemporaneamente in corso diverse manifestazioni contro il Presidente della Repubblica libanese, la cui residenza era ubicata a qualche chilometro di distanza dall'istituto scolastico in cui ci

trovavamo. Tra le persone in partenza, riconobbi anche Sana e la sua famiglia, che mi affrettai a salutare e con cui mi fermai a chiacchierare, felice che alla fine avesse deciso di aspettare di partire con i corridoi umanitari, desistendo dall'idea di ritornare in Siria. Venimmo interrotti dalla responsabile dei corridoi per Sant'Egidio, che prese la parola per tenere un breve discorso pre-partenza. Tramite una traduttrice libanese, la responsabile disse che il viaggio di quella notte non rappresentava soltanto la fine dell'esperienza dell'esilio in Libano, ma piuttosto doveva essere considerato come l'inizio di un percorso complesso e faticoso di inserimento in un altro contesto di vita. Parlò dell'Italia e della serie di difficoltà che i profughi avrebbero incontrato laggiù, soprattutto dal punto di vista linguistico e culturale. Avrebbero dovuto darsi da fare per apprendere la lingua e provare con tutte le loro forze ad integrarsi, in modo da poter ricominciare autonomamente la loro vita. Avrebbero trovato al loro fianco delle persone pronte ad aiutarli, soprattutto agli inizi, ma che da parte loro, i profughi avrebbero dovuto metterci tutto l'impegno di cui erano capaci. Successivamente, passò in rassegna le varie fasi del viaggio, soffermandosi sulla procedura a cui sarebbero andati incontro viaggiatori e viaggiatrici. Qualcuno fece delle domande, a cui lei diede rapide risposte, prima di invitare tutti a servirsi del cibo presente per celebrare quell'occasione speciale.

Quando finii di cenare, uscii dalla palestra per fumare una sigaretta. Hamed doveva aver avuto la stessa idea, perché ci incrociammo all'ingresso della struttura. Scambiammo qualche parola, prima di venire raggiunti dagli altri volontari della Colomba. Mi parve teso, era l'ansia per il viaggio, mi confessò che in un momento come quello finisci in balia dei pensieri, che a loro volta si trascinano dietro i ricordi, e allora le immagini si affastellano in un turbinio straniante. Tutto quello che gli era successo, la rivoluzione siriana, la vita in Libano, gli arresti, le violenze, gli interrogatori, la famiglia che stava lasciando e con la quale, da quel momento in poi, avrebbe dovuto intrattenere un rapporto appeso ad una connessione internet. Tutto riaffiorava alla superficie del presente e balenava nel cuore di quella notte, prima della partenza definitiva.

Ne parlammo la prima volta che lo rividi in Italia, nella città in cui viveva, presso l'accoglienza che gli aveva procurato la Colomba. Dalla notte del volo erano passati diversi mesi, mesi in cui una pandemia aveva divorato i nostri giorni, scadenando il ritmo delle nostre vite. Nella stessa accoglienza viveva anche Faysal. Lui e Hamed sembravano difendersi bene, sforzandosi di imparare l'italiano con risultati notevoli. Quando li andai a trovare ebbi modo di intervistare Faysal, mentre Hamed mi spiegò che non si sentiva ancora in grado di raccontare la sua storia. Aveva bisogno di tempo per reimmergersi in quegli avvenimenti senza perdersi nel flusso delle sensazioni che gli suscitavano. Una volta che l'italiano fosse migliorato, sarebbe stato più sicuro nel raccontare. Durante il mio breve soggiorno presso la loro accoglienza, uscimmo a bere una birra per le strade del Centro

città. Il settembre del 2020 stava finendo, riconsegnando rapidamente l'Italia alle misure anti-Covid. Il governo aveva da poco reso nuovamente obbligatoria la mascherina all'aperto dopo le 18:00, anche se buona parte delle persone in giro erano noncuranti dell'entrata in vigore della disposizione. Me ne stavo con Faysal e Hamed in attesa di alcuni amici in una piazzetta frequentata da centinaia di persone intente a bere e a fumare, sparse tra i tavoli e l'aria antistante un monumento che troneggiava al centro di quel luogo. Fu allora che venimmo approcciati da una pattuglia di carabinieri, che si aggirava nella zona per controllare che la gente rispettasse le norme anti-Covid. I due militari ci intimarono immediatamente di mostrare loro i nostri documenti, in particolare il permesso di soggiorno. Dovevano aver pensato che fossimo tutti e tre stranieri, perché uno dei due carabinieri si era rivolto al collega che stava raccogliendo i nostri documenti, commentando ad alta voce – quasi che nessuno di noi potesse capirli – che gente come “noi” non imparava mai a rispettare le regole. Quando capirono che ero italiano dalla mia carta d'identità, mi chiesero come conoscessi gli altri due e dove fosse il loro permesso di soggiorno in mezzo alla cartellina di documenti che Hamed aveva consegnato loro. Gli spiegai che erano rifugiati, accolti in Italia da Sant'Egidio, mentre uno dei militari aveva portato i nostri documenti alla volante per controllare le nostre generalità. L'atteggiamento del mio interlocutore era brusco, quasi aggressivo. Nonostante fossimo circondati da persone senza mascherine, ci tenne a redarguirci con enfasi per la nostra violazione delle norme anti-Covid e poi mi biasimò per non aver dato il buon esempio ai miei amici, quasi fossi il loro custode. Gli feci notare che non era nostra intenzione violare alcuna normativa, ma che semplicemente stavamo bevendo delle birre come la maggioranza delle persone intorno a noi, ma lui non fece caso alle mie parole, chiedendomi che tipo di rapporto mi legava ad Hamed e Faysal e se fossi un membro di Sant'Egidio. Gli spiegai che eravamo soltanto amici, ma lui ripeté le mie parole facendomi il verso, come se io volessi nascondergli qualcosa, per poi aggiungere che tanto il suo collega stava facendo i controlli necessari. In quel momento due turiste tedesche si avvicinarono al militare per chiedergli informazioni su come raggiungere un luogo poco distante dalla piazza. Entrambe erano senza mascherina, ma il carabiniere fece finta di non accorgersene e sciorinò immediatamente delle indicazioni in inglese con un tono piuttosto cordiale. La scena fu talmente ridicola che, quando incrociò il mio sguardo incazzato, mi chiese aggressivamente se avessi avuto qualcosa da dirgli, che mi conveniva stare al mio posto se non volevo mettere nei guai i miei “amici rifugiati”. I due carabinieri ci tennero fermi per quasi venti minuti. Quando uno dei due mi riconsegnò i documenti, ci tenne ad avvisarmi che per quella volta eravamo stati graziati, ma che loro avevano comunque segnalato i nostri nomi, nel caso un'altra pattuglia ci avesse sorpreso a violare le norme anti-Covid. Lo ringraziai per la sua generosità, facendo cenno a Faysal e Hamed di andarcene da lì. Ero furioso, perché mi sembrava chiaro che i due carabinieri avessero scelto proprio noi per il loro controllo,

considerandoci degli “stranieri”. Hamed, in particolare, era stato piuttosto colpito dalla situazione, perché i modi aggressivi dei carabinieri gli avevano ricordato l’atteggiamento della polizia libanese che aveva sperimentato troppe volte in passato. Anche lui aveva notato il diverso trattamento che avevano ricevuto le due ragazze tedesche, e in quel momento si era sentito preso in giro da parte dei due militari. Faysal e Hamed erano stati scelti perché stranieri agli occhi dei carabinieri, e quella forma di vessazione li aveva scossi. Dal canto mio, mi vergognavo per l’atteggiamento docile che avevo dovuto impersonare davanti a quei due esponenti dell’autorità. Un’ora dopo ripassammo nello stesso luogo del fermo in compagnia degli amici, che nel frattempo ci avevano raggiunto. I militari erano ancora lì, Hamed me li indicò mentre si avvicinavano ad un uomo che passeggiava con famiglia al seguito. L’interazione in quel caso fu piuttosto breve, i militari gli fecero cenno di alzarsi la mascherina e l’uomo, senza battere ciglio, seguì il loro comando, sollevando il palmo della mano destra in segno di scusa, per poi allontanarsi a passo svelto. Evidentemente, a lui i militari non sentivano di dover chiedere i documenti.

«L’impuro fianco a fianco»²⁰³

I. Hamed e Faysal avevano entrambi preso parte alla rivoluzione siriana, seguendone le alterne vicende finché avevano potuto, finché avevano realizzato che l’ostinazione a restare li avrebbe quasi certamente esposti alla morte per mano del regime o di una delle tante milizie islamiste disseminate per il Paese. In Libano speravano di trovare un luogo in cui riarrangiare le loro vite e magari in attesa che la situazione in Siria migliorasse, ma purtroppo il regime di Assad aveva cominciato a riconquistare le aree liberate dispiegando un potere di morte apparamentemene illimitato: oramai tutti coloro che non supportavano apertamente il “presidente” siriano erano considerati alla stregua di nemici, terroristi da uccidere impunemente. Hamed e Faysal sapevano dunque che cosa li aspettava se avessero fatto ritorno, in virtù dei differenti ruoli che avevano avuto durante il periodo delle proteste e del conflitto. Questa consapevolezza li relegava nella condizione di non avere alcuna terra a cui fare ritorno, costringendoli a dover concentrare tutte le loro forze sul sopravvivere in Libano, un Paese che in poco tempo era divenuto a livello istituzionale sempre più ostile nei confronti della presenza di una certa parte della popolazione di profughi siriani: quella povera, che non rappresentava alcuna possibilità d’ingresso di capitale, umano e monetario, da investire nella fragile economia libanese, sempre a caccia di nuovi flussi di investimenti capaci di tenere in piedi lo schema Ponzi con cui Stato e banche private alimentavano il desiderio di profitto dei partiti politici settari. Il

²⁰³ Nietzsche citato in Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2002, *Che cos’è la filosofia?* Torino: Einaudi, p. 101.

confinamento dei siriani superflui, dei soggetti minoritari era divenuto talmente opprimente che sia Hamed che Faysal si erano trovati a fare i conti con i meccanismi di esclusione e rimozione che li avevano via via costretti nella condizione paradossale di un'assenza inappellabile. Di conseguenza, lo spettro della deportazione o del ritorno obbligato in Siria li aveva posti nella posizione di dover trovare una via di fuga, fino al punto di contemplare la mobilità irregolare pur di conquistare un orizzonte futuro di salvezza, di rifugio. Entrambi come del resto migliaia di altri profughi confinati in Libano scorgevano nello spazio del movimento una vasta e diffusa organizzazione escludente e differenziale, al punto che per loro gli snodi, i circuiti, le traiettorie che costituiscono la circolazione erano popolati di muri, barriere, valvole chiuse.

Susan Leigh Star e Karen Ruhleder hanno mostrato come le infrastrutture diventano visibile nel momento in cui il loro sistema materiale si spezza, si rompe a causa di un cedimento dei legami che assicuravano il funzionamento invisibile del loro schema attuativo²⁰⁴. In caso contrario, le due studiose sottolineano come nonostante queste rappresentino di fatto i supporti e i meccanismi necessari all'esplicazione di diverse azioni, la loro caratteristica precipua è di riuscire ad influenzare le condotte sociali, occultando al contempo la loro presenza performatrice al punto da sembrare dei semplici oggetti inerti. Nel caso dei profughi, le disposizioni politiche ed economiche che informano lo spazio infrastrutturale della mobilità fanno in modo di rendere palese, visibile il loro malfunzionamento per quei particolari individui, che sono stati selezionati attraverso processi di assoggettamento che li qualificano come soggetti minoritari, espropriati dell'esercizio della capacità di movimento legittima. Questa "rottura" selettiva delle infrastrutture della mobilità dispiega davanti ai migranti un panorama di confini e porte chiuse, in modo da proiettare tramutare la loro metà in una fortezza irraggiungibile, simile al castello di cui parla Kafka nell'omonimo romanzo. In quell'opera ogni tentativo del protagonista di raggiungere la cupa struttura si conclude con un intoppo o una deviazione inaspettata ma inevitabile, al punto che K. deve fare affidamento su tutta una serie di intermediari che vantano relazioni più o meno dirette con il Castello per mantenere un minimo di rapporto con esso²⁰⁵.

Dal momento che le infrastrutture della mobilità rappresentano la dimensione materiale del movimento – la componente immanente dello spostamento – l'insieme dei dispositivi che le compongono si organizzano in schemi binari che associano coppie di funzioni contrapposte e contigue. La prima coppia è rappresentata dalle funzioni blocco-lasciapassare: una porta, un valico

²⁰⁴ Susan Leigh Star, Karen Ruhleder, 1996, Steps Toward an Ecology of Infrastructure: Design and Access for Large Information Spaces in *Information Systems Research*2, vol. 7, n. 1, p. 113.

²⁰⁵ Cfr. Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2021, *Kafka. Per una letteratura minore*, Macerata: Quodlibet.

esplicano la funzione di blocco allo scopo di controllare il flusso in circolazione, le cui componenti necessitano dunque di una serie di emblemi o indici di riconoscimento per innescare la funzione-lasciapassare. La seconda coppia è quella dei catalizzatori-inibitori che comprende tutti quei dispositivi che agiscono sull'intensità di un flusso. Un mezzo di trasporto rappresenta un catalizzatore dello spostamento, perché al contempo la facilita e lo accelera. Tuttavia la velocità di circolazione è condizionata dal campo di possibilità della sua attuazione costituito dall'infrastruttura che la regola, per cui l'intensità riceve anche delle regolazioni negative che la limitano o la sospendono per evitare l'insorgere di rotture o congestioni. Un treno velocizza uno spostamento, tuttavia la sua efficacia è controllata da centrali di comando che eventualmente impongono al mezzo di trasporto delle soste strategiche, in modo da non creare sovrapposizioni o incidenti lungo la via. La terza coppia è formata dalla funzione connessione-disgiunzione. Uno snodo ferroviario, uno scalo aeroportuale, uno svincolo stradale: sono tutte componenti connettive o giuntive secondo Nail, perché di fatto collegano circuiti di mobilità in modo che il passaggio di un elemento di un flusso da un circuito all'altro non danneggi la fluidità della circolazione. All'inverso, essi possono disarticolare un movimento, isolarlo o scomporlo moltiplicandone i passaggi obbligati. Infine, l'ultima coppia è rappresentata dalle funzioni dispiegamento-piegamento. Il dispiegamento implica la condotta che deve integrare lo svolgimento dell'azione dello spostamento: il codice stradale, ad esempio, ha questa funzione regolatrice astratta, dal momento che definisce tutte le attuazioni possibile della mobilità lungo un'infrastruttura stradale. Allo stesso tempo, però la regolazione immanente allo spazio di circolazione, richiede che ogni elemento in movimento si conformi preliminarmente alle regolazioni, in modo da essere dotato delle competenze necessarie alla loro messa in atto. La forma attiva che orienta le disposizioni dei meccanismi funzionali delle infrastrutture della mobilità fa in modo di escludere dal movimento una serie di individui che rappresentano dei "cattivi soggetti". Per la Deloitte la tecnologia dello *Smart border* ha lo scopo di assolvere a questa funzione, i dati che produce e raccoglie orientano le pratiche di individuazione dei soggetti e delle aree a rischio di cattiva mobilità, influenzando le politiche del movimento degli Stati che adottano questa tecnologia.

Tuttavia i movimenti irregolari continuano, tracciano rotte che codificano uno spazio della circolazione parallelo e contiguo a quello regolare, di cui spesso sfruttano i circuiti codificati, attraverso tattiche di simulazione e aggiramento. Il dispiegamento di strategie necropolitiche da parte di Stati e organizzazioni transazionali rappresentano in fondo l'estrema ratio per spezzare i flussi illegali che il loro stesso proibizionismo tende a generare e a riprodurre. È a tutti gli effetti una guerra di frontiera, che continua la politica del movimento esclusiva attraverso altri mezzi, ancora più spietati e crudeli, che rimarcano l'asimmetria di fondo tra i due "schieramenti". Il bollettino dei caduti del fronte mobilità suscita discorsività che fanno leva su regimi di verità diversi da quello del mercato

neoliberista e ri-problematizzano la mobilità attraverso altre forme di pensiero, che fanno leva su dispositivi giuridici e atteggiamenti etici differenti. I corridoi umanitari sono il prodotto di questo tentativo di revisione dei sistemi operativi che regolano e incitano una mobilità differenziale, resta da comprendere se le modalità della loro implementazione non mostrino i segni di una contaminazione con gli schemi di circolazione che cercano di alterare.

II. Il caso studio che intendo prendere in esame riguarda il programma dei Corridoi umanitari avviato tramite la collaborazione tra Stato italiano (Ministero degli affari esteri e Ministero degli interni), la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e la Tavola Valdese, a partire dalla sigla del protocollo d'intesa "Apertura dei Corridoi Umanitari" del 15 dicembre del 2015. In particolare, intendo analizzare le modalità di individuazione e selezione dei beneficiari del programma, al fine di rintracciare i valori e giudizi correlati alle disposizioni di potere che animano questo circuito della mobilità regolare e il loro effetto di produzione di soggettività mobili.

PASQUALE

A questo punto ti chiederei di parlarmi delle varie fasi dei corridoi, l'individuazione delle persone, i contatti con le autorità, la preparazione dei dossier...

SARA²⁰⁶

Allora, il primo passaggio sono le segnalazioni che ci arrivano dalle associazioni. Noi stiliamo per loro dei criteri, delle linee guida, e poi queste organizzazioni, prima fra tutti l'UNHCR, ci segnalano dei casi e noi l'inseriamo nella nostra lista e a quel punto procediamo con dei colloqui. Che di solito sono quattro o cinque. Colloqui che avvengono di persona. Durante i primi, ci si conosce e si prova scrivere la storia delle persone, la loro vita in Siria, i motivi per cui l'ha lasciata, la vita attuale in Libano: si cerca di costruire un background della persona. Negli ultimi colloqui, invece, ci si concentra sulla vita in Italia, le possibilità d'integrazione, d'inserimento lavorativo. Cerchiamo di fornire

²⁰⁶ Si tratta di un nome fittizio. "Sara" è una dipendente di Mediterranean hope, la struttura di coordinamento delle chiese evangeliche italiane che si occupa di temi legati alla migrazione. L'ho incontrata la prima volta durante la partenza di un Corridoio umanitario dal Libano nel novembre del 2019. Questa intervista è stata effettuata nell'agosto del 2021 a ridosso della firma del terzo protocollo d'intesa tra le organizzazioni della società civile e le autorità italiane.

loro un quadro realistico della situazione in Italia e le informiamo sulla procedura sottolineando che fino all'ultimo non c'è una risposta definitiva sul rilascio del visto. Dei quattro o cinque colloqui, in genere il secondo avviene presso l'abitazione delle persone individuate, che sia una casa, un garage o una tenda. Questo per avere un'idea più precisa delle condizioni delle persone e per creare un rapporto confidenziale e non per forza formale. Dopo questa fase di raccolta informazioni, mandiamo un dossier all'ufficio di Roma che si occupa dell'accoglienza, che a questo punto studia il caso per capire dove inviare le persone in Italia. L'accoglienza è gestita in misura maggiore dalla Tavola Valdese, è un'accoglienza diffusa su tutto il territorio, in genere in appartamenti, e l'obiettivo è di andare incontro all'esigenza delle persone. Banalmente, se c'è un ragazzo che ha intenzione di continuare a studiare una particolare materia, allora noi cerchiamo di inviarlo in un'accoglienza in prossimità di un'università dove sia effettivamente possibile seguire quel percorso di studi. Allo stesso modo, se ci sono particolari esigenze mediche si cercherà un'accoglienza in prossimità dell'ospedale adeguato. Dopo questo passaggio, in Libano presentiamo i casi all'ambasciata che fissa degli appuntamenti per prendere le impronte digitali e svolge un colloquio, un'intervista con queste persone. Infine, vengono studiate le informazioni delle persone, vengono condivise con le autorità libanesi, c'è uno studio più da punto di vista della sicurezza...

PASQUALE

In che senso vengono informate le autorità libanese?

SARA

Nel senso che nell'ultima fase è richiesto alle persone di recarsi autonomamente presso la General security per ottenere un exit visa. Quindi c'è una collaborazione tra ambasciata e GSO. Il visto è l'ultimo passaggio e arriva sempre a ridosso del viaggio, visto che viene emesso dal ministero degli interni da Roma. Nel frattempo, si cerca di ottimizzare i tempi con le attività di

preparazione alla partenza, che sono svolte in parte con un'associazione libanese di psicologi e psicoterapeuti, Counselor. Loro organizzano delle sessioni di supporto con i profughi per discutere degli effetti del viaggio e del trasferimento in un nuovo contesto culturale e sociale. In generale, si cerca di discutere con i profughi delle differenze culturali tra Italia, Libano e Siria. Anche *Mediterranean Hope* (MH) svolge in parallelo ai colloqui un lavoro informativo con i profughi, viene dato loro un Vademecum in cui viene spiegata la procedura a partire dal fatto che in Italia dovranno chiedere l'asilo, firmare dei documenti d'ingresso in aeroporto, che saranno condotti presso un'accoglienza specifica, oltre a dargli altre informazioni su come funzionano servizi come la sanità o l'istruzione. A questo proposito abbiamo lanciato un podcast in arabo dove sono riprese e ampliate le informazioni del Vademecum, che altrimenti resta soltanto un documento scritto che loro tra l'altro devono firmare. Col podcast cerchiamo di rendere più accessibili le informazioni, soprattutto considerando che molte persone hanno difficoltà a leggere l'arabo. Con la registrazione cerchiamo dunque di dare loro uno strumento che consenta di elaborare al meglio la scelta che stanno facendo, visto che noi consideriamo la migrazione una scelta non semplice per il loro percorso di vita, che quindi va meditata. Queste sono le fasi di inserimento nel progetto dei corridoi che precedono la partenza. Successivamente, ci sono le organizzazioni logistiche che prevedono l'acquisto dei biglietti aerei per il trasferimento in Italia, di cui si occupa la nostra sede di Roma. C'è la parte amministrativa, ossia l'arrivo dei visti emessi dal ministero dell'interno. Infine, c'è il passaggio dalla GSO libanese. Questa è una procedura relativamente nuova, perché all'inizio del programma la GSO rilasciava direttamente l'exit visa, mentre ora richiedono che le persone si rechino presso la loro sede a Beirut, pochi giorni prima del volo. Noi li accompagniamo durante questa procedura che, se fila liscia, porta

direttamente alla fase della partenza. Anche in aeroporto c'è un passaggio con la GSO, per l'accesso all'area d'imbarco.

PASQUALE

Che tipo di problemi possono insorgere nel passaggio con la GSO?

SARA

I problemi che sorgono di tanto in tanto, soprattutto con gli uomini, sono relativi a delle questioni da chiarire. La maggior parte delle volte si tratta di un problema di omonimia. Oppure, ci sono altre questioni, che non vengono condivise con noi, ma che purtroppo fermano il caso, arrivando qualche volta anche a causare l'arresto delle persone. Però diciamo che in genere questi problemi si risolvono a distanza di qualche settimana o di qualche mese. Finora tutti i casi fermati dalla GSO sono stati tutti risolti. Il problema che non è risolvibile è quando il blocco alla partenza proviene dal ministero degli interni italiano. Questo avviene raramente... Anzi diciamo non così raramente... Succede che delle persone, essenzialmente uomini, vengano fermate e il visto non venga emesso. In questi casi non è possibile accedere alle informazioni perché sono considerate private...

PASQUALE

Il ministero lo comunica direttamente alle persone oppure lo lascia fare a voi?

SARA

Comunica i blocchi tramite noi, che quindi ci troviamo nella posizione di non poter fornire spiegazioni. Diciamo che capita soprattutto per gli uomini, padri di famiglia, per cui le mogli e i figli hanno l'autorizzazione a partire mentre loro sono bloccati.

PASQUALE

In questi casi proponete ai nuclei familiari di dividersi, magari in vista di un futuro ricongiungimento familiare, oppure il diniego del ministero verso le persone è tassativo e quindi non può essere revocato?

SARA

Allora... è un po' delicata la faccenda. In genere lasciamo scegliere alla famiglia cosa fare. Diciamo che se si tratta di un blocco della GSO, sappiamo che può essere risolto... quindi, spieghiamo alla famiglia che c'è la possibilità di ricongiungersi in seguito. Con il ministero è diverso, perché non è detto che il ricongiungimento familiare possa funzionare, visto che c'è un blocco del ministero dell'interno. Dei casi sono stati sbloccati... Il nodo è legato soprattutto all'UNHCR. In genere, le persone bloccate hanno un *flag* dell'UNHCR, ovvero si trattava di persone che avevano svolto un'intervista con l'agenzia ONU, magari per registrarsi, e non erano stati considerati idonei al *resettlement* dal punto di vista della sicurezza... Però anche qui le informazioni dell'UNHCR non sono condivise, neppure con il ministero degli interni italiano e si sa che in realtà le motivazioni dell'UNHCR possono essere legate a differenti motivi, a problemi che per noi e il ministero italiano in realtà non sono rilevanti. Il fatto è che l'UNHCR compie le sue interviste per il *resettlement* con dei criteri che non sono pensati per un Paese specifico.

PASQUALE

Tra l'altro le interviste sono svolte dal personale libanese?

SARA

Esatto. Cosa che può causare non pochi problemi alle persone...

PASQUALE

Dalle informazioni che sono riuscito a raccogliere sul campo, ad esempio, molti flag sono emessi in relazione al servizio militare, cioè quando la persona intervistata viene ricondotta a degli eventi che sono avvenuti in Libano durante l'occupazione siriana.

SARA

Esatto, anche se è difficile stabilirlo con certezza, perché l'UNHCR non rivela mai le sue motivazioni, neppure alle persone bloccate, che quindi non sanno che nel loro dossier è presente un flag e lo scoprono soltanto quando si ritrovano bloccati nella procedura dei corridoi, ad esempio. Quello che siamo riusciti a fare in pochissimi casi è stato di richiedere all'UNHCR di fare

una nuova intervista e in pochissimi casi il flag è stato tolto e la situazione si è sbloccata. È difficile, spesso non veniamo ascoltati.

PASQUALE

A questo proposito, i criteri con cui individuate le persone per i corridoi sono influenzati da quelli degli altri attori in campo, come l'ambasciata italiana e l'UNHCR?

SARA

È molto complicato... Noi ci basiamo su criteri che riguardano la vulnerabilità delle persone, che possono essere di vario tipo economico, sociale, medico. Però ecco ci sono dei casi in cui la storia che ci viene raccontata non sia chiarissima, e sospettiamo che le persone siano state coinvolte in questione che ci lasciano un po' di dubbi, anche se poi non siamo noi a giudicare... Anche se siamo assistiti da colleghi siriani che ci possono darci un quadro più preciso del contesto in cui collocare la storia. Ovviamente, se ci troviamo di fronte ad una famiglia che non solo ha vissuto un periodo sotto Daesh ma è stata anche indottrinata sotto alcuni aspetti non ce la sentiamo di presentare il caso, anche perché sarebbe quasi sicuramente rigettate. Non ci è mai capitato un caso del genere, però ecco dal punto di vista della sicurezza sappiamo che sarebbe difficile ottenere un visto. Poi ecco ci sono altri criteri che però riguardano la futura integrazione in Italia, diciamo che è su questo che ci focalizziamo durante le interviste. Ad esempio, se ci troviamo davanti a un caso in cui il marito non vuole che in Italia la moglie lavori o che lui sarebbe disposto a fare soltanto un certo tipo di lavoro, allora noi non li prendiamo in considerazione perché sicuramente in Italia avrebbe difficoltà ad inserirsi. È soprattutto questa parte che valutiamo, diciamo che la sicurezza la lasciamo alle autorità competenti. Purtroppo, ci sono molte persone che si sono ritrovate costrette a vivere sotto il regime di Daesh e quindi alle sue imposizioni, però ecco se le persone ci sembrano lucide sotto questo punto di vista, noi il caso

lo sottoponiamo. È ovvio però che in un caso del genere l'ambasciata lo bocci.

PASQUALE

Nel senso che le autorità italiane vi trovano un profilo di rischio?

SARA

Sì, e quindi il caso viene bloccato direttamente in ambasciata. Abbiamo avuto un caso in cui ci sono tre bambini con delle patologie gravi, però si sono trovati a vivere diversi mesi sotto Daesh e l'ambasciata li ha bloccati e noi non siamo riusciti a sbloccarli.

PASQUALE

In quel caso c'era già un flag dell'UNHCR?

SARA

Mi pare di sì. Non tutti sono registrati con l'UNHCR a volte vengono bloccati soltanto per volere dell'ambasciata.

PASQUALE

A questo proposito, voi preparate le persone all'intervista dell'ambasciata?

SARA

... Un po' sì. Nel senso che... diciamo loro i punti su cui è bene concentrarsi, perché a volte durante l'intervista fanno delle domande un po' trabocchetto secondo noi. Quindi possono mettere in difficoltà le persone, anche perché c'è questa pretesa che le persone si ricordino perfettamente gli eventi, in ordine cronologico, con le date... e non è una questione scontata, soprattutto per le persone che hanno vissuto dei traumi. Noi quindi cerchiamo di aiutarli a ricostruire la loro biografia, spingendoli a ricordare il nome di un quartiere, il nome di una via, la data di un evento a cui hanno assistito, perché se poi non sanno se delle omissioni di dettagli siano discriminanti per l'accettazione del loro caso. Cerchiamo di aiutarli perché ci rendiamo conto che per il tipo di eventi che hanno vissuto una persona non riesce ad avere una capacità di memoria "normale".

PASQUALE

A questo proposito, quanto è utile avere nella vostra equipe del personale siriano che vi aiuti nel processo di contestualizzazione di una biografia?

SARA

Per certi aspetti è molto utile, perché hanno una conoscenza più approfondita del contesto, dei principali eventi... per altri dipende, perché a volte le persone sono più a loro agio a condividere certe informazioni con una persona che non è del loro contesto, un europeo che quindi ha una posizione neutrale o almeno è percepita come tale. Questo è il principio che dovrebbe avere anche l'UNHCR, il principio teorico almeno, poi nella pratica non è così.

PASQUALE

In caso il personale siriano vi segnali delle incongruenze nelle storie delle persone che state valutando, come vi comportate?

SARA

È capitato, però ecco se una persona ci racconta delle cose false su evento o su una città, non è il nostro compito giudicarle, ci penserà il personale dell'ambasciata.

PASQUALE

Durante i colloqui che conducete con le persone selezionate per il programma, come viene percepita l'idea di stabilirsi in Italia? Come viene recepito il fatto che non possano andare altrove, ma che quindi siano vincolate a fare domanda d'asilo lì?

SARA

Diciamo che ci troviamo di fronte a persone che si trovano nel cosiddetto *survival mood*, quindi nel momento in cui sono in libano sono costretti a concentrarsi soprattutto a sopravvivere quotidianamente, non riuscendo ad avere una progettualità, un'apertura al futuro e ovviamente tendono a vedere la questione del viaggio come la loro unica ancora di salvezza, che non ci sono altre soluzioni, che una volta arrivati dall'altra parte tutto sarà più facile, finalmente potranno avere una vita normale. Noi cerchiamo di smontare questa cosa... Perché non è così,

putroppo. All'inizio la loro scelta è di partire e basta e per questo non ascoltano neppure le informazioni che ricevano sul programma: per questo abbiamo deciso di fare il podcast, perché è uno strumento che ti permette di riflettere meglio, di meditare su questa scelta. Insomma, capire che se questa scelta sia quella più appropriata per il loro caso, perché poi non è possibile tornare indietro. Quindi la consapevolezza di questo passaggio per noi è molto importante, perché poi una volta arrivati in Italia si comprendono veramente le difficoltà, al punto che molte persone rimpiangono la loro scelta.

PASQUALE

Ti va di farmi degli esempi, anonimi ovviamente, di persone che si tirassero indietro?

SARA

Ci sono capitati diversi casi in cui una volta che le persone hanno cominciato ad avere le informazioni sul loro inserimento in Italia, hanno deciso di tirarsi indietro. Banalmente, all'idea che una volta arrivati a Roma ti devono foto segnalare o che le donne si debbano scoprire il capo durante i controlli in aeroporto: è capitato pochissime volte, forse nell'un per cento dei casi. A volte si tratta di pressioni famigliari che hanno impedito loro di partire.

PASQUALE

L'obbligo a dover chiedere asilo in Italia come viene percepito, secondo la tua esperienza?

SARA

Tutti loro vorrebbero essere liberi di andare nel Paese che considerano più adatto a loro, magari la Germania perché hanno dei parenti che sono già lì. Tuttavia noi ci soffermiamo molto su questo aspetto, spiegando loro che non è possibile trasferirsi, perché se tutti andassero via appena messo piede in Italia il governo non rinnoverebbe il programma, oltre a causare dei problemi a livello europeo. Diciamo che adesso si è ridotta questa criticità, perché agli inizi dei corridoi questo punto era molto difficile da elaborare e accettare per le persone coinvolte nel

programma. Ovviamente, loro sanno che in Germania il governo da molti più soldi ai rifugiati, anche perché con i corridoi umanitari non si riceve supporto statale, ma soltanto dalle chiese. Quindi noi questo lo spieghiamo in modo netto alle persone. In passato sono capitati casi di persone che scappassero il giorno dopo aver depositato la domanda in Italia, il motivo in genere è perché hanno già dei parenti altrove. In generale si basano molto sulle voci che sentono, per cui se si dice che la Germania offra di più, allora vanno lì. Questo fenomeno ha incominciato a decrescere nel momento in cui la Germania ha incominciato ad applicare il protocollo di Dublino, riportando le persone in Italia. Le voci hanno incominciato a girare e allora le persone si sono ritrovate ad accettare il fatto di dover restare in Italia.

Attraverso le parole di Sara posso provare a concludere il discorso sulla statizzazione della memoria introdotto nel capitolo precedente. Come lei stessa sostiene, la pratica di individuazione dei possibili beneficiari del programma si basa sul riconoscimento da parte di MH delle particolari condizioni materiali che fanno di loro dei soggetti vulnerabili e delle verità mnemoniche articolate attraverso il racconto della loro biografia d'esilio. Il riconoscimento in questo caso si basa sui concatenamenti d'enunciazione che a questo punto posso accostare alle forme attive narrative che orientano la configurazione della particolare infrastruttura della mobilità dei corridoi umanitari. Nello specifico, le condizioni materiali d'esistenza dei profughi rappresentano la forma di contenuto che manifesta la loro vulnerabilità, che a questo punto diventa una sorta di indice che permette l'interpretazione della loro esistenza da parte del regime di segni con cui si confrontano. Gli enunciati sul passato, invece, rappresentano la forma di espressione, le parole d'ordine con cui si producono le trasformazioni istantanee che agiscono sullo stato delle esistenze dei profughi, in modo da renderli conformi, almeno in questa prima fase, al profilo ricercato dagli operatori di MH. Ma quali sono i valori enucleati dal regime di segni che informa questa infrastruttura? Il primo valore è quello della vulnerabilità, che viene intesa sulla base della Direttiva Europea 2013/33 del 26 giugno 2013, che nel Capo IV, articolo 21 afferma che

Nelle misure nazionali di attuazione della presente direttiva, gli Stati membri tengono conto della specifica situazione di persone vulnerabili quali i minori, i minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le vittime della tratta

degli esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali e le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale, quali le vittime di mutilazioni genitali femminili.²⁰⁷

Si tratta di una serie di indici che qualificano un certo modo di esistenza, la cui individuazione permette di produrre le componenti alla base di una futura identificazione. Il secondo valore evocato e inserito nei protocolli d'intesa riguarda tutti i profughi che sono stati già riconosciuti dall'UNHCR come rifugiati *prima facie*. Come spiegato nel secondo capitolo, questo riconoscimento era legato al processo di registrazione dei profughi sospeso dall'agenzia Onu su richiesta del governo libanese nel 2015. Durante la fase di registrazione, infatti, il personale dell'UNHCR svolgeva anche un'intervista valutativa dei profughi, al fine di stabilire se questi potessero essere inseriti all'interno del programma di *resettlement* dell'agenzia. Era durante questa procedura che i funzionari dell'UNHCR attribuivano i cosiddetti *flag* ossia degli indici di rischio la cui funzione è di segnalare la non eleggibilità delle persone per il programma di ricollocamento: la segnalazione rappresentava a tutti gli effetti una negazione dello statuto di rifugiato *prima facie*, un verdetto che stando ai protocolli dei corridoi squalifica l'individuo dall'ottenimento del visto umanitario rilasciato dal Ministero degli interni per l'ingresso in Italia. Il terzo valore riguarda coloro che sono minacciati di morte o esposti a varie forme di persecuzione: Hamed e Faysal, ad esempio, sono stati selezionati per il programma per via dei loro frequenti "incontri" con le forze di sicurezza libanese, oltre che per il loro attivismo politico. Infine, c'è il valore più problematico per ammissione della stessa Sara, ovvero quello relativo alle capacità dei profughi «di completare il processo di integrazione culturale, sociale ed economico previsto dal progetto nel paese ospitante e di iniziare una nuova vita in un contesto culturale diverso da quello di origine o di quello esistente nei paesi di residenza»²⁰⁸. La sua elaborazione nella fase dei colloqui è resa difficoltosa perché di fatto i profughi sono a conoscenza che se non si mostreranno propensi ad andare in Italia e di conseguenza ad accettare i "costi" culturali e sociali di questo trasferimento, non verranno presi in considerazione dai funzionari di MH. D'altro canto, un'eccessiva noncuranza verso i sacrifici della mobilità potrebbe essere interpretata come un atteggiamento poco lucido da parte delle persone individuate, che quindi non sarebbero capaci di elaborare le ripercussioni a medio e lungo termine della loro "scelta". In aggiunta a questo doppio vincolo di condotta, c'è l'assunzione di impegno a non lasciare l'Italia una volta arrivati con i corridoi fino all'ottenimento dell'asilo

²⁰⁷ Unione europea, 26 giugno 2013, *Direttiva 2013/33/UE del Parlamento europeo e del consiglio recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale*.

²⁰⁸ Humanitarian corridors, 2019, Corridoi Umanitari: le procedure di implementazione per la loro estensione su scala europea. Link: <https://www.humanitariancorridor.org/download/> (consultato il 01/01/2022).

politico o del permesso di soggiorno per protezione Sussidiaria²⁰⁹. A quel punto, il rifugiato può richiedere un documento di viaggio per i Paese dell'area Schengen che tuttavia è soggetto a precise limitazioni: i titolari del documento infatti possono recarsi in altri Stati europei soltanto per motivi di turismo o di visita e per una durata massima di tre mesi. In caso di permanenza oltre i termini del documento, i rifugiati sono considerati immigrati illegali e possono di conseguenza essere arrestati e ricondotti in Italia. Dal punto di vista materiale, questa eventualità li esclude automaticamente dai percorsi di supporto e d'integrazione delle associazioni che gestiscono l'accoglienza dei rifugiati sul territorio italiano.

In generale questi quattro valori sono il prodotto dell'intersezione tra campi discorsivi differenti ma continui, all'interno delle politiche del movimento. I regolamenti sulla sicurezza coesistono con quelli umanitari e economici, innescando una coabitazione gerarchizzata di questi codici, in modo che le disposizioni che attuano l'infrastruttura dei corridoi daranno maggiore rilievo alle valutazioni sul rischio per la sicurezza che l'individuo selezionato rappresenta, poi alle sue potenzialità economiche-sociali (capitale umano) e infine alle tracce delle catastrofi storiche che i corpi recano con sé. Il problema è che se da un lato la pratica di sponsorizzazione permette agli attori della società civile di intervenire nell'amministrazione statale delle migrazioni, dall'altro questo partenariato permette allo Stato di non contribuire economicamente o socialmente al sostegno dei rifugiati, costringendo le associazioni implicate nei corridoi a dover bilanciare l'intervento umanitario con gli investimenti economici dell'integrazione. In totale, il primo protocollo d'intesa ha portato in Italia 1011 persone, per lo più divise in nuclei familiari, il cui arrivo è stato distribuito su un periodo di due anni. I due protocolli successivi riguardano sempre l'emissione di mille visti umanitari da parte del Ministero degli interni, suddivisi in parti uguali tra Sant'Egidio e Mediterranea Hope.

I profughi siriani in Libano sanno che i posti disponibili per ciascun corridoio sono limitati, che se vogliono ambire ad ottenerne uno dovranno passare attraverso l'intermediazione delle associazioni che si occupano dell'individuazione dei "possibili beneficiari" e al contempo sperare che il loro dossier biografico funga da lasciapassare ad ogni blocco, in modo che tutti i dispositivi di controllo sul loro percorso si allineino per svolgere la funzione di connettori e eventualmente di catalizzatori del loro movimento. Una malattia grave, una ferita, una minaccia di morte possono essere a loro volta degli indici capaci di velocizzare il processo, ma la loro efficacia è moderata dai meccanismi di sicurezza che possono sempre intervenire per inibire o bloccare definitivamente l'ipotesi di un movimento. In caso di rifiuto o fallimento, l'unica certezza che hanno è che le loro verità non sono

²⁰⁹ Il Permesso di soggiorno per protezione Sussidiaria comporta gli stessi diritti del permesso per asilo politico ma è possibile chiedere la cittadinanza dopo 10 anni di residenza legale e stabile sul territorio italiano. Anche in questo caso la risposta alla domanda di cittadinanza può impiegare anche più di 4 anni.

state abbastanza potenti o che su di loro pesava un'identificazione che li aveva assegnati all'infamia di una condizione di immobilità. In caso di riconoscimento, invece, dovranno cercare di adattarsi al nuovo confinamento che gli viene imposto, rispettare i codici del dispiegamento incorporandoli per quanto possibile nei loro copioni di soggettività: solo così saranno “bravi rifugiati” e un giorno potranno ambire a diventare persino dei “perfetti cittadini”.

Sana è partita con lo stesso corridoio di Hamed. Ha deposto la sua domanda d'asilo in Italia come ci si aspettava che facesse, ma poi ha deciso di scappare altrove. Una volontaria della Colomba mi spiegò che la donna aveva semplicemente fatto perdere le sue tracce, lasciando l'appartamento che l'accoglienza le aveva messo a disposizione. Sana aveva dei parenti da qualche parte in Europa, persone care che erano giunte nel continente attraverso vari forme di mobilità regolare e irregolare, ma di cui non aveva rivelato l'esistenza durante l'intervista all'ambasciata per paura che non si fidassero della sua buona volontà a trasferirsi in Italia. Che io sappia nessuno sa dove si trova, né quali siano le sue condizioni materiali e legali. Forse l'unico dato evidenziabile di questa storia frammentaria è che i Corridoi umanitari non leniscono le ingiunzioni dei confinamenti intelligenti che strutturano le politiche del movimento italiane e europee. Non basta infatti affiancare ai confinamenti “razionali” implementati secondo le logiche del mercato, quelli compassionevoli articolati in virtù di diritti umani, che le stesse logiche del mercato costantemente sospendono o, peggio, svuotano di ogni significato.

Epilogo – Khadija

Alla riunione pre-partenza del corridoio umanitario con cui Hamed era in procinto di viaggiare verso l'Italia, riconobbi anche la famiglia di Khadija, la bambina affetta da idrocefalia che era stata ospedalizzata nella stessa struttura di Akhmed, durante gli ultimi giorni della sua degenza. Fortunatamente, le due operazioni a cui era stata sottoposta erano andate a buon fine e lo shunt che le avevano innestato non si era ostruito. Tuttavia, la vita nel campo profugo aveva messo a dura prova il suo fragile stato di salute, e dopo la dimissione dall'ospedale aveva rischiato più volte di essere ricoverata nuovamente per l'insorgenza cronica di febbri. L'unica soluzione a lungo termine per lei era lasciare il Libano, in modo da migliorare le sue condizioni materiali di esistenza, trasferendosi in un Paese in cui avrebbe potuto accedere alle cure necessarie alla sua malattia, senza dover incorrere in lunghe ed estenuate trattative sui costi di ricovero. Il padre di Khadija mi spiegò che era a conoscenza delle difficoltà che avrebbe incontrato una volta arrivato in Italia, sapeva che non sarebbe stato facile apprendere la lingua e trovarsi un lavoro che gli permettesse di mantenere la sua famiglia; tuttavia, non aveva scelta se voleva dare a sua figlia una concreta possibilità di sopravvivenza. Gli

dispiaceva per la famiglia di Akhmed, per tutto il dolore che avevano dovuto affrontare assistendo, impotenti, alla morte del bambino.

Attraverso i corridoi umanitari, Khadija e la sua famiglia si erano salvati dalla condizione di subalternità e precarietà in cui erano costretti a vivere in Libano. Quella stessa condizione di vulnerabilità li aveva resi elegibili per un visto per l'Italia, uno dei mille previsti dal protocollo d'intesa con cui erano stati inaugurati i corridoi umanitari, l'infrastruttura tecnico-politica che conduce alla salvezza costituendo l'unico mezzo di circolazione regolare per coloro che sono stati espropriati del capitale di rete necessario a realizzare l'utopia delle vite mobili. Come ha osservato Mimi Sheller, la mobilità rappresenta una dei luoghi di crisi e attrito dell'attuale politica globale, in virtù dei sistemi di governo che informano lo spazio materiale della circolazione umana, consolidando disuguaglianze e assegnando immobilità strategiche attraverso costanti processi di esclusione e marginalizzazione²¹⁰. I salvati dall'immobilità, la cui rarità è attestata da quell'1% di ricollocamenti effettuati dall'UNHCR, rappresentano la piccola popolazione di profughi a cui è stata riconosciuta la legittimità della loro fuga, attraverso l'attribuzione di un rifugio, un nuovo territorio in cui manifestare una presenza. Coloro che sono stati esclusi da questo riconoscimento e permangono in uno stato di assenza che li relega nello spazio-tempo degli interstizi-intermezzi, costituiscono il popolo dei sommersi: resi invisibili, dimenticati, classificati come superflui, essi sono costretti quotidianamente a lottare con i processi di rimozione e espulsione che li condannano al dolore di un'assenza per cui sembra impossibile avanzare una qualsivoglia forma di redenzione.

I diritti dell'uomo sono degli assiomi: possono coesistere sul mercato con ben altri assiomi, in particolare quelli relativi alla sicurezza della proprietà, che li ignorano o li sospendono ancor più di quanto non li contraddicano [...]. Chi può controllare e gestire la miseria e la deterritorializzazione-riterritorializzate delle *bidonvilles*, se non i poliziotti o gli eserciti potenti che coesistono con le democrazie? Quale socialdemocrazia non ha dato l'ordine di sparare quando la miseria è fuoriuscita dal suo territorio o dal ghetto? [...]. I diritti dell'uomo non dicono nulla sui modi di esistenza dell'uomo provvisto di diritti. E la vergogna d'essere uomo non la proviamo soltanto nelle situazioni estreme descritte da Primo Levi, ma anche in condizioni insignificanti, di fronte alla bassezza e alla volgarità dell'esistenza che pervadono le democrazie, di fronte alla propagazione di questi modi di esistenza e di pensiero-per-il-mercato, di fronte ai valori, agli ideali e alle opinioni della nostra epoca. L'ignominia delle possibilità di vita che ci sono offerte appare dall'interno. Noi non ci sentiamo al di fuori della nostra epoca, al contrario non cessiamo

²¹⁰ Cfr. Mimi Sheller, 2018, *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*, Londra: Verso.

di scendere con essa a compromessi vergognosi. [...]. Noi non siamo responsabili delle vittime, ma di fronte alle vittime.²¹¹

Stare di fronte ai sommersi significa rifiutare qualsiasi discorso politico che si ammanta dei diritti umani per affermare che coloro che sono stati salvati rappresentano i migliori e i più giusti: meritevoli dello sguardo tollerante della maschera compassionevole dietro cui le democrazie europee hanno cercato di occultare l'ipocrisia delle loro pratiche di governo della mobilità: «Che cos'è la compassione? È la tolleranza degli stati della vita prossimi allo zero, è l'amore per la vita, ma per la vita debole, malata, reattiva [...]. Chi prova compassione, se non colui che tollera soltanto la vita reattiva, che ne ha bisogno per trionfare, che ha bisogno di edificare i propri templi sul terreno paludoso di tale vita?»²¹².

²¹¹ Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2002, *Che cos'è la filosofia?* Torino: Einaudi, pp. 101-102.

²¹² Gilles Deleuze, 2020, *Nietzsche e la filosofia*, Torino: Einaudi, p. 224.

Far muovere, lasciar morire

I. Al campo profughi avevo un rituale che aveva a che fare con una persona, un amico, Nadeem. Il nostro era un rituale notturno, fondato su un gesto semplice: incontrarsi per fumare l'ultima sigaretta del giorno. Salvo imprevisti, le notti si assomigliavano tutte al campo. Erano silenziose, vuote, popolate da ombre che si agitavano tra le baracche o dietro le loro sottili pareti di plastica e legno. Il silenzio stesso non era assoluto, al contrario era animato dal brusio di rapidi passi sulla ghiaia che ricopriva il terreno e dal latrato disperso delle mute di cani che si aggiravano per le strade che circondavano il campo. In Siria, Nadeem faceva l'imbianchino e viveva in una delle città principali del Paese, da cui era fuggito intorno al 2013 con l'intensificarsi del conflitto. La sua tenda-baracca distava qualche metro da quella di Operazione Colomba e capitava spesso di incrociarlo rientrando al campo, mentre fumava appoggiato ad un mattone di cemento ricoperto da un cuscino logoro. Spesso si intratteneva in piccoli lavoretti di falegnameria oppure si lasciava trascinare dalla attività che l'associazione di Tony organizzava per la comunità di profughi dei campi. Un giorno questo si presentò da Nadeem con della vernice, chiedendogli di decorare gli esterni delle tende, così lui e Mustafa, un ragazzo che era solito aiutarlo nei suoi lavoretti, avevano coinvolto i bambini e volontari nell'impresa. Adoperammo le mani imbevendole nella vernice per poi adagiarle sui teli plastificati che fungono da copertura delle baracche. In poco tempo i bambini le avevano ricoperte di impronte, creando uno strato di calchi colorati, talmente denso da rendere irricognoscibile le forme delle singole mani. Nadeem, invece, si era ritagliato una parte bianca per dipingere un paesaggio, raffigurante un sole che tramontava in una valle alberata attraversata da un fiume, in cui spiccavano tre bandiere: quella italiana, quella della Siria rivoluzionaria e quella libanese. Un mondo pacifico e sereno, un mondo di pura fantasia.

Durante i nostri primi incontri non ci dicevamo granché: il mio arabo era piuttosto scarso e lui dopo aver accennato qualche abbozzo di conversazione si ritirava dinnanzi alla monotonia del mio limitato registro linguistico. Col passare del tempo, però, cominciammo a cimentarci in brevi conversazioni, che lui cercava di semplificare il più possibile nel tentativo di renderle fluide. Mi chiedeva quali parole arabe avessi imparato e io allora gliel recitavo mentre lui mi correggeva la pronuncia. Aveva un volto gioviale Nadeem, e la sua affabilità era confermata dal fatto che molti degli uomini del campo si fermavano presso la sua tenda per bere il thè.

II. Una notte, verso la fine della mia permanenza al campo, Nadeem mi stava parlando delle stelle che svettano sopra di noi, quando mi chiese se i cieli stellati in Italia fossero belli come quelli in Libano: secondo lui si trattava di un dettaglio importante per chiunque pensasse di trasferirsi lì. Scoppio a ridere vedendomi intento a formulare una risposta seria a quella domanda, ma poi il suo tono mutò, e il suo viso mi parve adombrarsi. La vita nel campo era ingiusta, indegna. Non era giusto vivere in quel modo, persino l'acqua era marcia, non faceva bene alla pelle e gli abitanti del campo sembravano invecchiati precocemente. I bambini non crescevano perché mangiavano poco, erano troppo magri, non andavano a scuola, lavorano anche se erano troppo piccoli. Non c'era futuro per il popolo siriano. L'Europa? Ma l'Europa li aveva abbandonati, il mondo li abbandonava ogni giorno in quel campo, prigionieri degli umori del proprietario della terra. Che possibilità era rimasta per gente come lui? Viaggiare verso l'Italia? Mi guardò per vedere cosa intendessi rispondere, ma prima che io aprissi bocca mi precedette, dicendomi che sapeva di essere vecchio, che sua moglie era vecchia, che in Italia o altrove non c'era posto per persone come loro. Forse bisognava tornare in Siria e vedere cosa era rimasto in piedi dopo anni di guerra. Suo figlio più grande era da qualche parte nel nord del Paese, nei pressi dell'area controllata dai Turchi. Forse sarebbe dovuto tornare lì per provare a raggiungerlo, anche se c'era la guerra.

III. Ero in Italia da un mese, quando una volontaria della Colomba mi rivelò che Nadeem era tornato in Siria senza dire niente a nessuno, poco dopo la mia partenza. Aggiunse anche che da allora non avevano più sue notizie. Mi aggiornò anche su altri avvenimenti del campo, ma io ormai avevo smesso di ascoltarla.

IV. Di Nadeem mi resta soltanto qualche frase sparsa qua e là tra le pagine del diario di campo, una foto in cui siamo ritratti insieme ad altri due amici siriani, e un braccialetto. Nella foto siamo seduti nella nuova dimora dell'ex shawish del campo, Tutti guardiamo in macchina, più o meno sorridenti, tranne Nadeem. Lui è intento a fumare con aria accigliata. Sembra pensieroso, distante. In quell'occasione ci salutammo in vista della mia partenza, che gli avevo assicurato essere solo temporanea dato che avevo intenzione di tornare. Gli dissi anche che gli avrei portato un regalo dall'Italia, ma senza rivelargli di che cosa si trattasse per non rovinargli la sorpresa. Mi ringraziò per il pensiero e si sfilò un bracciale di tessuto che era solito portare al polso sinistro per donarmelo come sorta di contro-regalo anticipato. È stata l'ultima volta che ci siamo visti.

Nadeem aveva sperimentato la disarticolazione dei suoi territori esistenziali operata dalla macchina da guerra che aveva consumato la rivoluzione siriana. Come tanti altri aveva cercato rifugio in Libano, in attesa che il conflitto in Siria si estinguesse, aprendo alla possibilità di un ritorno sicuro, ma la durata di quell'attesa si era dilatata di anno in anno, costringendo lui e sua moglie a fare i conti con il logorio di una presenza rimossa e spettrale. I processi di assoggettamento che ossessionavano la sua esistenza, infatti, la relegavano nello spazio-tempo dell'interstizio-intermezzo, che costituivano le condizioni materiali di subalternità che Nadeem si ritrovava a dover ripiegare e raddoppiare attraverso il processo di interiorizzazione in cui prendeva forma la dimensione di un sé espropriato e vulnerabile. Le relazioni di potere che dispiegavano il campo della sua esperienza quotidiana lo sottoponevano a pratiche di individuazione e identificazione che gli assegnavano un'identità minoritaria, indicizzata in modo da fornire una presa sicura alle tecniche di governo che strutturavano la sua condotta e i rituali di veridizione attraverso cui questa orientava la sua voce e il suo sguardo. I copioni di soggettivazione formati da questo doppio processo di assoggettamento e auto-affezione lo relegavano in ruoli sociali deboli, infami, che spezzavano le sue capacità di negoziazione dei significati e dei significanti a cui la sua esistenza era costretta a ricorrere per acquisire una presenza minima, che restava comunque esposta ad interventi di rimozione ed esclusione da parte delle autorità libanesi. Era proprio l'incombere virtuale di un ennesimo processo di disarticolazione a spezzare i tentativi dei profughi di ricostituire lo spazio di un territorio e la trama di un collettivo con cui riformulare un orizzonte di vita aperto al futuro.

In un simile contesto materiale, la mobilità o, meglio, la possibilità di accedere a forme di movimento regolari si impone come l'ultima risorsa possibile per riconquistare il riconoscimento dei diritti connessi alla propria vita. Per la maggioranza dei profughi siriani, la fuga dalla Siria aveva significato esercitare una forza di resistenza contro la cooptazione nell'esercito del regime: era un modo non-violento di opporsi alla prevaricazione degli apparati di Stato siriani e allo stesso tempo un rifiuto dei modelli di vita imposti dalle milizie che controllavano le aree "liberate". Quel gesto però era stato frustrato dalle condizioni di esistenza a cui erano assegnati in Libano e al contempo dal confinamento che le politiche della mobilità di Stati, come quelli europei, hanno dispiegato per espropriarli della possibilità di movimento. Le forme attive che informavano lo spazio infrastrutturale della circolazione, infatti, articolano disposizioni elaborate secondo le logiche del mercato neoliberista e della sicurezza contro il terrorismo, che da un lato gerarchizzano «le vite mobili» secondo le necessità dell'accumulazione del capitale umano, mentre dall'altro innescano dinamiche proibizioniste che selezionano individui, gruppi e aree da immobilizzare, attraverso politiche dissuasive che espongono le vite dei migranti irregolari a rischi mortali. Da ciò ne consegue, che il campo giuridico dei diritti umani che viene reclutato per correggere le "storture" del capitalismo si

ritrova a dover coesistere con i significati e le dinamiche con cui il secondo struttura e ristrutturata il mondo globalizzato. Questa «impura mescolanza»²¹³ subordina l'*enforcement* dei diritti umani ai valori e alle esigenze del biopotere capitalistico, che produce effetti di verità e forme di sapere che fanno della mobilità una fonte di reddito, un tratto vivente valorizzabile, che dunque deve essere fissato alle regole e ai meccanismi della produzione di plusvalore. Lo spazio del movimento è dunque il risultato di una cartografia che codifica territori e popolazioni secondo i crismi di una geografia che accentua le disuguaglianze e gli scarti differenziali di diritti, costituendo modi di esistenza iniqui ed esclusivi. I globali, gli espatriati, i lavoratori-migranti e i profughi sono le figure storiche, i personaggi sociali che popolano la messa in scena orchestrata dall' governamentalità neoliberista e dalle sovranità graduate, che sfruttano gli stati d'eccezione per rafforzare la loro presa sul mondo materiale e sulle forme in cui questo si realizza. «Se il mondo è diventato un brutto film, a cui non crediamo più» – diceva Deleuze – quali processi e quali forme d'espressione potrebbero permettere di ricostruirlo a partire dalle rovine storiche in cui sembra versare? I Corridoi umanitari verso l'Italia e l'Europa sono i dispositivi compassionevoli con cui certi Stati cercano di “benedire” i sistemi spietati con cui riproducono miseria e disuguaglianza. Per l'accesso a queste infrastrutture tecnico-politiche della mobilità competono i milioni di espropriati che popolano gli interstizi-intermezzi delle realtà del tardo capitalismo, sforzandosi di essere conformi ai regolamenti e alle disposizioni che li assoggettano, riducendoli a modi di vita minimi e vulnerabili. Quando poi questi spettri provano a sottrarsi alle condizioni svilenti in cui la loro esistenza è confinata, le sfide che lanciano ai sistemi di dominio dello spazio della circolazione vengono problematizzate unicamente come perturbazione e squilibrio dello *status quo*, per la cui difesa vengono impiegate politiche della morte che ridestano le utopie di sovranità illimitate ed “eccezionali”. In fondo, queste forze di resistenza alla mobilità regolamentata non fanno altro che mettere in discussione in virtù del diritto alla vita, la nuova prerogativa che il potere esercita sul movimento: quella del far muovere, lasciar morire.

²¹³ Nietzsche in Gilles Deleuze, Felix Guattari, 2002, *Che cos'è la filosofia?* Torino: Einaudi, p. 121.

Bibliografia

- Adonis, 2007, *Beirut, la non-città*, Milano: Medusa.
- Agamben G., 2014, *Stato di eccezione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Althusser L., 1976, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, Bari: Edizioni Dedalo.
- Amelung N., Cristiano Gianolla, Olga Solovova, Joana Sousa Ribeiro, 2020, “Technologies, infrastructures, and migrations: material citizenship politics” in *Citizenship Studies*, vol. 24, n. 5.
- Ammar W., 2009, *Health Beyond Politics, Ministry of Public Health*, p. 75. Link: <https://www.moph.gov.lb/> consultato il 01/01/2022).
- Amnesty International, *Suppressing protests: French less-lethal weapons used in Lebanon*: <https://www.amnesty.org/en/latest/research/2021/01/lebanon-french-less-lethal-weapons/> (consultato il 05/05/2022).
- Amnesty International, *End Kafala: Justice for Migrant Domestic Workers in Lebanon*, <https://www.amnesty.org/en/latest/campaigns/2019/04/lebanon-migrant-domestic-workers-their-house-is-our-prison/> (consultato il 10/05/2020).
- Arendt H., 1993, “Noi rifugiati” in *Ebraismo e modernità*, Milano: Feltrinelli.
- Bataille, G., 2000, *Il limite dell'utile*, Milano: Adelphi.
- Bataille G., 2009, “Occhio” in *Documents*, Bari: Edizioni Dedalo.
- Bataille, G., 2017, “Dossier sull'occhio pineale” in *L'ano solare*, Milano: SE.
- Benjamin, W., 1993, “Il surrealismo” in *Ombre corte. Scritti 1928-1929*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, W., 2000, “Elementi di teoria della conoscenza, teoria del progresso” in *I Passages di Parigi*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, W., 2014, “Tesi di filosofia della storia” in *Angelus Novus*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, W., 2014, “Per la critica della violenza” in *Angelus Novus*, Torino: Einaudi.
- Benjamin, W., 2015, *Piccola storia della fotografia*, Milano: Abscondita.
- Benjamin, W., 2020, *Strada a senso unico*, Torino: Einaudi.
- Bergson H., 2020, *Materia e memoria*, Bari: Laterza.
- Bergson H., 2006, *Le due fonti della morale e della religione*, Milano: SE.
- Bourdieu P., 1988, *La parola e il potere*, Napoli: Guida Editori.
- Bourdieu P., 2005, *Il senso pratico*, Roma: Armando Editore.
- Bourdieu, P., 2013, *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Vol. 1. (1989-1990)*, Milano: Feltrinelli.
- Butler J., 2013, *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Milano: Mimesis.
- Butler, Athasiou A., 2019, *Spoliazione. I senza casa, senza patria, senza cittadinanza*, Milano: Mimesis.

- Burroughs, W., 2008, *Nova Express*, Milano: Adelphi.
- Campesi G., 2015, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Milano: DeriveApprodi.
- Canetti, E., 2016, *Massa e potere*, Milano: Adelphi.
- Carron P., Yersin B., 2009, "Management of the effects of exposure to tear gas" in *British Medical Journal*, Vol. 338, No. 7710.
- Chalcraft J., 2009, *The invisible cage: Syrian migrant workers in Lebanon*, Stanford: Stanford University Press.
- Ciabarra L., 2020, *L'imbroglio del mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Darwish M., 2020, *Una trilogia palestinese*, Milano: Feltrinelli.
- De Genova, N., 2013, "Spectacles of migration "illegality": the scene of exclusion, the obscene inclusion" in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 36, No. 7.
- De Martino E., 2019, "Il problema della fine del mondo" in *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Einaudi.
- Deleuze G., 2017, *L'immagine-tempo. Cinema 2*, Torino: Einaudi.
- Deleuze G., 2018, *Foucault*, Napoli-Salerno: Orthotes.
- Deleuze G., 2020, *Nietzsche e la filosofia*, Torino: Einaudi.
- Deleuze G., Guattari F., 2002, *Che cos'è la filosofia?* Torino: Einaudi.
- Deleuze G., Guattari F., 2017, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia 2*, Napoli: Orthotes.
- Deleuze G., Guattari F., 2021, *Kafka. Per una letteratura minore*, Macerata: Quodlibet.
- Derrida L., 2003, *Stati canaglia*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Derrida J., 2015, *Spettri di Marx*, Milano: Raffaello Cortina.
- Dreyfus H. L., Rabinow P., 1989, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Firenze: Ponte alle grazie.
- Easterling K., 2019, *Lo spazio in cui ci muoviamo. L'infrastruttura come sistema operativo*, Milano: Treccani.
- Elliot A., John Urry, 2013, *Vite mobile*, Bologna: Il Mulino.
- Fabian J., 2020, *Il tempo e gli altri. Come l'antropologia costruisce il proprio oggetto*, Milano: Mimesis.
- Fakhouri T., Lynn Abi Raad L. A., 2018, "Refugees as Minorities: Displaced Syrians as a "New Minority" in Lebanon's Sectarian Power-Sharing System" in *Revue Maghreb Machrek*, Vol. 2, n. 236.
- Fassin D., 2021, *La ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Roma: DeriveApprodi.
- Financial Times, 2019, *Understanding the Lebanese financial crisis*.

- Foucault M., 1989, “Il soggetto e il potere” in Hubert L. Dreyfus, Paul Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Firenze: Ponte alle grazie.
- Foucault, F., 2001, “Nietzsche, la genealogia, la storia” in *Il discorso, la storia, la verità*, Torino: Einaudi.
- Foucault M., 2014, *Sorvegliare punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- Foucault M., 2015, *La nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault M., 2016, *L’archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano: Bur Rizzoli.
- Foucault M., 2017, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault M., 2019, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault M., 2020, “Polemica, politica e problematizzazioni” in *Estetica dell’esistenza, etica, politica. Archivio Foucault 3. Interventi, colloqui, interviste 1978-1985*, Milano: Feltrinelli.
- Graeber D., 2021, *Frammenti di antropologia anarchica*, Milano: Elèuthera.
- Gramsci A., 2014, “Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni” in *Quaderni del carcere. Volume terzo*, Torino: Einaudi.
- Halabi S., Boswall J., 2019, “Lebanon financial’ House of Cards. How Lebanon’s Politicians And banks constructed a regulated “Ponzi” scheme that ran the country’ economy into the ground” in *Working paper series*.
- Harvey D., 2011, *L’enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano: Feltrinelli.
- Harvey D., 2015, *La crisi della modernità*, Milano: Il Saggiatore.
- Human Rights Watch, 2014, *Lebanon: At Least 45 Local Curfews Imposed on Syrian Refugees*. Link: <https://www.refworld.org/docid/5433a8754.html> (consultato il 01/01/2022).
- Humanitarian corridors, 2019, *Corridoi Umanitari: le procedure di implementazione per la loro estensione su scala europea*. Link: <https://www.humanitariancorridor.org/download/> (consultato il 01/01/2022).
- Huntington S. P., 1993, “The Clash of Civilizations?” In *Foreign Policy*, vol. 72, n. 3.
- Huntington S. P., 2004, “The Hispanic challenge” in *Foreign Policy*, n. 141.
- Janmyr M., 2016, “Precarity in Exile: The Legal Status of Syrian Refugees in Lebanon” in *Refugee Survey Quarterly*, n. 35.
- Janmyr M., 2018, “Modes of Ordering: labelling, Classification and Categorization in Lebanon’s refugee response” in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 31, n. 4.
- Jones, D. P., 1978, “From Military to Civilian Technology: The Introduction of Tear Gas for Civil Riot Control” in *Technology and Culture*, Vol. 19, No. 2.
- Kanafani G., 2016, *Uomini sotto il sole*, Roma: Edizioni lavoro.
- Kanna R., 2008, “Disposability” in *Differences*, Vol. 20 n.1.

- Kassir S., 2010, *Beirut*, Berkley: University of California press.
- Kassir S., 2006, *L'infelicità araba*, Torino: Einaudi.
- Khater L. B., 2016, "Labour policy and Practice" in *The Peace building in Lebanon*, n° 16.
- Khuri E., 2007, *Facce bianche*, Torino: Einaudi.
- La Repubblica, 2015, *Migranti, decine trovati morti in un tir in Austria: "Asfissati". Altre vittime al largo della Libia per un naufragio*, https://www.repubblica.it/esteri/2015/08/27/news/migranti_record_di_arrivi_in_ungheria_3mila_in_un_giorno-121713288/, (consultato il 23/03/2021).
- Larkin B., 2013, "The Politics and Poetics of infrastructures" in *Annual Review of Anthropology*, Vol 42
- Lawrence, D. H., 2018, *L'amante di Lady Chatterly*, Milano: Feltrinelli.
- Lebanese Center for Human Rights, 2016, *Legal Challenges faced by Refugees from Syria in Lebanon*.
- Lefebvre H., 2018, *La produzione dello spazio*, Milano: PGreco, p. 281.
- Lukács, G., 2021, "Legalità e illegalità" in *Storia e coscienza di classe*, Milano: Sugargo Edizioni.
- Makdisi, S., 1997, "Reconstructing History in Central Beirut" in *Middle East Report*, No. 203.
- Maktabi R., 1999, "The Lebanese Census of 1932 revisited. Who are the Lebanese?" In *British Journal of Middle Eastern Studies*, Vol. 26, n. 2.
- Malkki L. H., 1995, "Refugees and Exile: From "Refugee studies" to the National Order of Things" in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24.
- Mann, M., 1984, "The autonomous power of the state: its origins, mechanisms and results" in *European Journal of Sociology*, Vol. 25, No. 2.
- Marx K., 2017, *Il capitale. Libro primo*, Roma: Editori Riuniti.
- Mbembe A., 2016, *Necropolitica*, Milano: Ombre corte.
- Mbembe, A., 2022, "Il diritto universale a respirare" in *Environmental Humanities Vol. I*, Roma: DeriveApprodi.
- McLuhan M., 2015, *Gli strumenti del comunicare*, Milano: Il Saggiatore.
- Miller H., 2013, *Ricordati di ricordare*, Roma: Minimumfax.
- Nietzsche F., 2017, *La genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Milano: Adelphi.
- OECD, EU, 2016, *Recruiting Immigrant Workers: Europe 2016*, Parigi: OECD Publishing.
- Ong A., 2013, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Firenze-Lucca: VoLo publisher.
- Petryna A., 2004, "Biological Citizenship: The Science and Politics of Chernobyl-Exposed Populations" in *Osiris*, Vol.19.
- Remotti R., 2010, *L'ossessione identitaria*, Bari: Laterza.

- Robbe-Grillet, A., 1996, “Du réalisme à la réalité” in *Pour un nouveau roman*, Paris: Les édition de Minuit.
- Roth J., 1995, *Fuga senza fine: una storia vera*, Milano: Adelphi.
- Said E., 2004, “Riflessioni sull’esilio” in *Nel segno dell’esilio: riflessioni, letture e altri saggi*, Milano: Feltrinelli.
- Sayad, A., 2002, “Immigrazione e pensiero di stato” in *La doppia assenza*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Salaam, A., 1994, “The reconstruction of Beirut: A lost opportunity” in *AA Files*, No. 27.
- Salter M. B., 2006, “The Global Visa Regime and the Political Technologies of the International Self: Borders, Bodies, Biopolitics”, in *Alternatives*, Vol. 31, No. 2.
- Sassen S., 1996, *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization*, New York: Columbia University Press.
- Schmitt C., 2020, “Teologia politica: quattro capitoli sulla dottrina della sovranità” in *Le categorie del politico*, Bologna: Il Mulino.
- Scott J. C., 2019, *Lo sguardo dello Stato*, Milano: Elèuthera.
- Scott, J. S., 2021, *Il dominio e l’arte della resistenza*, Milano: Eléuthera.
- Searle J. R., 2009, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Sheller M., 2018, *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*, Londra: Verso.
- Sloterdijk, P., 2015, *Sfere III. Schiume*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Star S. L., Ruhleder K., 1996, “Steps Toward an Ecology of Infrastructure: Design and Access for Large Information Spaces” in *Information Systems Research*, vol. 7, n. 1.
- Taussig, 1993, *Mimesis and alterity. A particular history of the Senses*, New York-London: Routledge.
- Taussig, M., 1999, *Defacement. Public secret and the labor of the negative*, Stanford: Stanford University Press.
- Taussig, M., 2019, *Il mio museo della cocaina. Antropologia della polvere bianca*, Milano: Milieu Edizioni.
- The Daily Star, 23 febbraio 2017, *UNHCR contracts new TPA to handle refugee health*. Link: <http://www.rightsobserver.org/blog/unhcr-contracts-new-tpa-to-handle-refugee-health> (consultato il 01/01/2022).
- Torpey J., 1998, “Coming and going: On the State Monopolization of the Legitimate Means of Movement” in *Sociological Theory*, vol. 16, n. 3.
- Tsianos, V., Karakayali, S., 2013, “Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis” in *European Journal of Social Theory*, Vol. 13, No. 3.
- Unione europea, 26 giugno 2013, *Direttiva 2013/33/UE del Parlamento europeo e del consiglio recante norme relative all’accoglienza dei richiedenti protezione internazionale*.

- UNHCR, *Resettlement*, <https://www.unhcr.org/resettlement.html> (consultato il 25/03/2021).
- UNHCR, 2004, *Country operational plan: Lebanon*. Link: <https://www.unhcr.org/3fd9c6a14.pdf> (consultato il 01/01/2022).
- UNHCR, 2018, *Vulnerability Assessment of Syrian Refugees in Lebanon*. Link: <https://www.unicef.org/lebanon/media/701/file/Lebanon-report-4-2018.pdf> (consultato il 01/01/2022).
- Virilio P., 1981, *Velocità e politica. Saggio di dromologia*, Milano: Multhipla.
- Virilio P., 1988, *Lo spazio critico*, Bari: Edizioni Dedalo.
- Virno P., 1999, *Il ricordo del presente. Saggio sul tempo storico*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Vonnegut K., 2015, *Mattatoio N°5*, Milano: Feltrinelli.
- Weber M., 2014, *Sociologia del potere*, Milano: PGreco.
- Yassin-Kassab R., Al-Shami L., 2016, *Burning country*, London: PlutoPress.
- Yazbek S., 2019, *Diciannove donne*, Palermo: Sellerio.